

NUE
NUOVA SERIE

lla di papa Giulio II che, una volta morto, cerca di varcare le por-
o ma viene respinto da san Pietro. Furibondo, cerca di convince-
collega che la sua idea di Chiesa è vecchia e superata, cerca di
agli ideali della forza, del denaro, del potere. Ma, nonostante lo
sue armate, dal paradiso rimarrà fuori.

caricatura personale - un Giulio II ubriaccone, omosessuale e si-
o in parte dalla *vox populi* del tempo - l'aspetto piú sovversivo
lo svelamento della degradazione del papato come istituzione.
in uomo prudente in termini di ortodossia come Erasmo po-
rgoglioso del suo pamphlet in comunicazioni private ma non
attersi di firmarlo, e che quando i suoi ex amici luterani pren-
come un libro-bandiera per le proprie battaglie si impegnerà
egarne la paternità. Ma i moderni filologi, tra i quali eccelle Sil-
lenchi, glielo riattribuiscono a distanza di circa cinque secoli in
cognabile. La storia di questo libello, che la curatrice ripercorre
te saggio introduttivo, attraversa gli anni cruciali della Riforma
i protagonisti della grande battaglia teologico-culturale che ha
pa all'inizio della modernità.

di prossima pubblicazione:

13 - Plutarco
La vita felice

A cura di Carlo Carena

14 - Patanjali
Yogasutra

A cura di Federico Squarcini

ISBN 978-88-06-21099-1



9 788806 210991

12

ERASMO

GIULIO

NUOVA UNIVERSALE EINAUDI

ERASMO DA ROTTERDAM

GIULIO

A cura di Silvana Seidel Menchi

AGCRS
Biblioteca



00187

00187



NUE 12

Erasmus da Rotterdam

Giulio

Dietro al dialogo si intravede un cospicuo investimento di talento: investimento nella ricerca linguistica, investimento nella costruzione di effetti comici o drammatici, investimento nella raccolta delle fonti di informazione, investimento nella *inventio*. Varrebbe la pena di analizzare il dialogo dal punto di vista degli imprestiti dal lessico della commedia (Plauto, Terenzio) e di riflettere sull'uso sapiente di interiezioni, formule deprecatorie, avverbi variamente combinati fra loro, il tutto al fine di modulare il tono della voce degli interlocutori (dal furore all'ammiccamento, dalla minaccia all'ironia, dalla risata alla parenesi). Questo investimento di talento letterario renderebbe una traduzione scolastica, di quelle che piacciono ai nostri pedanti, un sostanziale tradimento dell'originale. La mia traduzione vuol essere un'interpretazione fedele, ma non è sempre una traduzione letterale. Riportare in luce qualche debole scintilla di quello che fu lo sfolgorio originale dell'operetta è stato il mio obiettivo primario.

dalla Nota al testo e alla traduzione
di Silvana Seidel Menchi



00187

e. u.
Pomeni Br. E. u.
Roma, 15. II. 2015

Nuova Universale Einaudi
nuova serie

12

Erasmus da Rotterdam

GIULIO

A cura di Silvana Seidel Menchi

Testo latino a fronte

© 2014 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-21099-1

Giulio Einaudi editore

INTRODUZIONE

*Il papa fa i conti col cielo,
un uomo di penna con la coscienza*

di Silvana Seidel Menchi

1. *Lo stato della questione.*

1.1. Un caso letterario del 1517.

Nella notte tra il 20 e il 21 febbraio 1513 la morte mette fine al quasi decennale pontificato di Giulio II, il piú grande e glorioso in un'era di grandi e gloriosi pontificati. Figura dominante nel panorama politico del suo tempo, Giulio è l'uomo che ridisegna la carta geopolitica dell'Europa, si arroga la facoltà di destituire e insediare principi, toglie e conferisce titoli regali, stipula scioglie rovescia alleanze, disgrega e riaggrega lo stato, fino ad allora potentissimo, di Venezia. Artisti della statura di Raffaello e Michelangelo si fanno interpreti e traduttori nel linguaggio figurativo e monumentale del titanico disegno di reintegrare la Roma imperial-pontificia nel ruolo di potenza egemone europea, un disegno nel quale l'appetito di dominio e la sete di gloria di Giulio hanno trovato il loro approdo¹.

Qualche anno dopo, nel 1517, il Giulio che è stato protagonista della storia europea nei primi anni di questo decennio ritorna in scena come protagonista di un pamphlet semiclandestino. Nel maggior numero delle stampe successive il pamphlet porta sul frontespizio il suo nome: *Giulio (Iulius)*². La memoria collettiva del pontificato giuliano rende il riferimento al pontefice immediatamente

¹ Shaw, *Julius II.*

² Vedi *infra*, pp. LXXIV-LXXX, in particolare p. LXXVII.

decifrabile. Quando le prime copie cominciano a circolare, l'avanguardia letteraria europea, raccolta nei circoli umanistici, nei consigli delle città-stato, nelle cancellerie delle corti, nelle officine tipografiche, ha un sussulto di eccitazione. A Bruxelles come a Colonia, Anversa, Tubinga, Norimberga, Lovanio, Magonza, Basilea, ben presto anche a Parigi e Londra, il *Giulio* è sulla bocca di tutti, fra le mani di tutti³. A Roma e a Venezia invece, dove Giulio II è stato celebrato come campione d'italianità – ed è stato celebrato anche quando era temuto e odiato –, il dialogo, come nella Spagna di Carlo d'Asburgo, ha scarsa circolazione⁴.

Nella grande maggioranza delle versioni a stampa, che presto si moltiplicano e che fino al 1521 sono tutte senza luogo di stampa, senza data e senza nome del tipografo – con una sola eccezione –, il pamphlet ha un frontespizio che ne spiega il contenuto: il dialogo *Giulio*, «faceto ed elegante», «opera di un uomo di eminente cultura», racconta «come Giulio II Pontefice Massimo vada a bussare, appena morto, alla porta del paradiso e come il portiere, san Pietro, non lo lasci entrare»; verrà dunque bandito dal cielo colui che durante la sua vita si è fregiato del titolo di «Santissimo» e perfino di «Santità», che si è illustrato per tante guerre combattute con successo, al punto di potere aspirare, in quel cielo, a una posizione di preminenza. A conclusione di questa presentazione, l'equivalente di una quarta di copertina, alcune edizioni stampano un ammonimento che è una promessa: «Lettore, tieni a freno il riso».

Il contenuto del pamphlet mantiene questa promessa. Il dialogo che si sviluppa fra i due interlocutori, Giulio e

³ EE III, ep. 849, ll. 31-34; ep. 852, ll. 50-53; ep. 877, ll. 10-15; *Amerbachkorrespondenz* II, ep. 617. Per l'attenzione suscitata dal pamphlet nelle altre città vedi *infra*, pp. XVI-XVII.

⁴ Sulla recezione del *Giulio* in Italia, rinvio alla mia introduzione a ASD I 8, *Iulius exclusus*, pp. 120-24.

Pietro, separati l'uno dall'altro dalla porta del paradiso, modula sapientemente gli effetti d'ilarità impliciti nella situazione. Il terzo personaggio del dialogo, il Genio [di Giulio], smentisce la sua proclamata identità di spirito tutelare del papa, con i suoi commenti, assumendo piuttosto il ruolo di un testimone a volte distaccato, più spesso beffardo, qualche volta tagliente: certo moralmente più vicino a Pietro che a Giulio.

L'azione scenica si apre su un Giulio che, armato della chiave pontificia, cerca invano di aprire la porta del paradiso per sé e per il truce corteo militare che lo accompagna; su un Pietro che fa l'ignaro, non riconosce il suo successore, che si dichiara renitente a farlo entrare, che interpreta la sigla P[ontefice] M[assimo] come «Peste Massima»; e su un Giulio che minaccia Pietro di scomunica e sventola la bolla pontificia che tiene pronta allo scopo. Il discorso è punteggiato di allusioni che attribuiscono al pontefice eccessiva inclinazione al vino, omosessualità, avidità sferzata. Ma dietro questa serie di accenni atti a suscitare l'ilarità del lettore contemporaneo, si confrontano due concezioni della Chiesa, due dimensioni della vita di coscienza, che dall'inizio alla fine risultano inconciliabili.

Giulio domina la scena col vigore sanguigno della sua presenza fisica, col corteo dei soldati morti nelle sue guerre che gli fanno corona, col rituale fastoso di cui si circonda, con la forza di uno spirito indomito, in perfetta armonia con sé stesso. Si definisce, in granitica e trionfale convinzione, «uomo apostolico»: è l'apostolo di una Chiesa dominatrice, che ha raggiunto, grazie a lui, un grado di prestigio e di potenza mai goduto in precedenza. A lui Pietro avrebbe non solo dovuto spalancare il portale del cielo, avrebbe addirittura dovuto venirgli incontro con la corte celeste al completo.

La Chiesa della sofferenza e dei miracoli, della penuria e della persecuzione, che Pietro incarna, è diventata, grazie

soprattutto al genio e alla indomita forza d'animo di lui, Giulio, uno stato dalle poderose risorse finanziarie – dovute al traffico dei benefici e delle indulgenze – e dotato di peso decisivo nello scacchiere politico europeo. Nell'ottica di Giulio quell'antico modello di Chiesa è retrogrado; l'attaccamento di Pietro a esso è espressione di ristrettezza di orizzonti e di preclusione al progresso.

La «Chiesa trionfante» della quale Giulio traccia il quadro, passando in rassegna gli eventi del suo pontificato, è al tempo stesso la «Chiesa militante» della quale il papa si è fatto capitano, non in senso metaforico ma letterale. La Chiesa di Giulio è una potenza armata: il successo dei suoi eserciti è il primo titolo di gloria che Giulio rivendica. Il primato politico della Chiesa giuliana è il risultato dell'iniziativa militare e della genialità diplomatica del pontefice.

L'effettivo militare dello stato pontificio è modesto. Ma dietro le armi materiali della Chiesa giuliana vi sono le armi spirituali, alle quali Giulio ha fatto ricorso con una spregiudicatezza senza precedenti. Monitori, scomuniche, interdetti grandinano di volta in volta sui veneziani, sul ducato di Ferrara, sul regno di Francia, cioè sull'avversario del momento, quello che di volta in volta il pontefice vuole annientare. I soldati che combattono sotto le insegne della Chiesa, per contro, hanno il paradiso garantito, in forza di una serie di bolle pontificie, le quali assicurano loro un approdo diretto fra i beati in caso di morte sul campo.

L'impiego delle armi materiali e il ricorso spregiudicato alle armi spirituali sono legittimati dalla dottrina del «potere assoluto» del pontefice (*absoluta potestas*), che la teologia e il diritto canonico medievale hanno elaborato con lavoro secolare. Il dialogo dà voce, tramite Pietro, a una critica della dottrina canonica del potere assoluto nella forma specifica che questa dottrina ha assunto sotto Giulio II per voce dei suoi cortigiani e apologeti. Nell'evol-

versi del dialogo la critica di questa dottrina si concretizza nell'alternativa papa/concilio. La tesi che il concilio sia superiore al papa sottende la sezione del dialogo dedicata alla cronaca dei due concili dell'età di Giulio II, il Concilio di Pisa-Milano e il Concilio Laterano V.

Nello scontro di Giulio con il suo più poderoso avversario, il re di Francia, i due concili furono armi strategiche. La guerra franco-papale venne combattuta su due piani – sul piano dell'azione diplomatico-militare e sul piano spirituale. Giulio fu maestro nell'arte di mettere in conflitto i principi cristiani l'uno contro l'altro, nel manovrarne le passioni, gli appetiti, i rancori, «a vantaggio della Chiesa». Ma mentre il papa scatenava una vigorosa offensiva diplomatica, riunendo i più potenti principi cristiani in una lega antifrancese, Luigi XII mobilitava i cardinali francesi e filofrancesi, i quali nel 1511 convocarono un concilio che proclamarono «generale», per mettere riparo alla desolazione della Chiesa. In realtà volevano intimidire Giulio, evocando sul suo orizzonte il rischio di una deposizione. Il papa rispose a questa provocazione convocando a sua volta un contro-concilio, il Concilio Laterano V, che si assemblò subito dopo, nel 1512. La sezione centrale del dialogo *Giulio* è consacrata alla duplice rappresentazione del Concilio di Pisa-Milano – che Giulio chiamò «conciliabolo scismatico» – e del Concilio Laterano V, che gli scismatici tassarono d'invalidità.

L'anonimo scrive qui un brillante capitoletto di storia dei concili, che si contrassegna per una palese noncuranza dello svolgimento effettivo dell'esperimento conciliare gallicano. Questo cronista sorprendentemente preciso e bene informato, questo osservatore straordinariamente acuto e versatile della scena politica e diplomatica europea, della gestione finanziaria, del rituale e della simbologia del potere pontificio, del Concilio di Pisa-Milano

conosce solamente i decreti di convocazione⁵. Per quanto riguarda le sessioni effettive del concilio e i decreti che esse emisero, l'anonimo diventa un manipolatore dell'informazione. Tale manipolazione si fissa nella costruzione di un dittico fortemente contrastato, luminosamente evangelico da una parte (Concilio di Pisa-Milano), capzioso e fraudolento dall'altra parte (Concilio Laterano V). Il dialogo, che discredita le procedure e gli effetti del Concilio Laterano, celebra per contrasto il Concilio di Pisa-Milano come aurora di una nuova età della Chiesa.

Nella visione rovesciata di Giulio, le «indegnità e gli abomini» di cui i cardinali scismatici si fanno paladini consistono nel programma di riportare la Chiesa alla semplicità e alla frugalità dei primi secoli. I cardinali saranno ricondotti alla povertà; i vescovi dovranno assuefarsi a una vita parsimoniosa e ridurre il numero dei loro servitori e dei loro cavalli. Si proibirà ai cardinali di accumulare vescovati, abbazie e parrocchie; la simonia sarà bandita dalle elezioni pontificie ed episcopali, nelle quali i candidati saranno valutati solo in base all'integrità di vita; si potrà destituire il pontefice che si sia pubblicamente macchiato di crimini.

Gli atti del Concilio di Pisa-Milano che ci sono pervenuti attestano che i cardinali scismatici non avevano alcuna intenzione di avviare, né di proporre, una riforma di questo tenore – che avrebbe colpito prima di tutto loro stessi e i loro patrimoni – salvo per quanto riguarda la deposizione del pontefice in carica. Le sessioni pisane e milanesi del concilio si esaurirono nella minuziosa esecuzione di atti legali e nella stesura di rogiti notarili; i protagonisti delle sessioni furono i giuristi e i notai, non i teologi; ai cardinali dissidenti stava soprattutto a cuore dimostrare, canoni alla mano, che il loro concilio era stato

⁵ *Infra*, pp. LXXXVI-LXXXVII, 45, 61 e note 120, 121, 123, 124, 156, 158-61.

legalmente convocato ed era legittimo, aprire una trattativa con Roma, esercitare sufficiente pressione sul papa perché egli inviasse suoi delegati al concilio, venendo così a patti con il re di Francia. Il «concilio» che il dialogo *Giulio* inventa è dunque un costrutto: eretto nella totale noncuranza dell'andamento effettivo delle sessioni conciliari pisane e milanesi, questo costrutto non contrassegna l'anonimo autore come un conciliarista, ma piuttosto come un abile architetto di miti, al servizio del mito maggiore, un programma non negoziabile di riforma⁶.

Il paradigma sul quale il testo s'incardina è il rovesciamento delle prospettive. In Pietro la visuale di Giulio si rovescia nel suo contrario, e viceversa. Il trionfo della Chiesa (Giulio) si rovescia nell'infamia della Chiesa (Pietro), il sublime si rovescia nel nefando, la gloria nell'obbrobrio. L'uso di due sistemi di parametri antitetici, cioè di due vocabolari diversi, rende il dialogo tra Giulio e Pietro impossibile per ragioni linguistiche: i due monologhi corrono paralleli senza trovare un punto d'incontro. Il papa di Roma non potrà dunque essere ammesso nel cielo di Cristo. Nelle battute conclusive Pietro si congederà dal collega con un consiglio benevolo: che Giulio, grande costruttore, si edifichi un paradiso suo proprio, nel quale accogliere anche il suo esercito. Fedele a sé stesso, Giulio sprezza il consiglio e si allontana ruminando minacce: ritornerà con un esercito più poderoso per espugnare, invece, con la forza delle armi, il cielo di Cristo.

Il carattere sovversivo dell'operetta rende il velo di riserbo calato sulla paternità un elementare espediente di autodifesa dell'autore⁷. Gli elementi di denigrazione del

⁶ *Giulio, infra*, pp. 65-67 e nota 168.

⁷ Nella prima e in quella che è, molto probabilmente, la seconda edizione il velo dell'anonimato è trasparente. Le edizioni successive sono effettivamente anonime.

pontefice sul piano personale, che abbondano – nascita plebea, omosessualità, ubriachezza, sifilide, temperamento irruento e collerico –, sono echi sostanzialmente innocui della maldicenza romana, incoraggiata e praticata dagli stessi uomini di curia⁸. La carica sovversiva del pamphlet consiste, invece, nella componente sovraperonale del discorso: nello svelare l'edificio dell'autorità papale, tale quale esso era stato eretto dal diritto canonico e dalla teologia scolastica, come un costruito antiapostolico. Il papato si manifesta qui come entità politica, nella quale uno sfrenato appetito di potere e un istinto predatorio hanno degradato il nome di Cristo a puro pallio e hanno messo la sua eredità al servizio del regno di Satana. Se il papato di cui Giulio è l'incarnazione è il rovescio dell'autorità evangelica, se il papa è il rovescio di Cristo – allora il papa è l'anticristo. Resta da esplorare la misura in cui questo testo influenzò la costruzione del tema dell'anticristo nella pubblicistica protestante⁹.

1.2. Un testo in cerca d'autore.

La caccia all'autore cominciò subito e non è ancora finita. Questo paragrafo si limita a evidenziarne qualche momento.

Per cominciare, conviene sgombrare il campo da una obiezione preliminare sollevata dall'erudizione ottocentesca. L'autore del *Giulio* – argomentava un autorevole filologo tedesco fin dal 1860 – si dà da conoscere nella prima edizione firmandosi «F. A. F. poeta regius». Questa firma è un riferimento inequivocabile a Fausto Andrelini da Forlì (*Faustus Andrelinus Foroliviensis*), poeta di corte di Luigi XII, celebratore del re e di tutte le sue conquiste

⁸ Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, pp. 29-95.

⁹ Alcuni elementi in ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Introduction», pp. 116-20.

italiane¹⁰. Se non si crede a quello che ci dicono i frontespizi – afferma l'autorevole filologo – l'intero edificio della scienza storica va in rovina¹¹.

Senonché la paternità di Andrelini fu immediatamente rigettata dai contemporanei. L'enigma dell'autore non è l'invenzione di una posterità incline alle speculazioni: furono i primissimi lettori a giudicare le iniziali F. A. F. come un espediente di camuffamento e a scatenare la caccia all'autore. Dopo la prima edizione e un'altra che (probabilmente prestissimo) la seguì, riproducendone sostanzialmente il testo, le iniziali F. A. F. scomparvero dal frontespizio del *Giulio*¹². Nel giro di pochi mesi il libello inondò il mercato librario d'Europa come opera di un innominato «personaggio di eminente dottrina». Il bisbiglio per dare un nome all'innominato diventò subito vociferazione.

Massimo zelo nella caccia all'autore dispiegò Erasmo da Rotterdam. Molto presto fu lui a guidare la caccia. Con accortezza illustrò la difficoltà del problema: individuare l'origine di un tale libello, spiegarlo, era impresa disperata, su di esso correvano le voci più disparate. Con ingegnosa versatilità avanzò congetture riguardo al luogo di nascita dell'opuscolo: la terra d'origine doveva essere la Francia, dove queste quisquillie circolavano con sfrenata licenza, oppure la Spagna¹³. Sull'identità dell'autore avallò molteplici e contraddittorie congetture: uno scrittore di teatro francese, il cui testo era stato tradotto in latino (leggi:

¹⁰ Bio-bibliografia di Andrelini in DBI III, pp. 138-41.

¹¹ Hutten, *Opera omnia* IV, p. 422, *Praefatio* di Eduard Böcking al *Libellus de obitu Iulii Pontificis Maximi anno Domini M.D.XIII.*, ristampato *ibid.*, pp. 427-57, tra i *Dialogi pseudohuttenici*, sotto il nome F[austi] A[ndrelini] F[oroliviensis].

¹² Vedi *infra*, fig. 2. Le iniziali F. A. F. si trovano sul frontespizio delle stampe n. 1 (H) e n. 2.

¹³ EE III, ep. 961, ll. 23-65; ep. 967, ll. 158-92; ep. 622, ll. 12-30; ep. 636, ll. 12-26.

Pierre Gringore)¹⁴; Fausto Andrelini da Forlì, il poeta di corte di Luigi XII (perché era fuori dubbio che l'autore fosse gallicano); l'italiano Girolamo Balbi; uno spagnolo che aveva scritto a Parigi e che era stato tradotto in francese; i giovani umanisti tedeschi dell'*entourage* di Ulrich von Hutten, magari lo stesso Hutten¹⁵.

Tanta solerzia aveva la sua ragione. Il libello era appena entrato in circolazione, che l'Europa degli umanisti lo attribuiva a Erasmo. Guy Morillon, segretario e uomo di fiducia del gran cancelliere dei Paesi Bassi, e con lui il gran cancelliere Jean Le Sauvage stesso (febbraio 1517), Christoph Scheurl, cancelliere del consiglio cittadino di Norimberga (30 settembre 1517), Martino Lutero (novembre 1517), Willibald Pirckheimer, ricco e influente patrizio di Norimberga (novembre-dicembre 1517), ben presto anche Conrad Grebel, un teologo amico di Vadiano, il futuro riformatore di San Gallo (26 ottobre 1518), i fratelli Ambrosio e Tommaso Blaurer (aprile-maggio 1519) e, in termini molto allusivi, Ulderico Zwingli e i suoi confidenti (luglio 1520) davano per scontata la paternità erasmiana del libello¹⁶. Nell'agosto 1517, a Tubinga, un ambizioso adolescente ne copiava una delle prime edizioni, in piena consapevolezza degli ammiccamenti e dei sorrisi di complicità che accompagnavano il passaggio del libretto di mano in mano¹⁷. A Lon-

¹⁴ Questa allusione si riferisce alla *sottise* di Pierre Gringore *Le Jeu du Prince des Sotz et de Mère Sotte*, rappresentata alle Halles di Parigi nel 1511: vedi *infra*, p. XIX, nota 25. Su Gringore: Oulmont, *Gringore*.

¹⁵ EE III, ep. 967, l. 161; ep. 961, ll. 34-48, in particolare 40-41 (biografie di Balbi in DBI V, pp. 370-74, e in CEI, pp. 88-89); ep. 636, ll. 12-17; su Hutten (ipotesi suggerita ma non esplicitamente formulata) EE III, ep. 967, ll. 135-57.

¹⁶ EE II, ep. 532, ll. 23-26; Scheurl, *Briefbuch* II, epp. 137, 140, 158, 157; *Luthers Briefwechsel* I, epp. 50, 153; *Pirckheimers Briefwechsel* III, ep. 503; *Vadianische Briefsammlung* II, ep. 136; *Briefwechsel Blaurer* I, epp. 20, 22; *Zwinglis Briefwechsel* I, ep. 148.

¹⁷ ÖNB, ms 9846. Vedi *infra*, pp. LXX-LXXII.

dra un nunzio pontificio, il cardinale Lorenzo Campeggi, diplomaticamente negava in pubblico, ma tacitamente pensava in privato, che il libello avesse l'impronta di Erasmo. Il cardinale Thomas Wolsey, lord cancelliere d'Inghilterra, condivideva questo sospetto o rischiava di esserne contagiato tramite Campeggi, con il quale era in contatto quotidiano¹⁸. Il bisbiglio era diventato clamore. Tacere avrebbe significato, da parte di Erasmo, avallare quell'attribuzione.

In attestazioni pubbliche e solenni Erasmo smentì quelle ciance. Con vibrante retorica denigrò l'operetta; la definì un libello empio e degno del rogo; la degradò a livello di un balbettio indegno di individui dotti e probi, invocò una legge contro la licenza dei tipografi, una censura più rigorosa. Come era possibile, si meravigliò, che qualcuno potesse pensare che una tale esimia idiozia, una tale empia frivolezza, fosse uscita dalla sua penna¹⁹.

Tutt'altri accenti risuonano nelle lettere appartenenti al circuito riservato. Qui i riferimenti al *Giulio* sono lapidari e criptici; uno di essi tradisce addirittura un moto di orgoglio creativo²⁰. Ma questi pochissimi accenni appartengono alla prima fase – poco più di un anno – della circolazione del *Giulio* per via di stampa; tutte le dichiarazioni successive furono, da parte di Erasmo, smentite di paternità di timbro apologetico. Di volta in volta, le smentite si fecero più circostanziate, più elaborate, più insistite. Per il tramite del cardinal Campeggi, del cardinal Wolsey, di Paolo Bombasio e del nunzio pontificio Antonio Pucci, esse avevano un destinatario finale unico: Roma, la Curia, il papa²¹. Eccone un campionario.

¹⁸ EE IV, ep. 995, ll. 54-60 (Campeggi); III, ep. 967, ll. 158-79 (Wolsey).

¹⁹ EE III, ep. 622, ll. 19-30; ep. 636, ll. 19-22; ep. 785, ll. 41-42; ep. 908, ll. 2-4; ep. 961, ll. 43-44; ep. 967, ll. 163-66; VII, ep. 1804, ll. 148-59.

²⁰ EE II, ep. 543, ll. 9-10; III, ep. 877, ll. 10-11.

²¹ EE III, ep. 961, ll. 34-60; ep. 967, ll. 169-85; ep. 908, ll. 2-8, 10-14.

Lo stile era l'argomento piú stringente in mano ai sicofanti che gli attribuivano il libello? Orbene, dichiarava Erasmo, lo stile del libello non era il suo: e nessuna autorità valeva piú della sua in questa materia. Nel fraseggiare si coglieva qualche assonanza erasmiana? Orbene, non c'era da stupirsi: i libri di Erasmo erano nelle mani di tutti, non c'era uomo di penna in Europa che non imitasse la sua prosa. Alcuni testimoni avevano visto con i propri occhi una copia del dialogo scritta di sua mano? Orbene, chi scrive un testo non è necessariamente il suo autore. Non erano tutti testimoni che, quando aveva letto il libello, aveva manifestato orrore ed esecrazione, che aveva fatto tutto quello che poteva per sopprimerlo? Le voci insistenti che gliene attribuivano la paternità erano impudentissime calunnie, che meritavano di essere represses con durezza; con la stessa durezza doveva essere punita la temerarietà dei tipografi²².

A queste proclamazioni d'innocenza, il fedele Tommaso Moro aggiunse il peso della sua autorevolezza. Sul «libello empio e degno di piú di un rogo» Moro disponeva di informazioni riservate²³; ma nessuna di esse trapela dalla testimonianza pubblica che egli, sotto forma di una lettera diretta a un monaco innominato, rese in favore di Erasmo e della sua estraneità a quel misfatto – una testimonianza preconstituita, che ricalca gli argomenti usati da Erasmo stesso a propria difesa²⁴.

²² EE III, ep. 967, ll. 173-74; ep. 622, ll. 20-21; ep. 636, ll. 18-19; ep. 961, ll. 44-48; ep. 908, ll. 1-14; IX, ep. 2615, ll. 182-90; III, ep. 967, ll. 163-69. Auspicio di un piú severo controllo della stampa: III, ep. 785, ll. 41-42.

²³ EE II, ep. 502, ll. 9-14; ep. 543, ll. 9-10. Vedi *infra*, pp. xxiv-xxv e nota 40.

²⁴ *Epistola clarissimi viri Thomae Mori, qua refellit rabiosam maledictiam Monachi cuiusdam, iuxta indocti atque arrogantis, in Epistolae eruditorum virorum*, pp. 92-138, in particolare su *Giulio* pp. 118-19. Sull'identità del monaco innominato (il certosino John Batmanson), Knowles, *Orders in England* III, p. 469. Qui di seguito l'*Epistola* viene citata nell'edizione moderna, *Correspondence of Thomas More*, ep. 83, pp. 165-206.

Sulla natura del libro e sull'identità dell'autore Moro pretendeva di non avere informazioni precise; le informazioni che aveva, però, convergevano su Parigi come luogo di origine, dove – affermava – il dialogo era stato messo in scena, e su Fausto Andrelini come autore. Il riferimento alla messa in scena a Parigi gioca intenzionalmente sull'equivoco, promovendo la confusione tra il dialogo e un'opera teatrale di Pierre Gringore inscenata alle Halles di Parigi il martedì grasso 1511 – un'opera di propaganda politica a sostegno della causa del regno di Francia contro Giulio II – che già Erasmo aveva utilizzato come alibi²⁵. La paternità di Andrelini, stretto amico di Erasmo, nel frattempo morto, aveva il vantaggio di fornire a Moro una plausibile spiegazione della presenza, in mano di Erasmo, di una copia autografa del dialogo *Giulio* in data notevolmente anteriore alla stampa²⁶. Quest'ultima ammissione, assai compromettente, ricalcava un'analoga ammissione di Erasmo. Era probabilmente un'ammissione obbligata: Erasmo sapeva che quel suo manoscritto – si tratta, come vedremo, dell'autografo londinese²⁷ – era stato visto da testimoni e che quella notizia aveva circolato²⁸. Parimenti l'argomentazione di Moro riguardo allo stile «erasmico» del libello rilanciava l'argomentazione di Erasmo – non c'era letterato in Europa che non cercasse di imitare quello stile – prendendo quasi a prestito le sue parole.

²⁵ Vedi *supra*, pp. xv-xvi e nota 14.

²⁶ *Correspondence of Thomas More*, ep. 83, pp. 188-89.

²⁷ Vedi *infra*, pp. xxiv-xxvi sgg.

²⁸ In due lettere scritte per disculparsi dall'accusa di essere l'autore di *Giulio* (EE III, *ep.* 961, 967) Erasmo ammette sia di fronte al cardinal Campeggi sia di fronte al cardinale Wolsey di avere avuto in mano il dialogo prima della stampa: un'ammissione cosí compromettente indica che la notizia di quel suo autografo si era diffusa abbastanza, a Londra, da poter raggiungere i due prelati.

Nella seconda parte della sua difesa, però, Moro abbandonava la linea dell'innocenza, ipotizzava che il reo avesse commesso il fatto e faceva valere le circostanze attenuanti: il libello poteva essere lo sfogo di un uomo ostile alla guerra, che le turbolenze politiche (leggi: le guerre di Giulio) avevano acceso di sdegno, che l'empito delle emozioni aveva trascinato più in là di quello che egli stesso avrebbe voluto. Il misfatto andava imputato a coloro che avevano pubblicato fuori stagione un libro scritto alla sua stagione.

Dopo avere così sgravato l'autore della responsabilità dell'opera, trasferendola allo stampatore, l'avvocato difensore Moro indulgeva a un'ammissione ancora più compromettente: non si addiceva a un monaco votato alla solitudine e alla penitenza, quale era il destinatario della sua lettera, portare alla luce e denunciare l'errore di un fratello. Anche al partito filopontificio, anche a Roma – in altre parole – il monaco accusatore rendeva un cattivo servizio, chiamando in causa, come autore del dialogo, un personaggio che godeva di grande prestigio quale Erasmo da Rotterdam: per il papa e per i suoi partigiani insomma – suggeriva Moro – era meglio che il libello restasse anonimo²⁹.

La linea dell'anonimato prevalse. Per tutta la durata della vita di Erasmo il *Giulio* non fu mai stampato sotto il suo nome. La sua volontà di restare estraneo a quel testo fu rispettata a lungo anche dopo la sua morte. Il tipografo Hans Lufft, che verso il 1536 pubblicò a Wittenberg una curatissima edizione del dialogo, adottò un frontespizio che sottaceva il nome dell'autore³⁰. Melantone, che aveva certamente un'idea precisa circa la paternità del libello, rispettò la consegna dell'anonimato³¹. In alcuni casi gli stam-

²⁹ *Correspondence of Thomas More*, pp. 188-89.

³⁰ Vedi *infra*, pp. LXXVII-LXXVIII e nota 156 (fig. 2, n. 14).

³¹ Vedi *infra*, pp. LXXIII-LXXX e nota 159.

patori o i correttori del *Giulio* escogitarono o accreditarono paternità non erasmiane, probabilmente a scopo diverso. Il primo traduttore del dialogo in lingua tedesca – o il tipografo che lo stampò – premise alla stampa una prefazione nella quale informava il lettore che il «libriccino», da lui caldamente encomiato, era opera di uno spagnolo³². L'unico frontespizio del secolo XVI che stampa per esteso il nome di un autore suggerisce per l'operetta la paternità di Ulrich von Hutten (Milano 1521)³³.

La nozione della paternità erasmiana rimase viva nella tradizione orale del mondo protestante. Lo attesta il teologo zurighese Leo Jud che, in uno scritto controversistico del 1526, *Risposta a una rivelazione del dottor Erasmo da Rotterdam, e giustificazione (Uf entdeckung Doctor Erasmi von Roterdam antwort und entschuldigung)*, rinfaccia duramente all'umanista di avere scritto «un libro sovversivo come è il *Iulius*» e di non avere osato «apporvi il suo nome»³⁴; lo attesta il riformatore strasburghese Martin

³² *Von der Gewalt und Haupt der Kirchen*, «Vorrede zu dem Leser», ff. Av-A2r.

³³ Vedi *infra*, fig. 2, n. 12.

³⁴ Nel 1526, 18 aprile, Leo Jud (1482 ca. - 1542), il più solerte dei traduttori di Erasmo in tedesco, stretto collaboratore di Zwingli e più tardi di Bullinger, pubblicò sotto pseudonimo un trattatello nel quale sosteneva che Erasmo e Lutero professavano la stessa dottrina di Zwingli in materia di eucarestia, *Des Hochgelerten Erasmi von Roterdam, und Doctor Luthers maynung vom Nachtmal unsers Herren Jesu Christi, newlich aussgangen auff den xviii. tag Aprilens* [Christoph Froschauer, Zürich]. Il trattatello suscitò l'aspra reazione di Erasmo, che attaccò l'operetta anche per via del semianonimato dietro il quale l'autore si era celato (*ASD IX 1, Detectio praestigiarum cuiusdam libelli*, pp. 211-62, in specie p. 234, ll. 33-35). Leo Jud reagì a questa critica con il libello *Uf entdeckung Doctor Erasmi von Roterdam der dückischen arglisten eynes tütschen buechclins antwort und entschuldigung Leonis Jud*, che ostentatamente firmò, e nel quale per due volte rinfacciò a Erasmo l'anonimato sotto il quale aveva stampato il *Iulius*. Il primo riferimento è già perfettamente trasparente, perché identifica l'autore del dialogo *Iulius* con l'autore del *Dialogus bilinguium ac trilinguium* (uno scritto polemico del 1519, che negli ambienti degli evangelici era concordemente

Bucer, che in una lettera rancorosa, forse minacciosa, del 1532 dichiara a Erasmo di sapere benissimo chi avesse scritto il *Giulio* e di essere in grado di provarlo con testimoni³⁵.

La consegna del silenzio fu definitivamente rotta da un'edizione stampata probabilmente a Mülhausen, in Turingia, nel 1567 – la terza delle edizioni «wittenberghensi» del *Giulio* fino a oggi identificate come tali. Qui lo stampatore aprì la prefazione al lettore con la dichiarazione che la paternità erasmiana del dialogo era cosa risaputa fra i dotti e che Erasmo stesso, nelle conversazioni amichevoli, non la negava³⁶. Ma a dispetto di questa dichiarazione, a dispetto del tentativo messo in atto in questa prefazione di inserire Erasmo nel parnaso della rinascita cristiana – accanto a Reuchlin, a Hutten, a Melantone, nell'immediato *entourage* di Lutero – anche lo stampatore del 1567 evitò di porre il nome di Erasmo sul frontespizio del libello. La venerazione verso il grande precettore d'Europa tenne a freno, per molti decenni, i risentimenti e gli spiriti vendicativi alimentati dallo scontro confessionale.

attribuito a Erasmo): «Non sarà lecito a me quello che è stato lecito a colui che ha fatto il dialogo che si chiama *Iulius* e il dialogo *De trilinguibus*? E questi stessi parlano contro il papa e gli alti dotti del mondo e generano più sedizione che il mio libretto». Il secondo attacco è più diretto: «Io non sono un bugiardo, un furfante, un briccone – dacché tali titoli mi dà Erasmo –: un briccone è invece colui che scrive un libretto sovversivo come è il *Iulius*, e non osa apporvi il suo nome». Su questa controversia Erasmo si esprime in *EE VII, ep. 1084, ll. 143-62*. Biografia di Leo Jud in *CE II, pp. 248-50*.

³⁵ *EE IX, ep. 2615, ll. 182-88*. Vedi *infra*, pp. xxvii-xxviii e note 50, 52.

³⁶ «Norunt eruditi Erasmus Roterodamum autorem esse huius dialogi, quem ipse quod in eo impietas Iulii II. Papae commemoretur Iulium inscripsit, sicut id in privatis colloquiis coram amicis non negavit»: in *Iulius dialogus in quo impietas Iulii II papae depingitur...* [Georg Hantzsch?, Mülhausen] 1567, f. A2r (su questa stampa vedi *infra*, p. LXXIX, nota 160). L'*eruditus* ben al corrente della paternità erasmiana del dialogo era probabilmente Melantone (vedi *infra*, p. LXXIII, nota 129). Sulle edizioni «wittenberghensi»: *infra*, pp. LXXVII-LXXX.

Bisogna arrivare al 1669 perché un editore di Oxford pubblici – come premessa al *Giulio* – il dialogo tra un critico, Critobolus, e un libraio, Bibliopola, nel quale il primo sostiene, in base a un procedimento indiziario, che l'anonimo autore è Erasmo³⁷. La questione della paternità del dialogo accennava a passare dal piano della controversia confessionale al piano del dibattito scientifico. Il passaggio, però, non riuscì. La paternità del *Giulio* è rimasta molto a lungo – fino ai nostri giorni – una questione di fede più che una questione di conoscenza.

1.3. Erasmo: non autore? quasi autore? autore?

Che Erasmo abbia scritto il *Giulio* è il punto di arrivo di un processo indiziario nel quale il reo si proclamò sempre innocente. Queste proclamazioni hanno costituito per quasi un secolo e mezzo (1860-2008) l'argomento forte della letteratura scientifica che espelle il dialogo dal corpo degli scritti erasmiani. I reiterati tentativi di escogitare un autore altro da Erasmo, però, fanno più credito alla fantasia degli storici che non al loro razioicinio. Documentano anche la loro passionalità. Sgravare Erasmo dalla responsabilità – o negargli il merito – di avere scritto il *Giulio* è l'ambizione che alimenta la maggior parte di questi spesso veementi, e talvolta voluminosi, interventi. Gli adepti di Clio si sono fatti, per l'occasione, avvocati difensori in una causa giudiziaria: non si accontentano di un procedimento indiziario, si appellano al principio *in dubio pro reo*, reclamano una «prova cogente»³⁸. Orbene, che possa venire alla luce, oggi, una prova cogente – una

³⁷ *Iulius secundus. Dialogus Viri cuiuspiam Eruditissimi... Novum Dialogo praefixum est Colloquium Dialogistae... quem Magnum illum fuisse Erasmus conjecturis... efficitur*, Oxoniae 1669.

³⁸ Per un sommario panorama del dibattito sulla paternità del dialogo vedi *ASD I 8, Iulius exclusus*, «Introduction», pp. 20-28.

confessione autografa? – è un'eventualità piuttosto remota. Ma il complesso di indizi che la ricerca ha da tempo messo in luce ha guadagnato tutti gli studiosi autorevoli alla tesi della paternità di Erasmo.

Esporrò qui di seguito gli argomenti più stringenti che parlano a favore di questa tesi. Sono argomenti già ripetutamente illustrati dagli studiosi che mi hanno preceduto³⁹. Ulteriori indizi a favore dell'attribuzione a Erasmo sono emersi dalle ricerche preparatorie della mia edizione critica: essi vengono esposti in sezioni successive di questa introduzione (2 e 3).

Gli indizi più stringenti finora illustrati nella letteratura scientifica sono di tre ordini.

a) La prima categoria di indizi che supportano l'attribuzione del dialogo a Erasmo si riferisce alla storia del testo e della tradizione testuale. Il loro peso è determinante. Nel 1516 esisteva a Londra un manoscritto del *Giulio* di mano d'Erasmo: una «prima stesura» (*prima scriptio*) del dialogo «non proprio completa», o «piuttosto incompleta» (*neque satis integrum*). La custodiva Thomas Lupset, l'amanuense allora ventenne di Erasmo, al quale l'umanista l'aveva affidata, insieme ad altri suoi manoscritti, prima di lasciare l'Inghilterra per insediarsi a Basilea. È l'epistolario di Erasmo a informarci dell'esistenza di quel manoscritto: le fonti sono due notissime lettere del circuito riservato della corrispondenza erasmiana, la prima scritta da Lupset stesso (giugno 1516), la seconda – la più rivelatrice – da

³⁹ EE II, ep. 502, introduzione; Allen, *The Age of Erasmus*, pp. 184-189; Id., *Erasmus*, pp. 5, 77, 84; Pineau, *Erasme et la papauté*; Id., *Erasme auteur du «Julius»*; Ferguson, *Opuscula*, pp. 38-54; Sowards-Pascal, *Julius exclusus*, pp. 7-32; Tournoy-Thoen, *Deux épîtres*; Reedijk, *Erasme, Martens et le «Julius Exclusus»*; McConica, *Erasmus and the «Julius»*; Heath, *Introductory Note a «Julius Excluded»*, pp. 489-94.

Tommaso Moro (dicembre 1516)⁴⁰. Poiché Erasmo aveva lasciato l'Inghilterra nel luglio 1514, la consegna del manoscritto a Lupset – evidentemente un deposito fiduciario da maestro a discepolo – va fatta risalire ai mesi o alle settimane precedenti la sua partenza. La testimonianza più antica che abbiamo dell'esistenza del *Giulio* si trova in queste lettere: esse localizzano a Londra una prima stesura, incompleta, del dialogo, attestano che questa stesura esisteva all'inizio dell'estate 1514 e ci informano che era di mano d'Erasmo. Sulla base di queste testimonianze, la critica erasmiana data la composizione del dialogo al 1513-1514 e la colloca, di regola, a Cambridge, dove Erasmo insegnò fino al febbraio 1514⁴¹.

Quella che Moro designava come «prima stesura» del dialogo *Giulio* – Moro la chiama *Il genio di Giulio (Iulii genius)* – figura nell'epistolario erasmiano come parte di un deposito sensibile, delicato, da trattare con cautela e che era importante conservare «intatto»: questo deposito fu causa di dissapori tra Erasmo e il giovane Lupset, procurò rimproveri al giovane da parte del suo patrono John Colet, generò ansia in Lupset che avrebbe voluto riconsegnare il deposito a Erasmo ma non osava affidarlo al colportatore ordinario. Nel dicembre 1516, o poco prima, il deposito delicato, in particolare *Il genio di Giulio*, fu consegnato da Lupset nelle mani sicure di Moro. Questi si affrettò a comunicare la notizia all'amico Erasmo, allora a Bruxelles. Poco dopo, inizio marzo 1517, Erasmo chiedeva a Moro di inviargli «le cose che gli aveva consegnato Lupset», ma gli raccomandava di servirsi per il trasporto di un «uomo sicuro»⁴².

⁴⁰ EE II, ep. 431, ll. 1-11; ep. 502, ll. 9-14.

⁴¹ EE II, ep. 502, introduzione; letteratura citata *supra*, nota 39.

⁴² EE II, ep. 431, ll. 4-11; ep. 502, ll. 9-14; ep. 543, ll. 32-34. Una spiegazione del perché Moro, in EE II, ep. 502, attribuisca al dialogo *Iulius*

Nel mese di ottobre 1517 l'umanista era rientrato in possesso dell'inquietante manoscritto e informava di questo fatto Lupset, servendosi, ancora una volta, di una frase criptica⁴³. Non sappiamo che sorte riservò al *Genio di Giulio*, ma possiamo immaginarlo: quel manoscritto è scomparso. Per l'editore dell'epistolario erasmiano, il grande filologo Percy S. Allen – certamente non sospetto di leggerezza nell'attribuire ad Erasmo testi anonimi o controversi⁴⁴ –, la «diretta attestazione dell'esistenza di una copia [del *Giulio*] scritta di mano propria di Erasmo» era una prova indubitabile «che egli ne era l'autore»⁴⁵.

La seconda notizia che ci è pervenuta dell'esistenza del *Giulio* risale al 1516. Anch'essa proviene dal diretto *entourage* di Erasmo. Il 5 agosto di quell'anno il ventenne Bonifacio Amerbach, allora studente di diritto, finì di trascrivere il dialogo *Giulio* a Basilea, probabilmente in casa di Johann Froben, l'editore di Erasmo e socio in affari degli Amerbach. Bonifacio firmò e datò il suo lavoro di copista⁴⁶. Il fratello maggiore, Bruno Amerbach, allora capo dell'impresa familiare, aveva anch'egli avviato la trascrizione

il titolo improprio *Iulii genius* è stata proposta da chi scrive in ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Introduction», p. 35, nota 146.

⁴³ EE II, ep. 690, Lovanio, 26 ottobre [1517], ll. 3-4: «A Moro recepi decla[ma]ciunculam et praeterea nescio quid». La «declamaciuncula» in questione è la *Declamatio de morte*, o *Declamatio consolatoria* (EE II, ep. 502, l. 11 e nota). Il *nescio quid* è a mio avviso la *prima scriptio* del *Giulio*, ovvero *Iulii genius*.

⁴⁴ Si veda per esempio il giudizio di Allen sul trattato pseudo-cipriano *Ad Fortunatum De duplici martyrio*, che Erasmo inserì nella quarta edizione degli *Opera* di Cipriano (Froben, Basilea, gennaio 1530), dopo averne scoperto il manoscritto, come affermava, «in vetustissima bibliotheca». Allen respinge con sdegno il sospetto che questa opera, certamente spuria, sia stata scritta dallo «scopritore» Erasmo (EE IV, ep. 1000, introduzione). Vedi Seidel Menchi, *Un'opera misconosciuta di Erasmo?* e Grafton, *Forgers and Critics*, pp. 44-45.

⁴⁵ EE II, ep. 502, introduzione.

⁴⁶ Vedi *infra*, fig. 1, A; fig. 2, A.

zione del dialogo, ma si interruppe a circa un terzo del testo⁴⁷. La collazione e l'analisi codicologica dei due manoscritti, ambedue conservati a Basilea, indicano con precisione che i due fratelli, entrambi famigliari di Erasmo, avevano intrapreso parallelamente, l'uno accanto all'altro, la trascrizione⁴⁸. Questi due manoscritti basileesi, quello portato a termine da Bonifacio e quello interrotto di Bruno Amerbach, sono i testimoni più antichi del testo del dialogo che ci sono pervenuti. In particolare il codice basileese di Bonifacio Amerbach ci trasmette il testo del *Giulio* in una redazione compatta, coerente, formalmente curata e letterariamente elaborata: nessuna traccia, qui, di quel non finito, di quella incompiutezza, che saltò agli occhi di Tommaso Moro quando ricevette in consegna la prima stesura rimasta a Londra⁴⁹.

A questo punto della ricostruzione si inserisce la testimonianza dell'umanista tedesco Wilhelm Nesen, che nel 1516 lavorava come redattore e correttore nell'officina di Froben. Nesen aveva visto con i propri occhi una versione manoscritta del *Giulio* di mano di Erasmo. Conosciamo questo particolare grazie a una lettera notevolmente più tarda (1532) dello stesso Erasmo, palesemente contrariato dal riferimento che il suo corrispondente del momento, Martin Bucer – il Riformatore di Strasburgo –, faceva a quell'episodio; ma l'episodio stesso trova la sua collocazione cronologica più plausibile – la sola plausibile – nel periodo in cui Nesen lavorava nell'officina di Froben, redigeva e correggeva opere di Erasmo, si dichiarava suo discepolo, veniva onorato dall'umanista con la dedica di un'edizione del trattato di retorica *De copia* e si era legato

⁴⁷ Vedi *infra*, fig. 1, Aa; fig. 2, Aa.

⁴⁸ ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Elenco e descrizione dei manoscritti», pp. 159-62.

⁴⁹ EE II, ep. 502, ll. 11-12.

di stretta amicizia con Bruno Amerbach: cioè nel 1516 o 1517⁵⁰. Dalla lettera di Erasmo del 1532 si inferisce che Bucer si era avvalso di quella reminiscenza, assai remota⁵¹, per ritorcerla contro Erasmo: egli era in grado – aveva scritto Bucer, nel tono di guerra aperta che allora vigeva tra l'umanista e i Riformatori – di chiarire e far sapere in giro (*docere*) quale era l'origine del *Giulio*: e parlava di testimoni, faceva il nome di Nesen. Erasmo non smentì il fatto, anzi indirettamente accreditò quella testimonianza: «Non è necessariamente autore, – dichiarò, – chi ha copiato di sua mano»⁵².

A partire dal 1910 la critica erasmiana più autorevole ha stabilito un collegamento tra i codici basileesi del *Giulio* e questo riferimento di Erasmo a Wilhelm Nesen: per Percy S. Allen, i due manoscritti Amerbach e la testimonianza di Nesen sono indizi convergenti dell'esistenza di un autografo erasmiano del dialogo – il secondo autografo del quale possiamo intravedere l'esistenza –, del quale i manoscritti stessi sono la trascrizione. Considero tale collegamento come coerente con tutti i dati di fatto a noi noti, convincente, lineare. Ne deriva la conclusione che nell'estate 1516 esistevano due versioni del *Giulio* ambedue di mano di Erasmo: una prima versione, incompleta, si trovava a Londra, dove era custodita da Thomas Lupset; una seconda versione, completa, si trovava a Basilea, in un luogo accessibile ai fratelli Amerbach. L'intimità che legava il maggiore e più autorevole degli Amerbach con Nesen spiega perché questo collaboratore privilegiato fosse messo a parte dell'autografo erasmiano del *Giulio*, un documento

⁵⁰ EE II, *epp.* 329, 462, 469. Sull'amicizia tra Bruno Amerbach e Nesen: *epp.* 595, 816.

⁵¹ Wilhelm Nesen era morto nel 1524 (CE III, pp. 12-14).

⁵² EE IX, *ep.* 2615, ll. 182-90.

piuttosto riservato, che forse non doveva lasciare la casa dove era depositato⁵³.

Se l'esistenza di una *prima scriptio* del dialogo di mano di Erasmo costituisce una fortissima presunzione di paternità, l'esistenza di due versioni del *Giulio* in due diverse fasi della stesura, ambedue di mano di Erasmo – le due testimonianze più antiche dell'esistenza del dialogo – costituiscono una presunzione di paternità che confina con la certezza.

Dalla ricostruzione fatta nelle pagine precedenti consegue che il manoscritto visto o intravisto da Nesen è da assumere come l'archetipo, oggi perduto (ω), dell'edizione del *Giulio* e che i due codici basileesi degli Amerbach (A, Aa) sono da considerare dirette emanazioni dell'archetipo: sono dunque i testimoni più vicini all'autografo erasmiano che ci siano pervenuti. Essi costituiscono perciò la base del testo latino qui pubblicato e della traduzione che su quel testo si fonda (fig. 1)⁵⁴.

b) Il secondo ordine di indizi è di carattere biografico-relazionale.

Quale immagine si era fatto Erasmo, il chierico, del suo capo supremo, il papa? Con che occhi Erasmo, il cristiano, guardava il depositario delle Chiavi? Nonostante le critiche assai trasparenti espresse nell'*Elogio della follia*⁵⁵ e nell'*adagio I Sileni di Alcibiade*⁵⁶, alcuni studiosi hanno sostenuto che il giudizio di Erasmo sul pontefice Giulio II non aveva affatto il carattere di una condanna inappellabile.

⁵³ Bonifacio Amerbach attesta di avere portato a termine la trascrizione del *Giulio* «in aedibus tuis», cioè probabilmente nella casa di colui presso il quale Erasmo, allora in Inghilterra, aveva depositato i suoi manoscritti. Vedi *infra*, pp. XLIII-XLV.

⁵⁴ ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Philological Introduction», pp. 157-63, 215-22.

⁵⁵ ASD IV 3, *Moriae encomium id est Stultitiae laus*, pp. 172-74, ll. 768-825.

⁵⁶ ASD II 5, *Adagia* 2201, pp. 174-76, ll. 292-339.

Esiste un epigramma che chiarisce il tenore di questo giudizio senza residui di dubbio. È un attacco virulento, che ci è pervenuto in due versioni – probabilmente corrispondenti a diverse fasi di elaborazione –, una versione sommaria, l'altra piú elaborata⁵⁷. La versione piú elaborata è entrata come componente obbligata nella controversia sul *Giulio*. A partire dal 1925, la critica ascrive questo epigramma a Erasmo, primariamente, ma non esclusivamente, per ragioni di natura paleografica o codicologica: esso ci è pervenuto – esclusivamente – nella stesura, autografa, dell'umanista⁵⁸.

Scritto mentre Giulio II era ancora in vita, l'epigramma mette a confronto il papa con il suo omonimo Giulio Cesare. I motivi della maldicenza romana sul pontefice vengono magistralmente rifusi in una serie di distici martellanti, ognuno dei quali illustra una analogia, viziosa, tra il papa e il suo omonimo dell'antichità (tirannide, spregiuro, aggressività, omosessualità, smodata propensione al vino), oppure una divergenza fra i due che torna a disdoro del pontefice (a differenza di Giulio Cesare, Giuliano della Rovere è di nascita plebea, ha scarsa cultura o scarsa propensione per la cultura). L'epigramma si conclude con un auspicio: che l'avvento di un nuovo Bruto liberi l'umanità dal secondo Giulio come l'antico Bruto aveva liberato Roma dal primo.

Una forte analogia tematica collega questi distici con il dialogo *Giulio*: a parte l'invocazione di un nuovo Bruto, ogni verso ha la sua puntuale, qualche volta letterale

⁵⁷ ASD I 7, *Carmina* 119, pp. 416-20, in particolare *Carmen iamblicum*, pp. 418-20. Il *Carmen iamblicum* fu scoperto nei primi anni del secolo XX da Percy S. Allen, pubblicato per la prima volta da Jean-Baptiste Pineau (1925), ristampato da Cornelis Reedijk (1956).

⁵⁸ Pineau, *Érasme auteur du «Julius»*, pp. 385-87; Reedijk, *Een schimpdicht van Erasmus*, pp. 188-204.

corrispondenza nel dialogo (*torva frons, minax lumen*). Per quanto siano stati addotti argomenti macchinosi per dissociare il nome di Erasmo da questo componimento, la critica erasmiana ha accettato in modo pressoché unanime l'attribuzione: Wallace K. Ferguson ristampò l'epigramma a corredo della sua edizione critica del *Giulio* e gli editori delle opere complete lo hanno tutti accolto nel *corpus erasmianum*⁵⁹.

c) Il terzo ordine di indizi è di natura analogica. Sono state rilevate numerose coincidenze, dottrinali e stilistiche, tra il dialogo controverso e le opere che Erasmo pubblicò nel quadriennio 1511-15. Le corrispondenze sono particolarmente strette con l'*Elogio della follia* (1511) e gli *Adagia* politici del 1515, in particolare gli adagi *I Sileni di Alcibiade* e *Chi ama la guerra non l'ha vista in faccia*. Anche se nelle opere pubblicate come sue l'umanista evita programmaticamente di fare nomi, i riferimenti alle iniziative politico-militari di Giulio II sono trasparentissimi e i giudizi coincidono con quelli espressi nel *Giulio*. Non si tratta di corrispondenze puramente concettuali, ma di vere e proprie assonanze o di echi letterali: questo ha permesso ad alcuni studiosi di organizzare un confronto su due colonne, affiancando passi del *Giulio* a passi significanti delle pubblicazioni erasmiane di quegli anni cruciali⁶⁰. Le assonanze – variazioni d'autore su un tema familiare? – sono così numerose e i confronti così stretti che vengono ammessi anche da chi nega la paternità era-

⁵⁹ Ferguson, *Opuscula*, pp. 36-37; ASD I 7, *Carmina* 119; CWE 27, p. 157.

⁶⁰ Pineau, *Érasme et la papauté*, pp. 19-27; Id., *Érasme auteur du «Julius»*, pp. 394-96; Schmitt, *Die Satire des Erasmus*, pp. 169-80; Ferguson, *Opuscula*; Telle, *De copia verborum et le Julius exclusus*, pp. 444-47; Bainton, *Erasmus and Luther and «Julius»*, pp. 20-21. Si veda anche Schätti, *Erasmus und die Kurie*, pp. 37-48.

smiana del dialogo. Le spiegazioni alternative che sono state escogitate per dare ragione di esse, senza ipotizzare un autore comune, sono riconducibili, di regola, o alla compartecipazione di Erasmo alla stesura del *Giulio*, oppure all'argomento messo in campo da Erasmo stesso: poiché tutta l'Europa lo imitava, anche l'ignoto autore del dialogo, chiunque fosse, si era appropriato del suo stile – evidentemente, con successo⁶¹.

2. Origine e prima circolazione del dialogo «Giulio».

2.1. Il problema.

È possibile dire qualcosa di nuovo sull'origine del dialogo *Giulio* rispetto ai dati già accertati dalla critica e sinteticamente rievocati nella prima parte di questa introduzione? La ricerca ha finora privilegiato i metodi della storia delle idee e della storia culturale; di conseguenza il dibattito è stato finora prevalentemente condotto nel linguaggio della filosofia, della teologia e della storia intellettuale. Le risorse della filologia, della codicologia e della bibliologia – ma anche quelle della cronologia e della cronaca – non sono state utilizzate oppure sono state utilizzate in modo subalterno rispetto alla storia delle idee. Sennonché proprio la filologia, la codicologia e la bibliologia sono le scienze che ci offrono le chiavi di lettura più consone ai documenti che ci sono pervenuti, permettendoci di fare un passo avanti rispetto allo stato attuale delle conoscenze. Delle loro risorse si avvale la ricostruzione che sarà esposta nei sette paragrafi sottostanti.

⁶¹ Stange, *Erasmus und Julius II*, pp. 49-54; Fabisch, *Iulius exclusus*, pp. 269-325. L'argomento era stato escogitato da Erasmo ed elaborato da Moro, vedi *supra*, pp. XVIII-XIX, e note 22, 24.

2.2. Primavera 1514: una data di nascita.

Partiamo dai fatti accertati. Nel luglio 1514 il dialogo *Giulio* esisteva a Londra in una prima stesura incompleta. La sua esistenza a quella data, attestata da due testimoni oculari, Lupset e Moro, è confermata da Erasmo stesso. Scrivendo il 1° maggio 1519 al cardinale Lorenzo Campeggi, allora nunzio pontificio a Londra, Erasmo ammise di avere avuto tra le mani il dialogo *Giulio* «cinque anni prima». Sappiamo che l'umanista aveva una memoria prodigiosa. La lettera a Campeggi fissa perciò alla primavera 1514 il primo materializzarsi del libello: fu allora che Erasmo lo «assaggiò», come dice lui⁶². Il cosiddetto «assaggio» si rivela – testimonianza di Moro – una «prima stesura autografa» (*prima scriptio... tua manu*)⁶³.

Vi sono, all'interno del *Giulio* tale quale ci è pervenuto, riferimenti a eventi politici o militari che contraddicano oppure confermino una datazione congetturale della prima stesura alla primavera 1514? Questa è la prima domanda che mi sono posta. Non ho trovato nessun riferimento interno al testo che contraddica tale datazione. Ho invece trovato due indizi che la confermano.

Nel maggio 1514 arrivarono a Londra – come dono di papa Leone X a Enrico VIII – il copricapo e la spada consacrata che i pontefici, di tempo in tempo, inviavano a un principe secolare in segno di particolare distinzione. Il dono era accompagnato da un breve datato 1° marzo 1514, con il quale il papa spiegava al re che la spada (*gladius*) e il copricapo (*pileus*) che gli inviava non «erano così preziosi per la materia quanto per il mistero». Quando l'inviato speciale del papa, Leonardo Spinelli, giunse a

⁶² *EE II*, ep. 431, ll. 4-11; ep. 502; *III*, ep. 961, ll. 35-39: «Is [dialogus, scil. Iulius]... scriptus est in odium divi Iulii Pontificis max. schismatis tempore... Ante quinque annos degustavi verius quam legi».

⁶³ Vedi *supra*, pp. XXV-XXVI e note 41-43.

Londra, una cerimonia solenne fu organizzata nella cattedrale di St Paul per festeggiare il suo arrivo e la consegna, che avvenne poco dopo, dei doni papali al re. Le strade erano affollate di popolo festante, l'arcivescovo di Canterbury, Warham, i vescovi di Winchester, di Durham e di Exeter *in pontificalibus* accolsero l'inviato del papa al portale occidentale della cattedrale; poi, la domenica successiva, lo scortarono al re che aspettava nel coro. L'inviato consegnò al re il breve papale che accompagnava il dono, l'arcivescovo di Canterbury pose sulla testa al giovane sovrano il copricapo e gli allacciò al fianco la spada. Era il 21 maggio 1514⁶⁴.

Nel dialogo controverso, papa Giulio menziona, tra gli espedienti dei quali i pontefici si avvalevano per coltivare le buone relazioni con i principi, il dono rituale di copricapi preziosi (*tiaras*) e di spade benedette (*gladios*). Ritengo legittimo stabilire un collegamento tra la cerimonia del 21 maggio 1514, che coinvolse gli amici e i più autorevoli patroni inglesi di Erasmo, e il riferimento al copricapo e alla spada che troviamo inserito nel *Giulio*. Dal momento che il copricapo rituale – nel linguaggio tecnico *pileus* – era fatto di metalli preziosi e decorato di perle, *tiara* era un termine che lo definiva in modo appropriato agli occhi di un osservatore attento⁶⁵.

La primavera 1514 come data di composizione del dialogo trova così una conferma indiziaria nella cronaca cerimoniale di Londra. Una seconda conferma viene dalla cronaca parlamentare.

⁶⁴ *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, docc. 4621, 4835, 5111. Copia del breve originale: BL, Vitellius ms B II, doc. 69, ff. 77-78.

⁶⁵ Vedi *infra*, p. 84: «Nos illis [*scil. principibus*] mittimus rosas conscratas, tiaras, gladios». Anche il riferimento alla rosa consacrata è desunto dalla cronaca inglese di quegli anni (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 976, 5 aprile 1510; Sanuto, *Diarii X*, coll. 104, 114, 786).

Il 4 marzo 1514 un oratore innominato tenne una tor-nita orazione nel Parlamento di Londra «per incitare gli inglesi [alla guerra] contro la Francia». L'orazione, che ci è pervenuta, si segnala per un'estrema aggressività. Questo tono trova la sua spiegazione nel contesto politico-militare dell'autunno 1513 e dei primi mesi del 1514: il discorso doveva dispiegare la massima potenza retorica, accendere, infuocare, aizzare gli ascoltatori, prospettare l'annientamento del re di Francia Luigi XII come un obiettivo a portata di mano. Vincitore osannato della imponente campagna del 1513 (agosto e settembre) contro i francesi, il giovane Enrico VIII aveva visto idealmente spalancarsi davanti a lui le porte di una Parigi costretta ad accoglierlo come re. Negli ultimi mesi del 1513 e all'inizio del 1514 era perciò risoluto a riprendere con il massimo vigore la campagna contro Luigi XII, interrotta l'autunno precedente per il sopravvenire dell'inverno. Ma aveva perso il sostegno di papa Giulio II, morto nel 1513, e riceveva invece pressanti inviti alla pace dal suo successore Leone X⁶⁶; per di più, i potenti alleati continentali del 1513, Ferdinando d'Aragona e l'imperatore Massimiliano, con i quali Enrico VIII aveva concordato l'invasione contemporanea della Francia da tre fronti, stavano stipulando, proprio in quei primi giorni del marzo 1514, una tregua con Luigi XII che preludeva a un trattato di pace⁶⁷. Amareggiato, gridando al tradimento, Enrico vedeva dileguarsi l'occasione di mettere in ginocchio la Francia e valutava la possibilità di proseguire la guerra da solo⁶⁸.

In sintonia con il registro della politica di corte, l'oratore del 4 marzo incitava gli uomini del Parlamento londinese ad

⁶⁶ *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, docc. 3876, 4502, 4598, 4605.

⁶⁷ *Ibid.*, docc. 4845, 4875, 4924.

⁶⁸ *Ibid.*, docc. 4864, 4868. La posizione di Enrico VIII è espressa chiaramente nella lettera al cardinale Brainbridge (*ibid.*, doc. 3876).

afferrare al volo l'occasione che si offriva loro di schiacciare il nemico secolare e riconquistare il regno di Francia che spettava di diritto al loro re. Si diffondeva sul potenziale militare – enorme numero di soldati di grande prestanza fisica – e sulle inesauribili riserve d'oro delle quali disponeva Enrico VIII, contrapponendo una florida Inghilterra a una Francia esausta dalle lunghe guerre (*diuturnis bellis... erarium publicum exhaustum*)⁶⁹. Infine passava in rassegna le campagne militari degli ultimi anni: ai successi riportati nel 1513 da Enrico VIII nella Francia del Nord, debitamente enfatizzati, contrapponeva i rovesci degli eserciti francesi e le loro ritirate disastrose, che avevano avuto come principale teatro l'Italia. L'assunto imponeva all'oratore di estenuare i successi militari francesi dell'ultimo decennio: così perfino la clamorosa vittoria francese di Ravenna veniva presentata come una sostanziale disfatta, che di vittoria aveva solo il nome, nella quale i presunti vincitori avevano subito perdite doppie rispetto a quelle dei presunti vinti e che aveva avuto come effetto immediato la ritirata dei francesi dai loro domini d'Italia⁷⁰.

⁶⁹ *Oratio ad excitandos contra Galliam Britannos*, f. 12 (una contrapposizione analoga della situazione finanziaria dei due regni *infra*, p. 71 e note 180-81; *ASD I 8, Iulius exclusus*, p. 270, ll. 586-87). La *Oratio ad excitandos contra Galliam Britannos* era stata composta nell'autunno 1513, perché l'oratore si riferisce alla campagna di Enrico VIII nella Francia del Nord come avvenuta *hoc anno* (ff. 6, 7). Ma l'assemblea del Parlamento prevista per il novembre 1513 – in quell'assemblea l'orazione doveva essere pronunciata – era stata posticipata: il Parlamento si era riunito dal 23 gennaio al 4 marzo 1514 (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 4848). Il clima aggressivo che imperava in quella sessione del Parlamento è ben documentato da *Statutes of the Realm III*, pp. 92-120.

⁷⁰ *Oratio ad excitandos contra Galliam Britannos*, f. 13: «Agite Galli, [...] commemorate [...] e pugna Ravennati [...] nomen vos tantum et speciem victorie, sed re ipsa magnam et funestissimam cladem retulisse, ac duplo ex victoribus plures quam ex victis cecidisse [...] et paulo post ex possessione Italiae, aut ex tyrannide potius, excidisse».

Questa orazione londinese fornisce una plausibile spiegazione del clamoroso errore storico nel quale il ben informato autore del *Giulio* incorre riguardo alla battaglia di Ravenna.

La battaglia fu un momento cruciale nella guerra di annientamento che Giulio II aveva scatenato contro Luigi XII di Francia. L'11 aprile 1512 un esercito francese sgominò sotto le mura di Ravenna l'esercito di Giulio II e del re di Spagna suo alleato. Caddero 10 000 combattenti – alcune fonti parlano di 14 000 o di 15 000 –, i francesi fecero prigioniero il cardinale legato Giovanni de' Medici (il futuro Leone X) e i generali più rinomati dell'esercito pontificio, catturarono tutta la salmeria, l'artiglieria e le bandiere dell'esercito papale e spagnolo. In pochi giorni la Romagna pontificia cadde in mano ai francesi. L'Italia tutta fu presa dallo sgomento. Quando la notizia della disfatta giunse a Roma, il 14 aprile, un terribile spavento s'impadronì degli abitanti. Si aspettava che l'esercito francese marciasse su Roma, si temeva il saccheggio della città, l'eccidio dei prelati, l'elezione di un nuovo papa⁷¹. Sotto l'impressione dello spavento, Giulio II prima si barricò in Castel Sant'Angelo, poi, cedendo alle preghiere del collegio cardinalizio, lanciò un appello di pace ai principi cristiani, avviò trattative con la Francia e il 20 aprile firmò una tregua, che doveva preludere a un trattato di pace, con Luigi XII⁷². In realtà i vincitori avevano perso nella battaglia

⁷¹ Sanuto, *Diarii XIV*, coll. 110-11, 124-32, 135, 145-57, 170-74, 176-80; Pastor, *Storia dei papi III*, pp. 814-16.

⁷² Sanuto, *Diarii XIV*, coll. 158-59, 202; *Lettres de Louis XII III*, pp. 227-50, in particolare pp. 228-32, 243, 247-50; Renaudet, *Le concile de Pise-Milan*, pp. 663-65; Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II*, pp. 55-144, in particolare pp. 122-23. Un riferimento alla paura di Giulio II: *infra*, p. 25 e nota 55, e in *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 3876. Sulla stipulazione di una tregua tra Giulio II e Luigi XII: Pastor, *Storia dei papi III*, p. 817.

il loro generale, il geniale Gaston de Foix, e questo aveva fermato la loro avanzata; ma il lutto che adombrò la giornata non impedì all'opinione pubblica e alla corte francese di percepire Ravenna come una gloriosa vittoria e di celebrare Gaston de Foix come un eroe nazionale⁷³. Anche in Italia la «rotta» pontificia di Ravenna fu ampiamente tematizzata da cerretani e cantastorie e per molto tempo ricordata a Roma come una punizione divina⁷⁴.

L'autore del *Giulio* non risiedeva né a Roma né a Parigi. Lo si può affermare con certezza, perché la battaglia di Ravenna figura nel dialogo come una risolutiva vittoria del papa. Il Giulio del dialogo racconta a Pietro che, terrorizzato dall'avanzata dei francesi, si stava guardando intorno per cercare un rifugio dove nascondersi, quando «la fulgida notizia che alcune migliaia di francesi erano stati trucidati a Ravenna» lo aveva restituito agli spiriti vitali. Così rianimato, Giulio avrebbe addirittura organizzato una processione trionfale per celebrare il fatto che i francesi, «contro a ogni speranza», erano stati disfatti a Ravenna⁷⁵. Evidentemente l'autore del dialogo non aveva idea di quello che era realmente successo a Ravenna.

Nel marzo 1514 Erasmo era a Londra. Frequentava assiduamente il segretario regio Andrea Ammonio e altri personaggi dell'*entourage* di corte. La mia tesi è che l'umanista fosse tra i più attenti ascoltatori dell'orazione del 4 marzo 1514. La versione partigiana dei fatti fornita dall'oratore innominato fu, su questo punto, la sua fonte di informazione: la notizia che a Ravenna i francesi

⁷³ Si vedano per esempio i poemi di Humbert de Montmoret (Humbertus Montimoretanus, *Bellum Ravenne*, in particolare ff. A2r, B2r-v, e Id., *Herveis*, in particolare f. A2r).

⁷⁴ Schizzerotto, *Otto poemetti volgari sulla battaglia di Ravenna del 1512*. Su come la battaglia di Ravenna fu percepita nella Curia romana vedi *infra*, p. 25 e nota 57.

⁷⁵ Vedi *infra*, p. 103 e nota 245.

avevano sofferto una sostanziale disfatta (*magnam et funestissimam cladem*) e che avevano lasciato sul campo un altissimo numero di morti passò – ulteriormente semplificata – dall'aula di Westminster al dialogo *Giulio*. A quel tempo la memoria della battaglia di Ravenna, che aveva provocato allarme in Inghilterra, era stata offuscata dalle successive disfatte subite dai francesi in Italia, in particolare dalla battaglia di Novara⁷⁶.

La cronologia della vita cerimoniale di Londra e il calendario dei suoi rituali politici rievocati nelle pagine precedenti delineano, a mio avviso, il percorso che permette di giungere a una datazione più precisa del dialogo *Giulio*, almeno per quello che riguarda la sua concezione e la prima origine. Il punto d'arrivo di questo percorso è implicito nelle considerazioni che precedono: la testimonianza di Erasmo (affidata alla lettera a Campeggi) converge con due indizi interni al *Giulio* – il richiamo all'orazione del 4 marzo e l'allusione alla cerimonia del 21 maggio – nell'indicare il periodo compreso tra il marzo e il maggio 1514 come arco cronologico plausibile del concepimento e della prima stesura del dialogo.

La ricostruzione che ho proposto illumina di luce indiretta anche la fisionomia dell'ideatore: una fisionomia dai tratti vigorosi e combattivi, non blandi, non concilianti. L'uomo di lettere, l'esegeta neotestamentario, che il 4 marzo 1514 andò a Westminster per ascoltare l'oratore del giorno era mosso dall'impulso di vedere in piena funzione quel meccanismo di propaganda dilagante che sosteneva la politica di guerra di Enrico VIII⁷⁷; lo stesso impulso non gli avrebbe permesso di restare estraneo alla messa in scena del rituale con il quale il 21 maggio un emissario di papa Leone X, nella cattedrale di San Paolo, cercava di

⁷⁶ *Oratio ad excitandos contra Galliam Britannos*, f. 13.

⁷⁷ Vedi *infra*, pp. xc-xciii.

conquistare Enrico VIII a una politica di pace. Alla politica di guerra di Enrico VIII l'ideatore del *Giulio* aveva dovuto pagare – come tutti gli intellettuali che gravitavano direttamente o indirettamente intorno alla corte – il suo tributo⁷⁸, certo non a cuor leggero⁷⁹; alla politica di pace avviata da Leone X sciolse un inno eloquente, certamente concepito sotto l'impressione degli stessi eventi che ispirarono la sua resa di conti con Giulio II⁸⁰. L'uomo che concepì il dialogo *Giulio* era un appassionato osservatore della scena pubblica, una personalità politicamente sensibilissima, dotata di straordinaria lucidità e indipendenza di giudizio. Era nato per nuotare contro corrente.

2.3. Estate 1516: la circolazione manoscritta.

Nell'estate 1516 il dialogo *Giulio* esisteva in quattro manoscritti (figg. 1, 2). Una prima stesura di mano d'Erasmus, incompleta – un abbozzo? –, era rimasta in Inghilterra in custodia di Lupset (α); una seconda stesura, completa, elaborata, anch'essa di mano di Erasmus, si trovava a Basilea, probabilmente nella casa di Froben (ω); due copie della seconda versione – una completa (A), l'altra incompleta (Aa) –, di mano dei due fratelli Amerbach, si trovavano anch'esse a Basilea, probabilmente in possesso dei due copisti⁸¹. I manoscritti del dialogo si erano moltiplicati. Perché? Perché la prima stesura del *Giulio*, che aveva dormito per due anni tra le carte di Erasmus rimaste in Inghilterra,

⁷⁸ ASD I 7, *Carmina* 58, pp. 216-17, *In fugam Gallorum insequentibus Anglis apud Morinum, An. M.D.XIII*. Sulla reazione di altri intellettuali di corte, come Andrea Ammonio, EE I, ep. 283, ll. 84-92.

⁷⁹ Il giudizio di Erasmus sulla campagna di Enrico VIII in Francia, la conquista di Théroutanne e la distruzione della città è espresso in termini espliciti in Hieronymus, *Opera omnia, Tomus primus*, f. 40D.

⁸⁰ EE II, ep. 335, a Leone X, ll. 76-108; ASD II 7, *Adagia* 3001, *Dulce bellum inexpertis*, pp. 43-44, ll. 969-90.

⁸¹ Vedi *supra*, pp. xxvi-xxviii.

si affacciò improvvisamente alla ribalta nell'estate 1516? Il manoscritto londinese, la *prima scriptio* del dialogo, non aveva trovato posto nella bisaccia carica di componimenti e appunti insonni (*lucubrations*) che Erasmo nel luglio 1514 aveva portato con sé sul continente dall'Inghilterra, e dei quali temeva la perdita più che un padre la morte dei figli⁸²; ma nella tarda primavera 1516 quel fascioletto smilzo, a cui l'ideatore non aveva evidentemente attribuito un grandissimo valore, diventò per lui una fonte di sollecitudine. Diventò anche, per la stessa ragione, una risorsa nella sua strategia di autopromozione?

All'origine di questa rinnovata attenzione vi fu un'indiscrezione del giovane Lupset, l'ex amanuense inglese che abbiamo già incontrato. È lui stesso ad attestarla. Il 28 giugno 1516, da Londra, egli scrisse a Erasmo una lettera piena di contrizione, nella quale implorava il perdono del suo ex maestro per un peccato che riconosceva di avere commesso. La lettera indica che in quel momento Erasmo era risentito contro Lupset e che aveva coinvolto nel suo risentimento anche John Colet, l'autorevole patrono di Lupset. Questo sdegno aveva a che fare con qualcosa, una qualche proprietà di Erasmo, che Lupset aveva «sottratto» o «portato con sé» (*abstuli*), e di cui aveva fatto uso a insaputa del proprietario. Ho detto sopra che Lupset era il depositario di una serie di opere manoscritte di Erasmo. Il «qualcosa» che egli aveva «sottratto» era di natura così delicata e compromettente, che Lupset non osò affidare questo oggetto al corriere usuale, Pieter Meghen, del quale si serviva per comunicare con Erasmo, e ritenne più prudente conservare l'oggetto, per affidarlo più tardi a mani sicure: quelle di Erasmo stesso⁸³. Le mani sicure alle quali

⁸² EE I, ep. 294, ll. 6-12.

⁸³ EE II, ep. 431, ll. 7-11. Biografia di Pieter Meghen in CE II, pp. 420-22.

Lupset, alla fine, affidò l'oggetto compromettente furono quelle di Tommaso Moro⁸⁴.

Il peccato di leggerezza del quale Lupset si dichiarava colpevole era la violazione del riserbo che fino ad allora aveva circondato la *prima scriptio* del dialogo *Giulio* depositata presso di lui. Il tenore della sua confessione autorizza a supporre che, dopo avere materialmente sottratto l'oggetto compromettente dal deposito degli scritti affidatigli da Erasmo, lo avesse comunicato o reso accessibile ad altri. L'ipotesi più accreditata fra gli studiosi è che il giovane segretario avesse portato con sé l'autografo erasmiano del *Giulio* a Roma, che ne avesse parlato a qualche amico di Erasmo, in particolare a Ulrich von Hutten, e gli avesse permesso di trascriverlo. Per il tramite di Hutten il *Giulio* sarebbe poi arrivato alla stampa⁸⁵.

Questa ipotesi non è però suffragata dai risultati dell'analisi filologica e dalla critica testuale, anzi è specificamente contraddetta dalla collazione dei testimoni del *Giulio* che sono pervenuti fino a noi. In particolare il tenore della *editio princeps* indica che la fuga di notizie della quale l'amanuense inglese si rese responsabile non ebbe effetti irreversibili: se il *Giulio* arrivò alla stampa, la colpa – o il merito – non fu di Lupset⁸⁶. Ma è un fatto pressoché sicu-

⁸⁴ EE II, ep. 502, ll. 9-14.

⁸⁵ Blom, *L'imprimeur de «Iulius exclusus»*, pp. 65-66; Hieronymus, *Autorfrage und Druckgeschichte des «Iulius exclusus-Dialogs»*, pp. 157-62; Fabisch, *Iulius exclusus*, pp. 409-15. La plausibilità di un soggiorno di Lupset a Roma negli anni 1515-16 è sostenuta da Allen in base a una fonte oggi irripetibile (EE I, ep. 270, pp. 527-28, nota 60). Il biografo di Thomas Lupset, John Archer Gee, considera la notizia di questo soggiorno come non fondata (Gee, *Thomas Lupset*, p. 52, nota 1).

⁸⁶ Vedi *infra*, pp. LXII-LXIV. Lupset assicurava a Erasmo che l'oggetto di proprietà dell'umanista, che confessava di avere «sottratto», non aveva subito nessuna manomissione o violazione e si dichiarava pronto a restituirglielo «intero e intatto» non appena Erasmo fosse ritornato in Inghilterra (EE II, ep. 431, ll. 10-11).

ro che, per il suo tramite, l'esistenza del dialogo, fino ad allora un'informazione riservata, trapelò al di fuori della ristretta cerchia degli amici di uguale sentire – forse complici – dell'autore, che ne avevano visto la nascita. Erasmo fu informato del filtrare all'esterno di queste informazioni, temette di perdere il controllo della sua opera e scrisse a Lupset una lettera di rimostranze oggi perduta (maggio 1516?)

A poca distanza da queste rimostranze – alle quali Lupset rispose con la lettera contrita del 28 giugno 1516⁸⁷ – Erasmo partì per l'Inghilterra. Durante la sua assenza, Bruno e Bonifacio Amerbach ebbero facoltà di leggere il dialogo e di farne due copie che, come si è detto, ci sono pervenute. Quale versione del dialogo copiarono? Non certo la prima stesura, che si trovava a Londra in mano di Lupset – e che Erasmo non volle o non poté prendere in consegna durante il suo breve soggiorno inglese dell'estate 1516 –, ma un'altra versione, completa e rifinita, che evidentemente si trovava a Basilea: certamente quello stesso autografo che Nesen ebbe sotto gli occhi mentre lavorava nell'officina di Froben⁸⁸. L'analisi codicologica dei due manoscritti basileesi (A e Aa) dimostra, come si è detto, che i fratelli Amerbach copiarono il dialogo contemporaneamente, lavorando l'uno a fianco dell'altro. Un componimento presumibilmente riservato veniva ora trascritto due volte. Quale era l'origine dell'autografo copiato dagli Amerbach, cioè della seconda versione del *Giulio*? Chi l'aveva messo a disposizione dei due fratelli?

Sull'origine dell'autografo erasmiano esistente a Basilea nel 1516, oggi ovviamente perduto, non abbiamo nessun indizio consistente. È congetturabile che Erasmo, prima

⁸⁷ Vedi *supra*, p. XLI.

⁸⁸ Vedi *supra*, pp. XXVII-XXVIII.

di lasciare l'Inghilterra nel 1514, avesse messo a punto una seconda versione del *Giulio*, completa, e l'avesse portata con sé a Basilea, lasciando Lupset depositario della prima stesura: in questo caso Bruno e Bonifacio Amerbach avrebbero avuto accesso a un manoscritto che era stato conservato per due anni tra le carte dell'umanista, senza che la notizia di esso trapelasse all'esterno. Ma vi è anche la possibilità che la seconda versione del *Giulio* fosse stata messa per scritto a Basilea: Erasmo potrebbe aver rite-suto il canovaccio del 1514, con l'ausilio della sua favolosa memoria, completandolo e perfezionandolo. In questo secondo caso il periodo di giacenza *in incognito* del *Giulio* – seconda stesura – sarebbe stato più breve; avrebbe potuto anche essere molto breve, se proprio la leggerezza di Lupset – il timore di un proliferare fuori controllo di copie del libello, il sospetto di venire espropriato della propria creazione – avesse indotto Erasmo a riprendere in mano il tema *Giulio* e a rimodellarlo nella forma definitiva in cui esso è pervenuto (tramite i manoscritti Amerbach) fino a noi⁸⁹. Questa seconda congettura è meritevole di seria considerazione. Confesso di propendere per essa.

Su chi avesse consegnato ai fratelli Amerbach l'autografo di Erasmo abbiamo almeno un indizio. Alla fine della sua trascrizione, Bonifacio Amerbach, oltre a firmare e datare il suo lavoro, precisò di averlo portato a termine a Basilea «in casa tua» (*in aedibus tuis*). Sappiamo che in questo periodo le proprietà di Erasmo, soprattutto i suoi preziosi, e redditizi, lavori *in itinere*, erano conservati in casa del suo editore Johann Froben, affidati alla custodia

⁸⁹ Erasmo era geloso dei suoi lavori e molto sensibile al pericolo che qualcuno lo espropriasse di essi. Sappiamo che in alcuni casi precipitò alla stampa, per prevenire la pubblicazione non autorizzata da parte di terzi: ASD I 6, *De copia*, p. 22, ll. 52-58, e Betty I. Knott, *ibid.*, «Introduction», p. 13.

di un devoto collaboratore e uomo di fiducia dell'umanista, il suo *alter ego* Beato Renano⁹⁰, e di Froben stesso. I fratelli Amerbach erano legati a Renano da un rapporto strettissimo di amicizia, fortemente cementato proprio nel 1516 dal febbrile lavoro comune all'edizione delle opere di san Girolamo e dalla comune riverenza per colui che Bonifacio chiamava «il mio nume», Erasmo⁹¹. Risulta molto verosimile che fossero l'uno o l'altro dei due fiduciari di Erasmo, Froben o Renano, a consegnare agli Amerbach il manoscritto del *Giulio*. La casa nella quale Bonifacio portò a compimento la trascrizione sarebbe stata allora la casa di Froben, la quale ospitava, per quanto sappiamo, sia Erasmo sia – assai regolarmente – Beato Renano.

Fu all'insaputa di Erasmo che i fratelli Amerbach ottennero l'accesso all'autografo basileese del *Giulio*? Ritengo poco probabile che la persona responsabile dei manoscritti erasmiani tradisse la fiducia dell'umanista – gloria della città di Basilea, recente e orgogliosa acquisizione dell'officina frobeniana – al punto di autorizzare due persone a copiare, a sua insaputa, un manoscritto di tenore riservato. L'ipotesi più plausibile è che le trascrizioni degli Amerbach avvenissero dietro autorizzazione dell'autore. Forse le rivelazioni di Lupset avevano suscitato reazioni così entusiastiche e ammirazione così accesa intorno al libello, da farne salire il valore agli occhi del suo stesso ideatore: forse l'ideatore si rese conto che quell'operetta era atta a far riflettere ancora di più il suo astro già fulgido. Che Erasmo, allora all'apice del successo, concepisse l'idea di gratificare una cerchia ristrettissima e sceltissima di amici con il privilegio di leggere un'operina mordace, iconoclastica,

⁹⁰ EE IV, ep. 1206, ll. 68-70.

⁹¹ *Amerbachkorrespondenz* II, epp. 545, 547, 551, 555. Circa l'entusiastica devozione di Bonifacio per Erasmo: *ibid.*, ep. 623, Bonifacio a Bruno Amerbach, Friburgo, [26 agosto] 1518, ll. 30-33.

scintillante di brio, legando a sé quei pochi privilegiati con un vincolo di ammiccante complicità, è perfettamente compatibile con il carattere dell'uomo e con le sue strategie di autopromozione. Fu per volontà dell'autore, allora, e non per una violazione o tradimento, che il divertimento (*lusus*) *Giulio* fu immesso nel circuito della comunicazione riservata e controllata, all'interno della quale avrebbe dovuto restare. Secondo la mia ricostruzione, il cerchio dei lettori del *Giulio* si allargò per decisione di Erasmo stesso. I due fratelli Amerbach beneficiarono di questo allargamento. Ma non furono i soli. E non furono i più importanti.

Nel febbraio 1517 il *Giulio* era arrivato a Bruxelles. Era salito ai piani alti della cancelleria di Borgogna. Il 18 febbraio Guy Morillon, il segretario del gran cancelliere Jean Le Sauvage, riferiva a Erasmo in termini entusiasti del godimento che la lettura del *Giulio* aveva suscitato nel gran cancelliere e nei suoi intimi. Non senza una vibrazione di orgoglio, Erasmo informò immediatamente Moro, in forma criptica, del successo che l'operetta riscuoteva in quel santuario del potere⁹². Il gran cancelliere e i suoi intimi dovettero leggere il dialogo in forma manoscritta, perché - come vedremo - le prime testimonianze della circolazione a stampa si riferiscono all'estate 1517, sono dunque posteriori di alcuni mesi rispetto alle letture che tanto esilaravano la cancelleria borgognona. Del resto, quale segno di amicizia privilegiata e di distinzione sarebbe stato inviare al gran cancelliere un volumetto a stampa, già circolante in centinaia di esemplari?

Il manoscritto che arrivò a Bruxelles fu o lo stesso autografo che servì da base alla trascrizione dei fratelli Amerbach oppure una copia molto fedele di quell'autografo, evi-

⁹² EE II, ep. 532, ll. 21-26; ep. 543, ll. 7-13.

dentemente eseguita su incarico di Erasmo. La tesi che a un potente e generoso patrono, quale era Jean Le Sauvage, fosse concesso il privilegio di leggere il *Giulio* in forma manoscritta è convalidata dall'analisi filologica dei testimoni superstiti, come dimostrerò più avanti. Il gran cancelliere di Borgogna diventa perciò un anello importante nella storia della diffusione del *Giulio*: il codice che Erasmo fece arrivare a Bruxelles fu una delle potenziali matrici che dettero origine a una più ampia circolazione manoscritta e, successivamente, alla prima edizione del dialogo⁹³.

Nel 1515, quando Erasmo lo conobbe, Jean Le Sauvage (1455-1518) era l'uomo più potente dei Paesi Bassi; nel 1516 assunse anche la carica di gran cancelliere di Castiglia, diventando l'effettivo detentore del potere in quel regno. Era attraverso di lui e sotto la direzione sua e di Guillaume de Croy, signore di Chièvres, che Carlo d'Asburgo, quindicenne, governava i Paesi Bassi e, sedicenne, teneva le redini del regno di Castiglia. Agli occhi di Erasmo, che per tutta la vita aveva cercato la vicinanza e il favore dei grandi - aveva cercato cioè di realizzare la condizione basilare per dispiegare il suo genio -, Le Sauvage disponeva di un potere maggiore dei suoi mecenati precedenti e aveva il vantaggio di essere più accessibile. Di quel potere e di quell'accessibilità l'umanista sentì presto gli effetti: mentre in Inghilterra le sue aspettative erano state spesso frustrate dai suoi influenti mecenati, Le Sauvage lo colmò di cariche e di onori redditizi. Fu probabilmente lui che procurò a Erasmo, nel 1515, la carica di consigliere di Carlo I e fu certamente lui che, di tasca propria, gli pagò il salario del primo anno d'ufficio; fu grazie a Le Sauvage che Erasmo ottenne il canonicato di Courtrai, una sinecura di notevole gettito; fu lui che conferì a Erasmo l'incarico di comporre

⁹³ Vedi *infra*, pp. XLVIII-XLIX, LXXIII-LXXIV.

L'educazione del principe cristiano per l'edificazione e l'istruzione di Carlo I (1516) e il *Lamento della pace* a sostegno della politica di pace con la Francia allora perseguita dalla corte di Bruxelles (1517)⁹⁴. Tutto questo comportò per l'umanista una enorme crescita di prestigio e una serie di tangibili vantaggi patrimoniali. Vantaggi ancora maggiori Erasmo si riprometteva di trarre dal favore di Le Sauvage: il gran cancelliere intendeva conferirgli un vescovato in Sicilia dal reddito cospicuo, senza obbligo di residenza⁹⁵. Insomma: che l'esistenza del dialogo *Giulio* fosse nota a Le Sauvage oppure no, Erasmo non avrebbe negato a un simile patrono il godimento di una lettura sapida, di un divertimento brillante che gli ispirava, ora, un certo orgoglio.

Il reticolato di lettori esclusivi che vediamo così delinearli - da Londra a Basilea, da Basilea a Bruxelles - non comprende ancora tutti gli amici messi a parte dell'operetta riservata. Anche il pugnace drappello degli umanisti tedeschi che si erano schierati a difesa di Reuchlin, che avevano accolto trionfalmente Erasmo al suo ritorno in Germania nel 1514, che si professavano suoi ardenti ammiratori e devoti discepoli - Ulrich von Hutten, Johannes Caesarius, Hermann von Neuenahr, Hermannus Buschius - furono probabilmente tra gli iniziati⁹⁶. Se essi avessero preso conoscenza del dialogo *Giulio* tramite una copia trasmessa a uno di loro da Erasmo stesso, oppure per un'altra possibile via, è un problema aperto. La convinzione di Erasmo e dei

⁹⁴ *EE* III, ep. 957, ll. 26-28 e nota; II, ep. 436, in particolare l. 5 e nota; ep. 443, ll. 1-11; ep. 447, introduzione; ep. 457, ll. 40-41; ep. 460, ll. 1-7; ep. 464, ll. 15-16; ep. 483, ll. 6-7; ep. 486, ll. 9-10. Per la biografia di Le Sauvage: *CE* II, pp. 325-26. Per le delusioni che i mecenati inglesi avevano inflitto a Erasmo vedi *EE* I, ep. 237, ll. 9-14, 30-46, 50-60; ep. 266, ll. 11-14; ep. 281, ll. 14-18.

⁹⁵ *EE* II, ep. 475, ll. 1-7 (in particolare l. 4, nota); ep. 597, ll. 29-30; ep. 886, ll. 37-39.

⁹⁶ Tracy, *Introductory Note to The Sponge of Erasmus*, p. 15.

suoi intimi che «un certo qual libello su Giulio» fosse stato stampato e circolasse con particolare vivacità a Colonia, dove tre membri di quel drappello risiedevano, indica che Erasmo sospettava che il «libello» fosse «fuoruscito» da I⁹⁷. Lo sospettava perché lui stesso aveva reso possibile la lettura del *Giulio* a qualcuno dei suoi amici di Colonia⁹⁸. Quello che sembra probabile, comunque, è che nella primavera del 1517 i codici del *Giulio* esistenti fossero più di quattro, almeno cinque (α , ω , A, Aa, β)⁹⁹, e che il numero dei congiurati fosse salito a una dozzina o più (Lupset e Moro in Inghilterra, Beato Renano, i due Amerbach, Nesen a Basilea, Le Sauvage e Guy Morillon a Bruxelles, Buschius, Hutten, Caesarius, Neuenahr nella Renania - e Johann Froben? e Pietro Egidio ad Anversa?)¹⁰⁰.

Cinque codici, uno dei quali incompleto, non bastano a supportare la tesi di quella larga circolazione manoscritta del dialogo che alcuni studiosi danno per sicura. Che il numero delle copie circolanti fosse più alto (sei codici?) è, però, più che plausibile. Che la circolazione manoscritta abbia debordato al di là degli ambienti qui sopra menzionati è, come si vedrà più avanti, indubitabile¹⁰¹.

Altrettanto indubitabile è, ai miei occhi, l'esistenza di una rete di complicità umanistica che proteggeva il libello e il suo autore. Questa rete preesisteva alla circolazione del

⁹⁷ *EE* III, ep. 622, ll. 12-15 (Lupset parla di *proditio libelli*, cioè di «fuoruscita del libello»); ep. 636, ll. 12-13; ep. 908, ll. 2-5. L'unica edizione del *Giulio* stampata a Colonia a me nota è relativamente tarda (1525). Vedi *infra*, fig. 2, nn. 13 e 13 bis.

⁹⁸ Fra i tre amici di Colonia era Hermannus Buschius che Erasmo considerava come il più stretto alleato nella sua «guerra contro i barbari» (*EE* IV, ep. 1110, ll. 50-54). Su di lui vedi *infra*, p. LXXIII e nota 129.

⁹⁹ Vedi *infra*, fig. 2.

¹⁰⁰ Su Johann Froben, vedi supra, pp. XLIV-XLV; su Pietro Egidio, vedi *EE* III, ep. 849, ll. 31-34, e *infra*, p. CXII e nota 257. Vedi anche il riferimento a Egidio di Lisa Jardine, *Erasmus*, pp. 17, 27-39.

¹⁰¹ *Infra*, pp. LXXIII-LXXIV.

Giulio e non era nata come baluardo difensivo, bensì come strumento di lotta – lotta «contro i barbari»¹⁰². Il libello diventò il cemento che teneva insieme una piccola ma agguerrita pattuglia di combattenti. La pattuglia aveva in Erasmo la sua bandiera e negli «uomini oscuri» – nei teologi scolastici, nei monaci, nei predicatori, negli inquisitori domenicani – i nemici da battere. L'essere partecipi del segreto che riguardava il dialogo *Giulio* dovette avere un'efficacia straordinaria nel compattare la pattuglia degli umanisti d'assalto, nel rafforzare i vincoli interni di lealtà e di solidarietà reciproca: chi violava questa lealtà (*fides*) e questa solidarietà si macchiava di *perfidia*¹⁰³. Il drappello dei congiurati, compatto e leale, varò un sistema di comunicazione in codice, del quale gli studiosi di questi fenomeni non hanno tenuto sufficiente conto nell'interpretazione dei documenti, in particolare dei documenti epistolari di questi anni¹⁰⁴.

La dilagante circolazione a stampa mise fine a quel lepidio gioco di complicità, fatto di ammiccamenti incrociati e di lettere a doppio registro. Lo attesta chiaramente uno studente di Friburgo che nell'aprile 1519 scrive, in

¹⁰² Non è un caso che Erasmo rielaborasse e mettesse in stampa, proprio in questi anni, il suo *Antibarbarorum liber* (ASD I 1, in particolare pp. 36-37 e p. 37, ll. 3-4).

¹⁰³ *Perfidiae nota*, il marchio della perfidia: è quello che Buczer imprimerebbe su Nesen – osserva Erasmo – se rendesse pubbliche le informazioni delle quali Nesen disponeva sull'origine del dialogo *Giulio*. Vedi la lettera di Erasmo a Buczer citata *supra*, pp. XXI-XXII e nota 35, pp. XXVII-XXVIII e note 51, 52.

¹⁰⁴ Indizi di questa comunicazione codificata sono sparsi negli epistolari prodotti dai circoli umanistici collegati a Erasmo (*Amerbachkorrespondenz* II, ep. 617; lettere di Tommaso Moro citate *supra*, pp. XVIII-XX, note 24, 26; lettere di Erasmo a Caesarius e Neuenahr, *EE* III, ep. 622, ll. 12-30; ep. 636, ll. 12-26; lettera a Capitone *EE* III, ep. 877, ll. 10-11; lettera di Beato Renano in *Briefwechsel des Beatus Rhenanus*, ep. 426). Su Pietro Egidio: *EE* III, ep. 849, ll. 31-34. Sul sofisticato sistema di segnali incrociati che collegava la trinità composta da Erasmo, Egidio e Moro: Jardine, *Erasmus*, pp. 17, 27-39.

tono piuttosto impaziente, a un amico che studia a Wittenberg: è ora di metter fine alle segretezze, il libretto sulla morte di Giulio, che qualcuno pretende sia noto solo a Bonifacio Amerbach e a pochi amici di Erasmo, è ormai sotto gli occhi di tutti¹⁰⁵. *Res in aperto est*.

2.4. Dal manoscritto alla stampa: il ruolo di Hutten.

Nel 1517 il dialogo *Giulio* trovò la via della stampa. Qualcuno ruppe il patto di complicità che fino ad allora ne aveva limitata la circolazione a un piccolo gruppo di lettori privilegiati. Questa svolta nella storia del libello ci confronta con due problemi. Chi prese l'iniziativa di promuovere la prima edizione del *Giulio*? In quale versione il dialogo arrivò in tipografia? Alla prima domanda gli studiosi hanno dato una risposta se non univoca, almeno tendenzialmente concorde; le risposte alla seconda domanda sono invece divergenti.

La prima edizione del dialogo è una stampa a caratteri gotici che proclama il libello essere opera di F. A. F. *poeta regius* (fig. 2, n. 1 = H). Fin dagli anni Trenta del secolo scorso questa stampa fu individuata come *editio princeps*. La collazione testuale conferma questa conclusione, a mio avviso, senza residui di dubbio.

L'identificazione dell'*editio princeps* ha aperto la strada all'identificazione di colui che l'aveva promossa. La ricerca ha additato questo promotore nell'umanista Ulrich von Hutten (1488-1523). L'argomento più stringente a favore di questa tesi è l'individuazione dell'officina tipografica che immise il *Giulio* nella circolazione aperta: era la tipografia di fiducia di Hutten, la stessa che nella primavera del 1517 stampò la seconda parte delle *Lettere degli uomini oscuri*, la più brillante creazione di questo cavaliere

¹⁰⁵ *Briefwechsel Blaurer* I, ep. 20.

francone. Tale scoperta stabilisce un anello di congiunzione tra la satira contro Giulio e il circolo degli umanisti tedeschi - Hutten in primo luogo, ma anche Hermannus Buschius (1468 ca. - 1534) - che idearono la mordace satira epistolare per mettere alla berlina gli «uomini oscuri», i teologi conservatori di Colonia responsabili della persecuzione dell'ebraista Johann Reuchlin¹⁰⁶. Il tipografo che produsse queste due audaci stampe - *Lettere degli uomini oscuri*, seconda parte, e *Giulio*, edizione *princeps* - è stato identificato in Peter Schöffer il Giovane (*d.J.*). Per effetto di questa identificazione, il luogo di stampa del *Giulio* è da fissare a Magonza, dove Peter Schöffer nel 1517 aveva la sua officina e dove Hutten si insediò nell'estate di quell'anno¹⁰⁷.

L'argomento decisivo a favore del ruolo di Hutten nella messa in stampa del *Giulio*, però, non viene dalla bibliologia, ma dalle pagine infuocate e sofferte che Hutten stesso ed Erasmo scrissero l'uno contro l'altro nel 1523. Nello scontro che esplose allora, i due interlocutori misero a nudo la loro anima: gli impulsi e le emozioni che ognuno dei due rivelò di sé e le testimonianze biografiche che ognuno rese riguardo all'altro s'intrecciano in un dialogo sotterraneo che è rimasto finora indecifrato. La controversia ruota intorno a un nucleo sottaciuto: la paternità del dialogo antipontificio, le vicende della sua pubblicazione, le solenni smentite di Erasmo riguardo alla propria responsabilità di autore.

Il *Giulio* fu, a mio avviso, il principale punto d'intersezione dei percorsi biografici di Hutten ed Erasmo. La loro amicizia risaliva al 1514, quando Erasmo aveva incontrato Reuchlin, Hutten e Hermannus Buschius a Magonza, e aveva deciso di sposare la loro causa, la causa della lin-

¹⁰⁶ Benzing, *Hutten und seine Drucker*, n. 243.

¹⁰⁷ Claus, *Astrologische Flugschriften*, pp. 138-44.

gua e della cultura ebraica che si incarnava nell'ebraista Johann Reuchlin. Da allora in poi, in ogni incontro, in ogni lettera, Hutten aveva pagato al grande umanista un ardente tributo di ammirazione e di amore. La battaglia a favore di Johann Reuchlin e il successo delle *Lettere degli uomini oscuri*, prima parte, avevano rafforzato il legame tra i due uomini di lettere, che avevano scoperto la satira come arma comune in quella che sembrava allora una battaglia comune «contro i nemici delle lettere e dei buoni studi»¹⁰⁸. I loro incontri effettivi erano stati pochi (1514, 1515, 1520), ma la loro corrispondenza era stata fervida da parte del discepolo, benevola e incoraggiante da parte del maestro. L'ardente celebrazione che Erasmo, allora all'apice della fama, aveva fatto dell'ingegno e della dottrina di Hutten nell'edizione del *Nuovo Testamento* del 1516 (*Novum Instrumentum*) contribuì all'ascesa della stella del giovane letterato, che nell'estate 1517 fu coronato poeta dall'imperatore Massimiliano ed entrò al servizio del principe vescovo di Magonza, Alberto di Brandeburgo, con compiti di responsabilità¹⁰⁹.

Nel 1523 questa amicizia naufragò in un duello di scritte. Fu Hutten che aprì lo scontro. L'esca che fece esplodere la sua collera fu occasionale: il suo soggiorno a Basilea nell'inverno 1522-23 e il rifiuto opposto da Erasmo a un incontro con lui durante quelle sei settimane¹¹⁰. Lo scritto che quel rifiuto ispirò a Hutten, la *Recriminazione con Erasmo da Rotterdam (Expostulatio cum Erasmo Roterodamo)* - un «atroce libello», secondo Erasmo - è,

¹⁰⁸ Rummel, *The Case against Johann Reuchlin*.

¹⁰⁹ *Annotationes in Novum Instrumentum*, p. 555 (l'elogio fu espunto dalle edizioni successive del *Novum Testamentum*, a partire da quella del 1523).

¹¹⁰ Hutten, *Expostulatio*, «Introduzione», pp. 97-99; Kaegi, *Hutten und Erasmus*, pp. 463-69.

sí, un furibondo corpo a corpo, ma al tempo stesso una straziante dichiarazione di amore. Il maestro non aveva solo ferito e umiliato il discepolo: aveva disertato la bandiera comune, aveva rinnegato sé stesso e la parte piú fulgida della sua opera. A giudizio di Hutten, Erasmo aveva conosciuto la verità e l'aveva poi sconfessata: non aveva cambiato idea, si era messo la maschera. Il grande tema della simulazione e della dissimulazione, della verità e della menzogna, diventava così il perno dello scontro. Il maestro di ieri veniva accusato di doppiezza e di viltà, di dire a ogni interlocutore quello che costui voleva sentirsi dire: Erasmo non conosceva la fermezza di una convinzione interiore, si adattava di volta in volta alle circostanze, aveva le stesse idee di Lutero ma lo aveva rinnegato e lo rinnegava. In un crescendo irrefrenabile di *vis polemica* Hutten spiegava l'incostanza, anzi la doppiezza, di Erasmo con un opportunismo politico e religioso privo di pudore, con la calcolata volontà di schierarsi dalla parte del piú forte, con l'avidità di beni e di prestigio che i prelati e i potenti gli garantivano, con l'invidia per la fama di Lutero – e con una congenita pusillanimità.

Nessuna delle innumerevoli controversie che amareggiarono la seconda parte della vita di Erasmo è paragonabile a questa. Non si trattava, qui, delle posizioni che egli aveva assunto come teologo, della sua critica delle tradizioni ecclesiastiche, del suo lavoro di esegeta biblico: si trattava della sua integrità personale e della sua coscienza. «Faccio appello alla tua coscienza» (*appello conscientiam tuam*): l'appassionata perorazione di Hutten tocca qui il suo climax. Questo climax va letto come un riferimento al *Giulio*: colui che ha promosso la stampa del dialogo si appella alla coscienza dell'autore, di quell'autore che ha rinnegato prima la sua opera e poi le convinzioni che vi aveva espresso.

«Come è mai possibile che tu [Erasmo], che poco fa richiamavi all'ordine il pontefice romano insieme a noi, che proclamavi Roma una cloaca di delitti e di perversità – e ne facevi vendetta con la penna –, che maledicevi bolle e indulgenze, condannavi le cerimonie, disapprovavi lo stile cortigiano [della Curia romana], detestavi il diritto canonico e i decreti pontifici, insomma sbaragliavi in modo intransigente tutta l'ipocrisia di quella istituzione, come è mai possibile che tu adesso inverta la marcia e faccia causa comune con il partito avversario?»¹¹¹. Il riferimento è implicito ma inequivocabile: era nel dialogo contro Giulio che «la penna vendicatrice» di Erasmo aveva proclamato una guerra intransigente al papato in quanto istituzione. Le bolle, i cortigiani, la teoria del potere delle chiavi elaborata dal diritto canonico, i decreti pontifici, Roma come cloaca di vizi e delitti: questo era il vocabolario che il dialogo antiguliano aveva insegnato all'Europa¹¹². L'atto di accusa di Hutten condensava in poche righe una serie di riferimenti al *Giulio* che ogni lettore contemporaneo ben informato era in grado di riconoscere.

I riferimenti, criptici ma non troppo, di Hutten al *Giulio* trovano corrispondenza e conferma nel linguaggio, criptico ma non troppo, con cui Erasmo rispose a quell'attacco. La sua replica, la *Spugna per nettarsi dal fango di Hutten (Spongia adversus aspergines Hutteni)*, 1523, segnala al

¹¹¹ Hutten, *Expostulatio*, pp. 186-87. Hutten si riferisce in specie alla lettera di Erasmo a Marcus Laurinus del 1° febbraio 1523 (*EE V, ep. 1342*), dove Erasmo prendeva le distanze da Lutero, condannava la sua «ferocia» e i suoi «insulti», ribadiva la propria lealtà verso Roma, in particolare verso il pontefice: «Alicubi scripsi pios omnes ubique favere dignitati Pontificis. Quis autem non faveat eius dignitati qui virtutibus Evangelicis Christum nobis repraesentet?» (*ibid.*, ll. 891-93).

¹¹² *ASD I 8, Iulius exclusus*, ll. 47-52, 91-94 (bolle: nel presente volume *infra*, pp. 8-9, 15); ll. 53-54, 907 (adulatori: *infra*, pp. 11, 109); ll. 5-9, 26, 29-30, 34-35, 362-64 (potere delle chiavi: *infra*, pp. 5, 7, 45, 47); ll. 664-669, 820-37 (Roma cloaca di vizi: *infra*, pp. 81, 99-101).

lettore perspicace l'esistenza, sotto il livello della comunicazione aperta, di un livello di comunicazione sotterranea.

Erasmus infatti rivela che il suo dialogo con Hutten contiene passaggi cifrati: vi sono, nella sua *Spugna*, «alcune cose che solo Hutten può capire»¹¹³. Quali? Ancora una volta è Erasmo stesso a metterci sulla pista giusta. Hutten, ci spiega, si è reso responsabile della pubblicazione non autorizzata di scritti suoi, di Erasmo: per esempio ha diffuso per via di stampa, in modo «proditorio», una lettera confidenziale in difesa di Lutero, diretta ad Alberto di Brandeburgo principe vescovo di Magonza, che Erasmo aveva affidato a Hutten stesso su base fiduciaria¹¹⁴. Ma «tradimenti» di questo genere – queste divulgazioni e le recriminazioni che le avevano accompagnate – erano notori, Erasmo li aveva pubblicamente denunciati come abusi di fiducia: qui non c'era nulla che «solo Hutten avrebbe potuto capire»¹¹⁵. Vi erano state, però, soperchierie più gravi. Su queste Erasmo si esprimeva in modo elusivo: vi erano «alcune altre cose, che erano state divulgate in modo ancora più iniquo», o «più irriguardoso»¹¹⁶. Ricapitolando, Hutten si era reso responsabile della divulgazione per via di stampa (*evulgatio*) di testi riservati di Erasmo, violando le regole fondamentali della convivenza umana (*civilitas*). Le più gravi di tali violazioni erano quelle che Erasmo non esplicitava: Hutten, depositario del segreto comune, avrebbe capito l'allusione.

¹¹³ ASD IX 1, *Spongia adversus aspergines Hutteni* (d'ora in poi *Spongia*), p. 118, ll. 37-38.

¹¹⁴ EE IV, ep. 1033, 19 ottobre 1519; ASD IX 1, *Spongia*, pp. 192-93, ll. 705-25. La lettera era stata affidata a Hutten in quanto (fino a poco tempo prima) *consiliarius* di Alberto di Brandeburgo (Holborn, *Hutten*, pp. 80-82).

¹¹⁵ EE IV, ep. 1153, ll. 162-67; ep. 1167, ll. 111-18; ep. 1217, ll. 20-25.

¹¹⁶ «Alia quaedam incivilius etiam evulgata», ASD IX 1, *Spongia*, p. 183, ll. 463-64.

Il tradimento della fiducia che nasce dall'amicizia, la rivelazione di segreti confidati da amico ad amico (*proditio*), è un tema ricorrente nella *Spugna*. È palese che Erasmo temeva una soperchieria «più grave ancora» delle pubblicazioni non autorizzate (o semiautorizzate): vedeva prospettarsi il pericolo che qualche suo famigliare si avvallesse di confidenze fatte per via epistolare, in spirito di complice amicizia, per montare un atto di accusa contro di lui¹¹⁷. Hutten aveva, in effetti, mandato un segnale in questa direzione: «per parte mia», aveva scritto nella *Recriminazione*, «ritengo una questione di dignità umana [*humanitas*] non rendere pubbliche le cose che mi hai scritto»¹¹⁸. Era un piccolo segnale, ma il destinatario lo capì benissimo. Questo comportamento – la rivelazione di segreti che erano stati condivisi in spirito di amicizia – era, ribatté Erasmo, un comportamento obbrobrioso dal quale egli si era sempre accuratamente guardato: «Ho ex amici che mi sono diventati nemici capitali, pronti a qualsiasi macchinazione per la mia rovina. Ma non mi ha mai retto l'animo di usare contro di loro i colloqui segreti che risalivano al periodo dell'intimità, né le lettere scambiate allora». Chi commettesse un crimine del genere si escluderebbe «dalla società degli uomini», si degraderebbe al livello delle bestie¹¹⁹. Questo è un avvertimento: non era Erasmo che doveva guardarsi da un tale obbrobrio, era Hutten.

Ma quale era il segreto del quale Hutten era in possesso e del quale Erasmo temeva tanto la divulgazione, da trovare toni trepidanti, quasi supplici, per scongiurarla? Quale era la rivelazione che Hutten era in grado di documentare anche producendo lettere di Erasmo stesso?

¹¹⁷ ASD IX 1, *Spongia*, p. 172, ll. 152-53; p. 138, ll. 414-17.

¹¹⁸ Hutten, *Expostulatio*, p. 195: «Hic ego humanitatis duco non profferre quae ad me scripsisti».

¹¹⁹ ASD IX 1, *Spongia*, p. 172, ll. 153-58.

La paternità del dialogo *Giulio*: ecco il segreto che Erasmo trepidava di sentire rivelare da Hutten, da amico diventato nemico. La pubblicazione forse solo condizionatamente autorizzata del medesimo: ecco la soperchieria ancora più grave (*maior incivilitas*) che Erasmo gli rinfacciava. Hutten non solo sapeva chi era l'autore del dialogo anonimo, era anche in grado di provare ciò che sapeva: perciò Erasmo si appellava alla sua lealtà e al culto umanistico dell'amicizia, che resta sacra anche se approda all'inizicizia.

Ma Hutten non avrà avuto la tentazione di violare l'imperativo della *humanitas* – di servirsi della corrispondenza che era intercorsa tra Erasmo e lui come arma contro il suo antagonista? L'aveva avuta. «Se tu non fossi colui per opera del quale le buone lettere sono state rimesse in vigore e gli studi umanistici sono stati risvegliati, avrei a portata di mano il mezzo [*consilium*] di vendicarmi e di darti la pariglia: senonché le tue qualità e i tuoi meriti hanno, presso di me, più peso dell'offesa che mi hai inflitto e del mio dolore. Ma tu vedi di non passare il limite»¹²⁰.

La *humanitas* e la lealtà che distolsero Hutten dal fare rivelazioni clamorose sul *Giulio* e sulle sue vicende erano forse una linea di comportamento concordata con Erasmo stesso. Che un impegno reciproco alla riservatezza o una promessa di segreto fosse intercorsa tra i due, è suggerito da un episodio che Erasmo rivela nella *Spugna*. Nel 1520 il maestro e il discepolo, ancora amici sebbene ormai orientati in modo divergente, avevano avuto, a Lovanio, un colloquio che Erasmo definisce «segreto»: fu il loro unico incontro a quattr'occhi. Il tema del colloquio, voluto da Hutten, fu la «guerra contro i preti» (*Pfaffenkrieg*), propriamente contro il papa, che il cavaliere franco-

¹²⁰ Hutten, *Expostulatio*, p. 195, ll. 13-18.

ne fattualmente preparava: convinto di trovare nell'autore del dialogo *Giulio* – il suo «istigatore»!¹²¹ – un potenziale alleato, a livello di milizia verbale, il cavaliere voleva concertare la sua campagna antiromana con l'umanista. Erasmo si spaventò: cercò di riportare Hutten alla ragione, facendogli toccare con mano l'enorme sproporzione di forze tra lui, Hutten, piccolo nobile tedesco, e il pontefice di per sé potentissimo e forte dell'appoggio dei principi secolari. L'impresa era non solo temeraria – sottolineò Erasmo – ma assolutamente disperata. E quando Hutten replicò, come è probabile, che era determinato «a tutto osare e tutto soffrire per la tutela della libertà»¹²², Erasmo mise rapidamente fine al colloquio: voleva tenersi fuori da questa faccenda – disse –, non voleva saperne niente di più, consigliava anche a Hutten di tenersene fuori¹²³. Dalla frase con cui Erasmo introduce il racconto di questo episodio si inferisce che almeno sul colloquio «segreto» di Lovanio i due interlocutori si erano impegnati a mantenere il silenzio¹²⁴.

Chiuderò la serie dei riferimenti codificati al *Giulio* che sono reperibili nella *Spugna* con un'ultima, cruciale, citazione. È mia convinzione che l'accusa di Hutten di parlare con una doppia lingua inducesse Erasmo a rievocare, a propria difesa, le circostanze in cui il *Giulio* era stato concepito e aveva trovato il suo primo pubblico. Questa rivelazione va cercata nella pagina più sorprendente, più ricca di forza evocativa, della *Spugna*.

«A cena o nelle chiacchierate tra amici, – scrive Erasmo, – burlo e ciarlo tutto quello che mi viene in bocca,

¹²¹ ASD IX 1, *Spongia*, p. 201, ll. 894-95: «[Huttenus] criminatur me instigatorem omnium tumultuum»; p. 202, ll. 899-900: «Quo igitur ore nunc me facit omnium instigatorem...?»

¹²² «Nos omnia dura et adversa facere et pati, ut constet libertas, par est»: *Expostulatio*, p. 196.

¹²³ ASD IX 1, *Spongia*, p. 202, ll. 908-22.

¹²⁴ *Ibid.*, ll. 907-8.

spesso con piú licenza di quel che conviene... È il mio vizio piú grande». Di questa libertà, di questi scherzi non sempre innocui, si era nutrita la sua complicità con Hutten stesso. È Erasmo che rievoca i loro dialoghi del passato: durante la guerra letteraria che Hutten aveva condotto contro l'inquisitore Jakob van Hoogstraten, per esempio, Erasmo soleva chiedergli «quando avrebbe fatto penzolare Hoogstraten da una forca», e lui, Hutten, rispondeva ridendo che «avrebbe provveduto quanto prima». Erano scherzi, forse un po' troppo liberi: ma che si trattasse di scherzi non poteva sfuggire a nessuno¹²⁵. Insistendo in questa rievocazione, Erasmo si dilunga sugli esercizi irriverenti d'immaginazione, ai quali si abbandonavano lui e i suoi amici quando si trovavano riuniti a tavola: «A me piace questa libertà nei conviti e nei colloqui tra amici, e spesso ne faccio un uso smodato... Quante volte nei nostri conviti abbiamo trasferito la corona imperiale a papa Giulio e la tiara pontificia all'imperatore Massimiliano! E poi abbiamo accoppiato in matrimonio interi conventi di frati con interi conventi di monache. E [dai loro accoppiamenti] abbiamo reclutato un esercito da mettere in campo contro i turchi, e formato colonie da insediare nelle isole del Nuovo Mondo. E poi abbiamo messo sottosopra lo stato del mondo intero». Ma queste erano – avverte – ciancie *inter pocula*: scherzi confidenziali di amici riscaldati dal vino, battute effimere che non lasciavano traccia né sulla carta né nella memoria¹²⁶.

Leggo questa pagina straordinaria come una confessione: Erasmo arriva alla soglia di ammettere di essere l'inventore, dunque l'autore, del dialogo *Giulio*. Lo ammette in forma indiretta, ma in termini inequivocabili: il pon-

¹²⁵ ASD IX 1, *Spongia*, p. 138, ll. 417-22.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 172, ll. 139-51.

tefica al quale – nel *Giulio* – san Pietro nega l'accesso al paradiso è figlio della stessa fantasia beffarda che conferisce la tiara a Massimiliano d'Asburgo, la corona imperiale a papa Giulio, e spedisce contro gli ottomani un esercito formato dai figli di monache e frati. Al tempo stesso, peraltro, questa confessione vuole essere un'autodifesa: pur riconoscendo la propria responsabilità, Erasmo invoca circostanze attenuanti. La prima attenuante è la collegialità del crimine: lui non aveva inventato quello scherzo contro il papa da solo, lo scherzo era frutto di uno di quei lepidi conviti che facevano la delizia degli umanisti (e possiamo agevolmente immaginare che tra i invitati ci fosse Tommaso Moro). La seconda attenuante è il vino che riscalda i commensali, metteva le ali alla loro immaginazione, scioglieva le loro lingue. La terza è il vincolo di lealtà reciproca e di complicità che legava tra loro i presenti e garantiva che lo scherzo irriverente sarebbe rimasto un segreto interno, non sarebbe trapelato fuori dal gruppo.

L'autodifesa consegnata a questa pagina assume, alla fine, un tono quasi implorante: se il dialogo contro Giulio è stato uno scherzo conviviale, destinato a suscitare l'ilarità privata di un piccolo gruppo di amici, come può Hutten commettere l'infamia di servirsi delle sue informazioni interne, riservate, per convincere di mendacio un (ex) amico, il grande maestro d'Europa, di fronte all'Europa?¹²⁷. Così, nella stessa pagina della *Spugna*, confessione e autodifesa si intrecciano in un linguaggio al tempo stesso chiaro (per il destinatario, Hutten) e impenetrabile (per tutti i non iniziati): uno dei piú grandi maestri della parola di tutti i tempi produsse qui un piccolo capolavoro di prosa appassionata e al tempo stesso codificata.

¹²⁷ «Maioris etiam incivilitatis est, criminationem struere ex his quae amici freti fide nostra libere nobiscum nugantur per literas»: *ibid.*, p. 172, ll. 152-53.

Ma è tempo di metter la parola fine al primo argomento affrontato in questo paragrafo – Hutten editore del *Giulio* – e di rivolgersi al secondo problema connesso alla pubblicazione del libello: l'itinerario attraverso il quale il *Giulio* arrivò alla stampa fu un itinerario romano o un itinerario germanico?

La tesi oggi prevalente è che il *Giulio* sia arrivato alla stampa nella «prima stesura», quella che Erasmo aveva affidato a Lupset nell'estate 1514. Il peccato di leggerezza (*incogitantia*) del quale Lupset si professa colpevole nei confronti di Erasmo nel 1516, sarebbe da intendere nel senso della sua responsabilità nella fuoruscita del testo¹²⁸: l'amanuense avrebbe sottratto il *Giulio* dal deposito di manoscritti affidatigli dal maestro, lo avrebbe portato con sé a Roma e avrebbe dato a Hutten – che risiedette a Roma tra il 1515 e l'inizio del 1516 – la possibilità di copiarlo. Nel febbraio 1517, poi, questa trascrizione sarebbe stata trasportata in Germania da Roma oppure da Bologna – dove Hutten risiedette tra il 1516 e il 1517 – e affidata allo stampatore (come si è detto, Peter Schöffer il Giovane di Magonza). Secondo questa tesi, la *editio princeps* riprodurrebbe dunque la prima stesura del *Giulio* rimasta a Londra.

Ma il testo del libello sarebbe potuto filtrare all'esterno anche per un'altra via. Hutten resta la figura dell'evento; ma egli può avere avuto occasione di copiare il manoscritto del *Giulio* non a Roma ma in Germania, non grazie a Lupset ma grazie a Erasmo stesso. L'intero quartetto degli umanisti tedeschi che nel 1514 e nel 1515 avevano trionfalmente accolto Erasmo, la «luce della Germania», nelle città della Renania apparteneva a quel nucleo devotissimo di amici e complici che meritavano di

¹²⁸ Vedi *supra*, pp. xxiv-xxv e note 40, 42 (confessione di Lupset: *EE II*, ep. 431).

essere messi a parte del segreto. In questo gruppo Hutten era il personaggio più creativo e battagliero, ma il quartetto – gli altri tre erano Buschius, Neuenahr e Caesarius – aveva una specie di identità collettiva, cementata dalla lotta comune contro gli «uomini oscuri». In base a questa ricostruzione, il testo al quale Hutten e gli altri tre ebbero accesso sarebbe stato non la «prima stesura» di Londra, ma la versione completa del *Giulio* che Erasmo aveva tra le sue carte a Basilea.

Ho scrupolosamente interrogato i testimoni circa l'alternativa tra itinerario romano e itinerario germanico della stampa del dialogo. Le risposte che ho ricevuto sono chiare. In particolare la collazione della *editio princeps* H con il codice basileese A – cioè con la trascrizione del *Giulio* per mano di Bonifacio Amerbach – parla un linguaggio univoco. Risparmio al paziente lettore quella dimostrazione di carattere filologico che egli troverà articolata nell'edizione critica del dialogo e nell'apparato filologico che la correda. In questa sede gli chiedo di credermi sulla parola.

Ed ecco il punto di arrivo delle mie investigazioni: il *Giulio* giunse alla stampa attraverso un itinerario germanico. Lo *Schema della circolazione del dialogo «Iulius» manoscritto e a stampa* rispecchia questa conclusione (fig. 2). La responsabilità originaria della *proditio libelli*, della fuoruscita del libello, non ricade allora su Lupset ma su Erasmo stesso, che avrebbe ammesso alla lettura del suo dialogo un numero non proprio ristrettissimo di amici. Compenetrato e come trafitto da quella lettura, acceso di un entusiasmo irruento, uno di questi lettori, Hutten, concepì, da solo o in concertazione con altri – Hermannus Buschius?¹²⁹ –,

¹²⁹ Buschius appare come il più plausibile alleato di Hutten nella pubblicazione del *Giulio* perché nel 1523, dopo la rottura dell'amicizia, egli minacciava di diventare per Erasmo un secondo e più pericoloso Hutten. Il vecchio umanista aspettava e temeva da Buschius, che

l'idea della pubblicazione. Dal punto di vista filologico, le conseguenze di questa ricostruzione sono evidenziate nello *Stemma dei codici* (fig. 1). L'*editio princeps* (H) forma, insieme ai due manoscritti degli Amerbach (A, Aa), la triade dei testimoni che ho collazionato per mettere a punto l'edizione critica.

Ma quale fu la reazione dell'autore di fronte alla messa in stampa della sua opera? L'idea della pubblicazione, probabilmente concepita da Hutten, fu attuata a totale insaputa di Erasmo? Andò addirittura contro la sua volontà?

L'amicizia tra Erasmo e Hutten non subì contraccolpi in seguito alla pubblicazione del libello, anzi si consolidò¹³⁰. Questa circostanza depona a favore di una qualche forma di coinvolgimento di Erasmo nell'iniziativa della divulgazione: il suo consenso alla pubblicazione fu forse subordinato alla promessa, illusoria e autoillusoria, che i suoi amici sarebbero riusciti - grazie al trasparente riferimento ad Andrelini - a tenere il suo nome fuori dalla ridda delle voci? Ma la cautela scientifica raccomanda, a questo punto, di non moltiplicare le ipotesi senza necessità. Nella corrispondenza tra Erasmo e Hutten - in quelle lettere delle quali Erasmo tanto temeva la pubblicazione - si trovava probabilmente la soluzione di molte incognite;

era passato nel campo di Lutero, un attacco violento (*EE V*, ep. 1383, ll. 30-32; ep. 1386, ll. 28-29; ep. 1406, ll. 48-50; ep. 1466, ll. 26-29; ep. 1496, ll. 87-101; ep. 1523, ll. 102-3). Ritengo probabile che Buschius si preparasse ad attaccare Erasmo rilanciando la questione della paternità del *Giulio*, sulla quale era altrettanto bene informato quanto Hutten. Fu Melantone, preoccupato di tutelare la «dignità» di Erasmo, a distogliere Buschius da quel proposito (*EE V*, ep. 1437, l. 170). Tutelare la dignità di Erasmo significava, a mio giudizio, impedire che la questione del *Giulio* venisse sviscerata alla luce del sole (*Melanchthons Briefwechsel II*, ep. 292, l. 3).

¹³⁰ *EE III*, ep. 745, ll. 15-18, 67; *IV*, ep. 1009, ll. 67-74. Nel 1518 Erasmo dimostra la sua fiducia in Hutten, affidandogli una missiva molto riservata (*IV*, ep. 1033, introduzione).

ma relativamente al periodo cruciale, dall'estate 1517 alla primavera 1519, quella corrispondenza - forse non per caso - è andata perduta.

2.5. La circolazione a stampa: la *familia huttenica*.

La comparsa del *Giulio* sul mercato librario scatenò una corsa per accaparrarsi il titolo piccante. Sono almeno 11 le edizioni prodotte dalle officine di Magonza, Strasburgo, Anversa, Parigi, Lovanio, Basilea e Vienna negli anni cruciali della diffusione - tra il 1517 e il 1520 circa. Sono tutte edizioni clandestine, senza data, senza luogo di pubblicazione, senza nome del tipografo (con una singola eccezione). Nella serie prevalgono decisamente i prodotti di rapido deperimento: fascioletti di 16, 18, 24, 28, 32, 34, 36 carte in ottavo piccolo, stampati in economia, senza grande cura redazionale, destinati al consumo immediato. Proprio per via della facile deperibilità, qualche edizione può essere andata interamente perduta; qualcuna può essere sfuggita alle mie ricerche e a quelle degli studiosi che mi hanno preceduto. Dopo il 1520 circa, il ritmo delle nuove uscite rallenta vistosamente (1521, 1525, 1536 circa), l'area di dislocazione delle tipografie si allarga (Milano, Colonia, Wittenberg), ma il numero delle stampe firmate aumenta di poco: delle 14 stampe che ho individuato nell'arco cronologico tra il 1517 e il 1536 circa - e che diventano 16 se si contano le doppie emissioni e le varianti -, quelle firmate dal tipografo sono due¹³¹.

A prima vista l'affollarsi delle edizioni crea un panorama confuso, nel quale è difficile intravedere un ordine. Ma il lavoro di collazione facilita notevolmente l'orientamento. Tutte le edizioni appartengono a due famiglie

¹³¹ Nella fig. 2 sono il n. 7 (Dirk Martens, Lovanio) e il n. 12 (Giovanni Castiglione, Milano).

di codici: una famiglia piú antica (*terminus a quo*: estate 1517) e una famiglia piú recente (*terminus a quo*: autunno 1518). Designerò la famiglia piú antica come famiglia «huttenica» (o *familia Maguntina*), la famiglia piú recente come famiglia «amerbachiana» (o *familia Basiliensis*). Lo *Schema della circolazione del dialogo «Iulius» manoscritto e a stampa* (fig. 2) rispecchia chiaramente questa tradizione testuale dicotomica¹³².

Tutte le edizioni appartenenti alla famiglia huttenica dipendono dalla *editio princeps*, quella uscita dalla tipografia di Peter Schöffer il Giovane di Magonza, della quale riproducono il testo, qualche volta emendandolo, talvolta deteriorandolo. Esse hanno in comune una serie di varianti testuali che le differenziano notevolmente dalle edizioni della famiglia amerbachiana.

Qui non mi occupo delle varianti minori. Delle varianti maggiori, invece, occorre fare menzione, perché in esse è riconoscibile la mano di Hutten. Le varianti maggiori e piú significative si riferiscono infatti a due personaggi storici: in primo luogo all'imperatore Massimiliano e in secondo luogo al principe vescovo di Magonza, Alberto di Brandeburgo.

L'imperatore Massimiliano figura nelle stampe della famiglia huttenica in una luce piú favorevole che nelle stampe che appartengono alla famiglia amerbachiana. Chiunque fosse colui che aveva fornito a Peter Schöffer l'antigrafo della *familia huttenica*, aveva apportato alcuni tagli al manoscritto del quale disponeva:

- aveva eliminato una osservazione irriverente riguardo alla cronica mancanza di denaro dell'imperatore Massimiliano e al fatto che essa influenzava le sue decisioni politiche;

¹³² L'argomentazione che sta alla base della fig. 2 è esposta in ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Philological Introduction», pp. 157-222.

- aveva tagliato un riferimento all'inveterato odio antifrancesco di Massimiliano e alla sua impotenza a vendicarsi;
- aveva cancellato un'allusione ai rovesci militari dell'Impero nell'Italia settentrionale, in particolare intorno a Padova (consegnatasi a Massimiliano nel 1509 e subito riconquistata dai veneziani);
- aveva eliminato la frase che sottolinea, in tono di biasimo, che l'imperatore aveva trascurato di perseguire l'interesse proprio e del nipote Carlo d'Asburgo nella guerra di Gheldria, per sostenere invece Giulio II nella sua guerra contro il re di Francia;
- perfino una osservazione sul carattere piuttosto candido, accessibile, conciliante, dell'imperatore (*minime difficilis*) era suonata irrispettosa ed era caduta sotto le cesoie di questo correttore così sensibile alla dignità dell'Impero¹³³.

A differenza di altre lacune testuali, che sono evidentemente errori meccanici, queste sono omissioni intenzionali, dettate da riguardo verso la figura di Massimiliano. Un altro protagonista della storia di quegli anni, il principe vescovo di Magonza, Alberto di Brandeburgo, beneficia di un intervento testuale. Un riferimento polemico del *Giulio* all'avidità con la quale i cardinali accumulano abbazie e benefici e un singolo prelado colleziona diversi vescovati fu decurtato della seconda parte - il riferimento all'accumulazione dei vescovati - nell'edizione di Magonza e di conseguenza figura così mutilato in tutte le edizioni della famiglia huttenica¹³⁴. Il caso limite di cumulazione di vescovati s'incarnava, nel 1517, proprio nel principe vescovo Alberto: il conferimento di un terzo vescovato - quello di Magonza - a questo rampollo dei Brandeburgo, che già

¹³³ ASD I 8, *Iulius exclusus*, ll. 732-33 (nel presente volume *infra*, p. 89 e nota 214); ll. 733-35 (p. 89 e nota 215); ll. 758-59 (p. 91 e nota 223); ll. 759-62 (p. 91 e nota 224); l. 456 (p. 57 e nota 143).

¹³⁴ ASD I 8, *Iulius exclusus*, ll. 536-37 (qui *infra*, p. 65 e nota 167).

deteneva il vescovato di Magdeburgo e la sede suffraganea di Halberstadt, aveva scandalizzato la cristianità e indirettamente provocato l'attacco di Lutero alla prassi delle indulgenze.

L'individuazione di Hutten come colui che funse da mediatore tra il testo manoscritto del dialogo *Giulio* e lo stampatore che lo pubblicò per la prima volta trova dunque conferma nelle modifiche testuali che caratterizzano questa famiglia di edizioni: le omissioni che la collazione delle stampe ha messo in luce trovano la loro spiegazione più plausibile nella devozione di Hutten, cavaliere tedesco, verso il suo imperatore e nella riconoscenza che egli nutriva verso un generoso patrono, il principe vescovo di Magonza, che nel 1517 lo aveva preso al suo servizio.

La stampa di Magonza è la capostipite di una famiglia di almeno sei edizioni, scaglionate tra il 1517 e il 1520 circa. I luoghi di stampa e le tipografie che produssero tali edizioni sono stati identificati: due edizioni sono strasburghesi (probabilmente Matthias Schürer), una di Anversa (Michaël Hillen di Hoogstraten), due parigine (Gilles e/o Jean de Gourmont), una di Lovanio (Dirk Martens, settembre 1518, unica edizione in parte firmata e datata). I rapporti di filiazione di queste stampe sono illustrati nell'introduzione filologica dell'edizione critica. Qui sarà importante sottolineare che la tradizione testuale huttenica è segnata da una vistosa cesura.

La cesura si manifesta nella metamorfosi del titolo. Il sobrio titolo originario - *Libello sulla morte di Giulio Pontefice Massimo, anno 1513* -, che tramite le iniziali F. A. F. e la qualifica di «poeta regio» rivelava il dialogo essere opera di Fausto Andrelini, scompare definitivamente nella stampa di Anversa n. 3 (fig. 2) e in tutte le stampe successive. Il nuovo titolo attribuisce il dialogo a un non identificato «uomo di eminente dottrina» (*vir eruditissi-*

mus) e stimola la curiosità dell'acquirente tramite una efficace sintesi del contenuto¹³⁵.

Massima forza d'irraggiamento ebbe, all'interno di questa famiglia, l'edizione che inaugurò questo titolo, cioè quella di Anversa. La sua forza di irraggiamento si manifesta proprio nel frontespizio. Il titolo inaugurato dallo stampatore Hillen di Hoogstraten si impose immediatamente nella tradizione a stampa. Non soltanto tutte le stampe successive della famiglia huttenica, bensì anche le stampe della famiglia amerbachiana adottarono quel titolo (o sottotitolo) completamente diverso da quello della *editio princeps*. Proprio questo titolo - ammiccante circa l'identità dell'autore, appetitoso circa il contenuto - potrebbe avere contribuito al successo della stampa di Anversa. L'allarme di Erasmo nell'agosto 1517 fu forse causato da questa stampa?

Per lumeggiare questa svolta nella storia del testo occorre affrontare un problema che finora ho eluso: la datazione della prima edizione. La data del 1517 - anzi: estate 1517 - è comparsa nelle pagine precedenti in riferimento alla stampa maguntina di Peter Schöffer il Giovane. Su quali indizi si basa questa datazione?

2.6. Tra il manoscritto e la stampa: la testimonianza di Brassicano.

Il 24 agosto 1517 il diciassettenne Giovanni Alessandro Brassicano portò a compimento una trascrizione del *Giulio* e la firmò. Parallelamente inviò da Tubinga, dove allora studiava, una copia del dialogo al suo padrino Alessandro Bruno, un prelado che viveva nell'area di Stoccarda. Il 20 dicembre 1517 il prelado rispose con una lettera che manifesta un entusiasmo per il dialogo *Giulio* quasi

¹³⁵ Il titolo è parafrasato *supra*, p. VIII.

pari a quello che il giovane copista esprime nei commenti marginali alla sua trascrizione¹³⁶.

La trascrizione stessa (fig. 2, W) ci è pervenuta nel codice 9846 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna. Il codice, tutto di mano di Brassicano, raccoglie alcuni componimenti poetici del giovane umanista, oltre alla trascrizione del dialogo e ad altri documenti che si riferiscono al *Giulio*. La testimonianza di Brassicano – voce finora inascoltata in questa controversia – si rivela importante per due rispetti: per la datazione della prima edizione del *Giulio* e per la circolazione manoscritta del dialogo parallela alla circolazione a stampa.

Come base della sua trascrizione il nostro copista usò la stampa di Anversa di Hillen di Hoogstraten (fig. 2, n. 3): di questa infatti il codice viennese ripropone errori, lacune vecchie e nuove, lezioni deteriori. L'edizione di Anversa era sul mercato – attesta Brassicano – in data anteriore al 24 agosto 1517. Di conseguenza la stampa di Magonza di Peter Schöffer il Giovane (fig. 2, n. 1), dalla quale la stampa di Hillen di Hoogstraten deriva, è anteriore sia alla trascrizione di Brassicano sia alla stampa che gli servì da base. Nella seconda metà di agosto 1517 il dialogo *Giulio* circolava dunque in due, forse in tre, edizioni diverse.

Orbene, l'allarme di Erasmo a proposito del *Giulio* data dalla seconda metà di agosto 1517. Il 16 agosto l'umanista scrisse a Caesarius (da Anversa), il 25 agosto a Neuenahr (da Lovanio), chiedendo ad ambedue, con le medesime parole, di sopprimere il «non so che libello contro Giulio pontefice», del quale alcuni sprovveduti gli attribuivano la paternità¹³⁷. Abbiamo qui una perfetta coincidenza cronologica e geografica: l'allarme di Erasmo, ad Anversa, cade

¹³⁶ ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Elenco e descrizione dei manoscritti», n. 3, pp. 163-74.

¹³⁷ EE III, ep. 622 (a Caesarius), ll. 12-28; ep. 636 (a Neuenahr), ll. 1-33.

negli stessi giorni nei quali Brassicano, a Tubinga, copia il *Giulio* in base all'edizione di Anversa.

Non credo che questa coincidenza sia casuale. In effetti, non risulta che Erasmo – dopo avere saputo che il manoscritto londinese del *Giulio* era al sicuro nelle mani di Moro – si facesse grandi ansie riguardo alla circolazione del dialogo. Né dopo la prima edizione (Peter Schöffer, Magonza, n. 1), né dopo quella che fu verosimilmente la seconda (Matthias Schürer?, Strasburgo, n. 2), aveva sentito il bisogno di proclamare la sua estraneità al libello. Ma questa noncuranza è spiegabile: ambedue quelle edizioni attribuivano la paternità del dialogo a Fausto Andrelini. Finché il nome di Andrelini gli fece da schermo, Erasmo non reagì. Ma il 16 agosto era ad Anversa: e lì forse si trovò tra le mani la stampa di Hillen di Hoogstraten, probabilmente la terza della serie, appena uscita di tipografia, e subito distribuita nelle botteghe dei librai. Ora le iniziali di Andrelini erano scomparse dal frontespizio e il libello figurava come opera di un «personaggio di eminente dottrina» e si fregiava di un titolo che faceva intravedere un contenuto tanto iconoclastico quanto allettante. C'era di che alimentare le immaginazioni e mettere in moto le lingue. Di fatto, le lingue si erano già messe in moto: a Tubinga, un Brassicano adolescente era in grado di dare un nome al *vir eruditissimus*¹³⁸. Fu a questo punto che Erasmo si rivolse agli amici umanisti di Colonia, sicuramente suoi alleati, forse suoi complici, perché lo aiutassero a contenere i danni provocati alla sua fama dal dilagare del libello anonimo. Le lettere a Caesarius e a Neuenahr suonano come se Erasmo fosse all'oscuro della pubblicazione del *Giulio* e si aspettasse che quegli amici sopprimessero il manoscritto prima che

¹³⁸ ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Elenco e descrizione dei manoscritti», n. 3, pp. 165-66.

arrivasse alla stampa. Ma non è verosimile che nell'agosto 1517 l'umanista ignorasse che il libello era già stato stampato due o tre volte: le lettere a Caesarius e a Neuenahr furono dunque scritte per la sfera pubblica, non per i destinatari dichiarati. Il loro scopo era testimoniare che Erasmo aveva fatto il possibile per sopprimere in embrione lo scritto sovversivo, prima che arrivasse alla stampa¹³⁹.

La cronologia delle stampe del *Giulio* in tal modo attestata da Brassicano trova una conferma indiretta nella corrispondenza che intercorse tra Lupset ed Erasmo nel settembre/ottobre 1517. Abbiamo incontrato Lupset, l'amanuense inglese di Erasmo, come depositario della prima versione del *Giulio* e di altri manoscritti, e sappiamo che nel 1516 quel deposito aveva suscitato attriti e sospetti tra l'antico discepolo e il maestro ora stabilito a Basilea. Il 15 settembre 1517 - a distanza di oltre un anno da quegli attriti - Lupset rilanciò inopinatamente quel tema delicato. Scrisse a Erasmo da Parigi una lettera apologetica per discolarsi di una colpa che egli definisce *proditio libelli*, cioè di avere reso pubblico il libello (il *Giulio*)¹⁴⁰. Poiché in questo periodo il giovane Lupset lavorava nella tipografia parigina di Gilles de Gourmont, dove sovrintendeva, tra l'altro, alla ristampa dell'*Utopia* di Tommaso Moro, le due stampe del *Giulio* che furono pubblicate l'una dopo l'altra dalla tipografia Gourmont verso il 1518-19 potrebbero essere l'effetto di quella colpa, di quella «fuoruscita del libello», della quale Lupset si sarebbe, mendacemente, dichiarato innocente, e riprodurrebbero perciò l'antigrafo londinese, cioè la prima versione del dialogo, del quale Lupset avrebbe conservato copia¹⁴¹.

¹³⁹ Significativa è, in particolare, la lettera di Erasmo al cardinale Wolsey, *EE III*, ep. 967, ll. 165-69.

¹⁴⁰ *Ibid.*, ep. 664, ll. 3-10; Gee, *Thomas Lupset*, pp. 63-65.

¹⁴¹ Fu Stange, *Erasmus und Julius II*, pp. 207, 218-19, 324, a lanciare la tesi di una *editio princeps* parigina.

L'ipotesi di una *editio princeps* parigina, però, è smentita categoricamente sia dalla filologia che dalla cronologia¹⁴². Come si spiega, allora, la lettera di Lupset del 15 settembre? Nel quadro cronologico che emerge dalla testimonianza di Brassicano, la spiegazione più plausibile è che il dialogo *Giulio* fosse arrivato, in forma di stampa, a Parigi, dove la memoria del conflitto tra Giulio II e Luigi XII gli garantiva una buona accoglienza - e che Gilles e/o Jean de Gourmont si preparassero a ripubblicarlo. Questa stampa, avviata o soltanto progettata, spiegherebbe l'ansia di Lupset - che, in quanto collaboratore dell'officina, era ammesso alla conoscenza dei suoi *interna* e il suo bisogno di giustificarsi. La testimonianza di Lupset verrebbe così a convergere con quella di Brassicano, e di Erasmo stesso, nell'individuare il momento esplosivo della stampa del *Giulio* nella tarda estate 1517. In effetti gli indizi ricavabili dalle edizioni che ci sono rimaste - in particolare le edizioni di Strasburgo attribuite a Matthias Schürer, fig. 2, nn. 2 e 4 - suggeriscono la conclusione che le quattro edizioni più antiche si addensassero in un arco di tempo brevissimo¹⁴³.

Passiamo adesso al secondo argomento sul quale il testimone Brassicano ha qualcosa da dirci: la circolazione manoscritta del *Giulio*. Ancora una volta, il testimone parla tramite la collazione testuale. Questa rivela che il copista Brassicano disponeva, oltretutto della stampa di Anversa, di un altro testo più completo. Tale testo gli permise di reintegrare un certo numero di omissioni proprie della stampa di Anversa e di tutte le altre stampe della famiglia huttenica: evidentemente Brassicano operò una conflazione tra la stampa di Hillen di Hoogstraten e una versione del *Giulio* non appartenente alla tradizione huttenica e restaurò,

¹⁴² ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Elenco e descrizione delle edizioni in ordine di filiazione», pp. 190-94, nn. 5, 6.

¹⁴³ *Ibid.*, nn. 2, 4.

grazie a questa versione, sette lacune maggiori comuni a tutte le edizioni derivate dalla *editio princeps*. Il codice viennese del *Giulio* reintegra infatti le frasi irrispettose e le frecciate irriverenti riguardanti l'imperatore Massimiliano che sono assenti in tutte le stampe della *familia Maguntina*¹⁴⁴. Sulla base di una serie di spie testuali molto precise è legittimo inferire che Brassicano disponesse di un manoscritto del *Giulio* circolante in area tedesca, il quale era vicino – oserei dire molto vicino – all'autografo di Erasmo dal quale scaturirono, come ho spiegato di sopra, sia la famiglia huttenica, sia la famiglia amerbachiana¹⁴⁵.

2.7. La circolazione a stampa: la *familia amerbachiana*.

Delle sette edizioni del *Giulio* con le quali stampatori e librai fecero buoni affari tra il 1517 e il 1518, nessuna proveniva dalle tipografie basileesi. Mentre la versione huttenica del libello si diffondeva nell'area del Reno, nelle Fiandre e a Parigi, la versione basileese – consegnata all'autografo di Erasmo (w) e alle due trascrizioni dei fratelli Amerbach (A, Aa) – restava inaccessibile ai tipografi.

Non rimase inaccessibile ad Andreas Cratander. Tipografo originario di Strasburgo, dal 1515 insediato stabilmente a Basilea, Cratander pubblicò due edizioni del *Giulio*, destinate a segnare durevolmente la tradizione testuale¹⁴⁶. Forte della sua esperienza di compositore e di correttore alle dipendenze di altri, Cratander aveva aperto

¹⁴⁴ Vedi *supra*, pp. LXVI-LXVII.

¹⁴⁵ Dal punto di vista testuale, la trascrizione di Brassicano è del tutto inaffidabile perché pullula di lezioni corrotte. Lo stesso giudizio vale per un'altra trascrizione del *Giulio*, datata 31 dicembre 1518, che ci è pervenuta nel codice 1470 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (fig. 2, M). Questa seconda trascrizione, opera di un copista anonimo, dipende strettamente da quella di Brassicano.

¹⁴⁶ Vedi *infra*, fig. 2, nn. 8, 9.

un'officina sua propria verso il settembre 1518: il *Giulio* fu probabilmente uno dei suoi primi prodotti di imprenditore autonomo. In base ai caratteri tipografici, infatti, gli esperti della tipografia basileese datano la più antica delle due edizioni di Cratander alla primissima fase della sua attività imprenditoriale, cioè all'autunno 1518¹⁴⁷. Il piccolo imprenditore era sicuramente al corrente della circolazione del dialogo *Giulio* in diverse edizioni e ne aveva qualche esemplare in bottega. Ma il testo che pubblicò non dipende, nella sostanza, da nessuna delle stampe allora in circolazione, bensì dal manoscritto di Bonifacio Amerbach oggi conservato nella Universitätsbibliothek di Basilea (fig. 2, A). Su questa dipendenza non sussistono dubbi. La seconda edizione basileese, molto più corretta e curata della prima, tendenzialmente databile attorno al 1520, è anch'essa un'emanazione del codice di Bonifacio Amerbach.

Che un imprenditore minore avesse la facoltà di copiare un manoscritto riservato, gelosamente custodito, e di pubblicare, basandosi su di esso, una versione più corretta e completa del *Giulio* rispetto alle versioni in circolazione, è il risultato – tra l'altro – delle ottime relazioni personali e professionali che intercorrevano tra Cratander e Bonifacio Amerbach¹⁴⁸. La militanza di Cratander nel movimento della Riforma arricchì forse di una spinta ideale il calcolo commerciale che rendeva attraente il libello *Giulio* agli occhi di uno stampatore esordiente. Da parte degli Amerbach, l'accondiscendenza nei confronti di Cratander si spiega con la consapevolezza che la circolazione del dia-

¹⁴⁷ Sulla prima stampa di un'opera firmata col proprio nome da Cratander (settembre 1518): *Amerbachkorrespondenz* II, ep. 751. Biografia di Cratander in *CE* I, pp. 357-58.

¹⁴⁸ *Amerbachkorrespondenz* II, epp. 751, 756, 766, 767, 772, ma anche 739, 914.

logo era ormai inarrestabile. È probabile che sia Bruno sia Bonifacio si fossero sentiti dire che era inutile tenere chiusa la stalla dalla quale i buoi erano scappati¹⁴⁹.

Le due edizioni di Cratander inaugurarono la famiglia amerbachiana o basileese delle stampe del *Giulio*. Delle quattordici stampe che furono pubblicate tra il 1517 e il 1536 circa, sei appartengono a questa famiglia. Ne abbiamo ricostruito la mappa completa. Oltre alle due stampe basileesi delle quali si è detto, una edizione fu stampata a Strasburgo (Johann Prütz il Giovane), una a Vienna (Johann Singriener), una - l'unica datata e firmata dal tipografo - a Milano (Giovanni Castiglione), una a Wittenberg (Hans Lufft). Tutte sono emanazioni della prima stampa basileese¹⁵⁰. Anche le edizioni successive, che non sono contemplate nel mio *Schema della circolazione del dialogo «Iulius» manoscritto e a stampa* (fig. 2) - Basilea 1544, Wittenberg 1557, Mülhausen (?) 1567 - derivano o direttamente dalla prima edizione di Cratander o indirettamente dalla stessa, attraverso la stampa di Hans Lufft del 1536 circa¹⁵¹. Tramite la mediazione delle due stampe di Cratander, ma in particolare della prima, il manoscritto Amerbach s'impose nella tradizione testuale del *Giulio*, marginalizzando la tradizione huttenica¹⁵².

Chiudo questo paragrafo con un cenno a un problema non secondario in un'impresa di ricostruzione testuale: il titolo dell'opera pubblicata. La tradizione amerbachiana

¹⁴⁹ Vedi *supra*, pp. L-LI, nota 105.

¹⁵⁰ Vedi *infra*, fig. 2, nn. 10, 11, 12, 14. L'edizione di Milano ha una dedica firmata da Andrea Calvo. Probabilmente fu proprio questo mercante a portare una copia dell'edizione basileese del *Iulius* a Milano. Sui rapporti di Andrea e Francesco Giulio Calvo con la tipografia basileese: *Amerbachkorrespondenz II*, pp. 822, 833, 848, 882, 897.

¹⁵¹ Vedi *infra*, pp. LXXVIII-LXXIX.

¹⁵² Fa eccezione a questa regola l'edizione del 1525, sopravvissuta in due varianti (fig. 2, n. 13), che è una isolata propaggine della tradizione huttenica. Vedi ASD I8, *Iulius exclusus*, pp. 208-12.

che si è imposta - a ragione - nella configurazione del testo del *Giulio* non si è imposta nel titolo. Il titolo oggi vulgato *Giulio escluso dai cieli* (o *dal paradiso*) è desunto da una lettera apologetica in cui Erasmo si difende dal sospetto di esserne l'autore: in quanto momento dell'autodifesa, è un titolo non affidabile¹⁵³. A favore di esso parla solo la tradizione. Il titolo che le stampe della famiglia amerbachiana hanno in comune e che le rende riconoscibili a primo colpo d'occhio è quello che ho adottato in questo libro: *Iulius* è il nome che campeggia in lettere cubitali sui frontespizi delle stampe di quella famiglia. Non si tratta di una trovata di Cratander o dei suoi correttori: «IULIUS PP. II.» è il titolo col quale Bonifacio Amerbach inaugura la sua trascrizione dell'agosto 1516. E dietro l'autorità del testimone oculare Bonifacio si intravede quella di Erasmo: nella corrispondenza destinata al circuito riservato egli chiama il dialogo 'O 'Ιούλιος, proprio come il suo confidente Morillon («Iulius»), come Leo Jud («il dialogo che si chiama Iulius»), come Alciati («Iulius pontifex»), come l'editore di Mülhausen del 1567 («il dialogo che lo stesso [Erasmo] intitolò Iulius») ¹⁵⁴. Questa traduzione porta il titolo che, a mio giudizio, l'autore dava mentalmente al suo dialogo.

2.8. Le edizioni di Wittenberg.

Un enigma ha lasciato a lungo perplessi gli studiosi che si sono occupati del *Giulio*. Tra le sei stampe della famiglia amerbachiana che figurano nello *Schema della circolazione del dialogo «Iulius» manoscritto e a stampa*, una si segnala per la pulitezza del latino e l'accuratezza dell'editing

¹⁵³ EE III, ep. 622, ll. 14-15; II, ep. 532, ll. 23-26.

¹⁵⁴ Per Erasmo: EE III, ep. 877, ll. 10-11. Per Morillon vedi *supra*, p. XLVI e nota 92; per Leo Jud vedi *supra*, pp. XXI-XXII e nota 34; per Alciati vedi *Amerbachkorrespondenz III*; ep. 1241, ll. 4-6; ep. 1253, ll. 148-50; ep. 1261, l. 117; ep. 1278, l. 36; per l'edizione di Mülhausen (?) vedi *supra*, p. XXII e nota 36.

(fig. 2, n. 14). Tali caratteristiche indussero Wallace K. Ferguson a porre questa stampa alla base del testo del *Giulio* da lui ricostruito (1933). Ma chi fu il tipografo?

Secondo Ferguson, quell'edizione, non datata e non firmata, merita il primo posto nella serie dei testimoni da lui utilizzati perché si colloca in prossimità del codice basileese di Bonifacio Amerbach (A), anzi si colloca in prossimità dello stesso Erasmo, l'Erasmo degli scoli alle opere di san Girolamo. Successivamente l'edizione è stata datata 1519 circa ed è stata attribuita a Froben¹⁵⁵. Tutte queste affermazioni sono infondate.

L'edizione privilegiata da Ferguson fu prodotta dal tipografo Hans Lufft a Wittenberg attorno al 1536¹⁵⁶. Fu la prima di una triade di stampe che spostarono l'epicentro tipografico e dottrinale del dialogo da occidente verso oriente. Insieme a una veemente traduzione in tedesco del libello (Spira 1521)¹⁵⁷, insieme a un'edizione del 1525 di Colonia, pervenutaci in due varianti, che associa il *Giulio* alla veementissima *Preghiera a Cristo per Giulio II* di Ulrich von Hutten¹⁵⁸, il trasloco tipografico del *Giulio* a Wittenberg segna l'assunzione del dialogo nel patrimonio di idee della Riforma.

Delle tre edizioni finora accertate di Wittenberg e Mülhausen - 1536 circa, 1557, 1567 - la più fedele alla connotazione originaria del libello è la prima (fig. 2, n. 14). Nella seconda, 1557, il *Giulio* non è più solo: è aggregato a

¹⁵⁵ Ferguson, *Opuscula*, p. 55; Fabisch, *Iulius exclusus*, pp. 456-57, 491-92.

¹⁵⁶ ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Elenco e descrizione delle edizioni in ordine di filiazione», pp. 212-15, n. 14.

¹⁵⁷ *Von der Gewalt und Haupt der Kirchen*, è la prima traduzione del *Iulius* in una lingua volgare (*Frühneuhochdeutsch*). Per l'identificazione del tipografo: Claus, *Astrologische Flugschriften*, pp. 138-44.

¹⁵⁸ ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Elenco e descrizione delle edizioni in ordine di filiazione», pp. 208-12, 2, n. 13. L'attribuzione della *Oratio ad Christum pro Iulio II* a Hutten, che sottoscrive, risale a Hieronymus, *Huttenica*.

un volume composito che Melantone ideò e mise a punto per l'officina di Hans Lufft. Il volume raccoglie sotto un'unica copertina la *Germania* di Tacito, il dialogo *Arminio* di Hutten, il *Giulio* e il trattato *Sul sito e i costumi della Germania* di Conrad Celtis: si tratta insomma di un monumento eretto all'identità nazionale tedesca¹⁵⁹.

Ancora più franca e ardita è l'operazione di integrazione confessionale messa a segno con l'edizione del 1567 (probabilmente: Georg Hantzsch, Mülhausen). Qui Erasmo è sussunto tra i dottori della Chiesa evangelico-luterana. Il testo del dialogo *Giulio* - ancora una volta si tratta del testo del 1536 circa - è preceduto da una prefazione del «tipografo al pio lettore», che colloca Erasmo tra quegli ingegni illuminati dallo Spirito Santo, i quali nell'età di Leone X hanno riscattato la Chiesa dalla desolazione in cui era caduta in materia di fede, e al tempo stesso hanno reintrodotta le arti e gli studi letterari nelle scuole imbarbarite: Reuchlin (che ha restaurato le lingue), Hutten (la poesia), Melantone (la filosofia), Erasmo (l'eloquenza). Eminente tra loro, chiamato da Cristo a riscoprire il Vangelo, Lutero ha trovato in Erasmo un eloquente alleato nel censurare l'empietà di Roma, un compagno nella lotta contro l'anticristo. Come militante nel campo della Riforma della Chiesa, Erasmo è, certamente, un po' tiepido; ma il suo *Giulio* - del quale l'umanista viene qui dichiarato autore per propria ammissione - attesta limpidamente quale conto egli personalmente facesse di Roma, delle sue benedizioni e delle sue scomuniche¹⁶⁰.

¹⁵⁹ *Germania* Cornelii Taciti. Sulla posizione di Melantone nei confronti del dialogo *Iulius*, ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Introduction», pp. 118-20.

¹⁶⁰ *Iulius dialogus, in quo impietas Iulii II papae depingitur*. La stampa è identificata nel catalogo delle edizioni dell'area linguistica germanica VD 16 come stampa di Wittenberg, Hans Lufft (sarebbe dunque la terza stampa nella serie di Wittenberg). Ma le due iniziali decorate di questa stampa, «N» e «I», sono state reperite da Helmut Claus in

A differenza delle due edizioni di Wittenberg e Mülhausen del 1557 e 1567 - e di una edizione di Basilea del 1544 - che presentano il *Giulio* come un messaggio che non basta a sé stesso, la stampa di Hans Lufft del 1536 circa, la stampa capostipite di questa triade, rispetta l'isolamento del *Giulio*, il suo carattere di parola che non ha bisogno di supporto. Non ha bisogno nemmeno del supporto di un autore: l'anonimia è elemento costitutivo di questo isolamento. Chiunque fosse l'esimio latinista - Melantone? - che nella Wittenberg degli anni Trenta, forse subito dopo la morte di Erasmo, si assunse il compito della redazione testuale, egli rese omaggio alla maestria linguistica dell'autore, mettendo a punto una edizione di grande pulitezza di latino, e rispettò la natura interlocutoria del libretto, il suo riserbo sostanziale. Quando Ferguson pose questa stampa alla base della sua edizione, rese onore alla competenza e alla sensibilità di quel *corrector* di Wittenberg. Per effetto della scelta di Ferguson, la prima stampa di Wittenberg ha lasciato la sua impronta sull'edizione del 1933 e, tramite essa, ha segnato di sé tutte le successive edizioni e traduzioni del *Giulio* fino a oggi.

3. L'autore del «*Giulio*» e le sue fonti.

3.1. Il problema.

Abbiamo incontrato l'autore del dialogo *Giulio* come attento ascoltatore di un'orazione nel Parlamento di Londra (4 marzo 1514) e come spettatore della cerimonia di

stampe firmate del tipografo Georg Hantzsch degli anni Cinquanta del secolo XVI. A partire dal 1566 Hantzsch, che a quell'epoca stampava a Lipsia, stampò a Mülhausen, nella Sassonia Albertina. Claus propone perciò di identificare questa stampa del *Iulius* come Mülhausen, Georg Hantzsch (comunicazione del dr. Claus a chi scrive del 4 febbraio 2010).

consegna a Enrico VIII dei doni rituali inviati in Inghilterra da Leone X (21 maggio 1514). La ricchezza e la poliedricità delle informazioni d'attualità che si dispiegano nel dialogo, però, vanno ben al di là di questi episodi. Solo in parte esse sono spiegabili con la circolazione delle informazioni nello spazio pubblico (brevi pontifici, editi sovrani, predicazione) o con un occasionale filtrare di notizie dalla cancelleria regia di Londra, le quali arrivavano a Erasmo tramite il regio segretario, il suo amico Andrea Ammonio. Identificare l'origine della residua massa di informazioni con le quali l'autore del *Giulio* inonda i suoi lettori significa fare un primo passo in un percorso di accostamento all'autore. Queste notizie sono da intendere come il segno di un profondo radicamento dell'autore nel presente, che farebbe del *Giulio* una testimonianza storica di prim'ordine? o si tratta invece delle escogitazioni di una fantasia faziosa? o dei miraggi di un intelletto interessato più alle cose come avrebbero dovuto essere che alle cose come erano? Rispondere sommariamente a queste domande è un'operazione preliminare alla valutazione del rapporto fra l'autore e la sua opera¹⁶¹.

3.2. Concilio e contro-concilio: Pisa-Milano 1511-12, Laterano 1512.

Il quadro di san Girolamo nello studio, opera di Antonello da Messina, al quale i biografi amano accostare la figura di Erasmo, non è molto appropriato a rendere l'immagine dell'umanista nel suo quinquennio inglese¹⁶².

¹⁶¹ Rispetto a queste domande, il problema delle fonti classiche del dialogo ha un'importanza secondaria. Ampiamente trattate nella letteratura scientifica, le fonti classiche sono brevemente menzionate in ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Introduction», pp. 97-98.

¹⁶² Jardine, *Erasmus*.

Erasmus non visse quegli anni in un'atmosfera composta, remota e rarefatta. Sugli scaffali del suo studio, a Cambridge, pamphlet d'attualità, frammenti di cronaca, vementi documenti di propaganda politica, testimonianze letterarie dei conflitti in corso fiancheggiarono le preziose edizioni dei padri della Chiesa, i codici del Nuovo Testamento, le stampe di Luciano e di Plutarco. Questa conclusione è suggerita dal confronto tra i riferimenti alla cronaca quotidiana che costellano il dialogo *Giulio*, si può dire in ogni sua riga, e la letteratura di battaglia che accompagna, commentò e conferì legittimazione dottrinale agli eventi di quegli anni tempestosi. Sorprendentemente rimasto fuori dalla sfera di osservazione degli studiosi, questo genere di confronti consente di intravedere alcuni titoli che passarono tra le mani del non distaccato umanista e gli fornirono informazioni dalle quali egli distillò il succo più acre.

Il primo posto tra questi titoli spetta al trattato *Sulla giustizia e la santità della guerra indetta da papa Giulio II contro gli scismatici e i tiranni che invadono il Patrimonio di San Pietro* (Londra 1512), che il giurista inglese James Whytstons scrisse su incarico ufficiale per celebrare la guerra nella quale Giulio II aveva coinvolto Enrico VIII e il regno d'Inghilterra: una guerra, secondo Whytstons, «sacrosanta e giustissima»¹⁶³. Poiché Andrea Ammonio – il più intimo amico, il più stretto confidente di Erasmo nel quinquennio 1509-14 – aveva celebrato il trattato di Whytstons in un epigramma di elaborata eleganza, considero molto probabile, anzi sicuro, che questa opera di propaganda governativa sia passata per le mani di Erasmo¹⁶⁴. Ritengo addirittura probabile che proprio il

¹⁶³ Whytstons, *De iusticia et sanctitate belli*.

¹⁶⁴ *Ibid.*, f. H6v.

s sofisticato epigramma, nel quale Ammonio invocava il favore di san Pietro sulla santa guerra allora in corso, fosse percepito da Erasmo come una provocazione – una sfida a dare voce a san Pietro, a erigergli un pulpito da cui pronunciarsi sulla «giustizia e la santità» della guerra voluta da un papa.

Almeno altri due trattatisti d'attualità, oltre a Whytstons, si affacciarono idealmente – a mio giudizio – negli spazi di studio frequentati dall'umanista, a Cambridge o a Londra. Alcuni degli strali più acuminati che egli scaglia contro il papa e i suoi «adulatori» sono forgiati con la materia prima che gli era stata fornita da documenti dell'apologetica romana fiorita intorno a Giulio II.

Il chierico fiorentino Giovanni Francesco Poggio (1447-1522), figlio di Poggio Bracciolini, provocò lo spirito mordace di Erasmo con due opuscoli, ambedue scritti a esaltazione di Giulio II e a lui dedicati. Il primo, *L'ufficio del principe*, 1504, profetizza che l'apoteosi di Giulio II si compirà come imitazione di Giulio Cesare. Come Cesare vinse i Galli, così papa Giulio libererà l'Italia dalla feccia dei barbari e la restituirà all'antica libertà: perché agli italiani, a causa di una profonda differenza d'indole, l'intesa con i transalpini è impossibile¹⁶⁵. Il secondo trattatello, *Sulla potestà del Papa e del Concilio*, 1512, è un contributo al dibattito conciliare che aveva allora raggiunto il punto di massima veemenza. In risposta alle accuse sollevate contro Giulio II dai cardinali conciliaristi (simonia, spergiuro, ecc.) per giustificare la deposizione del pontefice in carica, Poggio sviluppa la tesi che il potere che Cristo ha conferito a Pietro è indipendente dalla morale. Di qualsivoglia crimine si sia macchiato il

¹⁶⁵ Poggius, *Ad Iulium Papam II*, f. a2r-v. Uno schizzo biografico dell'autore in Ferrajoli, *Corte di Leone X*, pp. 495-503.

pontefice - «odio di Dio», «bestemmia», «tirannide», «adulterio, incesto, omicidio» -, nessun mortale, dunque nemmeno il concilio, ha il diritto di condannarlo, «anche se il crimine è notorio e manifesto», anche se «il papa scandalizza l'intera Chiesa, trascinando popoli innumerevoli nella perdizione»¹⁶⁶. Alla brillante carriera nella corte di Roma che Giovanni Francesco Poggio percorse sotto Giulio II e poi sotto Leone X non fu certamente estranea la pubblicazione di queste due opere.

Anche Tommaso De Vio, il famoso cardinale Caetano, mise il capo nello studiolo di Erasmo. Nel trattato *Autorità del Papa e del Concilio, ovvero della Chiesa, a confronto*, 1512, questa massima autorità della scuola teologica domenicana sanciva la dottrina dell'indipendenza del potere pontificio dalla morale, che l'autore del *Giulio* commentò con acre sarcasmo. La posizione di coloro i quali vogliono «dimostrare che per un crimine notorio e scandaloso e incorreggibile il papa può essere deposto» - sentenziava il Caetano - procede da semplice ignoranza, perché non esiste giudice in terra che possa giudicare il papa: in quanto signore del diritto positivo, il papa può cassare o modificare ogni legge, in base alla quale egli sia chiamato in giudizio¹⁶⁷. Uno dei corollari di questa dottrina è che la superiorità della Chiesa, ovvero del concilio, sul papa, è «una chimera»: tutti i diritti positivi sono, e sempre sono stati, sottoposti al papa, che voglia o non voglia il concilio.

Anche in caso di eresia, la potestà pontificia trova nel teologo domenicano un paladino agguerrito: il papa deviante in materia di fede perde il suo ufficio, scrive il

¹⁶⁶ Poggius, *De potestate Papae et Concilii*, ff. Or-v, Ozr-v, si veda *infra*, pp. 49-51 e nota 134.

¹⁶⁷ De Vio, *Auctoritas Pape et Concilii*, ff. kr-k2r.

Caetano, soltanto se, dopo essere stato ammonito due volte, persevera nell'errore¹⁶⁸. Questo concretamente significa - commenta mordacemente l'autore del *Giulio* - dichiarare il papa inamovibile anche in caso di eresia¹⁶⁹.

Concludo questo elenco di pubblicazioni, che, a mio avviso, contribuirono a fornire a Erasmo la sorprendente mole di informazioni che egli dimostra di avere nel *Giulio*, con un pamphlet composto nel 1506 e messo in stampa - probabilmente tra il 1506 al 1509 - a Ferrara. Nelle quattro lettere che lo compongono - indirizzate la prima ad Alessandro VI, la seconda al collegio dei cardinali, la terza a tutti i principi cristiani, la quarta a Massimiliano imperatore designato - viene denunciata in formule vigorose la corruzione del pontificato, di cui i due ultimi pontefici sono al tempo stesso responsabili e testimoni. La denuncia enfatizza deliberatamente la simonia, la libidine e la pederastia di Giulio II¹⁷⁰. L'unico documento atto a spiegare perché papa Giulio, nel dialogo, adduca come causa della sua guerra contro il duca di Ferrara le accuse di simonia e di pederastia che gli venivano da quella città è proprio questo pamphlet¹⁷¹.

3.3. Sapere, non sapere, non voler sapere.

Ma di quali informazioni disponeva l'autore del *Giulio* sull'evento che è al centro del suo dialogo e al quale egli dedica quasi un terzo del suo testo? Il Concilio di Pisa-

¹⁶⁸ *Ibid.*, f. 12r.

¹⁶⁹ *Infra*, p. 51 e nota 136.

¹⁷⁰ *In tempore Alexandri Sexti*. Dennis E. Rhodes ha identificato il tipografo e l'arco cronologico in cui si colloca il pamphlet - Lorenzo Rossi, Ferrara, tra il 1505 e il 1509 - in base ai caratteri di stampa (lettera di Dennis E. Rhodes a chi scrive, 25 marzo 2010). La data della composizione si ricava da indizi interni al testo (Filippo d'Asburgo vi compare come eletto re di Castiglia, ma come ancora in vita).

¹⁷¹ *In tempore Alexandri Sexti*, f. A6r.

Milano, la sua origine, i suoi decreti sono il tema di alcune delle più minuziose rievocazioni e delle più veementi tirate del Santissimo così come egli viene ritratto da Erasmo. Che cosa c'è dietro quelle rievocazioni? in che misura quelle tirate corrispondono ai fatti?

Sugli scaffali dello studio di Erasmo gli atti del Concilio di Pisa-Milano non arrivarono mai. In teoria, avrebbero potuto comparirvi, perché nel 1512 quegli atti ebbero due edizioni, una milanese (più completa e attendibile), una parigina (lievemente abbreviata e modificata)¹⁷². Ma le due stampe erano espressione di un fronte politico, militare e religioso, contro cui Enrico VIII aveva mobilitato tutte le risorse del suo regno: la censura di stato impedì la diffusione di questi documenti della propaganda nemica in territorio inglese.

Del Concilio di Pisa-Milano Erasmo conobbe solo gli editti di convocazione (16 maggio e, se vogliamo prestare fede alle copie superstiti, 19 maggio 1511). Questi due editti, stampati a Milano, erano pervenuti a Parigi alla fine di maggio o, al più tardi, ai primi di giugno 1511. Qui erano stati certamente affissi in tutti i luoghi pubblici, nelle chiese, nei collegi degli ordini religiosi, nei portici della Sorbona, affinché prelati, teologi e giuristi gallicani si preparassero in tempo al viaggio a Pisa, dove il concilio avrebbe dovuto aprirsi il 1° settembre successivo¹⁷³. Le informazioni che papa Giulio fornisce

¹⁷² *Promotiones et progressus pisani concilii moderni*. L'altra edizione, di poco successiva (agosto 1512), stampa sul f. ar il titolo *Constitutiones facte in diversis sessionibus sacri generalis concilii pisani. Venundantur Parisii in vico divi Jacobi ad intersignum Lillii Aurei* (subito dopo, f. a2r, si trova il titolo *Promotiones et progressus sacrosancti pisani concilii moderni indicti et incohati anno domini. M.D.XI.*) Ho usato la prima delle due edizioni.

¹⁷³ *Convocatio Generalis Concilii ex parte principum* (16 maggio 1511); e *Convocatio Generalis Concilii ex parte cardinalium* (19 maggio 1511).

a san Pietro sul Concilio di Pisa sono esattissime, nella misura in cui esse sono desumibili da quegli editti, che Erasmo aveva potuto leggere a Parigi, dove aveva soggiornato nel 1511 dal mese di aprile alla metà circa di giugno. Per il resto, il programma di riforma che il Giulio del dialogo attribuisce ai cardinali scismatici è privo di ogni corrispondenza con i fatti, come il lettore troverà illustrato in modo più preciso nelle note che corredano la presente edizione. Qui mi limiterò a menzionare un solo indizio della totale estraneità dell'autore del dialogo alla cronaca dei fatti. Il Giulio del dialogo menziona la deposizione dal pontificato come una minaccia terrificante, ma puramente teorica, che i cardinali scismatici gli fanno pendere sul capo; nella realtà della cronaca, però, quella prospettiva si era realizzata in pieno. In una delle ultime sessioni milanesi del loro concilio i cardinali «pisani» avevano effettivamente deposto Giulio II¹⁷⁴. Nemmeno questa suprema audacia arrivò a conoscenza del loro più risoluto apologeta.

Ma Erasmo era veramente interessato ad accertare quale era stato l'effettivo svolgimento del Concilio di Pisa-Milano? Questo accertamento avrebbe comportato la conclusione che non esistevano, allora, nella Chiesa, forse davvero risolte a portare avanti una riforma e dotate di un peso adeguato alla realizzazione di un tale programma. A un osservatore vibrante e per niente equanime della scena degli eventi, il miraggio di una riforma vagheggiata poteva essere più caro che la constatazione della propria solitudine.

L'immediata e larghissima diffusione di questi editti di convocazione è attestata da Marino Sanuto, *Diarii* XII, coll. 218-19, e dalla trascrizione che ne fece, *ibid.*, coll. 250-54.

¹⁷⁴ *Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, ff. XLIIV-XLVV.

4. *L'autore e la sua opera.*

4.1. Il problema.

Il dialogo *Giulio* apre un'incrinatura nell'icona di Erasmo come santo patrono della coscienza europea dell'età moderna. Negli studiosi del suo pensiero e della sua vita l'operetta genera un oscuro disagio. Per alcuni, il dialogo *Giulio* è un problema per il fatto stesso di esistere: perché l'ha scritto? Per altri, il problema è il ripudio del dialogo: perché avrebbe voluto non averlo scritto? Il secolare dibattito sulla paternità del dialogo si alimenta di questi dubbi. Dal punto di vista storiografico, questo permanente disagio spiega la mancata integrazione del dialogo *Giulio* nella biografia intellettuale dell'umanista. Ancora oggi il libello resta relegato ai margini del discorso scientifico. A sua volta, la marginalizzazione del libello spiega il silenzio che circonda il *Giulio* come caso letterario.

Ripercorrere le informazioni che Erasmo stesso ci offre sulle circostanze che favorirono la nascita del *Giulio*, che ne costituiscono l'humus e che spiegano la dinamica del ripudio non è un tentativo temerario. Le testimonianze autobiografiche che Erasmo ha disseminato nelle sue opere formano un sistema di indizi di notevole precisione cronologica e finezza psicologica. Il tentativo di ricostruzione che viene fatto nei tre paragrafi che seguono si avvale di quel sistema. Del rischio di oltrepassare il confine umbratile che separa i fatti dalle ipotesi, che un tentativo del genere comporta, sono pienamente consapevoli.

4.2. La prudenza e lo sdegno: un campo di tensione.

Il dialogo *Giulio* scaturì, con tutta la sua veemenza, dalla tensione tra la prudenza e lo sdegno nella quale Era-

smo visse per tre anni. Questa è la mia tesi sull'origine del libello. La prudenza inchiodava l'umanista al ruolo di «adulatore» o, almeno, gli metteva il morso alla lingua; lo sdegno collezionava e stratificava nella sua memoria i frammenti di una farsa paradossale, che era al tempo stesso una tragedia immane. La farsa incrinava l'autorità della Chiesa come istituzione; la tragedia travolgeva il popolo di Cristo e lo stesso messaggio cristiano. La veemenza del libello è direttamente proporzionale alla passione con la quale, a mio giudizio, Erasmo visse la lacerazione di questa fase della sua vita, la contraddizione tra la lingua della prudenza e la lingua della verità¹⁷⁵.

Erasmo era arrivato in Inghilterra nell'estate 1509 per insediarsi stabilmente. Era stato attratto nell'isola da lettere dei suoi influenti mecenati inglesi, che gli annunciavano l'avvento di un'età dell'oro per gli *studia humanitatis*: l'ascesa al trono del giovanissimo, magnanimo Enrico VIII, a lui ben noto, anzi suo corrispondente, segnava una svolta epocale per il regno e i suoi dotti¹⁷⁶. A Roma, dove quelle lettere giubilanti raggiunsero Erasmo, il suo talento non era rimasto senza riconoscimenti¹⁷⁷. Ma la Penisola era sconvolta dalle guerre di Giulio II e l'affollarsi a Roma dei dotti italiani gettava un'ombra d'incertezza sulle prospettive professionali di un umanista transalpino. In Inghilterra invece il suo talento avrebbe brillato senza rivali: gli avrebbe assicurato quella indisputata preminenza tra i dotti che egli sapeva di meritare e gli avrebbe fruttato quelle gratificazioni, anche tangibili, alle quali aspirava¹⁷⁸.

¹⁷⁵ Questa distinzione rinvia a un passo dell'*Elogio della follia* citato *infra*, p. xcvi e nota 207.

¹⁷⁶ EE I, ep. 214; ep. 215.

¹⁷⁷ *Ibid.*, *Catalogus Lucubrationum*, p. 37, ll. 7-12.

¹⁷⁸ *Ibid.*, ep. 215, ll. 36-38, 70-71; ep. 216, ll. 30-33.

A distanza di due anni dal suo arrivo, la realtà dei fatti aveva vanificato quei pronostici e frustrato quelle speranze. Il giovane re Enrico aveva eletto Marte a nume tutelare del suo regno, non Minerva: invece di cercare fama imperitura nel sapere, la cercava nelle armi. L'infedeltà Giulio II era riuscito, con l'aiuto di quegli stessi ambiziosi prelati sui quali Erasmo contava come mecenati, a coinvolgere l'Inghilterra nella sua guerra contro il re di Francia, del quale Enrico VIII rivendicava la corona in nome di antichi titoli di dominio¹⁷⁹. Enrico aveva disdetto l'alleanza – sempre rinnovata dal padre e predecessore Enrico VII – con Luigi XII di Francia, era entrato in una lega con il papa, con Ferdinando d'Aragona e con i veneziani, dichiaratamente per «la difesa della Chiesa», sostanzialmente per annientare la potenza dei francesi e insediarsi su quel trono¹⁸⁰. In breve, tutta la pacifica isola era diventata un fragoroso arsenale militare, non si parlava se non di guerra, da tutti i pulpiti i predicatori incitavano i fedeli a combattere animosamente «per la difesa della Chiesa»¹⁸¹. Per finanziare la costosissima spedizione in Francia, anche i chierici come Erasmo – di regola esenti dalle imposte – dovevano versare una decima consistente sui loro proventi beneficiari¹⁸². I vescovi che circondavano

¹⁷⁹ *Oratio ad excitandos contra Galliam Britannos* (Londra, 4 marzo 1514), citata *supra*, p. xxxvi e nota 69; ASD II 7, *Adagia* 3001, *Dulce bellum inexpertis*, pp. 21-22, ll. 281-86, p. 36, ll. 709-28, p. 38, ll. 778-82.

¹⁸⁰ *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, docc. 1880, 1881, 1967, 1980; Sanuto, *Diarii XIV*, coll. 242-45. Il tema della difesa della Chiesa riecheggia nella corrispondenza diplomatica inglese di tutti questi anni (per esempio *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, docc. 3638, 3649, 3859) così come risuona negli scritti di Erasmo (ASD II 7, *Adagia* 3001, *Dulce bellum inexpertis*, p. 38, ll. 778-81). Vedi *infra*, p. 91 e nota 220, p. 115 e nota 262.

¹⁸¹ Sanuto, *Diarii X*, col. 779; ASD IV 2, *Querela pacis undique gentium eiectae profligataeque*, p. 82, ll. 505-9.

¹⁸² *Infra*, pp. 91-93 e nota 227 (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*,

il re e tracciavano le linee della sua politica avevano, per lo più, la mente lontanissima dai raffinati testi di Basilio, di Plutarco e di Luciano, che Erasmo accuratamente sceglieva, traduceva, dedicava loro¹⁸³.

Contraggenio, l'umanista aveva accettato una cattedra di Greco a Cambridge: ma mentre l'università si lagnava dell'«immenso salario» promesso al nuovo professore, Erasmo si lagnava della penuria in cui quel lavoro di professore l'aveva ridotto¹⁸⁴. La guerra aveva prodotto un enorme rincaro dei generi di prima necessità, come la legna e la carne; il blocco del traffico navale rendeva quasi introvabile il vino di Candia, di cui egli aveva quotidianamente bisogno per evitare i calcoli renali e reggere il ritmo di lavoro sovrumano che si era imposto¹⁸⁵. Non era nel suo stile chiudersi in un pudico silenzio: si lagnò, proclamò di essere ridotto alla mendicizia, bussò ripetutamente alla porta della generosità di amici come John Colet¹⁸⁶.

Ma c'era qualcosa che forse gli pesava di più della delusione per il mancato avvento della prosperità tanto a lungo attesa. Dagli uomini di lettere come lui ci si aspettava che accordassero la loro cetra sui toni delle fanfare guerresche che echeggiavano nel paese: che celebrassero la guerra, che esaltassero le imprese di Enrico VIII, nuovo Arturo, nuovo

doc. 4312). Per il coinvolgimento personale di Erasmo nel pagamento di questa decima: EE I, ep. 255, introduzione; ep. 278, ll. 1-4.

¹⁸³ EE I, ep. 227, ll. 17-19; ep. 229; ep. 237, ll. 9-16; epp. 261, 268, 272, 284.

¹⁸⁴ *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 4428; EE I, *Appendix X*, [The University of Cambridge] to Lord Mountjoy, pp. 613-14; EE I, ep. 227, ll. 20-22; ep. 230, ll. 40-45; ep. 283, ll. 27-31.

¹⁸⁵ Sanuto, *Diarii XIV*, coll. 249, 336-88 [in realtà 338]; XV, coll. 574-578; XVI, coll. 44-45, 456-57. I timori e i problemi di Erasmo sono espressi in EE I, ep. 226, ll. 7-11; ep. 239, l. 3; ep. 248, l. 34; ep. 255, ll. 5-6; ep. 282, l. 12; ep. 283, l. 148; e soprattutto ep. 288, ll. 13-16.

¹⁸⁶ *Ibid.*, ep. 237, ll. 50-69.

Enrico¹⁸⁷, che proclamassero «giusta» e «santa» l'aggressione che egli stava preparando¹⁸⁸. Chi esprimeva dissenso, o si dissociava – come l'arcivescovo di Canterbury, il più generoso mecenate inglese di Erasmo, o John Colet – rischiava di cadere in disgrazia¹⁸⁹.

L'ondata di ferro e fuoco che stava per inondare la Francia aveva un responsabile primo: il papa, il vicario di Cristo. La «difesa della Chiesa» alla quale egli aveva chiamato i principi cristiani era la migliore legittimazione che i principi stessi potessero desiderare per indulgere alle loro cupidigie e ai loro istinti aggressivi¹⁹⁰. Enrico VIII aveva sempre nutrito il sogno di riconquistare la Francia, come il suo antenato e omonimo Enrico V: l'autore del *Giulio* attribuiva al papa una precisa conoscenza di questo tipo di ambizioni e una consapevole manipolazione di questo tipo di passioni¹⁹¹. Probabilmente il suo intuito aveva colto nel segno: il disegno diplomatico tracciato dal papa avrebbe coinvolto tutta l'Europa nella guerra.

¹⁸⁷ Il riferimento è a Enrico V, il vincitore dei francesi ad Agincourt (*Calendar of State Papers, Venice*, docc. 12, 24, 33, 50; Sanuto, *Diarii* XVII, coll. 232-34, in particolare 233).

¹⁸⁸ Vedi *supra*, pp. LXXXII-LXXXIII.

¹⁸⁹ L'orazione che Warham, arcivescovo di Canterbury, tenne il 4 febbraio 1512, in apertura del Parlamento, tematizza il bacio della giustizia con la pace, proprio nel momento in cui il regno si preparava alla guerra (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 2082). Lo scarso entusiasmo di Warham per le iniziative militari di Enrico VIII favorì l'ascesa di Wolsey, che subentrò a Warham nell'ufficio di gran cancelliere (*EE II*, ep. 388, ll. 86-93; ep. 414, ll. 1-5; in proposito Adams, *The Better Part of Valor*, p. 118; Ridley, *Henry VIII*, p. 62). Nella Parasceve del 1512 (in realtà 1513) anche Colet avrebbe tenuto una predica per distogliere Enrico VIII e i suoi soldati dall'invasione della Normandia che il re stava preparando (*EE IV*, ep. 1211, ll. 576-616, in proposito Adams, *The Better Part of Valor*, pp. 68-72, e Ridley, *Henry VIII*, p. 62); serie e fondate riserve su questa tradizione esprime però Gleason, *John Colet*, pp. 256-59.

¹⁹⁰ *Infra*, p. 91 e nota 220.

¹⁹¹ Fisher, *The History of England, 1485-1547*, p. 189; vedi *infra*, p. 89.

Era chiaro, per chi stava a Londra o a Cambridge, che il ferro e il fuoco destinati alla Francia non avrebbero risparmiato l'Inghilterra. Se gli inglesi salpavano per la Normandia, gli scozzesi, alleati secolari dei francesi, non sarebbero rimasti inerti. E infatti Erasmo avrebbe visto cadere a Flodden, a fianco del padre Giacomo IV di Scozia, insieme al fior fiore della nobiltà scozzese, il ventiduenne Alexander Stewart, arcivescovo di Saint Andrew, suo discepolo diletto, per il quale avrebbe scritto un dolente epitaffio¹⁹². Ma i principi belligeranti, certo sconsiderati e irresponsabili, gli apparivano come pedine sullo scacchiere di un'Europa che il papa dominava, manovrando quelle pedine a suo piacimento. A Roma la logica del potere era subentrata alla logica del Vangelo. Se l'ambizione dei principi che trascinarono i loro popoli in guerre sanguinose era da condannare¹⁹³, quale linguaggio sarebbe stato adeguato per bollare la libidine di potenza del vegliardo di Roma, che si serviva del nome di Cristo per fomentare l'odio tra i cristiani?

Erasmo si guarda intorno. I vescovi tacciono. I teologi hanno perso la lingua¹⁹⁴. Anche a lui, a Erasmo, la prudenza consiglia il silenzio. Il suo futuro di uomo di lettere privo di risorse, la sua libertà di studioso e di scrittore, a lui più cara della vita, dipendono dal favore del principe e dei suoi consiglieri: dal favore, cioè, dei più ardenti belligeranti.

In qualche raro momento del quinquennio inglese la lingua della verità prende il sopravvento e trascina l'umanista: allora egli scriverà «con eccessiva sfrontatezza [*licentiosius*] in materia di re» e si farà richiamare a quella

¹⁹² ASD II 3, *Adagia* 1401, *Spartam nactus es, hanc orna*, pp. 402-4, ll. 136-84.

¹⁹³ *EE I*, ep. 288.

¹⁹⁴ *Ibid.*, ep. 265, ll. 6-9.

«prudenza» che insegna che vi sono argomenti dei quali conviene parlare solo a quattr'occhi e che è pericoloso affidare certi giudizi alle lettere¹⁹⁵. Ma queste intemperanze Erasmo le commette solo nelle lettere dirette agli amici del continente: con gli amici inglesi, legati al loro re e al papa suo alleato da un rapporto di lealtà, egli «tiene a freno la penna»¹⁹⁶. Lo sdegno che ha concepito nei confronti di Giulio II e delle sue guerre rimane perciò «sepolto nel suo petto»¹⁹⁷. Le tracce che quello sdegno lascia nella sua corrispondenza di questi anni sono esigue – soltanto qualche frase tra l'ironico e il sarcastico¹⁹⁸ –; qualche traccia più consistente lascia la sua simpatia per la Francia, che gli detta un giudizio equanime, quasi benevolo, sul dominio che i francesi hanno esercitato in Italia¹⁹⁹.

L'imperativo della prudenza non si limita a porre un freno alla lingua dell'umanista. Gli impone di pagare anche lui il suo tributo alla cultura dell'adulazione. Con il termine «adulazione» Erasmo designa l'istinto di sudditanza che il potente suscita in coloro che gli stanno vicini. È un tema ricorrente dei suoi scritti di questi anni²⁰⁰. L'istinto di sudditanza abbaglia e trascina i più, disattiva in loro la facoltà del giudizio: è la forza poderosa che supporta il principe secolare, e che ancora più efficacemente cementa il potere sacerdotale. A Roma il potere ecclesiastico si cir-

¹⁹⁵ *EE I*, ep. 244, ll. 13-20.

¹⁹⁶ La frase tra virgolette è desunta dalla lettera citata nella nota precedente.

¹⁹⁷ La frase si trova nel testo citato *infra*, p. xcvi, nota 207.

¹⁹⁸ *EE I*, ep. 226, ll. 10-11; ep. 233, ll. 3-5; ep. 245, ll. 19-22; ep. 262, l. 2. Tutte queste lettere sono dirette ad Andrea Ammonio, un amico fidatissimo.

¹⁹⁹ *Ibid.*, ep. 245, ll. 23-28; analogo giudizio in ep. 288, ll. 102-4.

²⁰⁰ *Ibid.*, ep. 250, l. 12; ep. 271, ll. 7-11; ep. 272 (dedica a Enrico VIII del trattatello di Plutarco *De discrimine adulatoris et amici*); ep. 283, ll. 131-132. Una più ampia trattazione del tema dell'adulazione in *ASD IV 1*, *Institutio principis christiani*, pp. 175-80.

conda di un'aura sacrale: imperatori e vescovi, predicatori e confessori, pitture e statue, titoli e cerimonie, tutti parlano la lingua dell'adulazione. I più grandi adulatori sono i giurisperiti e i teologi domenicani: sono loro che insegnano al papa che nessun tribunale umano può giudicarlo, che egli è al di sopra delle leggi, che può abrogarle, interpretarle, dilatarle, restringerle, come conviene ai suoi interessi e ai suoi calcoli. La dottrina della *absoluta potestas* pontificia è il prodotto della cultura dell'adulazione²⁰¹.

Erasmo paga il suo tributo all'adulazione proprio mentre analizza lucidamente i meccanismi dell'adulazione. A celebrazione della vittoria di Enrico VIII a Théroutanne, e in dispregio dei francesi sconfitti (1513), compone un epigramma che non è eccessivo qualificare abietto²⁰²; il voto di andare in pellegrinaggio al santuario della Nostra Signora di Walsingham «per il successo della causa della Chiesa» e di appendervi un poema votivo in greco è, a mio avviso, un'altra concessione alla logica dell'adulazione²⁰³. Con la lingua dell'adulazione egli tributa a Enrico VIII il titolo di «Cristianissimo» che il papa aveva tolto a Luigi XII e assegnato all'alleato inglese, come anticipazione di quella corona che aspirava a porgli sul capo nella Parigi conquistata²⁰⁴.

²⁰¹ *Infra*, pp. 45-51 e note 127-29, 132-34. Il giudizio sui giurisperiti «recenti» e sui domenicani, che per *adulationem* esaltano il potere del pontefice è consegnato a *EE III*, ep. 872, ll. 18-19; *IV*, ep. 1033, ll. 154-167; ep. 1195, ll. 109-13. Vedi *supra*, III.2.

²⁰² *ASD I 7*, *Carmina 58*, *In fugam Gallorum insequentibus Anglis apud Morinum*, An. M.D.XIII.

²⁰³ *EE I*, ep. 262, ll. 4-7.

²⁰⁴ *Ibid.*, ep. 284 (dedica del trattatello di Plutarco *De utilitate capienda ex inimicis*, in traduzione latina, a Thomas Wolsey). Sul proposito di Giulio II di poter «in breve andar a Parise a incoronar il Re d'Anglittera del reame de Franza»: Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II*, p. 85. Una prima stesura del breve corrispondente, «secretissimo», datato 20 maggio 1512, è conservato in *ASV*, A. Arcis, I-XVIII, 4063 e pubblicato da Ferrajoli, *Un breve inedito*.

E pertanto una penetrante intelligenza morale, al tempo stesso intima e forense, convive per anni con questa lucidità freddamente calcolatrice. Conviene supporre che mai, durante tutto il quinquennio inglese, «la lingua della verità», alimentata da questa intelligenza morale, taccia nel petto di Erasmo. Se l'umanista visse questo stato di lacerazione tra le convinzioni che teneva «sepolte nel petto» e le cose che «fingeva con il discorso», allora la concezione del dialogo *Giulio* fu un atto di liberazione²⁰⁵. La liberazione arrivò, peraltro, solo quando la lacerazione biografica si risolse: cioè quando Erasmo decise di lasciare l'Inghilterra. Se la datazione della prima stesura del *Giulio* che ho proposto nella seconda parte di questa introduzione è convincente, il dialogo prese forma quando l'umanista maturò la decisione di ritornare sul continente²⁰⁶. Germogliò dunque nel clima del distacco e si radicò nel terreno umbratile dell'instabilità. Quel terreno era, per Erasmo, molto fertile. Già in precedenza, nell'estate 1509, lo stato d'animo del viandante aveva mobilitato le sue più alte energie creative. Allora il frutto di quella mobilitazione era stato l'*Elogio della follia*. Ritengo probabile che nel 1514 la prospettiva della partenza imminente favorisse la stesura liberatoria del *Giulio*.

4.3. Una lingua che non sa tacere la verità.

«I sapienti – aveva scritto Erasmo – dispongono di due lingue [...] con una dicono quello che è vero, con l'altra quello che giudicano opportuno dire in base alle circostanze [...] Ciò che tengono sepolto nel cuore è cosa totalmente diversa da quello che danno ad intendere [*fingere*] con la parola»²⁰⁷. La teorizzazione delle due lingue del sapiente mi è servita da filo conduttore nel paragrafo precedente.

²⁰⁵ Il riferimento è alla frase citata *infra*, nota 207.

²⁰⁶ *EE I*, ep. 288, ll. 3-14; ep. 292, ll. 12-14.

²⁰⁷ *ASD IV 3*, *Moriae encomium id est Stultitiae laus*, p. 114, ll. 832-35.

Erasmo l'aveva formulata nel 1511, nella prima fase del suo quinquennio inglese. A mio giudizio, peraltro, quella che allora enunciò non è una teoria, è una confessione. Le due lingue sono autobiografia.

Erasmo è autobiografico anche nel 1520-21. Ma ora la sua autobiografia è storia d'Europa. L'evento Lutero sta toccando l'acme del suo effetto dirompente. Erasmo affida alla sua corrispondenza con i potenti – destinata alla immediata pubblicazione – la sua diagnosi del conflitto in corso. L'alternativa tra verità e opportunità, o convenienza, si configura ora come discrimine tra rottura e continuità: conviene dire la verità o tacerla? enunciarla nuda e cruda o addomesticarla? perseguirla in modo intransigente oppure conformarla al luogo, al tempo, agli interlocutori del momento? Erasmo riconduce l'evento Lutero a questa alternativa. Egli parla come massima autorità intellettuale d'Europa.

«Non sempre è il caso di dire la verità, – dichiara; – e molto importa il modo in cui la si dice» (a Giorgio Spalantino, Lovanio, 6 luglio 1520). «Se non è mai lecito andar contro la verità, tuttavia qualche volta conviene tenerla nascosta. Ed è sempre della massima importanza quanto tu la dica a tempo opportuno, quanto convenientemente, quanto a proposito» (al cardinale Lorenzo Campeggi, Lovanio, 6 dicembre 1520). «So che è atto di *pietas* tenere talvolta celata la verità, e che non la si deve esibire in ogni luogo, in ogni tempo, né a chicchessia, né in qualsivoglia modo, né sempre per intero» (a Luigi Marliano, 25 marzo 1521)²⁰⁸. Lo ripeterà nel 1524: talvolta è prudenza tacere o dissimulare la verità²⁰⁹. Così, nell'atto stesso in cui prende le distanze da Lutero, Erasmo gli tributa uno straordinario

²⁰⁸ *EE IV*, ep. 1119, ll. 40-41; ep. 1167, ll. 164-65; ep. 1195, ll. 106-9.

²⁰⁹ *ASD IV 1*, *Lingua sive de linguae usu atque abusu*, p. 98, ll. 373-374: «Frequenter prudentia est silere aut dissimulare quod verum est».

riconoscimento: uomo importuno, intemperante, violento, feroce, alieno dalla mansuetudine del Vangelo, sí – ma campione della verità. La ripartizione dei ruoli è chiara: se quella di Erasmo è la causa della convenienza, della opportunità, della prudenza, della *pietas*, della concordia, quella di Lutero è la causa della verità.

A questa ripartizione di ruoli si richiama Hutten nella sua ardente *Recriminazione con Erasmo da Rotterdam*, 1523. La passione che gli dettò quello scritto era lievitata per almeno due anni, alimentata da testimonianze epistolari, quelle qui sopra citate e da altre analoghe, che venivano dall'amato maestro. Hutten cita l'amato maestro, come si è visto, davanti al tribunale della coscienza: l'accusa è che, ora, il maestro parla solo la lingua della convenienza, della non verità²¹⁰. Il furore dell'accusatore arriva quasi alla delazione: se gli inquisitori «facessero il loro mestiere», esplode Hutten, dovrebbero costringere Erasmo «a ingoiare quella frase sacrilega» – la frase che «non è sempre il caso di dire la verità»²¹¹.

La verità Erasmo non l'ha rinnegata soltanto nell'affare Lutero: l'ha rinnegata anche nella propria opera. All'interno della sua produzione letteraria – denuncia Hutten – Erasmo ha sconfessato «il suo merito più grande e più bello verso la repubblica cristiana» – leggi: la paternità del *Giulio* – e «vuol figurare di non avere mai nutrito avversione contro la tirannide del vescovo di Roma e della sua curia scellerata». Quella che per Erasmo è la lingua della prudenza, del ritegno, della cautela, per Hutten è la lingua della menzogna²¹².

Ritorno su questo tema, già trattato nella seconda parte di questa introduzione, perché l'accusa di menzogna

²¹⁰ Vedi *supra*, pp. LI-LV.

²¹¹ Hutten, *Expostulatio*, p. 225.

²¹² *Ibid.*, pp. 235-36, 193.

(*mendacium*), scagliatagli contro da una penna amica, è il pungolo che spinge Erasmo a rendere una testimonianza autobiografica del massimo peso. È una testimonianza che deve entrare nel suo autoritratto come connotato fondamentale: ed è, a mio avviso, il suo pronunciamento definitivo sulla questione *Giulio*.

Il mio vizio – replica Erasmo all'accusa di Hutten – non è il mendacio. Vizio mio peculiare, invece, è l'impulso irrefrenabile di dire la verità: la «smodata libertà di una lingua che non sa tacere il vero»²¹³. Questa confessione, o rivendicazione, è anche una messa sotto accusa dell'accusatore. L'opera che Hutten accusa Erasmo di rinnegare non è invece – a ben vedere – la prova capitale della passione di veridicità dell'accusato? Il dialogo *Giulio* – il tema nascosto, sotterraneo, della controversia con Hutten – è il prodotto, suggerisce questa rievocazione autobiografica, di «una lingua che non sa tacere il vero»: di uno spirito così poco pusillanime da diventare temerario²¹⁴.

Questa replica è una ritorsione. Erasmo toglie di mano a Hutten il suo argomento più vigoroso e lo rovescia contro di lui. Il «più grande e più bello dei suoi meriti» – il dialogo *Giulio* – è il documento indelebile di una grande audacia intellettuale e la testimonianza di un irrefrenabile impulso di veridicità. Rivendicando a sé stesso libertà di lingua e passione di verità, il maestro riprende il suo ruolo guida, riduce il discepolo al suo ruolo subalterno, di seguace, di epigono. Particolare commovente: è il discepolo stesso che rende possibile al maestro questa ritorsione. Ecco il suo passo: «Finché durerà la nostra battaglia [mia, di Lutero, dei "martiniani"]], le tue opere – leggi: specialmente il dialogo *Giulio* – combatteranno insieme con noi... Nel nostro

²¹³ ASD IX 1, *Spongia*, p. 189, ll. 613-14; p. 192, ll. 677-85.

²¹⁴ *Ibid.*, p. 189, ll. 613-14.

campo militano, seppure contro la tua volontà, le truppe ausiliarie che tu ci hai fornito: i tuoi libri»²¹⁵. Anche questa è autobiografia: Hutten, che nel 1512-13 era stato testimone oculare dello scatenarsi del furore bellico di Giulio, si era dimostrato, allora, cieco alla «tirannide del vescovo di Roma e della sua curia scellerata». Per aprire gli occhi, aveva avuto bisogno del dialogo *Giulio*. Il dialogo gli aveva fornito tutti gli argomenti, i riferimenti, gli esempi, dei quali si alimenterà la sua polemica antiromana²¹⁶.

Allorché rivendicava come suo vanto peculiare la «smodata libertà di una lingua che non sa[peva] tacere il vero», Erasmo rievocava un tratto del suo carattere e un *penchant* della sua penna che appartenevano al passato: il dialogo *Giulio* non avrebbe avuto seguito nella sua produzione letteraria. Anzi, l'uomo che impugnava la penna più autorevole d'Europa avrebbe rimpianto quell'intemperanza, avrebbe deplorato di avere usato il potere della penna contro coloro che avevano il potere della spada (non sono «così stolto da voler scrivere contro coloro che possono proscrivere»)²¹⁷, avrebbe auspicato e seriamente promosso misure che mettersero un freno alla licenza degli stampatori²¹⁸. E tuttavia nel rivendicare a sé stesso il vanto di quella «lingua che non sa[peva] tacere il vero» vibra una nota di orgoglio. Non avere saputo tacere è un tratto della propria storia che Erasmo non rinnega.

4.4. La verità del 1517, la verità del 1519.

La pubblicazione del dialogo *Giulio* coincise con uno spartiacque della storia. Il libello fu risucchiato nel gorgo

²¹⁵ Hutten, *Expostulatio*, p. 234.

²¹⁶ ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Introduction», pp. 13-16.

²¹⁷ EE III, ep. 636, ll. 19-22 (eco di Macrobio, *Satumalia*, II 4, 21).

²¹⁸ EE V, ep. 1429, ai Magistrati di Strasburgo, Basilea, 13 marzo 1524. Vedi anche III, ep. 785, ll. 41-42.

di un tempo che aveva subito, nel volgere di pochi mesi, un'accelerazione imprevedibile. La svolta epocale cambiò il timbro e la sostanza dell'operetta appena immessa sul mercato librario. L'autore si trovò a fare i conti con un testo che aveva compiuto un radicale slittamento semantico. Quale effetto ebbe questo slittamento sul rapporto dell'autore con la sua opera?

Il problema era stato lucidamente enunciato dai protagonisti e testimoni diretti della vicenda. Già Tommaso Moro aveva rilevato la distonia che si era prodotta tra il tempo della stesura e il tempo della circolazione del *Giulio*: il dialogo era stato scritto alla sua stagione, ma pubblicato fuori stagione²¹⁹. Una dissonanza analoga lamentava Erasmo in due lettere del maggio 1521 a proposito dei suoi scritti in generale: mentre i resoconti dell'incontro, o scontro, tra Lutero e Carlo V alla dieta di Worms stavano inondando le terre dell'Impero e le regioni limitrofe²²⁰, l'umanista vedeva retroproiettare sulle proprie opere quella polarizzazione delle posizioni politiche e religiose, che la comparsa di Lutero sulla scena pubblica aveva prodotto. «La tragedia luterana, - scriveva allora Erasmo al suo *alter ego* Beato Renano, - è divampata in uno scontro così violento che [...] tutto viene distorto». L'esercizio della parola era diventato pericoloso: gli spiriti incandescenti non tenevano conto «del tempo in cui uno aveva scritto: quello che a suo tempo era stato scritto rettamente» veniva trasferito in un «tempo [...] sommamente inopportuno»²²¹. E i testi così trasferiti cambiavano peso, cambiavano significato.

Il dialogo *Giulio* aveva cambiato peso e significato. Ciò che nel 1517 poteva ancora passare per un «diverti-

²¹⁹ Vedi *supra*, p. xx.

²²⁰ Brecht, *Martin Luther* I, pp. 431-47; Grane, *Martinus noster*, pp. 276-80.

²²¹ EE IV, ep. 1206, ll. 47-50. Sul potere del tempo di mutare il peso delle parole: ep. 1202, ll. 207-11.

mento» (*lusus*), un «libello di argomento faceto» (*ridiculus argumentum*)²²², nel 1519 era diventato inequivocabilmente serio. L'arguzia ridente che il frontespizio continuava a promettere al lettore cadeva in una realtà di scontro. Il libello non era nato come manifesto politico-religioso: è probabile che fosse stato concepito in un clima conviviale e che fosse stato messo per scritto in spirito di arguta complicità. La diffusione per via di stampa non era stata casuale; ma l'obiettivo al quale quella diffusione rispondeva, qualunque fosse, era subordinato al programma di rinnovamento culturale che l'umanista egemone d'Europa ora pugnacemente perseguiva – un programma per la realizzazione del quale un pontefice come Leone X era un alleato da carezzare²²³. Dopo la disputa di Lipsia, però, la dottrina del primato pontificio era diventata il nucleo incandescente di una controversia pubblica in fase di inasprimento. Laici, illetterati, gente digiuna di latino, erano chiamati a partecipare alla disputa ormai non più circoscritta agli ambienti accademici: il «volgo» era chiamato a pronunciarsi sull'eventualità che la Cristianità potesse vigere e prosperare senza papa, senza Curia, senza Roma – vale a dire, contro Roma²²⁴. In una piccola università alla periferia dell'Impero alcuni intelletti acuti si cimentavano con l'ipotesi che il papa – come istituzione, non come persona – fosse l'anticristo. Almeno uno di costoro, Lutero, aveva letto il dialogo *Giulio* e ci aveva trovato ben poco di ameno. Avrebbe voluto tradurlo, ma si era scontrato

²²² EE III, ep. 636, 25 agosto 1517, ll. 9-10.

²²³ EE II, epp. 335, 384, 446, 566.

²²⁴ Kaufmann, *Geschichte der Reformation*, pp. 233-49. Dei connotati sociali che il movimento di Riforma assunse in questi anni Erasmo era ben consapevole: «Abbiamo a che fare con il popolo», notava in una lettera, diretta probabilmente al segretario di Adriano VI, EE V, ep. 1386, Basilea, settembre 1523, ll. 17-18.

con i limiti delle sue possibilità linguistiche e stilistiche²²⁵. Nelle mani di uomini di questo stampo, il dialogo – che qualificava il papa come «nemico di Cristo» per bocca di san Pietro – diventava un'arma affilata nella guerra contro Roma. In questa mobilitazione armigera, in questo scontro frontale, Erasmo non si riconosceva più: la sua opera si era estraniata da lui.

Un'altra considerazione pesava, e non poco, sulle scelte dell'umanista: lo slittamento del potere della penna. A partire dal 1519, il potere della penna fu una costellazione in via di assestamento. L'assoluta preminenza di Erasmo non era in questione; ma l'astro di Lutero era in rapida ascesa, la sua parola penetrava in ambienti e in strati sociali sui quali il latino umanistico non aveva presa. Lutero pubblicava anche in tedesco, e a partire dal 1520 prevalentemente in tedesco²²⁶. Tra i due maestri della penna si profilò fin dal 1520 uno stato di concorrenza. Se nel 1519 l'autore del dialogo *Giulio* rischiava di vedersi collegare a Lutero, di figurare come suo patrono, protettore, alleato, nel 1521 rischiava di vedersi aggiungere a, o soggiogare da, quel carro²²⁷. La prima prospettiva era imbarazzante; la seconda era profondamente amara. Il potere della penna stava passando in altre mani?

²²⁵ *Luthers Briefwechsel I*, ep. 50, ep. 153; *Luthers Tischreden IV*, n. 4902, p. 574: «De Erasmo. Erasmus est filius monachi et nonnae. Praelegit Graeca Romae et fuit intimus Iulio et cardinalibus. Alias non potuisset scribere dialogum de Iulio et Petro, quem ego volui vertere, sed non potui apte reddere. Man muß in aber nichtt umbkommen lassen». Riferimenti al *Giulio* anche *ibid.* II, n. 1319, e V, n. 6044.

²²⁶ Grane, *Martinus noster*, in particolare pp. 115-17; Kaufmann, *Geschichte der Reformation*, pp. 226-99, in particolare pp. 266-68.

²²⁷ Hutten si aspettava che Erasmo mettesse la sua penna e la sua autorità al servizio della causa di Lutero. La risposta di Erasmo a questo invito è famosa: «Per Lutero e per i paradossi di Lutero non ho in animo, per ora, di affrontare la morte... Ambirei a essere martire di Cristo, se Egli me ne desse la forza; non vorrei essere martire di Lutero» (*ASD IX 1*, *Spongia*, p. 190, ll. 636-46).

Fu a questo punto, forse, che Erasmo si trovò a meditare sui pericoli di quella «smodata libertà della lingua» della quale si riconosceva responsabile. Sul tema *Lingua, ovvero uso e abuso della lingua*, avrebbe infatti scritto, proprio in questo periodo, un trattato farraginoso, tumultuoso, scomposto – e molto rivelatore (1524). «Guardati intorno, considera a una a una le tragedie che funestano il mondo: ti renderai conto che la sorgente di tutti i mali è la cattiva lingua», scriveva in quel trattato²²⁸. E assimilava alla «bestemmia», senza perifrasi, la «libidine» di chi derideva e infangava tutte le istituzioni umane, bollando in particolare i sicofanti che non risparmiavano nemmeno «i sommi pontefici»²²⁹. Come appariva, a questo punto, il dialogo *Giulio* agli occhi del suo autore?

Conclusione.

C'è una lettera in cui Erasmo tocca, *en passant*, il nodo centrale di questa introduzione: Giulio II, il suo pontificato, la reazione dei cristiani a quel pontificato. Vale la pena di focalizzare l'attenzione su questo frammento. Destinatario della lettera è Guillaume Budé (1467-1540), alleato di Erasmo nella causa dei buoni studi e suo concorrente al titolo di re degli umanisti. La lettera – uno di quei componimenti pieni di incensamenti reciproci che affollano gli epistolari umanistici – registra nel bel mezzo un cambiamento d'intonazione: alla retorica celebrativa subentra un timbro più sobrio. Budé ha il merito di avere flagellato Giulio II: è su questo tema che il tono della lettera diventa sobrio. Riconoscendogli questo merito, Erasmo dichiara

²²⁸ ASD IV 1, *Lingua sive de linguae usu atque abusu*, p. 82, ll. 838-40.

²²⁹ *Ibid.*, p. 102, ll. 496-500; p. 116, ll. 969-70.

la sua ammirazione per quella genuina «libertà di parola» che ha permesso a Budé di «non risparmiare nemmeno l'arciprete»²³⁰. L'«arciprete», ó Ἀρχιερός, è il papa: Erasmo si riferisce a un passo del trattato *Sull'asse* (*De Asse*, 1514) nel quale Budé sferza Giulio II come promotore di una politica di guerra che tradisce l'insegnamento di Cristo e calpesta il modello di vita apostolico²³¹. La lode di Erasmo, però, è temperata da una duplice critica: quella libertà di parola Budé l'ha esercitata contro un morto – il che la rende meno «rischiosa» e meno «spericolata» rispetto alla mordacità esercitata contro un papa vivo –; per di più l'umanista francese ha sepolto quel giudizio sferzante in un'opera di alta erudizione come il trattato *Sull'asse*, frequentata da pochi, e l'ha formulato in un latino oscuro, accessibile a pochissimi²³².

Quando esprime questo giudizio, Erasmo sta forse pensando a sé stesso e al libello che – come sappiamo – ha lui stesso composto? Contro Giulio vivo neanche lui ha osato lanciare niente di più di un epigramma che ha raggiunto pochissimi lettori²³³. Anche lui, quando scrive una frase compromettente, si protegge ricorrendo a un linguaggio indecifrabile ai più, al greco (le righe della lettera a Budé che ho citato qui sopra sono in greco)²³⁴. Ma con il libello *Giulio* è uscito allo scoperto più di quanto abbia mai fatto Budé. Quella sua operetta egli ben sa valutarla: è una satira nutrita di riferimenti concreti, trasparente, godibilissima, micidiale. Nell'autunno 1516, quando scrive le righe di lode sopra citate, quella satira

²³⁰ EE II, ep. 480 (Bruxelles, 28 ottobre 1516), ll. 200-1.

²³¹ Budé, *De Asse*, f. xciv-v.

²³² EE II, ep. 480, ll. 202-6.

²³³ Vedi *supra*, p. xxx e nota 57.

²³⁴ EE II, ep. 543, ll. 9-19; III, ep. 877, ll. 10-11. Erasmo usa volentieri il greco anche quando tocca temi affini al contenuto del dialogo (III, ep. 872, ll. 16-18).

circola in almeno quattro manoscritti. A mio giudizio Erasmo, in questo passo, commisura sé stesso a Budé in base al parametro della lucidità di giudizio e della libertà di parola: e forse trae una certa fierezza dal confronto. Certo è che il suo eulogio di Budé è scritto nello stesso vocabolario con il quale, qualche anno più tardi, egli rivendicherà a sé, come si è visto, la «smodata libertà di una lingua che non sa tacere il vero»²³⁵. Analogamente, la parafrasi della quale si serve per designare l'oggetto delle sferzate di Budé, ὁ Ἀρχιερέως, «l'arciprete», è la stessa che usa per immettere nel circuito riservato della comunicazione, a distanza di due anni da quella lettera, un giudizio sul pontefice Leone X che è in perfetta sintonia con l'empio libello del quale pubblicamente rinnega la paternità: «Vedo che la monarchia dell'arciprete romano – nella forma che quella sede ha ora assunto – è la peste della Cristianità» («Video τὴν τοῦ Ῥομάνου Ἀρχιερέως – ut nunc ea sedes – μοναρχίαν pestem esse Christianismi», ottobre 1518)²³⁶.

L'esegesi di un frammento di una singola lettera mi servirà come appiglio per enunciare le tre conclusioni di ordine generale con le quali chiuderò questa introduzione.

Prima conclusione. Il capitolo della biografia di Erasmo che va sotto il nome del *Giulio* è tradizionalmente interpretato in chiave di pusillanimità e di menzogna. Questa lettura tradizionale – risalente a Hutten – deve essere rovesciata: quel capitolo va letto come un momento di straordinaria lucidità di giudizio e libertà di linguaggio. Concepito come fu da un erudito sradicato e privo di risorse, da un uomo destituito di qualsivoglia copertura politica,

²³⁵ Vedi *supra*, p. XCIX e note 213, 214.

²³⁶ EE III, ep. 872, ll. 16-18 (san Pietro attribuisce a Giulio II l'epiteto di «peste della Chiesa», *infra*, p. 103). Su questa tematica: Augustijn, *Der Humanist als Theologe*, pp. 73-93, in particolare p. 82.

il dialogo *Giulio* è da considerare atto di una eccezionale libertà intellettuale²³⁷.

Seconda conclusione. A livello di comunicazione aperta Erasmo nega la paternità del libello blasfemo; a livello di comunicazione riservata lancia segnali che lasciano trasparire una certa misura di orgoglio paterno. Non è plausibile che i manoscritti del *Giulio* raddoppiassero di numero a sua insaputa né che entrassero in circolazione contro la sua volontà²³⁸. Non è verosimile che Bonifacio Amerbach desse a Cratander la possibilità di pubblicare il dialogo in versione originale, integrale, senza avere ottenuto qualche forma di consenso da quel «nume» del quale appassionatamente venerava e ammirava la maestà²³⁹. In effetti il moltiplicarsi delle edizioni non dispiacque a Erasmo²⁴⁰. Abbiamo ragione di credere che per alcuni anni l'umanista si servisse del libello blasfemo per scopi strategici di tipo autopromozionale²⁴¹. Se queste considerazioni sono fondate, però, l'interprete non può sottrarsi alla domanda: Erasmo considerava il *Giulio* come un'opera sua o non sua?

Terza conclusione. Le contraddizioni che contrassegnano la storia del dialogo *Giulio* nella prima fase della circolazione si risolvono se si postula una diversificazione dei livelli di comunicazione. Alla luce della vicenda ricostruita nelle pagine precedenti, Erasmo risulta essere stato il punto focale di due circuiti di comunicazione, una comunicazione a circuito aperto e una comunicazione a circuito

²³⁷ La Repubblica di Venezia, forse anche il duca di Ferrara, senza dubbio il re di Francia offrirono copertura politica e, nell'ultimo caso, tangibili incoraggiamenti agli attacchi letterari contro Giulio II che vengono impropriamente assimilati al dialogo *Giulio*. Erasmo era solo.

²³⁸ Vedi *supra*, pp. XLIII-XLIX.

²³⁹ La lettera nella quale Bonifacio Amerbach designa Erasmo come «meum numen» ed esprime l'appassionata devozione che provava per lui è citata *supra*, p. XLV, nota 91.

²⁴⁰ EE III, ep. 877, ll. 10-11.

²⁴¹ Vedi *supra*, pp. XLV-XLVI.

chiuso, che funzionavano come ingranaggi e si incastravano (non senza attriti) l'una nell'altra. Erasmo misconosceva la paternità del *Giulio* a livello di comunicazione aperta; a livello di comunicazione chiusa la riconosceva. Ritengo probabile che per alcuni anni egli fosse addirittura fiero della sua operetta. A favore di questa terza conclusione, la più controvertibile, depono l'epistolario erasmiano, un imponente complesso documentario, del quale stiamo cominciando a distinguere i diversi registri²⁴².

La comunicazione a circuito aperto passava per il medium della stampa. Era funzionale a un programma, ambizioso e lungimirante, di conquista della sfera pubblica attraverso il potere della parola. Quel programma, che Erasmo e la sua cerchia designavano con le parole d'ordine «buone lettere» o «studi di umanità» (*bonae litterae* o *studia humanitatis*), passava attraverso il controllo della produzione delle officine tipografiche dell'area del Reno, l'officina di Froben soprattutto. La comunicazione a circuito aperto si avvaleva, nelle occasioni opportune, del lessico ridondante e sapientemente encomiastico che Erasmo aveva elaborato. I messaggi che veicolava obbedivano alle regole della convenienza: riconoscevano e stabilizzavano il sistema delle autorità costituite, e al tempo stesso rispondevano allo scopo di cementare l'egemonia culturale di Erasmo e della sua cerchia, di accrescere la sua autorità e il suo potere. Le lettere degli anni 1514-21 a Leone X, ai cardinali di Curia, ai principi secolari sono capolavori di questo tipo di comunicazione.

La comunicazione a circuito chiuso passava sia attraverso la parola parlata – colloqui conviviali²⁴³, dialoghi che avevano luogo nelle officine tipografiche o nelle bot-

²⁴² Jardine, *Erasmus*, pp. 147-74.

²⁴³ ASD IX 1, *Spongia*, p. 172, ll. 139-51; p. 138, ll. 417-32 (vedi *supra*, pp. LVIII-LIX e note 123, 124); EE IV, ep. 1195, ll. 79-80.

teghe dei librai²⁴⁴ – sia attraverso la parola scritta. Circolavano per questa via comunicazioni di servizio – inerenti alla programmazione editoriale, alla scelta e alla messa a punto dei testi da pubblicare, ai *correctores*, *castigatores*, ecc. – ma anche commenti a caldo degli eventi del giorno, epigrammi mordaci, ironie irrispettose, attacchi corrosivi ai principati, alle corti, alla Chiesa, alla cultura ufficiale che parlava dalle cattedre delle facoltà di Teologia e dai pulpiti delle chiese. La corrispondenza di Erasmo è costellata di riferimenti o accenni a questa comunicazione di tipo riservato: vi erano colloqui e lettere che veicolavano informazioni interne alla cerchia dei fedelissimi, che non dovevano essere rese pubbliche²⁴⁵. Probabilmente alcune composizioni letterarie di Erasmo vennero immesse in questo circuito (per esempio l'epigramma contro Giulio II che ci è pervenuto solo in due versioni manoscritte)²⁴⁶. Anche le immagini – l'apparato figurativo che corredeva i volumi a stampa, in particolare i frontespizi figurati delle opere dell'umanista e della sua cerchia – contenevano allusioni, segnali, commenti riservati agli iniziati²⁴⁷.

Ai due diversi livelli della comunicazione corrispondevano due diversi registri linguistici e retorici. Nella comunicazione a circuito aperto si esplicava una retorica fiorita, una fraseologia curiale e un lessico devoto: poiché l'obiettivo era costruire e coltivare una rete di relazioni ad alto e altissimo livello, il discorso era attento a evitare l'attacco personale e la messa sotto accusa diretta. Nella comunicazione a circuito chiuso prevaleva una retorica sobria, che

²⁴⁴ Seidel Menchi, *Erasmus as Arminius*, pp. 83-86.

²⁴⁵ Qualche esempio: EE I, ep. 232, ll. 12-13; ep. 233, ll. 11-13; ep. 244, ll. 13-18; ep. 266, ll. 7-8; IV, ep. 1188, ll. 40-42; ep. 1195, ll. 77-80.

²⁴⁶ ASD I 7, *Carmina* 119, pp. 416-20. Vedi *supra*, pp. xxx-xxx1 e nota 57.

²⁴⁷ Seidel Menchi, *Erasmus as Arminius*.

si dispiegava in un linguaggio caustico e tagliente, e faceva un uso micidiale dell'ironia.

Erasmus era il perno dei due circuiti di comunicazione e l'ispiratore dei due registri retorici. Nel 1517 aveva raggiunto una posizione di preminenza nell'industria tipografica dell'area del Reno e delle aree adiacenti: in quelle stamperie d'avanguardia il suo nome era circondato di una devozione appassionata. Abbiamo ragione di credere che fosse lui a dettare il programma editoriale dell'officina di Johann Froben²⁴⁸, oltre a godere di grande influsso sulla produzione delle stamperie di Anversa, Lovanio, Strasburgo.

Il dialogo *Giulio*, nato in un ambito riservato e quasi intimo, immesso nel circuito chiuso della comunicazione - a mio avviso, per volontà dell'autore stesso -, suscitò un entusiasmo travolgente. Il lettore del Cinquecento ne fu folgorato e rapito. Il breve componimento scatenò una intensa mobilitazione emotiva. Il risultato di questo entusiasmo è sotto i nostri occhi: l'argine che separava il circuito della comunicazione aperta dal circuito della comunicazione riservata cadde. Nel corso del 1517 il libello uscì a stampa da una tipografia di Magonza. A mio avviso anche questo passaggio fu - forse solo condizionatamente, forse solo dietro promessa che il suo nome sarebbe rimasto fuori dalla ridda delle dicerie - avallato dall'autore²⁴⁹.

A promuovere la stampa del libello furono i più fidi e bellicosi alleati di Erasmo nella causa degli *studia humanitatis*: prima di tutti, Hutten. Questo è un dato di fatto che possiamo considerare accertato. Agli occhi di costoro, specialmente agli occhi di Hutten, l'immissione del dia-

²⁴⁸ Questo è il tema della ricerca in corso di Valentina Sebastiani.

²⁴⁹ Vedi *supra*, pp. LXIX-LXV e ASD I 8, *Iulius exclusus*, «Elenco e descrizione delle edizioni in ordine di filiazione», pp. 194-97, nn. 7 e 7 bis.

logo nel circuito della comunicazione aperta dovette apparire funzionale alla lotta contro i «barbari», alla campagna contro gli «uomini oscuri», che era parte costitutiva degli *studia humanitatis*²⁵⁰.

Nonostante l'influenza che Erasmo e i suoi esercitavano sulle tipografie dell'area del Reno, la messa in stampa del *Giulio* fu un'operazione azzardata. Il testo doveva essere separato dal nome dell'autore: mentre il primo veniva immesso sul circuito aperto, il secondo doveva restare il più possibile nell'ombra. Allo scopo di prevenire curiosità o indiscrezioni, il nome dell'autore fu protetto da un alibi²⁵¹. Ma lo stratagemma fallì. La debolezza dell'alibi fu solo una causa secondaria del fallimento. Lo schema fallì perché il sistema dei circuiti separati, che anche in precedenza non aveva funzionato perfettamente²⁵², ebbe un tracollo nel biennio 1518-20. La strategia del doppio circuito si trovò in concorrenza con una strategia comunicativa più lineare, che nel giro di alcuni anni si sarebbe rivelata straordinariamente efficace.

La strategia della comunicazione inaugurata da Lutero non conosceva sfere riservate. Il tratto caratterizzante del fenomeno fu un dibattito che traboccava in piazza, metteva tutto a stampa, chiamava ciascuno a interloquire²⁵³. In ragione della sua visibilità, Erasmo risentì al più alto grado di questa svolta. Documenti riservatissimi, come la sua lettera al principe vescovo di Magonza a sostegno di Lutero, che avrebbe dovuto essere consegnata nelle mani del destinatario dal suo consigliere Hutten, arrivò invece in una tipografia e presto circolò a stampa per tutta

²⁵⁰ Vedi *supra*, pp. XLIX-I e nota 102.

²⁵¹ Vedi *supra*, pp. XIV-XV e nota 11.

²⁵² Jardine, *Erasmus*, pp. 153-58.

²⁵³ Kaufmann, *Geschichte der Reformation*, pp. 170-80, 243-49, 253-60.

la Germania²⁵⁴; gli *Assiomi per la causa di Martino Lutero*, da Erasmo scritti su richiesta e per uso personale dell'elettore Federico di Sassonia, apparvero a stampa a Lipsia a distanza di poche settimane dalla stesura²⁵⁵. Il dialogo *Giulio* fu risucchiato in questo gorgo. Mentre il testo si diffondeva sul circuito aperto, la notizia della paternità di Erasmo si irraggiava in cerchi sempre più larghi, arrivando fino a studenti giovanissimi come Brassicano²⁵⁶. Solo gli amici più stretti di Erasmo, i suoi più fidi alleati – Tommaso Moro, Beato Renano, Pietro Egidio – continuarono a pretendere di essere all'oscuro dell'origine del libello²⁵⁷.

Mentre Erasmo cercava di tenere in piedi i due circuiti di comunicazione – probabilmente sopravvalutando la sua forza di persuasione e il suo potere di contrattazione – la sfera pubblica veniva progressivamente occupata da Lutero. Questo processo andò a detrimento di Erasmo, gli alienò i discepoli e gli alleati più qualificati e dinamici, ridimensionò il suo influsso e segnò, nel giro di qualche anno, il naufragio del suo programma di conquista dello spazio pubblico: nelle cancellerie delle città, nelle facoltà di Teologia, sui pulpiti, risuonavano i «paradossi» di Lutero, si commentavano i suoi scritti, si discutevano i suoi atti. Quella che era stata pensata da Erasmo come una raffinata strategia di comunicazione appariva ora un groviglio di ambiguità. Colui che era stato salutato come il «sole della Germania» si vedeva spinto verso i margini della scena. Si rendeva conto che il potere della parola gli sfuggiva di mano. «Scrivono tutto in tedesco», commenta-

²⁵⁴ EE IV, ep. 1033, introduzione (su questa lettera e le sue vicende vedi ASD IX 1, *Spongia*, p. 192, ll. 706-19).

²⁵⁵ Ferguson, *Opuscula*, pp. 328-35.

²⁵⁶ Vedi *supra*, pp. LXIX-LXXIV.

²⁵⁷ Vedi *supra*, p. XVIII e nota 24, p. XLIX e nota 100, p. L e testimonianze citate nella nota 104.

va²⁵⁸. L'uso del vernacolo spostava il dibattito su un piano che gli era precluso. La traduzione delle sue proprie opere in tedesco gli appariva un atto ostile²⁵⁹. Con un processo parallelo a quello attraverso il quale antichi amici diventavano rancorosi nemici, i suoi propri scritti gli diventavano estranei. La traduzione «di-vulgava le sue idee»: ma lui «non aveva scritto per il volgo»²⁶⁰.

Tra gli scritti che gli divennero estranei ci fu il dialogo *faceto*. È molto probabile che il libello fosse, per anni, una fonte di trepidazione per il suo autore. L'esistenza stessa del testo, le informazioni di cui alcuni amici divenuti nemici disponevano su di esso espongono Erasmo a ogni tipo di ricatto²⁶¹. Se alcune delle opere delle quali era più fiero – tra l'altro, alcuni passi del suo commento al Nuovo Testamento – gli divennero «odiose» perché erano state estrapolate dal contesto e tradotte in tedesco²⁶², tanto più alieno dovette risultargli uno scrittarello che non aveva mai firmato e che ora era diventato un'arma che gli amici di un tempo potevano rivolgergli contro.

Nel catalogo delle sue opere complete, che Erasmo aveva compilato nel 1523 e che confermò per testamento nel 1527, i commenti sul Nuovo Testamento che gli risultavano così imbarazzanti in traduzione tedesca non furono esclusi dal programma editoriale²⁶³. Il dialogo *Giulio* ne fu

²⁵⁸ EE V, ep. 1386, ll. 17-18.

²⁵⁹ EE IV, ep. 1202, ll. 207-10: «Dai miei libri, che scrissi prima che mi sognassi che sarebbe saltato fuori un Lutero, hanno estrapolato certi passi odiosi, li hanno tradotti in tedesco e pubblicati – passi che sembrerebbero affini ai dogmi di Lutero» (per queste traduzioni: Holeczek, *Erasmus Deutsch*, pp. 287-98).

²⁶⁰ ASD IX 1, *Spongia*, p. 194, ll. 729-32.

²⁶¹ Vedi *supra*, pp. XXI-XXII e note 34, 35, pp. LXIII-LXIV e nota 129.

²⁶² Vedi il testo della *Spongia* citato *supra*, nota 260, e la lettera citata *supra*, nota 259.

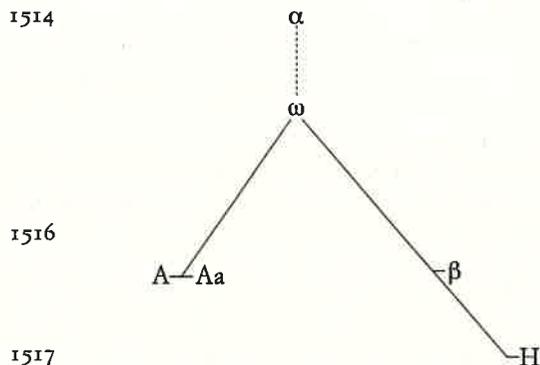
²⁶³ *Testament des Erasmus vom 24. Januar 1527*, pp. 3-10 (originale in UB, Erasmus-Lade B II^b 4).

escluso²⁶⁴. Il mio lungo lavoro preparatorio della presente edizione e interpretazione è stato accompagnato dalla consapevolezza sofferta di andare contro l'ultimo volere dell'autore. Ma la vita di Erasmo non fu una traiettoria senza rotture. Non fu una vita dominata da un solo volere²⁶⁵. Fu una vita con diverse stagioni: ogni stagione ebbe il suo volere. Il dialogo *Giulio* ebbe la sua stagione: e fu un atto di volere. Alla ricerca spetta il compito di integrare anche questa stagione, anche questo volere, nella parabola dell'azione che Erasmo esercitò, che continua a esercitare, sulla nostra storia.

²⁶⁴ Il catalogo delle opere complete redatto da Erasmo e la loro ripartizione in tomi, stabilita da lui stesso, stanno alla base dell'edizione *Omnia opera Des. Erasmi Roterodami* in 9 voll. curata da Beato Renano (Basileae, per Hieronymum Frobenium et Nicolaum Episcopium, 1540-1541). La ripartizione delle opere nei 9 volumi segue in sostanza lo schema da Erasmo prefigurato nella lettera a Botzheim del 1523, nota come *Catalogus omnium lucubrationum* (EE I, pp. 1-46): e il dialogo *Giulio* non figura, ovviamente, né nell'una né nell'altro. Scientemente Beato Renano, in sintonia con Bonifacio Amerbach, dichiarò sul frontespizio della monumentale edizione del 1540-41 che l'espressione *omnia opera* doveva essere intesa nel senso di «tutte le opere che l'autore riconobbe come sue» (*quaecunque ipse autor pro suis agnovit*).

²⁶⁵ Barral-Baron, *L'enfer d'Érasme*.

Figura 1.
Stemma dei codici.



LEGENDA

- α *Iulii genius (prima scriptio, nec satis integrum)*
Autografo di Erasmo, lasciato in Inghilterra nelle mani di Thomas Lupset.
- ω *IUL. GENIUS. PETRUS. ?*
Versione completa del dialogo autografo di Erasmo, presente a Basilea negli ambienti domestici o nell'officina di Froben nel 1516.
- A *IULIUS PP. II.*
IUL. GENIUS. PETRUS
Ms Basiliensis A IX 64, copiato, datato e firmato da Bonifacio Amerbach, 5 agosto 1516.
- Aa *IULIUS. GENIUS. PETRUS.*
Ms Basiliensis A IX 64 a, copiato da Bruno Amerbach, estate 1516.
- β Copia di ω trascritta da un copista non identificato.
- H *F.A.F. Poete Regii libellus de obitu Iulii Pontificis Maximi. Anno domini M.D.XIII.* [Peter Schöffel d.J., Magonza 1517].
Editio princeps.

za letteraria come indizio di uno scarso investimento intellettuale dell'autore nell'opera stessa (*CWE*, vol. 28). La conclusione che si trae da questa svalutazione è recisa: in quanto prodotto marginale del talento di Erasmo, quasi un incidente di percorso, il dialogo è bene che resti ai margini del discorso critico; non vale la pena di spendere energie per integrarlo nell'opera dell'umanista. Questa valutazione rientra in quella operazione di edulcorazione sistematica del messaggio di Erasmo e del suo ruolo storico, che ha avuto luogo a livello internazionale nel secolo scorso, anzi ne è una componente primaria.

La mia traduzione s'ispira alla convinzione che *Iulius* è opera di alto valore letterario e documento di grande audacia intellettuale. Dal punto di vista letterario, l'opera è un monumento eretto alla figura di Giulio II che non ha pari né nella produzione contemporanea agli eventi né in quella successiva, se si prescinde dalla sfera delle arti figurative. Il pontefice della Rovere emerge da queste poche decine di pagine come figura di dimensioni epiche: come ciclopico *princeps* e *dux* pagano, non solo nell'imitazione di Giulio Cesare, ma nel suo orizzonte di vita quotidiana. Il suo lessico è depurato di ogni prestito evangelico: egli giura «per Ercole», la «Fortuna» e il «Fato» (*fata*) sono le forze onnipotenti che muovono il suo mondo, magia e stregoneria rientrano nel suo orizzonte di esperienza, il suo vocabolario ignora la parola «Dio» e si avvale del nome di Cristo solo come copertura ideale di operazioni di potere. Come si addice a un essere umano piú-che-umano che vive in piena armonia con sé stesso, che ha realizzato in sé una perfetta coincidenza di essere e dover essere, il Giulio che il lettore incontrerà nelle pagine che seguono è animato da un ardente zelo proselitico e da un'ansia sincera, a momenti quasi toccante, di convertire san Pietro, il suo collega dal torpido intelletto, salvandolo dalle sue in-

genuità e arretratezze, convertendolo a una moderna concezione della Chiesa – la sua, di Giulio. Quando questa figura poderosa scivola ai margini della scena, come avviene nell'ultima parte, il dialogo perde quota. Si affloscia. Gli altri due interlocutori, in effetti, sono pallidi. San Pietro è figura letterariamente debole, il Genio è inconsequente. Ma anche questa è una scelta letterariamente consapevole: perché il ruolo di ambedue, ma specialmente di san Pietro, è fare da spalla a Giulio, consentirgli di esprimere la sua concezione di sé e del papato in tutta la sua forza.

Una qualità letteraria come quella che si dispiega nella costruzione della figura di Giulio non si raggiunge per caso. Neanche un Erasmo la raggiunge per caso. Dietro al dialogo si intravede un cospicuo investimento di talento: investimento nella ricerca linguistica, investimento nella costruzione di effetti comici o drammatici, investimento nella raccolta delle fonti di informazione, investimento nella *inventio*. Varrebbe la pena di analizzare il dialogo dal punto di vista degli prestiti dal lessico della *comedia* (Plauto, Terenzio) e di riflettere sull'uso sapiente di interiezioni, formule deprecatorie, avverbi variamente combinati tra loro, il tutto al fine di modulare il tono della voce degli interlocutori (dal furore all'ammiccamento, dalla minaccia all'ironia, dalla risata alla parenesi). Questo investimento di talento letterario renderebbe una traduzione scolastica, di quelle che piacciono ai nostri pedanti, un sostanziale tradimento dell'originale. La mia traduzione vuol essere un'interpretazione fedele, ma non è sempre una traduzione letterale. Riportare in luce qualche debole scintilla di quello che fu lo sfolgorio originale dell'operetta è stato il mio obiettivo primario. Il lettore che oggi si accosta a questo testo – un tempo successo travolgente per l'ilarità iconoclastica che suscitava in alcuni e per lo sdegno incandescente che accendeva in altri – non imbocca facilmente

quella corsia dell'amenità e del riso che le prime stampe gli promettono. Neanche io ho potuto evitare di aggravare il lettore con un pesante apparato di note – intese a esplicitare quelle allusioni agli eventi contemporanei che i primi lettori afferravano al volo, perché erano gangli e snodi della loro stessa vita –; ma nella resa del testo il mio criterio di selezione, tra le mille varianti che mi si affacciavano continuamente sulla pagina, è stato rispettare il più possibile la combinazione di leggerezza e di lucidità che lo caratterizza.

3. Il dialogo *Iulius* è l'opera più italiana di Erasmo. Nessuna altra sua composizione si alimenta interamente, come fa questa, delle tragedie, dei fallimenti, dei miraggi, dei quali gli italiani furono vittime e responsabili nel fatale quadriennio 1509-13 – dal fallimento del progetto di unificazione parziale della Penisola che la Repubblica di Venezia aveva qualche possibilità di realizzare e che Giulio II fece naufragare per sempre (1509), fino al duello franco-spagnolo che lasciò i nostri antenati e il nostro paese in balia degli spagnoli per secoli, un esito anch'esso influenzato in modo decisivo da Giulio II (1512). Il lettore italiano, specialmente se allevato sulla *Storia d'Italia* di Guicciardini (libri VIII-XII), è il più qualificato ad apprezzare la perspicacia di questo autore che si vuole ameno, l'acume di cui egli dà prova nel decifrare il gioco delle forze e nell'individuare l'intreccio di quella che la storiografia di oggi sinteticamente designa come micropolitica della macropolitica. La statura intellettuale di questo Erasmo testimone del suo tempo si impone al lettore italiano ben addentro alla storia patria con una immediatezza che forse è piuttosto rara fuori d'Italia.

Il lettore italiano è al tempo stesso il fruitore più vulnerabile del *Iulius* e più vulnerato dal *Iulius*. Sullo schizzo poco lusinghiero che il dialogo fa del carattere naziona-

le e delle sue vanità, o fatuità, possiamo tutti sorridere. Sullo smantellamento dell'autorità del pontefice il lettore italiano non può sorridere. Il papato è ancora oggi un elemento cruciale dell'identità nazionale. Proprio gli storici più autorevoli sono non solo consapevoli, ma solerti propugnatori di questa identità, quando denigrano come vecchia e rancida la tesi – fortemente presente nella generazione che realizzò l'unità nazionale – che l'Italia ha mancato l'aggancio al mondo moderno perché ha mancato, per effetto della repressione inquisitoriale, l'esperienza della Riforma. Questo volume esce a 500 anni esatti di distanza dalla prima stesura del *Iulius*; a 500 anni di distanza, più 1, dalla morte del suo protagonista. Eppure l'irruente demontaggio del meccanismo dell'«adulazione», cioè della sistematica costruzione di un'aura di venerazione intorno alla figura del pontefice, che costituisce il cuore del libriccino, è un'operazione che tutt'oggi crea negli italiani un notevole disagio. Ho tradotto questo testo consapevole, in una certa misura partecipe, di tale disagio. Ma la mia traduzione vuol essere anche questo: un invito a guardarlo in faccia, questo Erasmo, questo artefice di un'Europa moderna, della quale l'Italia vorrebbe, ma non è sicura di potere, riuscire a fare parte.

SILVANA SEIDEL MENCHI

Panzano in Chianti, 27 ottobre 2013

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

Biblioteche e archivi.

ASTn	Trento, Archivio di Stato.
ASV	Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano.
BAV	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
BL	Londra, British Library.
BLO	Oxford, Bodleian Library.
BNC	Roma, Biblioteca Nazionale Centrale.
BNF	Parigi, Bibliothèque Nationale de France.
ÖNB	Vienna, Österreichische Nationalbibliothek.
UB	Basilea, Universitätsbibliothek.
ZB	Zurigo, Zentralbibliothek.

Opere di Erasmo (collezioni).

- ASD *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami* recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, Amsterdam-Leiden 1969-.
- CWE *Collected Works of Erasmus*, Toronto 1974-.
- EE *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami* denuo recognitum et auctum per P. S. Allen, 12 voll., Oxford 1906-1958.
- LB *Desiderii Erasmi Roterodami Opera omnia*, in decem tomos distincta, Lugduni Batavorum (Leida) 1703-706.

Fonti.

Acta Concilii Pisani

Acta Primi Concilii Pisani celebrati ad tollendum Schisma Anno D.M.CCCC.IX. et Concilii Senensis M. CCCC. XXIII. Ex codice m.s. Item Constitutiones factae in diversis Sessionibus Sacri generalis Concilij Pisani II. M. D. XI. Ex Bibliotheca Regia... Lutetiae Parisiorum. Ann. Do. M. DC. XII.

Amerbachkorrespondenz

Die Amerbachkorrespondenz im Auftrag der Kommission für die Öffentliche Bibliothek der Universität Basel, bearbeitet und herausgegeben von Alfred Hartmann, 10 voll., Basel 1942-95.

Annotationes in Novum Instrumentum

Annotationes in Novum Instrumentum, in Novum Instrumentum omne, diligenter ab Erasmo Roterodamo recognitum et emendatum, Apud inclytam Germaniae Basileam [Colophon:] Basileae in aedibus Ioannis Frobenii Hammelburgensis Mense Februario. Anno. M.D.XVI.

Antonini da Viterbo, Egidio, Oratio de federe inito inter Iulium Secundum et Maximilianum Imperatorem

Oratio habita post Tertiam Sacri Lateranensis Concilii Sessionem, in Ecclesia dive Marie virginis de Populo, per fratrem Egidium Viterbiensem ordinis sancti Augustini Eremitar[um] Generalem, de federe inito inter Iulium Secundum Pont. Max. et Ill[ustrissimum] Maximilianum Imperatorem, s.n.t. [Roma 1511], BNC, 69.4.B.96.

Antonini da Viterbo, Egidio, Oratio prima Synodi Lateranensis

Oratio prima Synodi Lateranensis habita per Egidium Viterbiensem Augustiniani ordinis Generalem. [Colophon:] Romae Impressa apud sanctum Eustachium per Ioannem Beplin, Alemanum [1511], BAV, R. I. IV. 1734 (int. 2).

Barzulletta in laude de tutta l'Italia et la liberatione sua contra francesi

Barzulletta in laude de tutta l'Italia et la liberatione sua contra francesi, s.n.t., 1512 ca., BL, 1071. m. 38 (22).

Briefwechsel Blaurer

Briefwechsel der Brüder Ambrosius und Thomas Blaurer, 1509-

1548, bearbeitet von T. Schiess, 3 voll., Badische historische Kommission, Freiburg im Breisgau 1908-12.

Briefwechsel des Beatus Rhenanus

Briefwechsel des Beatus Rhenanus, gesammelt und herausgegeben von Adalbert Horawitz und Karl Hartfelder, Leipzig 1886.

Brunfels, Responsio

Ulrichi ab Hutten, *Cum Erasmo Roterodamo, presbytero, Theologo, Expostulatio A priore depravatione vindicata iam. Othonis Brunfelsii Pro Ulricho Hutteno vita defuncto, ad Erasmi Roterod. Spongiam Responsio, ab autore denuo recognita, s.l., s.a. [Johann Schott, Strasbourg 1523? 1524?].*

Budé, De Asse

Guillielmi Budaei Parisiensis Secretarij Regij *De Asse et partibus eius Libri quinque.* [Colophon:] Finis libri quinti et ultimi de Asse et partibus eius, Guillielmi Budaei Parisiensis a secretis regiis, In chalcographia ascensiana ad Idus Martias. MDXIII.

Bulla contra appellantes ad futurum Concilium

Bulla innovans et confirmans constitutionem sive extravagantem Pii II contra appellantes ad futurum Concilium per S[ancitissimum] dominum nostrum Iulium II. Pont. Max. edita, Datum Romae apud sanctum Petrum, Anno Incarnationis dominicae Millesimo quingentesimo nono Kalendas Iunii, Pontificatus nostri Anno Sexto, s.n.t., BAV, R. I. IV. 961 (int. 8).

Bulla contra aspirantes ad papatum symoniace

Bulla Sanctissimi Domini Nostri Iulii Pape Secundi contra aspirantes ad papatum symoniace, Datum Romae apud sanctum Petrum Anno Incarnationis dominicae Millesimo Quingentesimo quinto, Decimonono kalendas Februarii, Pontificatus nostri Anno tertio, BAV, R. I. IV. 1811 (int. 12a), pubblicato con Bulla Sanctissimi domini nostri domini Iulii Secundi Pontificis Maximi, super Electionem Pontificis futuram, publicata solemniter Rome et Bononie, et descripta in quinterno Cancellarie, Datum Rome apud sanctum Petrum, Anno incarnationis dominice Millesimo quingentesimo quinto, Decimonono kalendas Februarii, Pontificatus nostri Anno tertio, BAV, R. I. IV. 1811 (int. 12).

Bulla contra Johannem Bentivolum

Bulla Julij pape ij. edita contra Johannem Bentivolum in civitate Bononiensi libertatem ecclesiasticam occupantem, Impressum Rome per Johannem Besicken Anno salutis. M.cccccvi. Die. xij. Novembris, BAV, R. I. IV. 961 (int. 2).

Bulla Interdicti Generalis in universo Regno Francie

Bulla Interdicti Generalis in universo Regno Francie et translationis Nundinarum ex Lugduno ad Civitatem Gebenensem ex causis in bulla contentis, Datum Rome apud sanctum Petrum. Anno incarnationis dominice. M.D.Xii. [Die] Xiii. Aug. Pont. nostri Anno Nono, s.n.t., BAV, R. I. IV. 1414 (int. 4).

Bulla intimationis Generalis Concilij apud Lateranum

Bulla intimationis Generalis Concilij apud Lateranum per S[ancitissimum] d[ominum] n[ost]rum Julium Papam. ij. edita. Datum Rome apud sanctum Petrum. Anno incarnationis dominice. Millesimo quingentesimo undecimo, Quintodecimo Kalendas Aug[usti] Pontificatus nostri Anno Octavo, BAV, R. I. IV. 2116 (int. 4).

Bulla monitorii apostolici contra tres Reverendissimos Cardinales

Bulla monitorii apostolici contra tres Reverendissimos Dominos Sancte Romane Ecclesie Cardinales [Carvajal, Briçonnet, Borgia] *ut redeant ad obedientiam Sanctissimi Domini Nostri Pape ne scisma in Ecclesia sancta dei oriatur*, Datum Romae apud Sanctum Petrum. Anno incarnationis dominice. M.CCCCC.XI. Quinto Kalendas Augusti Pontificatus nostri Anno Octavo, BAV, R. I. IV. 1414 (int. 2).

Bulla Secunde sessionis sacrosancti Concilii Lateranensis

Bulla Secunde sessionis sacrosancti Concilii Lateranensis approbans et renovans damnationem et reprobationem Pisani Concilii abuli, et annullans omnia et singula in illo gesta et gerenda, celebrata die. xvii. Maii. M.d.xii, s.n.t., BAV, R. I. IV. 961 (int. 11b).

Bulla super privatione Alfonsi ducis Ferrariae

Bulla Iulij II. Pon. Max. super privatione Alfon[s]i ducis Ferrariae, Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno incarnationis Dominicae. M.D.X. Quinto Idus Augusti Pontificatus nostri Anno septimo, Impressum Romae per Iacobum Mazochium Ro.[manae] Aca[demiae] Biblio[polam] De mandato. S[ancitissimi] D[ominum] N[ost]ri PP. Ac Reverendiss. D.

Antonii de Monte Archy[episcopi] Sypon[tini] Ca[merae] Apo[stolicae] Auditoris, BAV, R. I. IV. 961 (int. 4).

Bullarium Romanum

Magnum Bullarium Romanum Augustae Taurinorum editum, vol. V, Torino 1860.

Burckardus, Liber Notarum

Johannis Burckardi *Liber Notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, 2 voll., a cura di Enrico Celani, *Rerum Italicarum Scriptores*. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L. A. Muratori. Nuova edizione riveduta e ampliata con la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, t. XXXII, p. I, vol. I, Città di Castello [1906-10]; vol. II, Città di Castello [e Bologna] 1942.

Calendar of Letters, Despatches, and State Papers, Spain

Calendar of Letters, Despatches, and State Papers, relating to the Negotiations between England and Spain, preserved in the Archives at Simancas and elsewhere, vol. II, Henry VIII, 1509-1525, edited by G.A. Bergenroth, London 1866.

Calendar of State Papers, Venice

Calendar of State Papers and Manuscripts, relating to English Affairs, existing in the Archives and Collections of Venice and in other Libraries of Northern Italy, vol. II, 1509-19, edited by Rawdon Brown, London 1867.

Conciliorum oecumenicorum decreta

Conciliorum oecumenicorum decreta curantibus Josepho Alberigo, Josepho A. Dossetti, Perikle - P. Joannou, Claudio Leonardi, Paulo Prodi, consultante Huberto Jedin, Bologna 1973³.

Constitutiones generalis concilii pisani

Constitutiones facte in diversis sessionibus sacri generalis concilii pisani. Venundantur Parrisii in vico divi Jacobi ad intersignum Lillii Aurei [Jean Petit, Paris 1512], f. a2r. *Promotiones et progressus sacrosancti pisani concilii moderni indicti et incohati anno domini. M.D.XI.*, BNF, Rés. B 5465.

Constitutum Constantini, ed. Fuhrmann

Das Constitutum Constantini (Konstantinische Schenkung), herausgegeben von Horst Fuhrmann, *Fontes Iuris Germanici*

antiqui in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historici separatim editi, 10, Hannover 1968.

Convocatio Generalis Concilii ex parte cardinalium

Convocatio Generalis Concilii ex parte cardinalium (19 maggio 1511), ASTn, Capitolo del Duomo di Trento, n. 1277. 02.

Convocatio Generalis Concilii ex parte principum

Convocatio Generalis Concilii ex parte principum (16 maggio 1511), ASTn, Capitolo del Duomo di Trento, n. 1277. 01.

Corpus Reformatorum

Corpus Reformatorum, ed. Carolus Gottlieb Bretschneider (et al.), 101 voll., Halis Saxonum - Zürich, 1834-1959. Ivi Philipp Melanchthon, *Opera Quae Supersunt Omnia*, volumen I, Ed. Carolus Gottlieb Bretschneider, Halis Saxonum 1834.

Correspondence of Thomas More

The Correspondence of Sir Thomas More, edited by Elisabeth F. Rogers, Princeton 1947.

Decio, Consilium

Consilium Clarissimi Philippi Decii Iurisconsulti clarissimi, habitum pro ecclesiae auctoritate, Anno M.D.XI., in *Acta Concilii Pisani*, pp. 69-107.

De Vio, Auctoritas Pape et Concilii

Thomas De Vio Caietanus, *Auctoritas Pape et Concilii sive Ecclesie comparata*. [Colophon:] Romae foelici sydere impressus per Marcellum Silber alias Franck in Campo Florae, Anno salutis M.CCCCXI. Die XIX. mensis Novembris.

De Vio, Auctoritas Pape et Concilii comparata ed. Pollet

Thomas De Vio Cardinalis Caietanus, *Scripta Theologica* vol. I, *De comparatione auctoritatis Papae et Concilii cum Apologia eiusdem Tractatus*, Vincentius M. Iacobus Pollet editionem curavit, Romae 1936.

De Vio, Oratio in secunda sessione Concilii Lateranensis

Oratio [Thomae Devio Gaietani... habita Romae] in *secunda Ses[s]ione Concilii Lateranensis*, Romae Impressa apud sanctum Eustachium per Ioannem Beplin. Alemanum de Argentina. [1512], BAV, R. I. IV. 1734 (int. 1).

Dialogus bilinguium ac trilinguium

Eruditi adulescentis Chonradi Nastadiensis Germani *Dialogus sane quam festivus Bilinguium ac trilinguium, sive de funere Calliopes*, s.l. [Johann Froben, Basileae] 1520.

Dispacci degli ambasciatori veneziani

Dispacci degli ambasciatori veneziani alla corte di Roma presso Giulio II (25 giugno 1509-9 gennaio 1510), a cura di Roberto Cessi, Venezia, Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di storia patria, Serie I, vol. XVIII, Venezia 1932.

Dovizi, Epistolario

Giuseppe Lorenzo Moncallero, *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena*, 2 voll., vol. I (1490-1413), Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», vol. 44, Firenze 1955; vol. II (1513-1520), Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», vol. 81, Firenze 1965.

Egidio da Viterbo

vedi Antonini da Viterbo, Egidio.

Epistola Regis Portugalie ad Iulium II

Epistola Serenissimi Regis Portugalie ad Iulium papam Secundum de victoria contra infideles habita, Venundantur Parrhysijs in Palatio Regio a Guillermo Eustace [1507], riproduzione anastatica Paris 1978.

Epistolae eruditorum virorum

Epistolae aliquot eruditorum virorum, ex quibus perspicuum quanta sit Eduardi Lei virulentia, Basileae ex aedibus Ioannis Frobenii. An. M.D.XX. Al seguito di: *Apologia Erasmi Roterodami, refellens quorundam seditiosos clamores apud populum, qui velut impium insectabantur, quod verterit*, In principio erat sermo, Basileae apud Io. Frobenium, An. M.D.XX.

Ferguson, Opuscula

Erasmi Opuscula. A Supplement to the Opera Omnia, edited with introduction and notes by Wallace K. Ferguson, The Hague 1933.

Fregoso, De dictis factisque

Baptista Fulgosius, *De dictis factisque memorabilibus collectanea*, Iacobus Ferrarius, Mediolani 1509.

Germania Cornelii Taciti

Germania Cornelii Taciti. *Vocabula regionum enarrata, et ad recentes adpellationes accommodata*. Harminius Ulrici Hutteni. *Dialogus, cui titulus est Iulius*. Recens edita a Philippo Melancthone, Wittenbergae per Iohannem Lufft 1557.

Gesta per Portugalenses in India, Ethiopia, et aliis orientalibus terris

Gesta proxime per Portugalenses in India, Ethiopia, et aliis orientalibus terris, Impressum Rome per Joannem Besicken Anno. M.cccxcvi. Die vij. mensis Novembris, riproduzione fotografica, Lisboa 1906.

Ghirardacci, *Historia di Bologna*

Cherubino Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, a cura di Albano Sorbelli, Parte III, *Rerum Italicarum Scriptores*. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da Ludovico Antonio Muratori. Nuova edizione riveduta e ampliata con la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, t. XXXIII, p. I, Città di Castello 1912-32.

Giustinian, *Dispacci*

Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505. Per la prima volta pubblicati da Pasquale Villari, 3 voll., Firenze 1876.

Grassi, *Diarium Curiae Romanae*, ed. Döllinger

Johan Joseph Ignaz von Döllinger, *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Cultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte*, 3 voll., Regensburg-Wien, 1862-82, vol. III, Wien 1882, pp. 363-433, «Das Pontificat Julius' II. Auszug aus dem Tagebuche des Grossceremoniars Paris de Grassis».

Grassi, *Le due spedizioni militari di Giulio II*

Le due spedizioni militari di Giulio II tratte dal diario di Paride Grassi bolognese maestro di cerimonie della cappella papale su manoscritti di Bologna, Roma e Parigi, con documenti e note di Luigi Frati, Documenti e studi pubblicati per cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, vol. I, Bologna 1886.

Gratianus, *Decretum*

Corpus Iuris Canonici, Editio Lipsiensis secunda post Aemilii Ludovici Richter curas ad librorum manuscriptorum et editionis Romanae fidem recognovit et adnotatione critica instruxit Aemilius Friedberg, Pars prior, *Decretum Magistri*

Gratiani, Lipsiae 1879; Pars secunda, *Decretalium collectiones*, Lipsiae 1881.

Guicciardini, *Storia d'Italia*

Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di Silvana Seidel Menchi, 3 voll., Torino 2000.

Hieronymus, *Opera omnia*

Omnium Operum Divi Eusebii Hieronymi Stridonensis... Tomus Primus, Basileae, apud Jo. Frobenium, MDXVI.

Humbertus Montimoretanus, *Bellum Ravenne*

Humberti Montimoretani *Bellum Ravenne*, Venum exponuntur ab Hemundo le fevre in vico divi Jacobi sub intersigno Crescentis albi sedente. [Colophon:] Perfectum in Gallia anno a Christo nato. M.CCCCC. decimo tertio, BNF, Rés. G 2808.

Humbertus Montimoretanus, *Herveis*

Fratris Humberti Montis Moretani *Herveis* [Venundantur Parisius ab Hemundo le fevre commorante in vico divi Iacobi intersigno crescentis albi], s.a., BNF, Rés. G 2809.

Hutten, *Expostulatio*

vedi *Opera omnia*, vol. II, pp. 180-248.

Hutten, *Opera omnia*

Ulrichi Hutteni equitis Germani *Opera quae reperiri potuerunt omnia*, Edidit Eduardus Böcking, 5 voll., Leipzig 1859-69.

Hutten [attribuita a], *Oratio ad Christum pro Iulio II*

vedi *Oratio ad Christum pro Iulio II*.

In tempore Alexandri Sexti

In tempore Alexandri Sexti et Iulii Secundi maximorum Pontificum dum omnia palam inter Ecclesie ministros dissoluta se haberent Inter plerosque alios ob Christianorum Iacturam ac perditionem dolentes Quidam tamen tamen extitit qui has subsequentes Epistolas dictavit ratus aliquid boni posse per eas causari, s.l., s.a. [Lorenzo Rossi, Ferrara 1507-1509?], BL, C. 107. bb. 4.

Iulius dialogus in quo impietas Iulii II papae depingitur

Iulius Dialogus, in quo impietas Iulii II. papae depingitur, lectu utilis ad iudicandum de moribus, vita et studiis Pontificum Romanorum. Addita sunt Hutteni epigrammata eiusdem argumenti. M.D.LXVII. (VD 16 L 1522).

Jud, *Uf entdeckung Doctor Erasmi von Roterdam antwort und entschuldigung*

Leo Jud, *Uf entdeckung Doctor Erasmi vō Roterdam, der dückischen arglisten, eynes tütschen buechclins, antwort vñ entschuldigung Leonis Jud.* [Colophon:] [Christoph Froschauer?, Zürich] Anno. M.D.XXVI., ZB, Gal Tz 1151 (4).

Julius secundus. *Dialogus Viri cuiuspian Eruditissimi*

Julius secundus. *Dialogus Viri cuiuspian Eruditissimi festivus sane ac elegans, cujus hoc est Argumentum. Iulius II. P.M. pulsatis graviter post mortem Coeli foribus, ab Janitore D. Petro intromitti nequivit, quanquam dum viveret Sanctissimi, atque adeo Sanctitatis nomine appellatus, totque bellis feliciter gestis Preclarus, Dominum Coeli futurum se esse speravit; Verum, ut Satanae Mancipium, in imum Barathrum Caco-Daemonibus traditur detrudendus... Editio altera aliquantulum auctior, multoque emendatior. Novum Dialogo praefixum est Colloquium Dialogistae, qua fieri potuit, Explanatorium, quem Magnum illum fuisse Erasmus conjecturis longe luculentissimis efficitur, Excudebat H. Hall. Impensis Th. Gilbert., Oxoniae 1669, BLO, Douce I 53.*

Lemaire, *Traicté de la différence des schismes et des Conciles*

Jean Lemaire de Belges, *Traicté de la différence des schismes et des Conciles de l'Eglise*, édition critique par Jennifer Britnell, Genève 1997 (edizione originale: *Le Traicté intitulé de la différence des scismes et des Conciles de l'Eglise*, composé par Jan Lemaire des Belges, Imprimé à Paris, per Geoffroy de Marnef, au moy de janvier de l'an MD et XII).

Letters and Papers of the Reign of Henry VIII

Letters and Papers Foreign and Domestic of the Reign of Henry VIII, arranged and catalogued by John S. Brewer, vol. I, London 1862.

Lettres de Louis XII

Lettres du roy Louis XII et du cardinal George d'Amboise, Avec plusieurs autres lettres, Memoires et Instructions écrites depuis 1501, jusques et compris 1514, 4 voll., Bruxelles 1712.

Litere apostolice Institutionis Collegij Scriptorum Archivij Romane Curie

Litere apostolice Institutionis Collegij Scriptorum Archivij Ro[mane] Curie, et exercitij ac Privilegiorum eorundem, stampato con gli agiornamenti di Leone X del 7 ottobre 1513, e di Paolo III, 31 ottobre 1538, s.l.a., s.n.t. [Roma], BAV, R.G. Storia IV. 3506.

Luthers Briefwechsel

D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe. Briefwechsel, bearbeitet von Ernst Ludwig Enders, vol. I, Weimar 1930.

Luthers Tischreden

D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe. Tischreden, 6 voll., Weimar 1916-21.

Mansi, *Sacrorum Conciliorum collectio*

Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio cujus Joannes Dominicus Mansi et post ipsius mortem Florentinus et Venetianus editores ab anno 1758 ad annum 1798, priores triginta unum tomos ediderunt nunc autem continuata et, Deo favente, absoluta, 31 voll., Parisiis MDCCCII.

Marcellus, *In quarta Lateranensis Concilii Sessione Habita Oratio*

Christophori Marcelli, Proto[notarii] Apost[olici] *In quarta Lateranensis Concilii Sessione Habita Oratio. iiii. Idus Decembris. M.D.XII.* Impressum Rome per Iacobum Mazochium. xiii. Ianuarii. M.D.XIII., BAV, R. I. IV. 1734 (int. 11).

Marcellus, *Oratio ad Iulium II in die omnium sanctorum*

Christophori Marcelli patricii Veneti protho[notarii] apost[olici] *Oratio ad Iulium II. Pont. Max. in die omnium sanctorum in capella habita*, M. Silber, Romae 1511, BAV, Barberini G. VIII. 125 (int. 3).

Melanchthons Briefwechsel

Melanchthons Briefwechsel, bearbeitet von Richard Wetzels unter Mitwirkung von Helga Scheible, vol. I (1514-1522); vol. II (1523-1526), Stuttgart-Bad Cannstatt 1991-95.

Melanchthon, *Germania Taciti*

Germania Cornelii Taciti. Vocabula regionum enarrata, et ad recentes adpellationes accommodata. Harminius Ulrici Hutteni. *Dialogus, cui titulus est Iulius. Recens edita a Philippo Melanchthone*, Wittenbergae per Iohannem Lufft 1557.

Melanchthon, *Opera quae supersunt omnia vedi Corpus Reformatorum.*

Monitorium contra Venetos

Iulii Papae II, *Monitorium, et declaratio Excommunicationis, Interdicti, et aliarum censurarum Ecclesiasticarum contra Venetos detinentes aliquas civitates et loca S.R.E. ab eis per fraudem*

occupata (Datum Romae apud sanctum Petrum anno Incarnationis... M.D.IX. quinto Kalendas Maij... anno sexto). Seguìto da: Iulij Papae II., *Declaratio contra Venetos, qui ab eiusdem monitorio appellaverant ad futurum Concilium* (Datum Romae apud sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae 1509, Kalend. Iulij, ... anno sexto). Seguìto da: *Absolutio Venetorum ab excommunicatione et anathemate per Iulium II. Pontificem Maximum, cum omni solemnitate et Missa in secunda Dominica Quadragesimae. Anno Domini M.DX.* Romae Ex Typographia Vaticana. Anno MDCVI. [Un esemplare del *Monitorium contra Venetos* nella stampa originale di trova in BAV, R. I. IV. 961 (int. 3)].

Nagonius, *Ad divum Iulium II*

Iohannis Michaelis Nagonii *Ad divum Iulium II et Franciscum Mariam nepotem carminum libri I-VIII* (1507), BAV, Vat. Lat. 1682 (ms).

Oratio ad Christum pro Iulio II

[Ulrich von Hutten,] *Oratio ad Christum opt. max. pro Iulio secundo Ligure Pont. Max. a quodam bene docto et christiano perscripta. Lege et adficiers*, s.l., s.a. [Andreas Cratander, Basel ca. 1520].

Oratio ad excitandos contra Galliam Britannos

Oratio ad excitandos contra Galliam Britannos incerto auctore, [Londra, 4 marzo 1514], BL, Harley ms 6464.

Passional Christi und Antichristi

vedi Studi, Groll, *Passional Christi*, e Kawerau, *Passional Christi und Antichristi*.

Pirckheimers Briefwechsel

Willibald Pirckheimers *Briefwechsel*, bearbeitet von Helga Scheible, herausgegeben von Dieter Wuttke, vol. III, München 1989.

Poggius, *Ad Iulium Papam II*

Io. Poggii florentini *Ad S.D.N. Iulium Papam II. de officio principis liber*. [Colophon:] Impressum Romae per Iohannem de Besicken Anno domini M.ccccc.iii. die xxix. Decembris. Sedente Iulio ii. Pont. Max. Anno eius primo.

Poggius, *De potestate Papae et Concilii*

Ioannis Francisci Poggii Florentini *De potestate Papae et Concilii liber*, [Iohann Beplin, Rome 1512].

Promotiones et progressus pisani concilii moderni

Promotiones et progressus sacrosancti pisani concilii moderni indicti et inchoati anno domini. M.D.XI. [Gottardo da Ponte, Milano 1512], BNF Rés. B 338 (3); BAV R. G. Concili II. 55 (Riserva). Un fascicolo di 4 pagine, probabilmente stampato a Lione, è aggiunto, in questo es., ai fascicoli precedentemente stampati a Milano da Gottardo da Ponte. Altro es. BNF Rés. B 338 (3).

Raynaldus, *Annales ecclesiastici*

Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII, *Ubi desinit cardinalis Baronius*, Auctore Odorico Raynaldo Congregationis Oratorii presbytero. *Accedunt in hac Editione notae chronologicae, criticae, historicae, quibus Raynaldi Annales illustrantur, suppleantur, emendantur*, Auctore Joanne Dominico Mansi Lucensi Congregationis Matris Dei, 15 voll., Lucae 1747-56 [vol. 11, pubblicato nel 1754].

Renaudet, *Le concile de Pise-Milan*

Augustin Renaudet (éd.), *Le concile gallican de Pise-Milan. Documents florentins (1510-1512)*, Paris 1922.

Sanuto, *Diarii*

Marino Sanuto, *I diarii*, 58 voll., Venezia 1879-1903.

Scheurl, *Briefbuch*

Christoph Scheurls Briefbuch. Ein Beitrag zur Geschichte der Reformation und ihrer Zeit, herausgegeben von Franz Freiherrn von Soden und Joachim Karl Friedrich Knaake, 2 voll., Potsdam 1867-72.

Schizzerotto, *Otto poemetti volgari sulla battaglia di Ravenna del 1512*

Giancarlo Schizzerotto, *Otto poemetti volgari sulla battaglia di Ravenna del 1512*, Ravenna 1968.

Sowards-Pascal, *Julius exclusus*

The «Julius exclusus» of Erasmus, translated by Paul Pascal, Introduction and Critical Notes by J. Kelly Sowards, Bloomington-London 1968.

Statutes of the Realm III

The Statutes of the Realm. Printed by Command of His Majesty King George the Third in pursuance of an address of the

House of Commons of Great Britain from Original Records and Authentic Manuscripts, vol. III, London 1817.

Testament des Erasmus von 24. Januar 1527

Testament des Erasmus von 24. Januar 1527, nach Amerbachs Copie in der Universitäts-Bibliothek zu Basel herausgegeben von Ludwig Sieber, Basel 1889.

Tommaso d'Aquino, *De regimine principum*

Divi Thomae Aquinatis *De regimine principum*, ed. Joseph Mathis, Torino, Reimpressio 1971.

Vadianische Briefsammlung

Vadianische Briefsammlung, herausgegeben von Emil Arbenz und Hermann Wartmann. Mitteilungen zur vaterländischen Geschichte, 24, 25, 27-30, St. Gallen 1891, 1894, 1897.

Von der Gewalt und Haupt der Kirchen

Von der gewalt und haupt der kirchen | ein gesprech | zwischen dem heyligen S. Peter und dem allerheyligsten Bapst Julio | des names dem andern | und seyns Genij | das ist seines Engels kurzweylig zu lesen, s.l., s.a. [Johann Eckhart, Speyer 1521].

Whytstons, *De iusticia et sanctitate belli*

Jacobus Whytstons, *De iusticia et sanctitate belli per Iulium pontificem secundum in scismaticos et tirannos patrimonium Petri invadentes indicti allegationes*. [Colophon:] Impressum est Londini, opera et impensis preclari viri Richardi Pynson regii impressoris. Anno domini M.cccc.xii. Et invictissimi Henrici regis Angliae octavi. Anno quarto., BLO, Arch. A e.48.

Zwinglis Briefwechsel

Zwinglis Briefwechsel, bearbeitet von Emil Egli, herausgegeben von Georg Finsler, Corpus Reformatorum, vol. XCIV, t. I (1510-22), Leipzig 1911.

Studi.

Adams, *The Better Part of Valor*

Robert P. Adams, *The Better Part of Valor. More, Erasmus, Colet, and Vives, on Humanism, War and Peace*, 1496-1535, Seattle 1962.

Allen, *The Age of Erasmus*

Percy S. Allen, *The Age of Erasmus. Lectures Delivered in the Universities of Oxford and London*, Oxford 1914.

Allen, *Erasmus*

Percy S. Allen, *Erasmus. Lectures and Wayfaring Sketches*, Oxford 1934.

Augustijn, *Der Humanist als Theologe*

Cornelis Augustijn, *Erasmus. Der Humanist als Theologe und Kirchereformer*, Leiden 1996.

Bainton, *Erasmus and Luther and «Julius»*

Roland H. Bainton, *Erasmus and Luther and the Dialog «Julius Exclusus»*, in *Vierhundertfünfzig Jahre lutherische Reformation 1517-1967. Festschrift für Franz Lau zum 60. Geburtstag*, Göttingen 1967, pp. 17-26.

Barral-Baron, *L'enfer d'Érasme*

Marie Barral-Baron, *L'enfer d'Érasme. L'humaniste chrétien face à l'histoire*, PhD Diss., Université de Paris IV Sorbonne, 2009.

Benzing, *Hutten und seine Drucker*

Josef Benzing, *Ulrich von Hutten und seine Drucker. Eine Bibliographie der Schriften Hutten im 16. Jahrhundert*, Beiträge zum Buch- und Bibliothekswesen, 6, Wiesbaden 1956.

Berns, *Luthers Papstkritik*

Jörg Jochen Berns, *Luthers Papstkritik als Zeremoniellkritik. Zur Bedeutung des päpstlichen Zeremoniells für das fürstliche Hofzeremoniell der Frühen Neuzeit*, in Jörg Jochen Berns - Thomas Rahn (Hrsg.), *Zeremoniell als höfische Ästhetik in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, Frühe Neuzeit 25, Tübingen 1995, pp. 157-73.

Blom, *L'imprimeur de «Iulius exclusus»*

Nicolaas van der Blom, *Qui était l'imprimeur de «Iulius exclusus»*, éd. F.A.F.?, in «Moreana», XII (1975), n. 46, pp. 61-69.

Brecht, *Martin Luther*

Martin Brecht, *Martin Luther*, 3 voll., Stuttgart 1981-87.

CE

Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation, edited by Peter G. Bietenholz, 3 voll., Toronto-Buffalo-London 1985-87.

Chambers, *Cardinal Bainbridge*

David S. Chambers, *Cardinal Bainbridge in the Court of Rome 1509 to 1514*, Oxford 1965.

Claus, *Astrologische Flugschriften*

Helmut Claus, *Von Johannes Virdung und Balthasar Eißlingen d. Ä. als "Leitfossilien" des Speyerer Buchdruckes der Jahre 1514 bis 1540*, in «Archiv für Geschichte des Buchwesens», LIV (2001), pp. 111-54.

DBI

Dizionario Biografico degli Italiani, Roma 1962-.

De Benedictis, *Una guerra d'Italia*

Angela de Benedictis, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, Bologna 2004.

Fabisch, *Iulius exclusus*

Peter Fabisch, *Iulius exclusus e coelis. Motive und Tendenzen gallikanischer und bibelhumanistischer Papstkritik im Umfeld des Erasmus*, Münster 2008.

Ferrajoli, *Corte di Leone X*

Alessandro Ferrajoli, *Il ruolo della corte di Leone X*, a cura di Vincenzo De Caprio, Roma 1984.

Ferrajoli, *Un breve inedito*

Alessandro Ferrajoli, *Breve inedito di Giulio II per la investitura del regno di Francia ad Enrico VIII d'Inghilterra*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XIX (1896), pp. 425-41.

Fisher, *The History of England, 1485-1547*

Herbert Albert Laurens Fisher, *The History of England from the Accession of Henry VII to the Death of Henry VIII, 1485-1547*, London 1934.

Gee, *Thomas Lupset*

John Archer Gee, *Thomas Lupset. With a Critical Text of The Original Treatises and the Letters*, New Haven 1928.

Gleason, *John Colet*

John B. Gleason, *John Colet*, Berkeley 1989.

Grafton, *Forgers and Critics*

Anthony Grafton, *Forgers and Critics. Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton 1990.

Grane, *Martinus noster*

Leif Grane, *Martinus noster. Luther in the German Reform Movement, 1518-1521*, Veröffentlichungen des Instituts für Europäische Geschichte Mainz, Abteilung Religionsgeschichte, 155, Mainz 1994.

Groll, *Passional Christi*

Karin Groll, *Das «Passional Christi und Antichristi» von Lucas Cranach d. Ä.*, Frankfurt am Main 1994.

Heath, *Introductory Note a «Julius Excluded»*

Michael J. Heath, *Introductory Note a «Julius Excluded from Heaven: A Dialogue»*, in *CWE* 27, pp. 156-67; *CWE* 28, pp. 489-94.

Hieronymus, *Autorfrage und Druckgeschichte des «Iulius exclusus-Dialogs»*

Frank Hieronymus, *Notizen zur Autorfrage und Druckgeschichte des «Iulius exclusus-Dialogs»*, in *Gutenberg-Jahrbuch*, Mainz 1984, pp. 157-62.

Hieronymus, *Huttenica*

Frank Hieronymus, *Huttenica. Die «Epistola ecclesiae ad Christum»*, Lorenzo Vallas «*De donatione Costantini*», die «*Oratio ad Christum Optimum Maximum pro Iulio Secundo*», in *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*, 17 (1979), pp. 159-242.

Holborn, *Hutten*

Hajo Holborn, *Ulrich von Hutten*, Göttingen 1968.

Holeczek, *Erasmus Deutsch*

Heinz Holeczek, *Erasmus Deutsch*, vol. I. *Die volkssprachliche Rezeption des Erasmus von Rotterdam in der reformatorischen Öffentlichkeit 1519-1536*, Stuttgart 1983.

Iannotta, *Theses de Primatu Romani Pontificis*

Antonio M. Iannotta, *Theses de Primatu Romani Pontificis in Ecclesia Sede vacante*, Romae 1916.

Jardine, *Erasmus*

Lisa Jardine, *Erasmus Man of Letters. The Construction of Charisma in Print*, Princeton 1993.

Kaegi, *Hutten und Erasmus*

Werner Kaegi, *Hutten und Erasmus. Ihre Freundschaft und ihr Streit*, in «Historische Vierteljahrschrift, Neue Folge der

- Deutschen Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», XXII (1924), pp. 200-78 e 461-514.
- Kaufmann, *Geschichte der Reformation*
Thomas Kaufmann, *Geschichte der Reformation*, Frankfurt am Main 2009.
- Kawerau, *Passional Christi und Antichristi*
Gustav Kawerau, *Passional Christi und Antichristi*. 1521, in *D. Martin Luthers Werke*, Kritische Gesamtausgabe, vol. IX, Weimar 1893, pp. 677-700.
- Knowles, *Orders in England*
David Knowles, *The Religious Orders in England*, 3 voll., Cambridge 1948-59.
- Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio*
Alessandro Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, Roma 1887 (estratto dall'«Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», vol. IX).
- Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II*
Alessandro Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato*, Milano 1913 (estratto dall'«Archivio storico lombardo», IV serie, XVIII, 1912, n. 35).
- Maccarrone, *Vicarius Christi*
Michele Maccarrone, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, in «Lateranum», n.s., XVIII (1952), nn. 1-4.
- McConica, *Erasmus and the «Julius»*
James K. McConica, *Erasmus and the «Julius»: A Humanist Reflects on the Church*, in Charles Trinkaus-Heiko A. Oberman (eds.), *The Pursuit of Holiness in Late Medieval and Renaissance Religion*, Leiden 1974, pp. 444-71.
- Morsolin, *Zaccaria Ferreri*
Bernardo Morsolin, *Zaccaria Ferreri. Episodio biografico del secolo XVI*, Vicenza 1877.
- Niccoli, *Rinascimento anticlericale*
Ottavia Niccoli, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma 2005.

- Oulmont, *Gringore*
Charles Oulmont, *La poésie morale, politique et dramatique à la veille de la Renaissance: Pierre Gringore*, Paris 1911.
- Paravicini Bagliani, *Le chiavi e la tiara*
Agostino Paravicini Bagliani, *Le chiavi e la tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, nuova edizione riveduta e aggiornata, Roma 2005.
- Pascal, *Julius exclusus*
vedi Sowards-Pascal, *Julius exclusus*.
- Pastor, *Storia dei papi*
Ludwig von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, 16 voll. in 20 tomi, Roma 1910-34.
- Peters, *The Shadow King*
Edward Peters, *The Shadow King. «Rex inutilis» in Medieval Law and Literature 751-1327*, New Haven 1970.
- Pineau, *Érasme*
Jean-Baptiste Pineau, *Érasme. Sa pensée religieuse*, Paris 1924.
- Pineau, *Erasmus auteur du «Julius»*
Jean-Baptiste Pineau, *Érasme est-il l'auteur du «Julius»?*, in «Revue de littérature comparée», V (1925), pp. 385-415.
- Pineau, *Érasme et la papauté*
Jean-Baptiste Pineau, *Érasme et la papauté. Étude critique du «Julius Exclusus»*, Paris 1924.
- Reedijk, *Een schimpdicht van Erasmus*
Cornelis Reedijk, *Een schimpdicht van Erasmus op Julius II*, in *Opstellen door vrienden en collega's aangeboden aan Dr. F. K. H. Kossman*, Den Haag 1958, pp. 186-207.
- Reedijk, *Érasme, Martens et le «Julius exclusus»*
Cornelis Reedijk, *Érasme, Thierry Martens et le «Julius exclusus»*, in J. Coppens (ed.), *Scrinium Erasmianum*, vol. II, Leiden 1969, pp. 351-78.
- Renaudet, *Préréforme et humanisme à Paris*
Augustin Renaudet, *Préréforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie (1494-1517)*, Paris 1953.
- Ridley, *Henry VIII*
Jasper Ridley, *Henry VIII*, London 1984.

Rodocanachi, *Jules II*

Emmanuel Rodocanachi, *Histoire de Rome. Le pontificat de Jules II. 1503-1513*, Paris 1928.

Rospoche, *La croce e la spada*

Massimo Rospoche, *La croce e la spada. Giulio II, il «papa guerriero», e la guerra tra cristiani nella comunicazione politica europea (1503-1513)*, Tesi, Istituto universitario europeo, Firenze 2008.

Rummel, *The Case against Johann Reuchlin*

Erika Rummel, *The Case against Johann Reuchlin. Religious and Social Controversy in Sixteenth-Century Germany*, Toronto 2002.

Salmon, *La «ferula», bâton pastoral de l'évêque de Rome*

Pierre Salmon, *La «ferula», bâton pastoral de l'évêque de Rome*, in «Revue des sciences religieuses», XXX (1956), pp. 317-27.

Schätti, *Erasmus und die Kurie*

Karl Schätti, *Erasmus von Rotterdam und die Römische Kurie*, Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft, 48, Basel 1954.

Schmitt, *Die Satire des Erasmus*

Hans Schmitt, *Die Satire des Erasmus von Rotterdam und ihre Ausstrahlung auf François Rabelais, Alfonso de Valdés und Christóbal de Villalón*, Frankfurt am Main 1965.

Schramm, *Herrschaftszeichen*

Percy Ernst Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom dritten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, vol. I, Schriften der Monumenta Germaniae historica, 13/I, Stuttgart 1954.

Seidel Menchi, *Erasmus as Arminius*

Silvana Seidel Menchi, *Erasmus as Arminius. Basle as the Anti-Rome? Closed and Open Circles of Humanist Communication*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», XXXVII (2008), n. 99, pp. 66-96.

Seidel Menchi, *Un'opera di Erasmo?*

Silvana Seidel Menchi, *Un'opera misconosciuta di Erasmo? Il trattato pseudo-cipriano «De duplici martyrio»*, in «Rivista Storica italiana», XC (1978), n. 4, pp. 709-43.

Setz, *Lorenzo Vallas Schrift*

Wolfram Setz, *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 44, Tübingen 1975.

Shaw, *Julius II*

Christine Shaw, *Julius II. The Warrior Pope*, Oxford 1993.

Stange, *Erasmus und Julius II*

Carl Stange, *Erasmus und Julius II. Eine Legende*, Berlin 1937.

Telle, *De copia verborum et le Julius exclusus*

Émile Telle, *Le «De Copia Verborum» d'Érasme et le «Julius Exclusus»*, in «Revue de la Littérature Comparée», XXII (1948), n. 88, pp. 441-47.

Tracy, *Introductory Note a The Sponge of Erasmus*

James Tracy, *Introductory note a The Sponge of Erasmus against the Aspersions of Hutten*, in *CWE 78, Controversies*, pp. 1-29.

Tournoy-Thoen, *Deux épîtres*

Godelieve Tournoy-Thoen, *Deux épîtres inédites de Fausto Andrelini et l'auteur du «Julius exclusus»*, in «Humanistica Lovaniensia», XVIII (1969), pp. 43-75.

Villeneuve, *Recherches sur la famille della Rovere*

Léonce de Villeneuve, *Recherches sur la famille della Rovere: Contribution pour servir à l'histoire de Jules II*, Roma 1887.

Weiss, *The medals of Pope Julius II*

Roberto Weiss, *The medals of Pope Julius II, 1503-1513*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXVIII (1965), pp. 163-82.

Wiesflecker, *Kaiser Maximilian*

Hermann Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I. Das Reich, Österreich und Europa an der Wende zur Neuzeit*, 5 voll., München 1981.

Wirth, *Imperator pedes papae deosculatur*

Karl-August Wirth, *Imperator pedes papae deosculatur. Ein Beitrag zur Bildkunde des 16. Jahrhunderts*, in *Festschrift für Harald Keller zum sechzigsten Geburtstag dargebracht von seinen Schülern*, hrsg. von Hans Martin Freiherr von Erffa und Elisabeth Herget, Darmstadt 1963, pp. 175-221.

GIULIO

Personaggi

Iulius Giulio
Genius Genio
Petrus Pietro

IULIUS

Quid hoc mali est? Non aperiuntur fores. Opinor aut mutatam aut certe turbatam seram.

GENIUS

Quin potius vide ne tu non attuleris clavem quam oportet: neque enim eadem aperitur hoc ostium qua arca nummaria. Atque adeo cur non utranque huc attulisti? Nam ista quidem potentiae clavis est, non scientiae.

IULIUS

Imo mihi praeter hanc nulla unquam fuit. Neque video quid opus sit illa, cum haec adsit.

GENIUS

Nec ego sane, nisi quod interim excludimur.

IULIUS

Effervescit mihi bilis. Pulsabo fores. Heus heus! aperite hoc actutum aliquis ostium! Quid hoc rei est? Nemon' prodit? Quid ita cessat hic ianitor? Stertit, opinor, adprobe potus.

GENIUS

Ut hic ex se metitur omnes!

PETRUS

Bene habet quod portam habemus adamantinam! Alioqui fores hic quisquis est perfregisset. Gigantem aliquem aut

Una porta che non si apre.

GIULIO

(armeggiando con la chiave attorno alla serratura) Che accidente è questo? La porta non si apre. Devono avere cambiato la serratura. Oppure è guasta.

GENIO

Vedi piuttosto di non avere portato con te la chiave sbagliata. Non è con la chiave della cassaforte che si apre questa porta!¹. Piuttosto, perché non le hai prese ambedue?². Questa è la chiave della potenza, non la chiave della scienza.

GIULIO

Altra chiave io non ebbi mai. E non vedo che bisogno ci sia di quella, se si ha questa.

GENIO

Neanch'io. Nel frattempo però restiamo chiusi fuori.

GIULIO

(tra sé) Mi ribolle la bile!³. *(Al Genio)* Batterò alla porta. *(Percuotendo la porta con pugni e calci)* Ohé! ohé! Aprite! Qualcuno apra questa porta all'istante! Che sta succedendo qui? Nessuno si affaccia? Perché questo portiere non è in servizio? Starà ronfando dopo la sbronza.

GENIO

(tra sé) Vedi come questo misura tutti sul suo metro!⁴.

PIETRO

(tra sé) Bene che abbiamo una porta a prova di scardinamento! Altrimenti questo chicchessia ce l'avrebbe

satrapam urbium eversorem oportet adesse. Sed o Deum immortalem, quam hic cloacam olfacio? Non statim aperiam ostium. Sed hinc e fenestella cancellata prospectans quid portentis sit cognoscam. Quis es? aut quid tibi vis?

IULIUS

Quin tu fores aperis quantum potes! Qui si tuo fungi voluisses officio, obviam oportuit venisse vel universa coelitem pompa.

PETRUS

Satis imperiose. At tu mihi prius exponito quisnam sis.

IULIUS

Quasi vero non ipse videas.

PETRUS

Videas? Ego vero novum et hactenus non visum spectaculum video, ne dicam monstrum.

IULIUS

At ni plane caecus es, agnoscis opinor clavem hanc, si quercum auream ignoras. Et vides triplicem coronam, nec non undique gemmis et auro lucentem pallam.

PETRUS

Equidem argenteam clavem utcunque agnosco, licet et solam et multo dissimilem iis quas olim mihi verus ille pastor ecclesiae tradidit Christus. Porro coronam istam tam superbam qui quaeso possim agnoscere, quam nec barbarus unquam tyrannus ausus est gestare, nedum is qui huc admitti postulet? Nam palla quidem ista nihil me movet, qui gemmas et aurum perinde ut rudera

sfondata. Un gigante deve stare qui fuori, o un despota uso a spianare città⁵. Ma in nome di Dio, che fetore sento?⁶. Non converrà aprire subito la porta. Mi farò un'idea di chi sia questo flagello, da qui, guardando fuori da questa feritoia. (*Aprondo una feritoia e sporgendo fuori la testa*) Chi sei? o che vai cercando?

GIULIO

Tu vedi piuttosto di spalancare il portale quanto è largo! Che se avessi voluto essere all'altezza del tuo ufficio, avresti dovuto venirmi incontro col corteo celeste al completo.

PIETRO

L'arroganza non ci fa difetto! (*A Giulio*) Prima, però, dovrai spiegare chi sei.

GIULIO

Come se tu non lo vedessi da te!

PIETRO

Vedere? Quello che vedo è uno spettacolo incredibile, senza precedenti – per non dire mostruoso.

GIULIO

Se non sei cieco del tutto, però, dovresti ben riconoscere questa chiave, seppure la quercia d'oro non ti dica niente⁷. E ben vedi la corona a tre giri che porto⁸, e il manto tutto rilucente d'oro e di gemme⁹.

PIETRO

La chiave d'argento, sí, che mi sembra di riconoscerla, anche se è una sola, e molto diversa da quelle che mi affidò, a suo tempo, il pastore della Chiesa, quello vero, Cristo¹⁰. Ma cotesta corona così superba – come potrei, di grazia, riconoscerla? che nessun despota barbaro ha mai osato mettersi in testa¹¹, per non parlare di chi viene a bussare a questa porta. E cotesto manto imperiale – oro e gemme che io ho sempre calpestato e spregiato come fossero rifiuti¹² – cotesto tuo manto, su di me,

semper calcarim atque contempserim. Sed quid est hoc? Video passim et in clavi et in corona et in palla notas sceleratissimi cauponis et impostoris, mei quidem praenominis sed non instituti, Simonis, quem ego quondam Christi praesidio deieci.

IULIUS

Mitte nugas istas, si sapis. Nam ego si nescis sum Iulius ille Ligur; et agnoscis ni fallor duas literas P.M., nisi omnino literas non didicisti.

PETRUS

Significant opinor Pestem Maximam.

GENIUS

Ha ha he! Ut hic divinator! Rem acu tetigit.

IULIUS

Imo Pontificem Maximum.

PETRUS

Ut ter maximus sis, ac magis etiam quam Mercurius ille Trimegistus, huc non recipieris, nisi fueris optimus idest sanctus.

IULIUS

Atque adeo si quid ad rem pertinet appellari sanctum, nimium impudens es, qui mihi conteris aperire fores, cum tu tot iam seculis tantummodo sanctus dicaris, me nullus unquam vocarit nisi sanctissimum. Extant sex milia bullarum...

GENIUS

... vere bullarum!

IULIUS

... in quibus non semel sanctissimus dominus nominor,

non ha effetto alcuno. (*Riflettendo a voce alta*) Appunto: che sarà mai questo spettacolo? Chiave, corona, manto imperiale: vedo tutti i contrassegni di quello scelleratissimo trafficante e impostore, mio omonimo ma non mio consimile di professione, quel Simon Mago che io affrontai e sbaragliai, allora, con l'aiuto di Cristo¹³.

GIULIO

Lascia perdere queste quisquiglie, se sei savio! Se proprio non lo sai: io sono il grande Giulio Ligure¹⁴. (*Additando la sua tiara*) E ben dovresti riconoscere le due lettere P.M., se non sei di lettere digiuno.

PIETRO

Stanno, mi avviso, per Peste Massima.

GENIO

(*ridendo*) Ah ah ah! E bravo l'indovino. Ha colto nel segno¹⁵.

GIULIO

(*incandescente*) Stanno per Pontefice Massimo¹⁶.

PIETRO

Se anche tu fossi tre volte massimo, e più massimo ancora di Mercurio Trismegisto in carne e ossa¹⁷, qui non sarai ammesso, se non sarai stato ottimo, cioè santo.

GIULIO

Appunto! Se il titolo di santo conta qualcosa, sei ben sfrontato, tu, che esiti ad aprire, a me, il portale! tu, che per tanti secoli non sei stato titolato altro che santo, a me, che nessuno mai ha chiamato altro che Santissimo!¹⁸. Esistono seimila bolle...

GENIO

... e la parola dice tutto...¹⁹.

GIULIO

... nelle quali vengo ripetutamente chiamato «Santissimo Nostro Signore». Anzi, venivo addirittura fregiato

imo iam sanctitatis nomine denotabar, non sancti, ut quicquid mihi libuisset...

GENIUS

... vel temulento...

IULIUS

... id sanctitatem sanctissimi domini Iulii dicerent fecisse.

PETRUS

Quin tu igitur ab istis adulatoribus coelum postulato qui te sanctissimum fecerunt, et iidem tribuant felicitatem qui dederunt sanctitatem. Quanquam usque adeo nihil interesse censes, dicaris sanctus an sis?

IULIUS

Irritor! Si vivere modo licuisset, ego tibi istam nec sanctitatem inviderem nec felicitatem.

PETRUS

O vocem sanctissimae mentis indicem! Quanquam et alioqui ego te iamdudum oculis totum collustrans, multam impietatis nullam in te sanctimoniae notam animadverto. Quid enim sibi vult novus iste comitatus tam non pontificius? Nam viginti ferme milia tecum adducis, nec ullum in tanta conspicio turba cui vel vultus sit Christianus. Video teterrimam hominum colluviem, nihil praeter fornices, temetum ac pulverem bombardicum olentium. Latrones conducticii mihi videntur, vel larvae potius tartareae huc ab inferis eru<p>isse, ut coelo bella moveant. Iam te ipsum quo magis et magis contemplor, hoc minus ullum video apostolici viri vestigium. Principio quid hoc monstri est, quod cum superne sacerdotis ornatum geris idem intus armis cruentatis totus horres crepasque? Ad haec quam truces oculi, quam contumax os, quam minax frons, quam elatum et arrogans supercilium! Nam pudet dicere, at piget inte-

del titolo di Santità, nonché santo: ragion per cui, qualunque cosa mi andasse a genio...

GENIO

... magari avvinazzato...

GIULIO

... ogni cosa passava per un atto di «Sua Santità il Santissimo Nostro Signore Giulio».

PIETRO

E tu vai a chiedere il cielo a cotesti adulatori che ti han fatto santissimo²⁰. Chi ti ha conferito la santità, che sia lui a darti la felicità. Sennonché: tra l'essere santo di nome e santo di fatto tu, a quanto pare, non vedi differenza?

GIULIO

(*tra sé*) Questa è provocazione! (*A Pietro*) Se solo avessi potuto restare in vita! non ti invidierei né cotesta santità né cotesta felicità.

PIETRO

O parola rivelatrice di animo santissimo! D'altronde, adesso che ti osservo da capo a piedi, vedo in te molti contrassegni di empietà, nessuno di santità. Che vuol dire la strana scorta che ti accompagna, così poco pontificia? Saranno ventimila quelli che ti porti dietro: e non vedo neanche uno, in tanta moltitudine, che abbia faccia - solo faccia - di cristiano. Vedo un'accozzaglia della più turpe umanità, che non sente d'altro che di bordelli, vino, polvere di cannone. Mi hanno l'aria di masnadieri prezzolati, o piuttosto di larve d'oltretomba eruttate dall'inferno per muovere guerra al cielo. Quanto a te: più ti osservo, meno scorgo in te tratto alcuno di uomo apostolico. Per cominciare, che è mai questa combinazione mostruosa, che di sopra porti le insegne del sacerdozio, e di sotto sei tutto irto e sferagliante di armi insanguinate? E ancora: occhi torvi, faccia truculenta, aria di minaccia, cipiglio superbo e

rim videre, nullam corporis partem non conspurcatam notis prodigiosae et abominandae libidinis, ut ne dicam quod totus et ructas et oles crapulam et temetum, ac mihi quidem modo vomuisse videris. Denique is est totius habitus corporis, ut non tam aetate morbisve quam viciis marcidus ac fractus videaris.

GENIUS

Ut graphice hunc suis depinxit coloribus!

PETRUS

Tametsi video te iamdudum mihi supercilio minantem, tamen haud queo reticere quod sentio. Suspikor pestilentissimum illum Iulium ethnicum ab inferis redisse personatum ut me rideat. Adeo tibi cum illo conveniunt omnia.

IULIUS

Ma di sì!

PETRUS

Quid dixit?

GENIUS

Iratu est. Ad hanc vocem nemo cardinalis non fugitabat, alioqui fustem illum Sanctissimi sensurus, presertim a convivio.

PETRUS

Tu mihi videre probe callere sensum hominis. Proinde dic mihi, quis es?

GENIUS

Ego sum magnus ille Iulii genius.

PETRUS

Imo malus opinor.

GENIUS

Qualiscunque sum, Iulianus sum.

arrogante! Mi vergogno a dire, anzi la sola vista m'imbarazza, che non c'è arto del tuo corpo che non sia segnato da una prodigiosa e abominevole lascivia. Per non dire che erutti, che senti di gozzoviglia e di vino, che mi dà l'impressione di avere appena smesso di vomitare. Non è effetto dell'età, non è effetto dei malanni, se tu appari spossato e cascante: è effetto dei vizi²¹. Questo dice la conformazione di tutto il tuo corpo.

GENIO

Eccolo dipinto a pennello in appropriati colori!

PIETRO

Ben vedo che mi stai fulminando da un po' col tuo minaccioso cipiglio! Eppure non posso sottacere quello che penso. Mi viene il sospetto che sia tornato su dall'inferno, sotto altro sembiante, il Giulio pagano, il funesto, per beffarsi di me. Tanto perfetta è la somiglianza tra voi due²².

GIULIO

Madisi!²³.

PIETRO

Che ha detto?

GENIO

È in collera²⁴. A questa parola non c'era cardinale che non cercasse scampo nella fuga, che altrimenti avrebbe assaggiato il bastone del Santissimo, soprattutto a mensa²⁵.

PIETRO

Tu mi hai l'aria di essere ben addentro al sentire dell'uomo. Dimmi, dunque, chi sei?

GENIO

Di Giulio io sono il grande Genio!

PIETRO

Il tristo, invece, credo io.

GENIO

Grande o tristo, appartengo a Giulio.

IULIUS

Quin tu nugas istas missas facis ac fores aperis, nisi mavis effringi! Quid multis opus est? Vides cuiusmodi ducam comites.

PETRUS

Sane video latrones exercitatissimos. Verum ne sis insciens, hae fores tibi sunt aliis armis expugnandae.

IULIUS

Verborum inquam iam satis! Ni propere pares, excommunicationis fulmen vel in te torquebo, quo summos aliquando reges atque adeo regna terrui. Bullam vides iam in hoc paratam!

PETRUS

Quod malum fulmen, quod tonitru, quas bullas, quas ampullas mihi narras obsecro? Nam istorum nihil unquam audivimus a Christo.

IULIUS

At senties, nisi pares.

PETRUS

Si quos olim istis fumis territasti, nihil ad hunc locum. Hic veris agas oportet. Benefactis non maledictis haec arx expugnatur. Sed quaeso te, tu mihi fulmen excommunicationis minitaris? Dic quo iure?

IULIUS

Optimo! quando iam privatus es nec aliud quam quilibet plebeius sacerdos, imo ne sacerdos quidem, ut consecrandi impotens.

PETRUS

Nempe quia mortuus opinor.

GIULIO

(spazientito) Suvvia, perché non smetti di cianciare e non apri la porta? Se non vuoi che la sfondi! Che bisogno c'è di tante parole? Ben vedi che razza di compagni mi porto dietro!

PIETRO

Sì, certo, vedo masnadieri egregiamente addestrati. Per chiarirti le idee, però, sappi che questa porta qui si espugna con altre armi.

GIULIO

Ora basta con le ciance! Se non obbedisci all'istante, sono pronto a scagliare anche contro di te il fulmine della scomunica! quello con il quale, a suo tempo, ho terrorizzato principi eccelsi e interi regni²⁶. Ben vedi che ho qui la bolla già pronta!

PIETRO

Che malo fulmine, che tuono, che bolle, che ampolle mi vai contando? Mai sentito niente di simile da Cristo.

GIULIO

Ben lo sentirai, se non ti pieghi.

PIETRO

Se mai incutesti terrore ad alcuno con cotesti fumi e ombre, sappi che essi non hanno corso in questo luogo. Qui tu devi venire con cose di sostanza. Questa rocca si conquista con il benefare, non con il maledire. Ma, di grazia, tu mi brandisci contro il fulmine della scomunica. Con che diritto, dimmi?

GIULIO

Pieno diritto. Perché tu ormai sei un privato, non hai più autorità di un prete qualsiasi, anzi non sei neanche prete, perché sei inabilitato a consacrare.

PIETRO

In quanto morto, suppongo.

IULIUS

Videlicet.

PETRUS

At ista quidem ratione nihilo mihi praestas plus quam mortuus <mortuo>.

IULIUS

Imo quamdiu cardinales de novo pontifice subrogando litigant, mea est administratio.

GENIUS

Ut adhuc vitae somnia somniat...

IULIUS

Sed iam aperi inquam!

PETRUS

Ni merita narras, inquam, nihil agis.

IULIUS

Quae merita?

PETRUS

Dicam. Excelluisti doctrina sacra?

IULIUS

Minime, nec hoc vacabat tot occupato bellis. Verum abunde satis est fratrum, si quid hoc ad rem pertinet.

PETRUS

Ergo vitae sanctimonia multos Christo lucrifecisti?

GENIUS

Tartaro quam plurimos.

PETRUS

Claruisti miraculis?

IULIUS

Obsoleta loqueris.

GIULIO

Appunto.

PIETRO

In base a questo criterio, però, tu non sei in condizione migliore della mia. Siamo pari, da morto a morto.

GIULIO

Oh no! Finché i cardinali litigano per l'elezione del nuovo pontefice, l'amministrazione della Chiesa è in mano mia²⁷.

GENIO

(*tra sé*) Vedi come questo continua a sognare i sogni della vita...

GIULIO

Insomma, è tempo! Apri, ti dico!

PIETRO

E io dico: se non reciti i tuoi meriti, non otterrai niente.

GIULIO

Quali meriti?

PIETRO

Ti spiego. Ti sei distinto nella dottrina sacra?

GIULIO

No. Non ne avrei avuto il tempo, occupato come ero in tante guerre. Ma di frati non c'è difetto, ammesso che questo importi qualcosa.

PIETRO

Allora con la santità della vita hai guadagnato molte anime a Cristo?

GENIO

Moltissime all'inferno.

PIETRO

Ti sei distinto per miracoli?

GIULIO

Queste sono cose passate di moda.

PETRUS

Pure orasti et assidue...

IULIUS

Quas nugas hic gannit!

PETRUS

... ieiuniisque vigiliisque macerasti corpus?

GENIUS

Desine quaeso! Frustra haec apud hunc. Ne ludas operam.

PETRUS

Ego alias egregii pontificis dotes non novi. Si is habet magis apostolicas, narret ipse.

IULIUS

Quanquam indigna res Iulium illum omnibus antehac invictum nunc Petro cedere, ut ne quid aliud dicam piscatori ac pene mendico, tamen uti cognoscas cuiusmodi contempnas principem, audi iam paucis. Principio Ligur sum, non Iudaeus ut tu. Cum quo mihi vel hoc esse commune doleo, quod naviculator aliquando fuerim.

GENIUS

Nihil est quod graviter feras. Nam hic quoque permultum interest, quod hic victus parandi gratia piscabatur, tu ad stipem exiguam scalmum remis subigebas.

IULIUS

Deinde Sixti Pontificis vere Maximi...

GENIUS

... de vicis sensit...

PIETRO

Hai pregato con cuore puro e con assiduità...

GIULIO

Che inezie va blaterando questo qui!

PIETRO

... hai macerato il tuo corpo con digiuni e veglie notturne?

GENIO

Non insistere, ti prego! Tu parli a vuoto con costui. Non perdere tempo.

PIETRO

Doti proprie di un pontefice insigne, io non ne conosco altre. Se costui ne ha di più apostoliche, parli lui.

Le glorie di Giulio.

GIULIO

Che il grande Giulio sempre invitto si pieghi a un Pietro pescatore, per non dire altro, un quasi mendico, è una degradazione. E tuttavia, perché tu sappia quale altezza tu dispregi, stammi a sentire. In breve. Per cominciare, io sono ligure e non giudeo, come te²⁸. La sola cosa che ho in comune con te - e me ne incresce - è un passato di barcaio.

GENIO

Non c'è di che increscersi. Anche qui la differenza è grande: questo qui pescava per procurarsi il cibo, tu remigavi una barchetta per un salario miserevole²⁹.

GIULIO

Proseguiamo. A Sisto pontefice invero massimo...

GENIO

... in fatto di vizi, intende...

IULIUS

... e sorore nepos. Huius singulari favore meaque industria primum ad opes ecclesiasticas, deinde per gradus ad cardinalitii galeri fastigium sum evectus. Post multis fortunae procellis exercitus ac durissimis casibus sursum iactatus ac deorsum, ac praeter alios morbos comitiali quoque obnoxius, denique scabie quoque quam Gallicam vocant totus opertus, ad haec exul invisus damnatus omnibus abiectus ac paene deploratus, tamen ipse de summo pontificio spem nunquam abieci. Ea erat animi fortitudo, cum tu mulierculae voce territus statim cesseris! Tibi mulier animum ademera, mihi mulier quaedam fatidica sive sortilega fiduciam hanc addiderat, quae quondam tot merso malis clam insusurravit in aurem: «Perdura Iuliane! Nihil te pigeat vel facere vel pati. Olim triplici corona decoraberis. Eris rex regum et dominus dominantium». Neque vero me fefellit vel mea spes vel illius vaticinium. Huc quoque praeter omnium spem sum eluctatus, partim ope Gallorum, qui reiectum foverunt, partim inaestimabili vi pecuniarum non absque multo conflata foenore, nec id absque ingenio tamen...

PETRUS

Quod ingenium narras?

IULIUS

... hoc est non absque promissis ex pacto sacerdotiis atque in hoc repertis arte fideiussoribus, quandoquidem tam ingentem pecuniam vix Crassus ipse praesentem totam numerasset. Verum haec frustra tibi narro,

GIULIO

... fui nipote per parte di sorella³⁰. Per suo singolare favore e mia industria fui promosso prima alle ricchezze ecclesiastiche³¹, poi, di grado in grado, alla dignità del cappello cardinalizio³². In seguito, provato da molte tempeste della fortuna e travagliato su e giù da vicende durissime; gravato, tra altri morbi, anche dall'epilessia³³; poi tutto coperto delle bolle di quello che chiamano mal francioso³⁴; per di più esule³⁵, osteggiato, respinto, spregiato da tutti e quasi dato per perduto – ebbene, mai abbandonai la speranza di arrivare al sommo pontificato. Tale fu la mia forza d'animo! mentre tu, spaventato dalla parola di una donnicciola, ti tirasti subito indietro³⁶. A te una donna aveva tolto l'animo; a me una donna fatidica o profetica aveva ispirato questo ardimento, susurrandomi segretamente all'orecchio – a me immerso in tanti mali! – «Persevera, Giuliano! Niente ti sia molesto né fare né patire. Un giorno sarai insignito della triplice corona. Sarai re dei re e dominatore dei dominanti»³⁷. E in verità non mi illuse né la mia speranza né quel suo vaticinio. Fino a qui mi sono fatto strada lottando, contro l'aspettativa generale: in parte grazie alla potenza dei francesi, che avevano preso sotto la loro protezione il reietto³⁸, in parte grazie a una prodigiosa massa di danari³⁹, accumulati non senza massiccio ricorso all'usura – ma dando anche in questo prova di ingegno...

PIETRO

Di che ingegno parli?

GIULIO

... intendo, non senza aver pattuito il conferimento di determinati benefici ecclesiastici⁴⁰, e non senza avere destramente individuato dei fideiussori che garantissero il relativo pagamento – perché una così massiccia quantità di denaro neanche Crasso in persona l'avrebbe potuta versare in contanti⁴¹. Ma è inutile raccontare

quae nec omnes intelligant mensarii. Habes quomodo pervenerim. Iam in pontificatu ita me gessi, ut nemo sit, non dicam priscorum illorum pontificum, qui solo titulo mihi videntur fuisse pontifices, sed nec recentiorum, cui tantum ecclesia, tantum Christus ipse debeat, quantum mihi.

GENIUS

Ut Thrasonem agit belua!

PETRUS

Expecto quorsum euadas.

IULIUS

Nam multis officiis – sic enim vocant – novis repertis, non mediocriter auxi fiscum pontificium. Tum rationem inveni ut citra simoniae vitium episcopatus emerentur. Nimirum constitutum est a maioribus meis ut cui contigerit episcopatus, is deponat officium. Id ita sum interpretatus: Deponere iuberis; at non deponitur quod non habes; emendum igitur quod deponas. Hac arte singuli episcopatus sena statim aut septena milia adferebant, praeter illa quae ex more pro bullis extorquentur. Tum ex nova moneta qua totam explevi Italiam non exiguum emolumentum conflavi. Nec ulla cessavi parte in accumulandis pecuniis, nimirum intelligens absque his nihil recte geri neque sacrum neque prophannum. Et ut ad maiora veniam – Bononiam a Bentivolis occupatam Romanae sedi restitui. Venetos ante invictos omnibus Marte contudi. Ferrariae ducem diu male

a te queste cose, che neanche dei banchieri di professione sarebbero tutti in grado di capire. Ben vedi per che vie sono arrivato. Nella gestione del pontificato, infine, mi sono condotto in modo tale che non c'è nessuno – non dico di quei primi pontefici che furono pontefici, mi sembra, solo di nome ma neppure dei pontefici piú recenti –, a cui la Chiesa, a cui Cristo stesso sia tanto obbligato, quanto a me.

GENIO

Vedi come la bestia si millanta!⁴².

PIETRO

Aspetto di sentire dove vuoi arrivare.

GIULIO

Ebbene, grazie all'invenzione di molti «nuovi uffizi» – come li chiamano⁴³ – ho cospicuamente arricchito il tesoro pontificio. Poi ho scoperto il modo di comprare vescovati senza incorrere nel reato di simonia. Eccolo. I miei predecessori stabilirono che chi ottiene un vescovato deve dimettersi da ogni altro uffizio⁴⁴. Io ho interpretato questa norma così: «tu hai l'ordine di dimetterti; ma non puoi dimetterti da ciò che non hai: devi dunque comprare l'uffizio da cui dimetterti»⁴⁵. Con questo espediente ogni vescovato fruttava prontamente sei o sette mila, senza contare le migliaia che vengono ordinariamente estorte per le bolle di conferimento dei vescovati stessi⁴⁶. Anche dalla nuova moneta con la quale ho inondato l'Italia ho ricavato non esiguo profitto⁴⁷. Insomma, non ho trascurato nessuna via d'accumulare danari, ben sapendo che senza di essi niente si governa bene, né di sacro né di profano. Ma veniamo a cose piú alte. Bologna: occupata come era dai Bentivoglio, io l'ho restituita alla Sede romana⁴⁸. I veneziani: usciti invitti da tutti i conflitti precedenti, io li ho sbaragliati in battaglia⁴⁹. Il duca di Ferrara: dopo averlo a lungo travagliato in guerra, l'avevo quasi preso

vexatum bello propemodum in nassam illexeram. Conciliabulum schismaticum simulato contra concilio feliciter elusi et clavum quod dici solet clavo pepuli. Postremo Gallos tunc orbi formidabiles universo ex universa Italia deturbavi, deturbaturus et Hispanos – nam huc ibam –, nisi me fata terris eripuissent. Atque hic quoque quam invictum praestiterim animum vide. Gallis superioribus latebras circumspectare coepi – canam albam barbam –, rebus propemodum in desperationem adductis, cum repente nuncius adfertur aureus, apud Ravennam aliquot Gallorum milia trucidata. Ibi revixit Iulius! Ad haec triduum ferme pro mortuo habebat etiam mihi. Atque hic quoque rursum praeter omnium atque adeo meam etiam spem revixi. Tantum igitur mea valet vel autoritas vel astutia, ut hodie nemo sit regum Christianorum quem non ad arma concitarim, ruptis discissis discussis foederibus omnibus, quibus inter se fuerant arctissime conciliati, proximo quoque foedere – quod Cameraci inter me et Gallorum et Romanorum regem aliosque coierat principes – ita abolito, ut eius ne mentio quidem unquam sit facta. Super haec omnia, cum tantum aluerim exercitum, tot splendidissimos triumphos adornarim, tot exhibuerim ludos, tot locis aedificarim, tamen moriens reliqui quinquagies centum milia ducatorum, maiora gesturus, si Iuldaeus ille medicus, qui diu mihi vitam arte sua prorogarat, amplius proferre potuisset. Atque utinam nunc quoque magus aliquis me in vitam restituat, quo egregiis coeptis meis colophonem liceat imponere! Tametsi moriens id sedulo curavi, ne bella per me toto orbe

in trappola!⁵⁰. Il conciliabolo scismatico: l'ho felicemente schivato grazie a un contro-concilio simulato e finto⁵¹, perché, come si dice, chiodo scaccia chiodo⁵². Per finire, i francesi: formidabili come erano all'universo mondo, io li ho cacciati fuori dall'Italia tutta⁵³. E avrei cacciato anche gli spagnoli – era la tappa successiva⁵⁴ – se il destino non mi avesse strappato alla terra. Ma vedi che spirito indomito dimostrai anche in quella circostanza! Siccome i francesi stavano vincendo, io cominciavo a guardarmi intorno in cerca di un rifugio⁵⁵, mi ero fatto crescere una barba bianca⁵⁶, la situazione sembrava disperata – quando repentina mi giunge la fulgida notizia che alcune migliaia di francesi erano stati trucidati a Ravenna!⁵⁷. Qui Giulio resuscitò. Alle mie avversità si aggiunse il fatto che per tre giorni tutti mi avevano dato per morto, me compreso⁵⁸. E anche questa volta resuscitai, contro le aspettative di tutti, me compreso. Insomma, tanto vale la mia autorità o la mia astuzia, che oggi non c'è nessuno dei principi cristiani che io non abbia spinto a prendere le armi, rotti stracciati infranti tutti gli accordi dai quali erano strettissimamente legati tra loro⁵⁹. Anche l'ultimo trattato – quello stipulato a Cambrai tra me, il re dei francesi, il re dei romani e altri principi – è caduto in un tale oblio, che di esso non si è fatta più parola⁶⁰. E dopo avere mantenuto un così imponente esercito, allestito tanti splendidi trionfi⁶¹, organizzato tanti spettacoli e giochi, eretto tanti edifici – ebbene, oltre a tutto ciò, ho lasciato in morte un patrimonio di cinque milioni di ducati⁶², pronto a imprese ancora maggiori, se quel medico ebreo che tanto a lungo mi aveva tenuto in vita con la sua arte avesse potuto prolungarla più a lungo⁶³. Ah! se un qualche mago mi restituisse alla vita, anche ora, per darmi modo di coronare le mie gloriose imprese! In punto di morte, peraltro, ho scrupolosamente provveduto affinché le guerre da me scatenate per tutto il globo non si sedassero⁶⁴

concitata componerentur dedique operam ut pecuniae in eum dumtaxat usum essent incolumes. Haec erat suprema vox animam exhalantis. I nunc! et sic de Christo, de ecclesia merito pontifici, gravare Christi fores aperire! Atque haec magis admirabitur qui perpenderit me haec sola animi virtute perpetrasse, nullis adiutum adminiculis quibus alii fere solent – non natalibus, cum nec ipse patrem noverim, quod quidem ad gloriam meam dixerim; non forma, cum laruaem faciem omnes horruerint; non litteris, quas nunquam attigi; non corporis viribus, quod mihi tale contigit quale superius descripsi; non aetatis favore, senex haec gessi; non popularitate, nam nemo non oderat; non clementia, qui adeo fuerim inexorabilis, ut in eos quoque saevierim quibus alii solent omnia permittere...

PETRUS

Quid hoc est?

GENIUS

Hoc tametsi durum videtur, molle quiddam est.

IULIUS

...sed reluctantante fortuna, aetate, corpore, breviter diis atque hominibus, tamen solo animo meo fretus, et pecuniis, haec tanta paucis annis gessi, tanta relicta materia posteris, ut sit quod agant vel in decimum annum. Haec de meipso verissime quidem, sed tamen modestissime dixi. Quae si quis eorum qui Romae solent apud me dicere suis phaleris exornasset, deum audires non hominem.

e ho avuto cura che i danari accumulati fossero riservati a questo unico scopo. Questa è stata la mia ultima parola al momento di esalare l'anima. O vai! e a un pontefice così benemerito di Cristo, della Chiesa, tu rifiuti di aprire il portale di Cristo! E tanto più mirabili appariranno questi successi a chi considera che li ho ottenuti in virtù della sola forza d'animo, senza l'aiuto di nessuna di quelle risorse delle quali gli altri, di regola, si avvalgono: non privilegio di nascita, che nemmeno so chi fosse mio padre⁶⁵ – cosa di cui mi faccio un vanto –; non doti di avvenenza, che tutti avevano in orrore la mia faccia spettrale; non studi letterari, con i quali non ho mai avuto commercio; non gagliardía di corpo, che ebbi in sorte tale quale ti ho appena detto; non vigore d'età, che ho fatto queste cose da vecchio⁶⁶; non favore popolare, che non c'era alcuno che non mi detestasse; non clemenza – io che sono stato così inflessibile da infierire anche su coloro ai quali altri sogliono lasciare la briglia sciolta...

PIETRO

E questo che significa?

GENIO

Questa può sembrare durezza, ma è mollezza⁶⁷.

GIULIO

... ma avendo contro di me la Fortuna, l'età, la costituzione fisica – in una parola gli dèi e gli uomini –, pure, fidando solo nella mia forza d'animo, e nei danari, ho realizzato in pochi anni imprese di tanta mole, lasciando ai posteri una eredità così incandescente da tenerli travagliati per altri dieci anni. Ecco! ho reso questa testimonianza su me stesso in spirito di verità, eppure in spirito di modestia. Se qualcuno di quelli che predicano a Roma al mio cospetto l'avesse abbellita con i suoi artifici retorici, avresti sentito un dio, non un uomo⁶⁸.

PETRUS

Invictissime bellator, quoniam mihi nova et inaudita sunt omnia quae narras, quaeso veniam hanc meo des vel stupori vel imperitiae, ne molestum sit crassius de singulis percontanti respondere. Qui sunt isti candidi comatulique?

IULIUS

Hos quidem animi causa alebam.

PETRUS

Qui nigri isti et cicatricosi?

IULIUS

Milites sunt ac duces, qui mea et ecclesiae causa fortiter in bello mortem oppetierunt, partim in expugnanda Bononia, complures in proelio adversus Venetos, plerique apud Ravennam. Quibus omnibus vel ex pacto debetur coelum, siquidem iampridem magnis bullis sum pollicitus recta in coelum evoluturos quicumque Iulii pugnarent auspiciis, etiam quaecunque vita praecessisset.

PETRUS

Proinde quantum coniectura consequor, ex istis erant qui mihi saepius ante tuum adventum molesti fuerunt, dum huc tantum non vi conantur irrumpere, plumbeas quasdam bullas ostentantes.

IULIUS

Ergo non admisisti quantum audio!

PETRUS

Egone? ne unum quidem istius sane generis. Nam ita me docuit Christus, has fores aperiendas non iis qui plumbo graves huc adducant bullas, sed qui nudos vestierint, esurientes paverint, sitientibus potum dederint, captivos inviserint, peregrinos collegerint. Etenim si eos quoque voluit excludi qui in nomine suo prophetarint, qui daemonia eiecerint, qui signa fecerint,

PIETRO

O il piú invitto dei guerrieri! Poiché tutto quello che racconti mi giunge nuovo e stranio, fai questa grazia, ti prego, alla mia ottusità o imperizia, non ti sia grave rispondere alle mie maldestre domande su qualche particolare. Questi tutti candidi e lungochiomati chi sono?

GIULIO

Questi qui li tenevo per mia gioia⁶⁹.

PIETRO

E questi neri e coperti di cicatrici?

GIULIO

Sono soldati e capitani che hanno valorosamente affrontato la morte in guerra per me e per la Chiesa, in parte all'assedio di Bologna, molti nella battaglia contro i veneziani, i piú a Ravenna. A tutti costoro il cielo è dovuto per contratto: giacché al tempo dei fatti mi impegnai e promisi in bolle solenni che chiunque combattesse sotto le bandiere di Giulio sarebbe volato in cielo per via diretta, qualunque fosse stata la sua vita anteriore⁷⁰.

PIETRO

Ora intravedo il collegamento! Erano dunque di costoro, quelli che prima del tuo arrivo mi hanno ripetutamente infastidito, tentando di fare irruzione qua dentro, al limite della violenza, sventolando certe bolle piombate...

GIULIO

E tu non li hai fatti entrare, a quel che sento!

PIETRO

Io? Ma nemmeno uno di cotesta razza! Questo portale si ha da aprire non a chi porta qui bolle gravi di piombo, ma a chi ha vestito gli ignudi, nutrito gli affamati, dato da bere agli assetati, visitato i prigionieri, accolto i forestieri: tale fu l'insegnamento di Cristo⁷¹. Se non volle che fossero ammessi in cielo nemmeno coloro che profetavano in Suo nome, che cacciavano i demoni, che facevano

tu censes admittendos qui tantummodo bullam huc adferunt Iulii nomine?

IULIUS

Quid si scissem!

PETRUS

Intelligo. Si quis ab inferis reversus ea tibi nunciasset, bellum indixisses mihi.

IULIUS

Quin et excommunicassem!

PETRUS

Sed perge, cur armatus ipse?

IULIUS

Quasi nescias summo pontifici utrunque esse gladium, aut nisi velis bellare nudum.

PETRUS

Ego sane cum istum tenerem locum, nullum novi gladium nisi gladium spiritus, quod est verbum Dei.

IULIUS

At non idem praedicat Malchus, cuius auriculam <non> absque gladio amputasti credo.

PETRUS

Memini et agnosco. Sed tum pro magistro Christo pugnam non pro me, pro vita Domini non pro nummis aut ditione saeculari. Et pugnam nondum pontifex, promissis duntaxat clavibus, non acceptis, nondum accepto spiritu sancto. Et tamen iussus sum recondere, ut palam admoneret, hoc pugnae genus non convenire sacerdotibus, imo ne Christianis quidem. Verum haec alias. Cur tam accurate te Ligurem esse praedicas? Quasi quicquam hoc ad Christi vicarium pertineat, qua gente sit oriundus.

miracoli⁷², tu vorresti lasciare entrare gente che non sa fare altro che portarmi qui una bolla a firma Giulio?

GIULIO

Se solo l'avessi saputo!

PIETRO

Capisco. Se un reduce dall'inferno te ne avesse dato notizia, mi avresti dichiarato guerra.

GIULIO

Che! ti avrei senz'altro scomunicato.

PIETRO

Ma prosegui. Perché vai così in armi?

GIULIO

Come se tu non sapessi che il sommo pontefice ha l'una e l'altra spada!⁷³. O vuoi mandarlo in battaglia ignudo?

PIETRO

Io, però, allorché occupavo cotesto luogo, non sapevo di altra spada che non fosse la spada dello Spirito, la quale è la parola di Dio⁷⁴.

GIULIO

Altra storia racconta quel Malco al quale mozzasti un orecchio - e non senza spada, suppongo⁷⁵.

PIETRO

Lo ricordo e lo ammetto. Ma in quel caso combattevo per il mio maestro Cristo, non per me, per la vita del Signore, non per monete o dominio secolare. Combattevo senza essere ancora pontefice, quando le chiavi erano solo una promessa, non un ufficio assunto⁷⁶, e non avevo ancora ricevuto lo Spirito Santo. Ciò nonostante mi fu imposto di riporre la spada⁷⁷: un chiaro ammonimento che questo genere di combattimento non si addice ai sacerdoti, anzi nemmeno ai cristiani. Ma di questo si tratterà altrove⁷⁸. Ora dimmi, perché tanta solerzia nel proclamarti ligure? Come se per un vicario di Cristo la nazione d'origine avesse importanza⁷⁹.

IULIUS

Imo summam existimo pietatem gentem meam nobilitare. Proinde titulum hunc nomismatis, statuis, fornicibus ac parietibus omnibus inscribo.

PETRUS

Ergo patriam novit qui patrem non novit? At ego initio putabam te de coelesti Hierusalem credentium patria loqui deque illius unico principe, cuius optant illi sanctificari, hoc est illustrari, nomen. Sed cur addis «Sixti ex sorore nepotem»? Quem quidem hominem demiror nunquam huc accessisse, praesertim cum et summus fuerit pontifex et tibi tanto duci cognatus. Quare dic obsecro, quid hominis fuit? Sacerdosne?

IULIUS

Imo miles egregius tum eximiae religionis nempe franciscanae.

PETRUS

Equidem Franciscum vidi quendam, virum inter laicos optimum, opum, voluptatum, ambitionis summum contemptorem. An pauperculus ille tales habet nunc satrapas?

IULIUS

Tu quantum video nolis quenquam ad meliora proficere. Pauper erat et Benedictus, cum huius posterì nunc adeo divites sint ut nos etiam illis invidemus.

PETRUS

Pulchre! Sed ad rem redito, de Sixti nepote.

IULIUS

Consulto id facio, nimirum ut obturem os iis qui me ex illo prognatum affirmant nimium libere.

GIULIO

Io invece considero somma pietà nobilitare la mia gente. Perciò iscrivo questo titolo su monete, su statue, su archi e muraglie tutte⁸⁰.

PIETRO

Ha dunque conoscenza di patria chi non ha conoscenza di padre? E io che dappprincipio credevo tu parlassi della patria dei credenti, la Gerusalemme celeste, e del suo unico principe, il cui nome i credenti pregano che sia santificato, cioè celebrato!⁸¹ Ma perché a «Giulio ligure» aggiungi «nipote di Sisto per parte di sorella»?⁸² Il quale Sisto mi sorprende invero che non sia mai arrivato qui, soprattutto perché fu sommo pontefice e di te, tanto gran principe e duce, parente. Dimmi, di grazia, che specie d'uomo fu? Un prete?

GIULIO

Oh no, fu segnalato soldato di un ordine religioso allora illustre, l'ordine francescano⁸³.

PIETRO

Un Francesco l'ho ben visto, uomo eminente tra i laici, supremamente incurante di ricchezze, piaceri, ambizione. E ora quel seguace di povertà recluta tra i suoi successori dei satrapi di tale stampo?

GIULIO

Tu, a quel che vedo, non vorresti che nessuno migliorasse la sua condizione! Era povero anche Benedetto, mentre oggi i suoi successori sono così ricchi da suscitare invidia perfino in Noi.

PIETRO

A meraviglia! Ma torniamo al punto, al «nipote di Sisto».

GIULIO

Lo dico di proposito, per tappare la bocca a chi asserisce che fu lui che mi generò⁸⁴ - il che è licenza eccessiva.

PETRUS

Libere – sed quid? num et vere?

IULIUS

Atqui non est istud e pontificia dignitate, cuius ubique habenda est ratio.

PETRUS

At ipsa sui rationem ita demum rectissime mihi videtur habitura, si nihil admittat quod iure possit opprobriari. Sed obsecro per pontificiam maiestatem, dic mihi bona fide: estne ista iam via vulgaris ac solemnitas ad summum pontificium perveniendi, quam modo depingebas?

IULIUS

Aliquot iam saeculis haud fuit alia, nisi forte qui mihi successurus est alia creabitur via. Nam ipse summum assecutus pontificium statim edita formidabili bulla cavi, ne quis simili ratione ad eum honorem penetraret. Eam bullam et paulo ante mortem renovavi. Quantum sit valitura, viderint alii.

PETRUS

Opinor neminem rectius illud malum potuisse describere. Sed illud miror, quenquam inveniri qui munus hoc velit suscipere, praesertim cum tot occupationibus sit, ut audio, obnoxium et tanto negotio sit ad hoc eluctandum. Nam me pontifice vix quisquam vi poterat adigi, ut presbyteri aut diaconi susciperet honorem.

IULIUS

Neque mirum adeo. Nam illis temporibus episcoporum census ac praemium nihil aliud erat quam labores, vigiliae, ieiunia, doctrina, saepenumero mors. Nunc

PIETRO

Licenza, tu dici? o magari verità?

GIULIO

Però! tali voci non sono compatibili con la dignità pontificia, della quale occorre sempre tenere conto.

PIETRO

La dignità pontificia terrà egregiamente conto di sé – mi sembra –, se non commetterà atto che possa essere legittimamente vituperato. Ma ti prego, in nome della maestà pontificia, dimmi sinceramente: quella che poco fa mi hai descritta è la via ordinaria e consueta, oramai, di pervenire al supremo pontificato?

GIULIO

Oramai da secoli non ve n'è stata altra, a meno che il mio successore non sia eletto per altra via⁸⁵. Io stesso, in effetti, appena ottenuto il pontificato, volli provvedere affinché nessuno arrivasse a quella carica con simili metodi, emanando senza indugio una terribile bolla⁸⁶. Quella bolla ho rinnovata anche poco prima di morire⁸⁷. Quanta efficacia potrà avere, è affare d'altri.

PIETRO

Nessuno, credo, sarebbe stato più qualificato a descrivere quel morbo. Ma una cosa mi stupisce: che si trovino candidati disposti ad assumere questo ufficio, soprattutto se – come sento – è gravato di tante responsabilità, e se l'accesso ad esso va conquistato con tanta fatica. Al tempo del mio pontificato si riusciva a pena, con forte pressione, a indurre qualcuno ad assumere la carica di sacerdote o di diacono.

GIULIO

Niente di cui stupirsi. A quei tempi, facoltà e retribuzione dei vescovi erano travagli, fatiche, notti insonni, fame, studio, spesso la morte. Ora sono il principato e

regnum est ac tyrannis. Et quis pro regno si spes sit non dimicet?

PETRUS

Sed age, quid Bononia? Num a fide desciverat, ut fuerit sedi Romanae restituenda?

IULIUS

Bona verba! Non hoc agebatur.

PETRUS

Fortasse illo male administrante marcebat respublica?

IULIUS

Imo maxime florebat ea civitas multis aedificiis aucta et illustrata. Et eam ob rem impensius inhiabam.

PETRUS

Intelligo. Praeter ius igitur invaserat?

IULIUS

Ne hoc quidem: ex pacto possidebat.

PETRUS

Cives ergo non ferebant eum principem?

IULIUS

Imo mordicus illum tenebant, me aversabantur ferme universi.

PETRUS

Quid igitur causae?

IULIUS

Nempe quod ille sic administrabat, ut ex immensa pecunia quam e civibus colligebat vix paucula milia ad nostrum redirent fiscum. Praeterea sic expediebat ad id quod tum temporis agitabam animo. Itaque Gallis operam navantibus et nonnullis meo fulmine

la tirannide. E per il principato chi non scende in campo, se solo lo intravede?

PIETRO

Ma dimmi, perché Bologna?⁸⁸. Si era staccata dalla fede, da dovere essere restituita alla Sede romana?

GIULIO

Niente di meno! Non si trattava di questo.

PIETRO

Forse lo stato languiva per effetto della cattiva amministrazione di quel signore?⁸⁹.

GIULIO

Al contrario! La città era in pieno rigoglio, ampliata e nobilitata da molti edifici. Tanto più intensa era la mia brama!

PIETRO

Capisco. L'aveva dunque occupata illegalmente?

GIULIO

Nemmeno questo. La deteneva per accordo⁹⁰.

PIETRO

Allora i cittadini non soffrivano che occupasse il principato?

GIULIO

Anzi! gli stavano attaccati coi denti, io li avevo quasi tutti contro⁹¹.

PIETRO

Ma allora: perché?

GIULIO

Perché quello gestiva la città in modo che dell'immensa moneta che riscoteva dai cittadini soltanto poche migliaia rifluissero nelle Nostre casse!⁹². Questa annessione, inoltre, conveniva ai piani che alloraolgevo nell'animo. E così, grazie alla solerte cooperazione dei francesi e al terrore incusso in alcuni cittadini dai miei fulmini⁹³,

territis, profligato Bentivolo, cardinales et episcopos urbi praefeci, ut nulla pars emolumentorum non rediret ad usus ecclesiae Romanae. Ad haec titulus et imperii dignitas ante penes illum esse videbatur: nunc undique nostrae visuntur statuae, nostri leguntur tituli, nostra adorantur trophaea, iam passim Iulius et saxeus stat et aeneus. Denique si spectasses quam regali triumpho Bononiam sim ingressus, fortasse contemneres omnes Octavianorum ac Scipionum triumphos, et intelligeres me non absque causa tam strenue pro Bononia dimicasse vereque spectasses eodem tempore et militantem et triumphantem ecclesiam.

PETRUS

Ergo te regnante, quantum intelligo, contigit illud quod orare nos iusserat Christus «Adveniat regnum tuum». Iam vero Veneti quid admiserant?

IULIUS

Primum graecissabant ac me propemodum pro delectamento habebant, nihil non convitorum in me iacentes.

PETRUS

Verorum an falsorum?

IULIUS

Quid refert? Sacrilegium est de Romano pontifice vel mutire nisi in laudem. Denique sacerdotia conferebant suo arbitratu. Nullas lites huc transferri patiebantur. Nullas commercabantur dispensationes. Quid multis opus est? Intolerabili iactura Romanam sedem affligebant, quippe qui non exiguam insuper Patrimonii <Patri> partem occuparent.

misi in fuga il Bentivoglio⁹⁴ e affidai il governo della città a cardinali e vescovi⁹⁵, perché non ci fosse nessuna parte delle entrate che non tornasse a beneficio della Chiesa romana. Per di più, titolo e dignità del principato, prima, erano visibilmente attribuiti di costui⁹⁶; ora dappertutto si ergono le Nostre statue, si leggono i Nostri titoli d'onore, si venerano i Nostri trofei. Giulio di pietra, Giulio di bronzo: Giulio è ormai dappertutto⁹⁷. Se infine tu avessi visto con che trionfo regale feci il mio ingresso in Bologna, i trionfi degli Ottaviani e degli Scipioni ti sembrerebbero, forse, ben misera cosa⁹⁸ e capiresti che non senza causa mi sono così gagliardamente battuto per Bologna. Chiesa militante e Chiesa trionfante, qui, tu le avresti avute sotto gli occhi a uno stesso tempo!

PIETRO

Quel «tuo regno» per l'avvento del quale Cristo ci ha comandato di pregare si è dunque realizzato, a quanto intendo, te regnante⁹⁹. Ma i veneziani, loro, che infrazione avevano commesso?¹⁰⁰

GIULIO

Primo, grecizzavano¹⁰¹, mi facevano segno di scherzi e irrisioni¹⁰², senza risparmiarmi nessun genere di insulti.

PIETRO

Veri o falsi?

GIULIO

Che importa? Bisbigliare anche una sola parola sul pontefice romano che non sia di lode è sacrilegio. Per di più, conferivano le cariche ecclesiastiche a loro arbitrio¹⁰³. Non permettevano che i processi venissero delegati a Roma¹⁰⁴. Non compravano dispense¹⁰⁵. Ma perché dilungarmi? Infliggevano un'intollerabile perdita alla Sede romana, tanto più che avevano occupato non piccola parte del Patrimonio di San Pietro¹⁰⁶.

PETRUS

Mei patrimonii? Quod obsecro mihi narras patrimonium? qui relictis omnibus nudum Christum nudus sum secutus.

IULIUS

Aliquot inquam oppida sedi Romanae debita. Sic enim peculiarem illam possessionum suarum partem sanctissimis patribus placuit appellare.

PETRUS

Mea quidem infamia probe vestris lucris consulitis. Hanc igitur appellas iacturam intolerabilem?

IULIUS

Quid ni?

PETRUS

Verum erant corrupti mores? Refruxerat pietas?

IULIUS

Apage! de nugis agis. Imo detrahebantur nobis infinita ducatorum milia quot vel legioni militum alendae sufficientiant.

PETRUS

Magna sane iactura foeneratori! At Ferrarienses tandem quid designarant?

IULIUS

Quod ille homo hominum omnium ingrattissimus! Hunc honorem habuerat illi Christi vicarius Alexander, ut alteram filiam illi daret uxorem. Addidit dotis nomine luculentissimam ditionem homini alioqui ignavo. Tamen immemor tantae humanitatis semper oblatrabat mihi, simoniacum, paederasten ac commotae mentis hominem dictitans. Et insuper vectigalia nonnulla vindicabat, non illa quidem maxima, tamen haudquaquam aspernanda diligenti pastori.

PIETRO

Del mio patrimonio? Di che patrimonio parli, di grazia, a me, che abbandonai ogni cosa per andare dietro a Cristo, spoglio lui, spoglio io?¹⁰⁷.

GIULIO

Sto parlando di alcune città spettanti alla Sede romana¹⁰⁸. Così i Padri santissimi vollero chiamare quella parte peculiare dei loro possedimenti¹⁰⁹.

PIETRO

E così voi provvedete alacremenente ai vostri profitti a prezzo della mia infamia! È questa che tu chiami perdita intollerabile?

GIULIO

Come no?

PIETRO

Ma i costumi erano degenerati? si era raffreddata la pietà?

GIULIO

Ma via! Coteste sono quisquiglie! Piuttosto, quelli ci sottraevano migliaia e migliaia di ducati, tanti quanti sarebbero addirittura bastati a mantenere un esercito.

PIETRO

Perdita grave, come no, per un usuraio. Ma i ferraresi, loro, di grazia, che avevano perpetrato?¹¹⁰.

GIULIO

(*con irruenza*) Che quello è l'uomo più ingrato di tutti gli uomini!¹¹¹. A lui Alessandro vicario di Cristo aveva fatto l'onore di dare in moglie una delle sue due figlie. Aggiunse a titolo di dote un dominio succulento¹¹² - a lui, uomo inetto. E tuttavia, immemore di tanta generosità¹¹³, mi latrava sempre contro: e «simoniaco», e «paederasta», e «uomo fuori di testa»¹¹⁴. Inoltre pretendeva per sé certe gabelle, non delle più redditizie, d'accordo, e tuttavia niente affatto spregevoli agli occhi di un solerte pastore...¹¹⁵.

GENIUS

... imo negociatori...

IULIUS

Ad haec, quod verius ad rem pertinet, expediebat et hoc ad id quod parabam, hoc imperii nostrae ditioni copulari propter situs oportunitatem. Proinde conatus sum hoc deturbato ditionem eam meo cognato conferre, viro strenuo et quidvis pro dignitate ecclesiae ausuro, ut qui nuper suapte manu cardinalem Papiensem in meam gratiam confoderit. Nam filiae maritus sua sorte contentus est.

PETRUS

Quid audio? Uxores et liberos habent summi pontifices?

IULIUS

Suas quidem uxores non habent. Liberos autem habere quid monstri est, cum sint viri non eunuchi?

PETRUS

Sed quae res tandem excitarat schismaticum illud conciliabulum?

IULIUS

Perlongum fuerit rem a prima repetere origine. Dicam summatim. Iam quosdam taedere coeperat Romanae curiae. Aiebant turpi quaestu, prodigiosis ac nefandis libidinibus, veneficiis, sortilegiis, caedibus, simoniacis nundinis undique inquinata esse omnia. Meipsum aiebant simoniacum, temulentum, spurcum, mundano turgidum spiritu ac modis omnibus eum, qui locum illum indignus cum summa reipublicae Christianae pernicie

GENIO

... o meglio trafficatore...

GIULIO

Per di piú – per andare al cuore delle cose – anettere quel principato al Nostro dominio rientrava, anche questo, nei miei disegni, per la posizione strategica del territorio. Perciò tentai di cacciare via costui e di insediare in quella signoria un mio congiunto, uomo valente, pronto a osare ogni cosa per la dignità della Chiesa¹¹⁶, che poco prima aveva passato a fil di spada il cardinale di Pavia per farmi cosa grata¹¹⁷. Il marito della figliola, infatti, è contento del suo stato¹¹⁸.

PIETRO

Sento bene? I sommi pontefici hanno mogli e figli?

GIULIO

Mogli in senso proprio non ne hanno. Che abbiano figli, però, che ha di prodigioso? Sono uomini, non eunuchi.

I due concili e la costruzione della potestà pontificia.

PIETRO

Ma il famigerato conciliabolo scismatico, dimmi, da che era stato originato?

GIULIO

Troppo lungo sarebbe risalire alla prima origine. Andrò per sommi capi. A qualcuno la Curia romana era cominciata a venire in fastidio. Dicevano che era totalmente inquinata da turpe avidità di lucro, da lascivie inaudite ed esecrabili, avvelenamenti, pratiche magiche, assassinamenti, traffici simoniaci. Quanto a me, mi dichiaravano simoniaco, avvinazzato, abietto, gonfio di mondana superbia, e mi denunciavano come usurpatore assolutamente indegno della mia carica, a grave detrimento

occuparem. Itaque generali concilio succurrendum esse rebus tam afflictis. Addebant adiuratum me ut post acceptum honorem intra biennium generale concilium indicerem: hac lege creatum pontificem.

PETRUS

Atque id vere dictum?

IULIUS

Imo factum. At ipse me ab eo iureiurando cum visum est absolvi. Quis autem dubitet vel quidvis deierare, cum de regno agitur? In aliis colenda pietas, ut eleganter ille dixit Iulius alter ego. Sed audaciam hominum spectata: vide quorsum evadant. Desciscunt cardinales noveni, denunciant mihi concilium, invitant, orant ut praesideam. Cum non impetrant, indicunt universis, autore Maximiliano tanquam imperatore, quod historiae testentur olim ab imperatoribus Romanis concilium indici solere, autore item Gallorum rege Ludovico eius nominis duodecimo – horresco referens! – ac tunicam illam Christi inconsutilem conantur discindere, quam hi quoque reliquerunt integram qui crucifixerant.

PETRUS

Sed eras istiusmodi qualem illi praedicabant?

IULIUS

Quid ad rem? Summus eram pontifex. Finge me vel Cercopibus sceleratiorem, vel Moricho stultiorem, indoctiorem stipite, spurciorem Lerna: quisquis hanc tenet potentiae clavem, eum decet ut Christi vicarium revereri, ut sanctissimum suspicere.

della cristianità¹¹⁹. Occorreva dunque – dicevano – porre rimedio a tali e tante piaghe con un concilio generale. Aggiungevano che io stesso avevo giurato di convocare un concilio generale entro due anni dall'insediamento in carica, e che ero stato eletto pontefice proprio a questa condizione¹²⁰.

PIETRO

E dicevano la verità?

GIULIO

Verità di fatto. Da quel giuramento però, al momento opportuno, io mi sono assolto da me stesso¹²¹. Chi esiterà a giurare checchessia quando è in gioco il potere? «La pietà si ha da coltivare altrove», come elegantemente disse il grande Giulio mio alter ego¹²². Ma vedi l'arroganza degli uomini! Guarda dove vogliono arrivare! Nove cardinali disertano la Curia, mi notificano il concilio, mi invitano, mi pregano di prenderne la presidenza¹²³. Non ottengono niente. Allora, per autorità di Massimiliano in quanto imperatore – perché la storia attesta che un tempo il concilio soleva essere indetto dagli imperatori romani¹²⁴ – e parimenti per autorità di Luigi XII re dei francesi – rabbrivisco a parlarne! – bandiscono un concilio universale, pronti a lacerare quella tunica senza cuciture di Cristo, della quale persino coloro che lo crocifissero rispettarono l'integrità¹²⁵.

PIETRO

Ma tu eri tale quale loro dicevano?

GIULIO

Che importa? Ero sommo pontefice. Fossi anche stato più scellerato dei Cercopi, più stolido di Morico, più rozzo di un ciocco, più lurido di una fogna¹²⁶: chiunque detiene questa chiave della potenza ha diritto a essere venerato come vicario di Cristo, riverito come santissimo.

PETRUS

Etiam aperte malum?

IULIUS

Vel apertissime. Quare non ferendum, ut is qui Dei vicem agens in terris omnino Deum quendam inter homines praestat a quopiam homuncione reprehendatur aut convitiis violetur.

PETRUS

Atqui reclamationis sensus communis ut bene sentiamus de eo quem palam scelerosum cernimus aut bene loquamur de eo de quo male sentimus.

IULIUS

Cogitet quisque quod volet, modo bene loquatur aut certe sileat. Porro reprehendi non potest Romanus pontifex nec a concilio generali.

PETRUS

Unum hoc scio, qui Christi vicem sustinet in terris debere quam potest illi simillimum esse atque ita vitam omnem peragere, ne quid in eo possit reprehendi neve quisquam merito de illo male loqui queat. Male vero cum pontificibus agitur, si ut bene de se loquantur homines minis extorquent potius quam benefactis impetrant; quos nisi mentiendo laudare non possis; quorum summa gloria sit hominum male sentientium coactum silentium. Verum illud mihi responde: nulla ratione potest amoveri scelerosus ac pestilens pontifex?

IULIUS

Ridiculum. A quo amoveretur qui summus est?

PETRUS

Atqui ob istuc ipsum maxime debebat amoveri, quia summus. Nam quo maior, hoc perniciosior. Si mundanae

PIETRO

Anche se è palesemente tristo?¹²⁷.

GIULIO

Anche se è clamorosamente tristo. Non è tollerabile che il vicario di Dio in terra – colui che rappresenta, per dirlo in una parola, un Dio tra gli uomini – venga censurato da un omiciattolo qualsiasi o fatto oggetto di oltraggi¹²⁸.

PIETRO

Ma al senso comune ripugna pensar bene di colui che vediamo essere palesemente scellerato, o parlar bene di colui del quale pensiamo male.

GIULIO

Quanto a pensare, pensi ognuno quello che vuole, purché di Noi parli bene, o per lo meno taccia. Del resto, un pontefice romano non può essere censurato nemmeno da un concilio generale¹²⁹.

PIETRO

Ma chi fa le veci di Cristo in terra deve essere il più possibile simile a Lui, deve condurre una vita tale che nessun suo atto possa essere ripreso, che nessun individuo possa a ragione dire male di lui: questo almeno so per certo. Se i pontefici devono ricorrere alle minacce per costringere gli uomini a parlar bene di loro, invece di convincerli con il benefare; se non puoi lodarli senza mentire; se la loro massima gloria è il silenzio coatto di uomini che li giudicano male – ben triste, allora, è la condizione dei pontefici. Ma chiariscimi un dubbio: un pontefice scellerato e funesto non può essere deposto per nessuna ragione?

GIULIO

Dubbio ridicolo. Da chi dovrebbe essere deposto colui che sta al vertice?

PIETRO

Proprio per questo dovrebbe essere deposto: perché sta al vertice. Quanto più in alto, tanto più pernicioso. Se le

leges imperatorem male rempublicam administrantem non solum abdicant verum etiam capitis afficiunt supplicio, quatenus est tam infelix ecclesiae conditio, ut Romanum pontificem omnia subvertentem ferre cogatur nec ullo pacto possit publicam pestem depellere?

IULIUS

At si corrigendus est Romanus pontifex, per concilium corrigatur oportet. Porro concilium cogi non potest invito pontifice: alioqui conciliabulum sit non concilium. Quod si maxime cogatur, nec statui quicquam potest refragante pontifice. Denique restat, extremum praesidium, absoluta potestas, qua longe iam superior est unus pontifex universo concilio. Caeterum amoveri sacerdotio non potest ob v. crimen.

PETRUS

Non ob homicidium?

IULIUS

Nec ob parricidium.

PETRUS

Non ob fornicationem?

IULIUS

Bona verba! Imo ne ob incestum quidem.

PETRUS

Non ob simoniacam impietatem?

IULIUS

Non vel ob sexcentas.

PETRUS

Non ob veneficium?

IULIUS

Ne ob sortilegium quidem.

leggi secolari non solo destituiscono un principe che gestisce male la cosa pubblica¹³⁰, ma lo condannano addirittura a morte¹³¹, quanto mai infelice è la condizione di una Chiesa che sia costretta a sopportare un pontefice romano rovinoso e devastante, e sia totalmente impotente a liberarsi di questo pubblico flagello?

GIULIO

Se un pontefice romano ha da essere richiamato all'ordine, però, questo compito spetta al concilio. Il concilio, d'altra parte, non può essere convocato contro la volontà del pontefice¹³²: altrimenti sarebbe un conciliabolo, non un concilio. E seppure venisse convocato, non potrebbe emettere nessun decreto, qualora il pontefice si opponga. Infine resta – estrema risorsa! – la «potestà assoluta», in grazia della quale il pontefice, da solo, è di gran lunga superiore all'intero concilio¹³³. Dalla sua carica, d'altronde, non può essere deposto per qual si voglia crimine¹³⁴.

PIETRO

Non per omicidio?

GIULIO

Neanche per parricidio.

PIETRO

Non per fornicazione?

GIULIO

(ridendo) Che dici mai! Ma neanche per incesto.

PIETRO

E per un crimine di simonia no?

GIULIO

Ma neanche a moltiplicarlo per mille.

PIETRO

E per avvelenamento no?

GIULIO

Nemmeno per stregoneria.

PETRUS

Non ob blasphemiam?

IULIUS

Non inquam!

PETRUS

Non ob haec omnia simul in unam ceu Laernam conflata?

IULIUS

Adde si lubet sexcenta flagitiorum nomina his quoque foediora: non potest Romanus pontifex ob ista submoveri loco.

PETRUS

Novam vero mihi Romani pontificis dignitatem praedicas, siquidem huic soli licet impune pessimum esse. Quin magis novam infelicitatem ecclesiae, si tale portentum nulla via queat excutere talemque cogatur adorare pontificem, cuiusmodi nemo tolleret stabularium.

IULIUS

Quidam ob unum quoddam duntaxat amoveri posse dicunt.

PETRUS

Ob quod obsecro benefactum? quandoquidem ob malefacta non potest, si ob haec quae dixi non potest.

IULIUS

Ob crimen haereseos, at ita demum si publice sit convictus. Verum id quoque frivolum est neque vel tantillum officit pontificiae maiestati. Primum illi in manu est legem ipsam abrogare, si minus placeat. Deinde quis ausit summum pontificem in crimen vocare, praesertim tot

PIETRO

E per bestemmia nemmeno?

GIULIO

No. E no. E no.

PIETRO

Neanche per tutti questi crimini convogliati insieme come in una cloaca?¹³⁵.

GIULIO

Continua pure! Tu puoi chiamare in causa, se ti aggrada, mille turpitudini anche più brutte di queste: esse non autorizzano la destituzione del pontefice romano dal suo ufficio.

PIETRO

Davvero sorprendente, la concezione della dignità del pontefice romano che mi stai enunciando! A lui solo, dunque, sarebbe lecito essere abietto in piena impunità. O, piuttosto, inaudita sciagura della Chiesa, se non ha facoltà di liberarsi in nessun modo di un tale flagello ed è obbligata ad adorare come pontefice un individuo che nessuno assumerebbe come stalliere.

GIULIO

Alcuni dicono che un motivo per deporlo ci sarebbe - uno solo.

PIETRO

Per quale merito, dimmi? Ché per demeriti non potrà essere depresso, se non può esserlo per quelli che ho appena elencato.

GIULIO

Per il crimine di eresia¹³⁶. Soltanto in caso, però, che risulti reo convinto in un formale processo. Ma anche questo rischio è irrilevante e non fa minimamente ombra alla maestà pontificia. Prima di tutto, è sua facoltà abrogare quella legge, se non gli aggrada. E poi, chi oserebbe mettere sotto accusa il sommo pontefice, specialmente

armatum praesidiis? Ad haec si forte prematur concilio, facilis est palinodia, si inficiari non liceat. Postremo mille sunt cuniculi quibus facile potest elabi, ni prorsus stipēs sit non homo.

PETRUS

Sed dic mihi per pontificiam maiestatem, quis leges istas tam praeclaras condit?

IULIUS

Quis alius nisi fons legum omnium Romanus pontifex? Atque eiusdem est leges abrogare, interpretari, dilatare, astringere, utcunque visum est suis expedire commodis.

PETRUS

Felicem profecto pontificem, si legem ferre possit, qua Christum etiam eludat nedum concilium! Quanquam adversus eiusmodi pontificem cuiusmodi tu modo descripsisti – palam scelerosum, temulentum, homicidam, simoniacum, veneficum, periurum, rapacem, portentosis libidinum generibus undique conspurcatum, idque propalam –, non tam optandum generale concilium, quam plebs armata saxis, ut publicam orbis pestem publicitus tollat e medio. Verum age dic mihi, quid est causae cur Romanus pontifex tantopere horreat generale concilium?

IULIUS

Quin idem a monarchis quaeris cur senatum et celebres consessus oderint? Nempe quod turba tot excellentium virorum nonnihil obscuretur regia dignitas. Qui docti sunt, iis litterae fiduciam et audaciam addunt. Qui

se armato di tante milizie? Se poi per caso fosse messo alle strette da un concilio, una ritrattazione è sempre a portata di mano, qualora non riesca a difendersi¹³⁷. Insomma ci sono mille scappatoie dalle quali può facilmente evadere, a meno che non sia un ciocco, invece che un uomo.

PIETRO

Ma dimmi, per la maestà pontificia, queste magnifiche leggi chi le ha fatte?

GIULIO

Chi le avrà fatte, se non la fonte di tutte le leggi, il romano pontefice?¹³⁸ E il medesimo ha facoltà di abrogare, interpretare, dilatare, restringere le leggi, come e quando gli pare che giovi ai suoi interessi.

PIETRO

O ben avventurato pontefice, se può emanare una legge con la quale eluda destramente Cristo, nonché il concilio! Ora, però (*cambiando tono di voce*), in presenza di un pontefice come quello che tu hai appena descritto – notoriamente scellerato, avvinazzato, macchiato di sangue, reo di simonia, dedito alle arti magiche, spergiuo, rapace, bruttato da capo a piedi da mostruose lascivie, e questo sotto gli occhi di tutti – in presenza di un tale pontefice non sarà il caso di invocare un concilio generale, ma di sperare che il popolo armato di sassi tolga pubblicamente di mezzo questa pubblica peste universale. Ma dimmi, adesso, perché il pontefice di Roma nutre una tale avversione per il concilio generale?

GIULIO

Perché non chiedi, invece, ai monarchi perché mai odiano il parlamento e le assemblee ben frequentate? Appunto perché l'autorità del principe si eclissa, in una certa misura, in una folla di tanti uomini eminenti. A quelli che sanno, il sapere dà fiducia e ardimento. Quelli che

boni, conscientia freti, liberius loquuntur quam nobis expediat. Qui dignitate praediti autoritate utuntur sua. Accedunt inter hos nonnulli qui nostrae invident gloriae et hunc animum secum adferunt, ut minuant pontificis et opes et autoritatem. Denique nullus illic assidet, quin sibi putet aliquid adversus pontificem licere concilii titulo, nimirum alias invictum. Proinde vix ullum concilium tam feliciter cessit, ut summus ille pontifex non aliquam maiestatis suae iacturam senserit minusque summus discesserit. Cuius rei vel ipse testis esse potes, nisi prorsus excidit. Nam quanquam tum quidem de rebus leviculis agebatur, non de imperiis et regis censibus, ut nunc, tamen Iacobus ausus est tuae orationi nonnihil de suo adicere. Etenim cum tu Gentiles onere Mosaicae legis in totum liberasses, Iacobus succedens fornicationem excepit et sanguinem et idolothytum, veluti corrigens tuam sententiam, ut hodieque sint qui hac re commoti non tibi sed Iacobo putent fuisse summi pontificis autoritatem.

PETRUS

Unum igitur illud spectandum existimas, ut salva sit regia summi pontificis maiestas, ac non magis publica utilitas reipublicae Christianae.

IULIUS

Ad suum quisque commodum spectat. Nos nostrum agimus negotium.

PETRUS

Atqui si Christus idem fecisset, iam nec esset ecclesia cuius te monarcham esse iactitas. Et non video qui con-

sono onesti, forti della loro coscienza, parlano più liberamente di quanto a Noi convenga. Quelli che ricoprono una carica fanno valere la loro autorità. Non mancano tra loro quelli che invidiano la Nostra gloria e sono animati dall'intento di scemare sia la potenza sia l'autorità del pontefice. In una parola: nessuno siede in un concilio che non si arroghi, col pretesto del concilio, una certa misura di licenza nei confronti del pontefice, altrimenti inattaccabile. La conseguenza: quasi nessun concilio ha avuto un esito così propizio, che il supremo pontefice allora in carica non abbia sofferto un ridimensionamento della sua maestà e non ne sia uscito meno supremo. È un fatto che puoi testimoniare tu stesso, se non ti è uscito di memoria. È vero che allora si trattava di quisquillie – non di imperii e di fortune principesche, come oggi –, purtuttavia Giacomo ebbe l'ardire di aggiungere al tuo discorso una sua appendice. Laddove tu avevi totalmente sgravato i gentili dal peso della legge mosaica, Giacomo, prendendo la parola dopo di te, fece eccezione per la fornicazione, il sangue e le carni immolate agli idoli¹³⁹. Fu come se volesse rettificare il tuo giudizio. Ancora oggi c'è chi, sotto l'impressione di quell'episodio, attribuisce a Giacomo, non a te, l'autorità di supremo pontefice¹⁴⁰.

PIETRO

Salvaguardare la regale maestà del supremo pontefice: ecco dunque quello che tu consideri come l'unico obiettivo da perseguire! E non, piuttosto, il bene pubblico della cristianità.

GIULIO

Ognuno guarda al suo interesse. Noi facciamo i Nostri affari.

PIETRO

Se Cristo avesse fatto lo stesso, però, non esisterebbe quella Chiesa della quale ti vanti di essere l'unico sovrano.

veniat, ut qui Christi vicarius appellari gaudeat Christo diversa sequatur. Sed illud iam expedi, quam arte schismaticum illud, ut tu vocas, concilium discussuris.

IULIUS

Dicam equidem. Assequere si potes. Primum imperatorem Maximilianum – sic enim vocant –, ut est unus omnium minime difficilis, cum per solemnes nuntios concilium indixerat, tamen non dicendis modis ab instituto subduxi. Praeterea cardinalibus aliquot arte simili persuasi, ut quod publicatis iam instrumentis statuerant rursus accitis notariis ac testibus negarent.

PETRUS

An istud licet?

IULIUS

Quidni liceat approbante summo pontifice? Qui si nolet, iusiurandum iusiurandum non est, ut a quo passim quos vult liberat. Sed tamen, ut ingenue dicam, erat id paulo quidem impudentius; verum non patebat via commodior. Deinde cum videbam futurum, ut apud nonnullos invidia concilii premerer – maxime quod sic esset indictum, ut non excluderer, sed suppliciter invitarer rogarerque praesidere –, vide quam technam reppererim. Superiorum secutus exemplum, ipse vicissim ad concilium provocavi, causans nec tempus nec locum satis idoneum

E che colui il quale si fregia del titolo di vicario di Cristo pigli una strada diversa e opposta a Cristo – davvero non vedo come queste due cose possano andare d'accordo. A questo punto, però, mi dovresti spiegare con quali arti hai sbaragliato quello che tu chiami concilio scismatico¹⁴¹.

GIULIO

Certo che te lo dirò! Tu tiemmi dietro, se puoi. Per cominciare distolsi da quel progetto l'imperatore Massimiliano, come lo chiamano¹⁴² – essendo lui, tra tutti i principi, il più facile da manovrare¹⁴³ –, e questo nonostante che avesse indetto il concilio con proclami solenni. Di quali mezzi mi sia avvalso, converrà tacere¹⁴⁴. Con arti simili, poi, persuasi alcuni cardinali a smentire – corroborando questa smentita con tanto di notai e testimoni – quello che avevano deliberato in documenti già resi pubblici¹⁴⁵.

PIETRO

E questo è lecito?

GIULIO

Che cosa non è lecita, se ha l'approvazione del sommo pontefice? Nemmeno il giuramento è più giuramento, se lui non vuole, perché ha facoltà di dispensarne chichessia, a suo arbitrio¹⁴⁶. Tuttavia, a parlare schiettamente, questo espediente era un po' troppo spudorato; ma non c'era una via d'uscita più acconcia. Prevedendo poi che in certi ambienti avrei perso autorevolezza per la mia ostilità al concilio – soprattutto perché gli editti di convocazione non mi escludevano, anzi mi invitavano e mi supplicavano di assumerne la presidenza – guarda che raggio escogitai! Seguendo l'esempio dei miei predecessori, indissi a mia volta un concilio¹⁴⁷, adducendo a motivo che tempo e luogo scelti da quegli altri non erano idonei¹⁴⁸; frettolosamente convocai questo concilio a

esse quem illi praestituissent: Romae subito concilium indixi, quo neminem venturum arbitrabar Iulio non amicis aut certe non obsecundaturum – sic enim eos multis exemplis docueram –, ac protinus in hunc usum complures cardinales creavi meis institutis accommodos...

GENIUS

... hoc est facinorosissimos...

IULIUS

Rursum hoc concilium nisi indixissem, concilium non fuisset. Et tamen haudquaquam expediebat rebus meis tantam episcoporum et abbatum turbam huc confluere, inter quos fieri non potest quin aliquot probi piique fuerint futuri. Itaque monui ut sumptibus parcerent et singulae regiones unum aut alterum duntaxat mitterent. Deinde cum ne hoc quidem satis tutum viderem, et paucos ex tot provinciis ad magnum redituros numerum, denuo illis iam ad iter accinctis denunciavi ne venissent – concilium in aliud tempus prorogandum, commentus ad id causas utcunque probabiles. Atque his artibus exclusis universis, rursum antevortens quem praescripseram diem, Romae concilium institui cum iis duntaxat quos ad id paraveram. Inter quos etiam si qui fuerant qui dissentirent a me, tamen illud certum habebam Iulio neminem refragaturum tanto armis ac satellitibus superiori. Iam ad hunc modum ingentem invidiam movi Gallicano illi concilio, dimissis quoquoversum litteris, in quibus de nostro sacrosancto concilio faciebam

Roma, dove prevedevo che nessuno sarebbe venuto che non fosse ben disposto verso Giulio, o almeno non fosse incline ad assecondarlo – avevo impartito loro diverse lezioni esemplari in questo senso –; e immediatamente dopo procedetti a una nutrita creazione di cardinali accolti ai miei propositi...¹⁴⁹.

GENIO

... vuol dire scelleratissimi...

GIULIO

Per contro, questo concilio non sarebbe stato un concilio, se non l'avessi indetto io. Tuttavia non conveniva ai miei interessi che una tale folla di vescovi e di abati affluisse a Roma a questo scopo. Era impossibile che tra di loro non ve ne fossero di probi e coscienziosi. Così raccomandai loro di badare alle spese e consigliai che ogni regione inviasse soltanto uno o due delegati¹⁵⁰. Poi, considerando che nemmeno questa cautela mi metteva al coperto – e pochi delegati da tante province sarebbero ammontati a un gran numero –, detti avviso ai delegati, già sul piede di partenza, di non venire – il concilio andava prorogato – escogitando motivi di una certa plausibilità a giustificazione del rinvio. E dopo avere disorientato e sviato tutti quanti con queste astuzie, anticipando con un contordine il termine di convocazione che avevo prescritto¹⁵¹, inaugurai il concilio, a Roma, con la sola partecipazione di coloro dei quali avevo convenientemente predisposto la presenza. Anche se tra di loro non mancava chi dissentiva da me, tuttavia sapevo per certo che nessuno avrebbe opposto resistenza a Giulio, tanto superiore di armi e di scorte. Orbene, in questo modo innescai una robusta avversione contro quell'altro concilio, il gallicano, spacciando dappertutto missive nelle quali facevo riferimento al Nostro sacrosancto concilio, esecrando il concilio di quelli, che designavo di volta in

mentionem, concilium illorum execrans, conventiculum Sathanae, conciliabulum Diaboli, schismaticam conspirationem subinde nominans.

PETRUS

Oportet sceleratissimos fuisse cardinales autores et principes concilii.

IULIUS

De moribus nihil queror. Sed caput huius negotii fuit cardinalis Rothomagensis, qui nescio qua sanctimonia semper huc spectavit, ut ecclesiam redderet emendatiorem, idque fecit locis aliquot. Hunc mors eripuit, mihi tum rem faciens omnium gratissimam. Successit huic cardinalis titulo Sanctae Crucis, Hispanus, vitae quidem inculpatae, sed rigidus senex ac theologus. Quod quidem hominum genus solet esse infestum Romanis pontificibus.

PETRUS

Atqui theologus homo nihil habebat quod suo facto probabiliter obtexeret?

IULIUS

Permulta. Aiebat nulla tempora fuisse inquinatiora quam tum essent, nunquam ecclesiae morbos magis intollerandos: itaque generali concilio succurrendum. Me cum ad summum pontificium admitterer sacramentis adactum, ut secundo ab inito pontificatu anno concilium indicarem, et ita adactum, ut nec a cardinalium consensu possem absolvi; deinde saepius a fratribus cardinalibus meis admonitum, rogatum, interpellatum a principibus, quibus potius quam hoc in aurem admisisse, ita ut palam appareret Iulio vivo nunquam futurum concilium. Citabant exempla superiorum conciliorum; citabant leges

volta come «conventicola di Satana», «conciliabolo del Diavolo», «congiura scismatica»¹⁵².

PIETRO

Devono essere stati proprio infami, questi cardinali promotori e capofila del concilio.

GIULIO

Quanto alla morale, non ho nulla da obiettare. Ma il capo di tutto questo affare fu il cardinale di Rouen, il quale, per non so che santocchieria, sempre perseguì l'obiettivo di riformare la Chiesa – e in qualche regione ci riuscì¹⁵³. Morte se lo prese, rendendomi il più grande dei servi¹⁵⁴. Gli successe il cardinale di Santa Croce, spagnolo, di vita irreprezibile, non c'è dubbio, ma vegliardo inflessibile e teologo – il genere di uomini, insomma, che suole essere deleterio ai pontefici romani¹⁵⁵.

PIETRO

Ma come? Non aveva, da teologo, argomenti plausibili da mettere avanti a giustificazione della sua iniziativa?

GIULIO

Oh, ne aveva in abbondanza! Diceva che mai nessuna età era stata più corrotta dell'età presente, che mai le infermità della Chiesa erano state più intollerabili¹⁵⁶: occorreva dunque mettervi riparo con un concilio generale. Che al momento dell'elezione al supremo pontificato io mi ero obbligato per giuramento a convocare un concilio nel giro di due anni dall'inizio del pontificato stesso, e obbligato in modo tale da non potere essere sciolto da quel giuramento neanche dal collegio cardinalizio¹⁵⁷. Che successivamente, esortato e pregato più volte dai cardinali miei fratelli, sollecitato dai principi, avevo prestato orecchio a checchessia piuttosto che a questi argomenti, sicché risultava evidente che mai, vivo Giulio, vi sarebbe stato concilio¹⁵⁸. Citavano esempi di concili precedenti; citavano certe leggi pontificie¹⁵⁹,

aliquot pontificias, quibus ostendebant me cum meis detrectante concilium ad se ius indicendi devolutum. Ceteris item principibus conniventibus indicendi munus ad imperatorem Romanum, qui olim solus indicebat, et ad Gallorum regem, qui praecipuus esset, pertinere.

PETRUS

Num interim in te nefanda dictu scribebant?

IULIUS

Imo furciferi plus hic sapiebant quam volebam. Rem odiosissimam mira modestia tractabant. Et non solum temperabant a maledictis, sed me nunquam nisi cum honoris praefatione nominabant, rogantes ac obsecrantes per omnia sacra piaeque, ut quod me dignum erat, quodque iureiurando pollicitus essem, concilio indicto praesiderem pariterque secum sanandis ecclesiae malis operam commodarem. Nec dici potest quantum haec temperantia mihi conflarit invidiae, praesertim cum omnia sua sacris litteris condirent. Nam apparet eruditos aliquot ad id adhibitos. Addebant interim ieiunia, orationes, miram vitae frugalitatem, ut magis etiam me premerent opinione sanctitatis.

PETRUS

Tu contra quo titulo concilium indixeras?

IULIUS

Longè splendidissimo. Ostendebam mihi in animo esse primum corrigere caput ecclesiae, hoc est meipsum, deinde principes Christianos, postremo plebem universam.

con le quali dimostravano che, poiché io, con i miei, eludevo il concilio, il diritto di convocarlo era devoluto a loro¹⁶⁰. Se poi gli altri principi preferivano chiudere gli occhi – dicevano –, allora il compito di convocare il concilio spettava all'imperatore romano, il quale in passato lo indicava di sua sola iniziativa, e al re dei francesi, in quanto più eminente tra i principi¹⁶¹.

PIETRO

E nel frattempo scrivevano contro di te cose obbrobriose?

GIULIO

Al contrario! In questo, i furfanti erano più avveduti di quello che avrei voluto. Gestivano questa faccenda odiosissima con mirabile moderazione. E non solo si astenevano dagli insulti, ma non facevano mai il mio nome senza farlo precedere dal mio consueto titolo onorifico, pregandomi e scongiurandomi, per la riverenza dovuta alla religione, di presiedere il concilio appena convocato – come voleva la mia dignità e come avevo promesso per giuramento –, e di mettere mano insieme a loro a sanare i mali della Chiesa¹⁶². Quanta avversione mi suscitasse contro questa moderazione non è da dire, tanto più che condividevano tutti i loro decreti di citazioni della Sacra Scrittura. Alcuni uomini di scienza erano stati evidentemente adibiti a questo compito¹⁶³. Nel frattempo – come se tutto questo non fosse abbastanza! – digiunavano, pregavano, vivevano in frugalità esemplare, per mettermi ancora più alle strette con la loro fama di santità¹⁶⁴.

PIETRO

Tu, invece, a quale titolo avevi convocato il concilio?

GIULIO

Il più fulgido di tutti, e d'avanzo!¹⁶⁵. Dichiaravo d'aver in animo di correggere prima di tutto il capo della Chiesa, cioè me stesso¹⁶⁶, poi i principi cristiani, infine l'universo popolo.

PETRUS

Bellam audio comoediam! Sed iam expecto catastrophen. Iuvat audire quid theologi illi in Sathanae conciliabulo statuerint.

IULIUS

Indigna! abominanda! Refugit animus commemorare.

PETRUS

Obsecro tam nefanda?

IULIUS

Prorsus impia, sacrilega, plusquam haeretica. Quibus nisi manibus et pedibus obstitissem, imo armis pariter et ingenio, actum erat de dignitate ecclesiae Christianae.

PETRUS

Tanto magis expecto quae sint ista.

IULIUS

Ah! horresco referens. Id agebant scelesti, ut ecclesiam tot opibus ac ditione florentem ad veteres illas sordes ac miseram frugalitatem revocarent. Ut cardinales, qui nunc vitae strepitu quosuis antecellunt tyrannos, ad paupertatem redigerentur. Ut episcopi multo contractius viverent, minus satellitum, minus alerent equorum. Decreverunt ne passim cardinales absorberent episcopatus, abbatias, sacerdotia; ne quis unus plures episcopatus complecteretur. Istos qui per fas ut aiebant nefasque sexcenta si possint cumulant sacerdotia coercendos censebant, ut his essent contenti censibus qui frugali sacerdoti satis essent. Ne quisquam crearetur summus pontifex aut episcopus aut sacerdos interventu nummorum aut respectu favoris aut turpis obsequii, sed duntaxat ex vitae meritis – quod si compertum esset, ilico submo-

PIETRO

Una bella commedia! Prevedo, però, che finirà in catastrofe. Ora amerei sentire che cosa deliberassero quei teologi nel conciliabolo satanico.

GIULIO

Obbrobri! Abominazioni! L'animo rifugge dal ricordarle.

PIETRO

Parla, ti prego! Cose così nefande?

GIULIO

Vere e proprie empietà! Sacrilegi! Eresie e peggio! Se non mi fossi opposto con le unghie e coi denti – voglio dire, tanto con le armi quanto con l'ingegno – la maestà della Chiesa cristiana sarebbe tramontata definitivamente.

PIETRO

Tanto più bramo sapere di che si tratta.

GIULIO

Ah! Rabbrivido a parlarne. A questo miravano, i criminali: a riportare la Chiesa, oggi rigogliosa di ricchezze e dominî, all'antico squallore e alla frugalità degli umili. A ridurre i cardinali, il cui stile di vita è ora più fastoso di qualsivoglia despota, all'indigenza. A imporre ai vescovi una vita molto più frugale, e restrizioni nel numero dei servi, nel numero dei cavalli. Decisero per decreto che i cardinali non inghiottissero vescovati, abbazie, parrocchie, una dietro l'altra; che un singolo prelato non fosse titolare di più vescovati¹⁶⁷. Deliberarono che coloro che di diritto e di traverso vorrebbero accumulare, se potessero, mille benefici ecclesiastici siano imbrigliati e indotti a contentarsi di entrate sufficienti a un prete frugale. Che nessun chierico venga eletto al pontificato o insediato in un vescovato o in una parrocchia per intercorso di monete o per forme abiette di servilismo – bensì per meriti di vita ed esclusivamente per questo –, salvo venire immediatamente destituito,

veretur. Uti liceret Romanum pontificem palam facinorosum ab honore depellere. Ut episcopi scortatores ac temulenti priverentur administratione. Ut sacerdotes palam facinorosi non solum sacerdotio, verum membro corporis mutilentur. Aliaque id genus permulta – nam omnia referre piget – quae prorsus eo tendebant, uti nos onerarent sanctimonia, divitiis et imperio spoliarent.

PETRUS

Quid igitur contra haec statuebatur in illo sacrosancto concilio Romano?

IULIUS

Iam mihi videris oblitus id quod dixi, me nihil aliud agere voluisse concilii praetextu, nisi ut clavum clavo pellerem. Primus ille conventus consumptus solemnibus quibusdam cerimoniis ex antiquitate relictis, quas ob antiquitatem adhuc utcunque placet observare, etiam si nihil ad rem pertinent: peracta sacra duo, alterum de sancta cruce, alterum de sancto spiritu, tanquam huius afflatu res ageretur; deinde recitata oratio plena laudum mearum. Proximo consessu quanta vi potui torsi fulmen in schismaticos illos cardinales, plusquam impium, plusquam sacrilegum, plusquam haereticum pronuncians quicquid illud esset, quod aut iam statuissem aut statuere pararent. Tertio consessu eodem fulmine terrui Galliam, nundinis a Lugduno translatis et quibusdam Galliae partibus nominatim exceptis, quo magis alienarem a rege plebis animos et aliquam inter

qualora pratiche del genere vengano alla luce. Che un pontefice romano notoriamente delinquente possa essere legittimamente privato della carica. Che i vescovi puttanieri e usi all'ubriachezza siano privati del governo della diocesi. Che i preti notoriamente criminali vengano mutilati, del sacerdozio sí, ma non solo, anche di un membro del corpo. E molte altre misure del genere – mi è increscioso elencarle tutte – che avevano come unico fine, per dirlo in una parola, di aggravarci di santimonia, di spogliarci di ricchezze e di potere¹⁶⁸.

PIETRO

E il sacrosanto concilio romano quali decreti ha emesso, quello, per combattere questi pericoli?

GIULIO

Che? Mi dà l'impressione di avere dimenticato quello che ti ho detto, che il concilio è stato un pretesto e che inalberando quel pretesto io non avevo altro scopo che scacciare chiodo con chiodo. La fastosa prima sessione si esaurì nella celebrazione di certe solenni cerimonie relitte dall'antichità – e che proprio per la loro antichità ci conviene, bene o male, tenere in vita, anche se non hanno niente a che fare con l'occasione concreta. Furono anche celebrate due messe, una della Santa Croce, l'altra dello Spirito Santo¹⁶⁹, come se l'impresa fosse retta dal Suo afflato; e fu poi declamata un'orazione tutta intessuta di mie lodi¹⁷⁰. Nella sessione successiva scagliai, con il massimo vigore, il fulmine della scomunica contro i cardinali scismatici¹⁷¹, proclamando più che empio, più che sacrilego, più che eretico qualsiasi decreto che essi avessero emesso o che si preparassero a emettere. Dello stesso fulmine mi servii nella terza sessione per seminare terrore in Francia, privando la città di Lione della sua fiera periodica¹⁷², che trasferii altrove, ed escludendo dalla scomunica alcune regioni della Francia precisamente designate¹⁷³ – per disaffezionare ancora più dal re

ipsos seditionem excitarem. Atque haec statim acta, quous habent autoritatis bullis prodita, ad omnes misiprincipes, praesertim ad hos quos videbam in nostram factionem esse propensiores.

PETRUS

Ac praeterea nihil actum?

IULIUS

Id actum est quod volebam: vici si modo nostra valebunt decreta. Treis illos cardinales qui perstiterunt in coeptis cardinalitia dignitate publicis cerimoniis spoliavi, sacerdotiorum census aliis contuli, ne facile possint restitui. Ipsos tradidi Sathanae, libentius tamen ignibus traditurus, si in manus meas incidissent.

PETRUS

Attamen si vera narras non paulo sanctiora videntur illius schismatici conciliabuli decreta quam tui sacrosancti concilii, unde nihil adhuc video prodisse, nisi minas tyrannicas, execrationes et astu mixtam crudelitatem. Si Sathanas fuit illius autor conciliabuli, propius videtur ad Christum accedere, quam spiritus ille nescio qui, qui vestrum moderatus est concilium.

IULIUS

Quin tu quid loquaris etiam atque etiam vide! Nam omnibus bullis meis execratus sum omnes, quicumque illi conciliabulo quocunque modo favorint.

PETRUS

Miser, ut adhuc veterem illum spirat Iulium! Sed quis tandem exitus negocii?

gli animi del popolo e accendere qualche sedizione interna. Via via che queste misure venivano decretate, poi, le mettevo in forma di bolle – perché avessero più autorevolezza – e le comunicavo a tutti i principi, soprattutto a quelli che vedevo più inclini alla Nostra parte¹⁷⁴.

PIETRO

Tutto qui?

GIULIO

Tutto quello che volevo, sí. Ho vinto io, se solo i Nostri decreti avranno vigore. I tre cardinali che perseverarono nell'iniziativa conciliare li ho spogliati della dignità cardinalizia in cerimonie pubbliche¹⁷⁵, ho conferito ad altri le rendite dei loro uffici sacri¹⁷⁶, e questo perché la loro reintegrazione non risultasse facile. Quanto a loro, li ho dati in balia di Satana, anche se avrei preferito darli in balia delle fiamme, se fossero caduti nelle mie mani.

PIETRO

Eppure i decreti di quel conciliabolo scismatico appaiono, a quel che tu stesso dici, ben più santi di quelli emessi dal tuo sacrosanto concilio, il quale finora, a quel che vedo, non ha prodotto altro che minacce tiranniche, maledizioni e crudeltà combinata a scaltrezza. Se l'ispiratore del famigerato conciliabolo è stato Satana, allora Satana deve essere più prossimo a Cristo di quello spirito-non-so-quale che ha governato il vostro concilio¹⁷⁷.

GIULIO

(*accendendosi*) Tu guarda di soppesare due volte le tue parole, o anche tre! Contro tutti i fautori del famigerato conciliabolo io ho scagliato maledizioni in tutte le mie bolle, in qualunque modo quel favore si esprimesse!

PIETRO

(*tra sé*) O sciagurato! Come ancora palpita qui lo spirito di quell'antico Giulio! (*A Giulio*) Ma quale è stato, poi, l'esito della faccenda?

IULIUS

Hoc equidem in statu reliqui. Quorsum evasurum, viderit fortuna.

PETRUS

Nimirum schisma manet.

IULIUS

Manet et quidem periculosissimum.

PETRUS

Et tu Christi vicarius schisma maluisti quam verum concilium?

IULIUS

Vel trecenta schismata potius quam me velim in ordinem cogi et ad totius vitae reddendam rationem adigi.

PETRUS

Ita tibi conscius!

IULIUS

Quid id tua?

PETRUS

Intelligo. Non expediebat eam moveri camarinam. Sed penes utros erit victoria?

IULIUS

Istud fortunae est in manu, quanquam a nobis plus est pecuniarum. Gallus exhaustus est diutinis iam bellis, Anglus auri montes habet intactos adhuc. Illud indubitato possum vaticinari: si Gallus vicerit – id quod abominor –, vertentur rerum nomina. Sacrosanctum illud concilium Sathanae conciliabulum erit. Ego idolum pontificis non pontifex. Penes illos spiritus sanctus erit, nos spiritu Sathanae fecerimus omnia. Verum ingens mihi fiducia est in relictis pecuniis ne haec fiant.

GIULIO

Quanto a me, io l'ho lasciato nello stato che ti ho detto. Dell'esito finale deciderà la Fortuna.

PIETRO

In altre parole: lo scisma resta¹⁷⁸.

GIULIO

Resta ed è pericolosissimo.

PIETRO

E tu, vicario di Cristo, hai preferito uno scisma a un concilio legittimo?

GIULIO

Meglio trecento scismi che vedermi umiliato ed esautorato, costretto a rendere conto di tutta la mia vita!

PIETRO

Ti conosci bene!

GIULIO

E tu che c'entri?

PIETRO

Capisco. Non conveniva scoperchiare quella fogna¹⁷⁹. Ma chi ne uscirà vincitore?

GIULIO

Cotesto è in mano della Fortuna! Ma le maggiori pecunie sono dalla nostra parte. Il Francese è ormai esausto dalle lunghe guerre¹⁸⁰; l'Inglese ha le sue montagne d'oro ancora intatte¹⁸¹. Un vaticinio posso enunciare senza ombra di dubbio: se dovesse vincere il Francese – che la sorte non voglia! – i nomi delle cose si invertiranno. Il concilio sacrosanto, il Nostro, diventerà il concilio di Satana. Io sarò una parvenza di pontefice, non più un pontefice. Lo Spirito Santo si installerà da quelli là, Noi avremo operato per impulso dello spirito di Satana. Io, però, ho gran fiducia nelle pecunie residue che ci risparmiano questo futuro.

PETRUS

At quid rei tandem incidit adversus Gallos et horum regem, quem vestri maiores Christianissimi titulo decorarunt? Praesertim cum illorum praesidiis fatearis et vixisse te et ad istam plusquam imperialem coronam evectum, denique Bononiam ac reliquas urbes recepisse, domuisse Venetos omnibus invictos. Quomodo tot tam recentium meritorum abolita memoria? Quomodo tot discussa foedera?

IULIUS

Istam explicare fabulam perlongum fuerit. Verum ut summatim dicam: nihil a me novatum est, sed quod iam olim animo parturieram, tum parere coepi; quod antea rebus ita poscentibus dissimularem, tunc aperui. Gallis nunquam ex animo bene volui: hoc tibi de tripode dictum puta. Nec ullus Italus ex animo bene vult Barbaris, non Hercle magis quam lupo agnis. Sed ego non Italus modo verumetiam Genuensis tantisper illis uterbar amicis, dum opus esset illorum ministerio – quandoquidem hactenus utendum est opera Barbarorum. Interea multa tuli, multa dissimulavi, multa finxi. Denique <nihil> non et passus sum et feci. Verum ubi iam res in eum propemodum locum deductae sunt in quem volebam, supererat ut vere Iulium agerem totamque illam Barbarorum fecem Italia submoverem.

Gli italiani e i barbari.

PIETRO

Ma quale contrarietà mai è sopravvenuta con i francesi e il loro re, lui che i vostri predecessori hanno onorato del titolo di Cristianissimo?¹⁸² Tanto più che tu riconosci e di essere sopravvissuto e di esserti elevato a cotesta corona più che imperiale grazie alla loro tutela, di avere recuperato Bologna e le altre città col loro appoggio, di avere soggiogato, sempre grazie a loro, i veneziani precedentemente invitti¹⁸³. Come è stato possibile che la memoria di tanti meriti, e così freschi, si sia estinta? che tanti accordi siano stati infranti?¹⁸⁴.

GIULIO

Troppo lungo sarebbe raccontare cotesta storia nei particolari. Ma andando per sommi capi: non è che io abbia cambiato linea d'azione! Proprio il contrario. C'era un disegno che da tempo covavo in seno: allora cominciai a darlo alla luce. C'era un'ambizione che, piegandomi alle circostanze, avevo precedentemente dissimulato: allora la manifestai. Ai francesi non ho mai portato affezione: questo tienilo per verità d'oracolo¹⁸⁵. Non c'è italiano che porti affezione ai barbari, non più, per Ercole, che il lupo agli agnelli!¹⁸⁶. Io poi, che sono non solo italiano, ma addirittura genovese¹⁸⁷, mi sono avvalso della loro amicizia finché ho avuto bisogno del loro aiuto – è così che conviene avvalersi dei servigi dei barbari! È stato, per me, un tempo pieno di sopportazione, pieno di dissimulazioni, pieno di finzioni: non ci fu sfregio che non patissi, non ci fu atto che non commetessi. Quando però il quadro politico assunse la configurazione che volevo, il compito che mi restava da affrontare era calarmi, per davvero, nel ruolo di Giulio e spazzare via dall'Italia tutta quella melma di barbari¹⁸⁸.

PETRUS

Cuiusmodi sunt beluae istae quos vocas Barbaros?

IULIUS

Homines sunt.

PETRUS

Homines igitur at non Christiani?

IULIUS

Et Christiani, si quid hoc ad rem pertinet.

PETRUS

Ergo Christiani quidem, sed absque legibus, absque litteris agrestem degentes vitam?

IULIUS

Imo rebus istis maxime florent illi, quin insuper – id quod illis imprimis invidemus – opibus.

PETRUS

Quid igitur sibi vult Barbari cognomen? Quid mussas?

GENIUS

Dicam huius vice. Itali cum sint ex omni barbarissimarum nationum colluvie conflati confusique, non aliter quam sentina quaedam, tamen e gentilium litteris hanc imbiberunt insaniam, ut extra Italiam natos Barbaros appellent. Quod quidem cognominis apud illos contumeliosus est, quam si parricidam dicas aut sacrilegum.

PETRUS

Ita videtur. Atqui cum pro omnibus hominibus mortuus sit Christus nec apud eum sit ullius personae respectus, cumque te Christi vicarium profiteris, cur non omnes eodem complectebaris animo quos non discrevit ipse Christus?

PIETRO

Che razza di bestie sono coteste che chiami barbari?

GIULIO

Sono uomini.

PIETRO

Uomini, dunque. Ma non cristiani?

GIULIO

Anche cristiani. Ma questo che c'entra?

PIETRO

Capisco: sono cristiani, sí, ma vivono selvatici, senza leggi, senza lettere.

GIULIO

Oh no! Di queste cose hanno un gran rigoglio, quelli. E per di piú, prosperano in ricchezze, ragione prima della Nostra invidia.

PIETRO

Perché allora questo titolo di barbari? (*Osservando la reazione di Giulio*) Che stai borbottando?

GENIO

Sarò io a rispondere al suo posto! Gli italiani, che sono un rigurgito e una congerie confusa di tutte le nazioni piú barbare, in verità non piú limpidi di una fogna, hanno però assorbito dalla letteratura pagana la mania di chiamare barbari quelli che sono nati fuori d'Italia. E questo epiteto, da loro, è un insulto piú grave che se tu dicessi parricida o sacrilego.

PIETRO

Evidentemente sí. (*A Giulio*) Ma se Cristo è morto per tutti gli uomini, se per lui non vi è riguardo di persona, e se tu ti professi vicario di Cristo, perché non abbracciavi con lo stesso moto dell'animo tutti coloro tra i quali Cristo non ha fatto distinzioni?

IULIUS

Equidem et Indos et Afros et Aethiopes et Graecos complecti cupiam, si modo numerent et principem agnoscant vectigalibus. Verum hos omnes recidimus, et proxime Graecos, quod homines nimium tenaces parum agnoscerent Romani pontificis maiestatem.

PETRUS

Ergo Romana sedes totius orbis veluti horreum est?

IULIUS

Magnum vero, si omnium metamus carnalia, cum omnibus nostra spiritalia seminemus?

PETRUS

Quae narras spiritalia? Nam adhuc quidem praeter mundana nihil audio. Fortasse doctrina sacra trahis ad Christum?

IULIUS

Sunt qui concionentur, si velint, nec eos prohibemus, modo ne quid dicant adversus maiestatem nostram.

PETRUS

Quid igitur?

IULIUS

Quid igitur? Cur regibus datur quicquid exegerint, nisi quia his acceptum referunt singuli quicquid possident, etiam si nihil ab illis acceperunt? Ita quicquid usquam est sacri nobis imputandum est, etiam si totam stertamus vitam. Quanquam praeter ista largissime donamus indulgentias exigua pecuniola, dispensamus in rebus gra-

GIULIO

Oh, quanto a me, io sono pronto ad abbracciare e indiani e africani ed etiopi¹⁸⁹ e greci, purché mettano mano alla borsa e riconoscano la mia sovranità pagando le tasse. Ma li abbiamo dovuti tagliar via dal nostro dominio, tutti questi; gli ultimi a essere rescissi sono stati i greci, per mancato riconoscimento della maestà del pontefice romano – quegli uomini troppo attaccati alla moneta!¹⁹⁰.

PIETRO

Vuoi dirmi che la Sede romana è come il granaio che raccoglie la messe da tutto il globo?

GIULIO

E tu ti meravigli che da tutti raccogliamo la messe carnale, Noi, che a tutti distribuiamo la semente spirituale?¹⁹¹.

PIETRO

Di che spiritualità vai parlando? Fino a qui non ho sentito parlare se non di cose del mondo. Sai forse attrarre uomini a Cristo in forza della tua dottrina sacra?

GIULIO

C'è gente adibita alla predicazione, per quelli che hanno questa inclinazione. E Noi non gliela proibiamo, purché non dicano parola che deroghi alla Nostra maestà.

PIETRO

Dove vuoi arrivare?

GIULIO

Dove voglio arrivare? Perché ai re si dà tutto quello che pretendono, se non perché i privati si sentono debitori verso di loro di tutto quello che possiedono, anche se nulla da loro hanno ricevuto? Nello stesso modo, tutto quello che appartiene al sacro va messo in conto a Noi, anche se dovessimo passare la vita senza muovere un dito. Invece no, noi non ci fermiamo a questo: conferiamo indulgenze generosissime per qualche moneta¹⁹², concediamo dispense da reati gravissimi per somme non eccessive¹⁹³,

vissimis non maxima summa, passim obviis omnibus benedicimus, idque gratis.

PETRUS

Equidem nihil istorum intelligo. Sed redi ad id quod institutum erat: quamobrem tua sanctissima maiestas tantopere Barbaros horreat, ut coelum terrae miscendum esse duxeris, quo illos ab Italia depelleres.

IULIUS

Dicam. Superstitiosius est cum omne Barbarorum genus tum praecipue Gallorum. Nam cum Hispanis non pessime nobis convenit, sive linguam spectes, sive mores. Quanquam hos quoque submotos volebam, quo prorsus nobis liceret more nostro agere.

PETRUS

Colunt praeter Christum et alios deos?

IULIUS

Imo Christum ipsum nimis anxie colunt. Antiquis quibusdam et iampridem obsoletis vocabulis mirum est quam adhuc homines stultissimi permoveantur.

PETRUS

Forte magicis?

IULIUS

Nugaris; imo simonia, blasphemia, sodomia, veneficio, sortilegio.

PETRUS

Bona verba!

IULIUS

Itidem ut tu nunc abominaris, et isti.

PETRUS

Omitto nomina. At res sunt apud vos, ut ne dicam apud ullos Christianos?

impartiamo indistintamente la benedizione a tutti quelli che si trovano sulla Nostra strada – e questo gratis!¹⁹⁴.

PIETRO

Parli una lingua che io proprio non intendo. Ma ritorna al discorso che si era incominciato: perché la Tua Santissima Maestà abbia tanto in orrore i barbari, da sentirsi in dovere di mettere sottosopra cielo e terra per cacciarli fuori d'Italia¹⁹⁵.

GIULIO

Ti spiegherò. Sono alquanto superstiziosi. Ogni razza di barbari lo è, ma i francesi in modo precipuo. Con gli spagnoli, in effetti, non ci intendiamo male, sia per lingua sia per costumi. Anche quelli, però, li volevo espulsi dall'Italia, perché a Noi fosse possibile manovrare le cose a Nostro arbitrio¹⁹⁶.

PIETRO

Venerano, oltre a Cristo, altri dèi?

GIULIO

Oh no! Il problema è che venerano Cristo con zelo eccessivo. Questi campioni di ottusità, è da non credere come si lascino perturbare, a tutt'oggi, da certi vocaboli antiquati e ormai caduti in disuso.

PIETRO

Formule magiche?

GIULIO

Stai scherzando! Ma no! Simonia, blasfemia, sodomia, veneficio, sortilegio...

PIETRO

Che mi dici mai!

GIULIO

Tu li hai in orrore, vedo. E così loro.

PIETRO

Lasciamo perdere i nomi. Ma le cose, le cose, esistono tra voi? per non dire degli altri cristiani.

IULIUS

Sane Barbari non ipsi vacant viciis, sed cum diversis laborent, nostra execrantur, suis blandiuntur; nos contra nostris blandimur, illorum abominamur. Nos abominandum probrum ducimus paupertatem, illi vix esse Christianum existimant opibus frui vel sine fraude quaesitis. Nos ebrietatem nec nominare audemus – quanquam hac quidem in parte non ita vehementer ab illis dissentiam si cetera conveniant –, at Germani leve putant erratum et festivum magis quam sceleratum. Usuram vehementer execrantur, at apud nos nullum hominum genus aequè necessarium ecclesiae Christi. Venerem praeposteram usque adeo spurcam ducunt illi, ut si quis vel nomet modo, et aerem et solem existiment pollui; nobis longe diversa sententia est. Item simonia iam olim e rerum natura sublatum vocabulum velut umbram adhuc formidant illi et antiquatas iam veterum leges mordicus tenent. Nos alio spectamus. Atque huiuscemodi per multa sunt alia, in quibus nobis non convenit cum Barbaris. Proinde cum iam simus tam dissimili vitae instituto, procul arcendi sunt a nostris mysteriis: magis suspecturi si nesciant. Nam si semel intellexerint arcana curiae nostrae, protinus evulgant. Et nescio quo pacto ad vicia reprehendenda sunt oculatissimi. Scribunt maledicentissimas ad suos litteras; clamitant passim apud nos non esse sedem Christi sed sentinam Sathanae; de me disputant, num sic assecutus pontificium, sic vivens, pro pontifice sim habendus. Atque ita primum minuunt

GIULIO

Per la verità, neanche i barbari sono esenti da vizi. Ma essendo proclivi a vizi differenti, aborriscono i vizi Nostri e accarezzano i propri; Noi il contrario, accarezziamo i Nostri e aborriamo i loro. La povertà: noi la consideriamo un'atroce vergogna, quelli sono restii a giudicare il godimento della ricchezza come un comportamento da cristiani, anche se si tratta di ricchezze acquisite senza frode. L'ubriachezza: Noi evitiamo perfino la parola, i tedeschi la considerano un fallo lieve, piuttosto una piacevolezza che un'infamia – e su questo punto io non sarei d'avviso radicalmente diverso da loro, se andassimo d'accordo sul resto. L'usura: quelli l'aborriscono con veemenza, da Noi nessuna categoria professionale è altrettanto necessaria alla Chiesa di Cristo¹⁹⁷. La Venere a rovescio: quelli la considerano una pratica così abietta che il solo menzionarla basterebbe a inquinare e il sole e l'aria; il Nostro giudizio è ben diverso. Lo stesso vale per la simonia: la parola medesima è già da tempo scomparsa dall'ordine delle cose, ma quelli continuano ad averla in orrore come si ha in orrore un fantasma, e restano attaccati con i denti a leggi ormai desuete di tempi passati. Noi abbiamo altri orizzonti. E ci sono parecchie altre cose del genere, sulle quali non andiamo d'accordo con i barbari. Ora, visto che hanno regole di vita tanto diverse dalle Nostre, bisogna tenerli lontani dai Nostri misteri: la loro venerazione sarà tanto maggiore, se non sanno. Ché se appena appena hanno sentore degli arcani della Nostra Curia, immediatamente li divulgano¹⁹⁸. E nel censurare i vizi sono, non so come, oculatissimi. Scrivono ai suoi lettere gravemente denigratorie¹⁹⁹; strepitano che la Nostra non è la sede di Cristo ma la cloaca di Sathana; di me disputano se, avendo ottenuto il pontificato come l'ho ottenuto, se, vivendo come vivo, io possa essere considerato pontefice²⁰⁰. E così, intanto scemano la

nostram apud ignotos sanctitatis opinionem simul et auctoritatem, qui ante nihil de nobis audierant, nisi quod Christi vicem gereremus et proximam atque adeo parem Deo potestatem teneremus. Atqui his e rebus intolerabilis ecclesiae Christianae iactura nascitur. Dispensationes et pauciores et minoris vendimus; minor census reddit ex episcopatibus et sacerdotiis et abbatii; vulgus si quid exigitur malignius dat. Breviter undecunque parciore quaestus et steriliores nundinae. Postremo fulmina quoque nostra minus ac minus horrent. Quod si semel eo processerint audaciae, ut dicant sceleratum pontificem nihil agere ac fulmina minasque contemperint, nobis ad famem planissime redierit res. Quod si procul abfuerint – ita ingenium est Barbarorum –, impensius venerabuntur nosque litteris commode scriptis ex animi sententia rem geremus.

PETRUS

Non optime nobiscum agitur si hinc pendet auctoritas apostolica, ut ignoretur vita, nesciantur technae. Nos nihil aliud optabamus, nisi ut universis esset cognitum quicquid vel in cubiculis ageremus; atque ita demum plurimi fiebamus, si vere innotuissemus. Verum illud expedit: adeo religiosos principes nunc habet mundus tantaque est apud illos sacerdotum reverentia, ut ad unius

Nostra fama di santità, e contemporaneamente minano la Nostra autorità presso chi non ci conosce – gente che precedentemente niente sapeva di Noi, se non che facciamo le veci di Cristo e deteniamo un potere simile, se non pari, a quello di Dio²⁰¹. Ora, tutto questo si risolve in una perdita intollerabile per la Chiesa cristiana. Le dispense si vendono meno e sono calate di prezzo²⁰²; vescovati, parrocchie e abbazie danno un gettito più scarso; se si impone un balzello, il popolo paga a denti stretti. In una parola: da qualunque parte tu guardi, il profitto è più magro e il mercato meno redditizio. Per finire, i Nostri fulmini stessi stanno progressivamente perdendo il loro effetto terrificante. Se quelli dovessero arrivare a tal punto di protervia da dire che un pontefice macchiato di crimini non ha alcun potere, a non tenere più conto alcuno di fulmini e minacce, la Nostra situazione sarebbe, senza esagerare, ridotta alla fame. Se invece li teniamo a debita distanza, la loro devozione sarà più fervida – tale è l'indole dei barbari – e Noi potremo tenere in pugno le cose per la comoda via della comunicazione epistolare.

L'arte di manovrare i principi e le guerre d'Italia.

PIETRO

Se l'autorità apostolica dipende dall'ignoranza che circonda la nostra condotta di vita, dalla segretezza che copre i nostri raggiri, lo stato delle nostre cose non è proprio invidiabile. Massima aspirazione di noi apostoli era rendere universalmente noto quello che facevamo fin nei cubicoli: anzi, la reputazione di cui godevamo saliva, se riuscivamo a farci veramente conoscere. Ma spiegami una cosa: il mondo ha oggi principi così religiosi – o meglio, la riverenza della quale i sacerdoti godono presso di loro è

atque adeo talis nutum ad arma descenderint universi? Nam meis quidem temporibus hos infestissimos hostes patiebamur.

IULIUS

Quantum ad vitam attinet, non sunt admodum superstitiosi Christiani. Nos plane contemnunt ac pro nungamentis habent, nisi quod aliquot ex his infirmiores nonnihil metuunt terrificum illud fulmen excommunicationis. Nec hi tamen perinde re atque opinione commoventur. Sunt qui nostras opes vel sperant vel metuunt, eoque nonnihil nostrae deferunt auctoritati. Quibusdam persuasum ingens aliquod infortunium manere hos qui sacerdotibus qualibuscunque negotium faciunt. Omnes ferme, ut sunt civiliter educati, nonnihil tribuunt ceremoniis, praesertim a nobis provocati; nam ceremoniae ceu fabulae quaedam vulgo dantur. Caeterum res interim serio agitur. Nos illos magnificis titulis decoramus, etiam si sunt sceleratissimi, hunc «catholicum» appellantes, illum «serenissimum», alium «illustrissimum», alium «augustum». Omnes «dilectos filios» nominamus. Illi vicissim nos «sanctissimos patres» in suis litteris vocant. Et aliquoties ad oscula pedum se submitunt; et ubi non multum negotii vertitur, cedunt nonnunquam auctoritati nostrae, quo sibi pietatis opinionem apud vulgus parent. Nos illis mittimus rosas consecratas, tiaras, gladios, et illorum dignitatem maximis bullis confirmamus. Illi vicissim mittunt equos, milites, pecuniam, nonnunquam et pueros. Atque ita mutuum, quod aiunt, muli scabunt.

oggi così grande – che al cenno di un solo prete, e per di più un prete di questo stampo, tutti quanti si sono precipitati a prendere le armi? Ai miei tempi, i peggiori nemici dai quali avevamo a soffrire erano i principi.

GIULIO

Quanto a condotta di vita, i principi non sono tra i cristiani più superstiziosi. Di Noi fanno poco conto e ci tengono per bagatelle; senonché alcuni di loro, più superstiziosi, hanno un certo timore di quel Nostro terrifico fulmine della scomunica. E tuttavia, anche in costoro, l'allarme nasce non tanto dalla cosa quanto dall'opinione della cosa. Ci sono di quelli nei quali le Nostre riserve patrimoniali suscitano speranze o timori, e che perciò tengono in una certa considerazione la Nostra autorità. Alcuni poi sono convinti che una qualche grave sciagura penda sulla testa di coloro che vessano i sacerdoti di qualsiasi grado o posizione. Quasi tutti, poi, essendo stati educati alla convivenza civile, conoscono il valore delle cerimonie, soprattutto se sollecitati da Noi. In effetti, le cerimonie sono l'equivalente di miti a uso del popolo. Qualche volta, però, il discorso si fa serio. Noi li fregiamo di titoli magnifici, anche se si sono macchiati di ogni turpitudine, chiamiamo questo «cattolico», quello «serenissimo», quell'altro «illustrissimo», un altro ancora «augusto»²⁰³. Apostrofiamo tutti quanti come «diletti figli». A loro volta, essi ci apostrofano nelle loro lettere come «padri santissimi». E qualche volta si piegano al bacio del piede²⁰⁴. Anzi, quando la posta in gioco non è di gran peso, si assoggettano alla Nostra autorità, per acquistare opinione di pietà presso il popolo. Noi inviamo loro rose consacrate²⁰⁵, berretti ingemmati, spade²⁰⁶, e confermiamo la loro eminente dignità con le bolle più solenni; essi a loro volta ci inviano cavalli, soldati, danaro, qualche volta anche giovinetti²⁰⁷. E così, come dice il proverbio, i muli si grattano la scabbia a vicenda²⁰⁸.

PETRUS

Si tales sunt, nondum intelligo quo pacto potueris summos reges ad gravissima bella concitare, praesertim ruptis tot foederibus.

IULIUS

Atqui si nunc assequi possis ea quae dicam, intelliges ingenium plusquam apostolicum.

PETRUS

Adnitar equidem quoad potero.

IULIUS

Illud in primis mihi studio fuit omnium gentium ac praecipue principum ingenia, mores, affectus, opes et conatus pernosse – cui cum quo conveniat, cui cum quo dissidium sit –, deinde his omnibus ad nostram commoditatem uti. Principio Gallos facile concitavimus in Venetos, quod inter hos intercederet vetus atque antiqua simultas; deinde sciebamus eam gentem avidam imperii prorogandi et Veneti illorum quoque nonnullas urbes occuparant. Itaque meum negotium cum illorum negotio miscui. Tum imperator, quanquam alioqui non admodum amicus Gallo, tamen quia non erat alia spes a Venetis recipiendi quae tenebant – tenebant autem urbes aliquot egregias –, pro tempore se huic bello adiunxit. Deinde cum non placeret Gallos supra modum crescere – res enim successerat felicius quam volebam –, primum Hispaniarum regem in eos extimulavi, primum hominem fidei non admodum adamantinae, deinde cuius magnopere referebat utcunque premi Gallorum potentiam, cum ob alia multa tum praecipue ne quando

PIETRO

Non riesco ancora a capire come tu abbia potuto spingere i principi piú potenti alle guerre piú atroci, se sono di questo stampo, soprattutto dovendo infrangere tanti trattati ancora in vigore.

GIULIO

Ebbene! se sarai in grado di afferrare quello che sto per dirti, verrai in cognizione di un ingegno piú che apostolico.

PIETRO

Cercherò di fare del mio meglio.

GIULIO

Mia cura preliminare fu farmi un'idea precisa di indole, costumi, brame, risorse finanziarie e obiettivi politici di tutte le nazioni e soprattutto dei principi – dove vigeva una buona intesa, dove covava ostilità –, per poi avvalermi di tutte queste informazioni a Nostro vantaggio. La prima operazione, quella di aizzare i francesi contro i veneziani, fu agevole, perché tra di loro intercorreva un odio antico e obdurato; inoltre Noi sapevamo che quella nazione è avida di ampliare il proprio dominio, e anche a loro i veneziani avevano occupato alcune città. Così feci causa comune con loro. A questa guerra, cogliendo l'opportunità del momento, aderí poi l'imperatore – pur essendo in genere assai poco propenso al Francese –, perché non aveva altra speranza di recuperare dai veneziani le terre dell'Impero che quelli detenevano, e detenevano alcune città nobilissime²⁰⁹. Questa prima operazione ebbe un esito piú felice di quello che avrei voluto: non mi andava a genio, in effetti, che i francesi prendessero piede oltre misura²¹⁰. Perciò, nella fase successiva, mobilitai contro di loro il re di Spagna, uomo di fede non cristallina²¹¹ – intanto – al quale grandemente premeva – inoltre – arginare la potenza dei francesi, per una molteplicità di ragioni, ma soprattutto

ditione Neapolitana excluderetur. Ad haec Venetos tametsi non probarem, fecte tamen in gratiam recepi, ut hos quoque recentis cladis dolore exacerbatos in Gallos immitterem. Rursum imperatorem, quem paulo ante cum Gallis coniunxeram, ab illis distraxi, idque partim pecuniis – quae apud hominem semper egentem valent plurimum – partim litteris ac nuntiis renovato veteri in Gallos odio, quo vir ille mirum quam semper flagrarit, etiam si deerat ulciscendi facultas. Iam Anglos sciebam genuino odio esse in Gallorum gentem et in his coniunctissimos Scotos; ad haec intelligebam nationem esse praeferoce et belli cupidam, idque potissimum praedandi spe; tum et superstitiosam aliquantulum, quod longissime absit a Roma; postremo id temporis nova libertate, quae tandem illis morte regis omnium severissimi contigerat, insolentes ac pene temulentos, ut facile iam possent ad quamvis insaniam extimulari – quod maxime volebam. Accessit ad oportunitatem rerum mearum rex admodum adolescens vel puer potius et nuper regno positus, ingenio acri vivoque ac vere iuvenili, hoc est inquieto et bellicoso, nec aetate tantum ambitiosus, et ad res non mediocres erectus, qui iam tum a primis annis huc spectasse dicebatur, ut Gallos armis adoriretur. Super omnia affinis erat Hispano regi, quem iam ad arma traxeram. Hisce rebus omnibus usus sum ad ecclesiae commoditatem; ac sexcentis litteris non absque ingenio scriptis tandem involvi principes bello omnium gravissimo. Neque vero quenquam caeterorum intentatum reliqui, neque regem Ungarorum, neque Lusitaniae, neque Burgundionum regibus parem ducem. Verum quia ad hos nihil

per non essere estromesso dal Regno di Napoli²¹². Oltre a ciò, riammisi in grazia i veneziani. Non li amavo: fu un atto insincero, inteso a spingere anche loro, esacerbati dalla recente disfatta²¹³, contro i francesi. Con l'imperatore invertii la rotta: poco prima l'avevo gettato in braccio ai francesi, ora lo staccai da loro, e questo in parte con danari – che presso un uomo in perpetua indigenza hanno un gran potere²¹⁴ – in parte con lettere ed emissari, rinfocolando quell'antico odio antifrancese che era divampato e ardeva in lui con una persistenza incredibile, anche se gli mancava la facoltà di vendicarsi²¹⁵. Degli inglesi ben sapevo che sono animati da odio viscerale contro la nazione dei francesi e i loro alleati strettissimi, gli scozzesi²¹⁶. Per di più intendevo che erano un popolo fierissimo e amante della guerra, soprattutto quando c'è speranza di preda; poi, che erano alquanto superstiziosi, perché lontanissimi da Roma; e, per concludere, che erano scatenati e quasi ebbri della novella libertà, della quale finalmente godevano per la morte di un re rigidissimo²¹⁷ – cosicchè potevano facilmente essere spinti a qualsiasi follia, il che era proprio ciò che volevo. A favorire ulteriormente i miei disegni contribuiva un re adolescente, o piuttosto fanciullo, da poco investito del regno, d'indole fervida e vibrante, davvero giovanile, vale a dire inquieto e bellicoso, pieno di ambizione non solo in ragione dell'età, e volto a cose non mediocri, che aveva fama di avere aspirato fin dall'infanzia a muovere guerra ai francesi. Soprattutto, era il genero del re di Spagna²¹⁸, che già avevo trascinato in guerra. Tutte queste circostanze ho messo a frutto, a vantaggio della Chiesa: e con mille lettere scritte non senza talento ho coinvolto i principi in una guerra di una gravità senza precedenti. E non credere che abbia tralasciato di sollecitare nessuno degli altri, né il re d'Ungheria, né il re del Portogallo, né il duca di Borgogna pari

harum rerum attinebat, percellere non quivi; et sciebam his tumultuantibus neminem caeterorum quieturum. Hi igitur cum suo morem gererent animo, tamen honestissimum titulum acceperunt a nobis, ut quo maiorem clamorem inferrent populo Christiano, hoc religiosius viderentur ecclesiam Dei protegere. Atque uti magis admireris vel ingenium meum vel felicitatem, belligerabatur id temporis Hispaniae rex cum Turcis incredibili rerum successu maximoque suo quaestu, et tamen omnibus illis omissis in Gallum vires universas convertit. Ad haec imperator non foederibus modo multis verumetiam beneficiis et immensis devinctus erat Gallis, vel hoc nomine, quod horum sumptu operaque suas in Italia civitates recepisset. Et hic erat quod ageret, nempe ut sua tueretur – iam enim Patavium desciverat –, et in Borgondia, nempe ut Geldrios hostes gravissimos – in quos belli suscipiendi fuerat autor – a nepote suo Borgondionum principe depelleret. Et tamen effeci ut suis omissis meum ageret negotium. Tum nulla gens est apud quam minus valeat summi pontificis autoritas quam Anglorum, id quod protinus liquebit, si quis divi Thomae Cantuariensis episcopi vitam et veterum regum constitutiones evolverit; et tamen gens alioqui exactionum impatientissima passa est propemodum se deglubi. Mirum autem quam sacerdotes quoque, qui nobis consueverant quicquid possunt subtrahere, has quantumvis multas <exac-

ai re!²¹⁹. Questi, però, non riuscii a trascinarli in guerra, perché nessuno di quei conflitti li toccava direttamente: del resto, ben sapevo che, finché questi che ti ho detto erano in subbuglio, nessuno degli altri avrebbe trovato requie. Ricapitolando: tutti costoro non facevano altro che indulgere alle loro passioni, ma a dispetto di ciò hanno ottenuto da Noi la più nobile delle coperture ideali, nel senso che quanto più gravi erano le perdite che essi infliggevano al popolo cristiano, tanto maggiore risultava essere la loro devozione nel proteggere la Chiesa di Dio²²⁰. Aggiungerò – e questo perché tu tenga in maggiore considerazione il mio talento o la mia fortuna! – che il re di Spagna stava allora guerreggiando contro i turchi con incredibile successo e con prosperi guadagni²²¹, eppure lasciò in tronco quell'impresa per volgere tutte le sue forze contro il Francese. Non basta. L'imperatore era legato ai francesi non solo da molti trattati, ma anche da benefizi, e benefizi inestimabili – se non altro, per avere recuperato le sue città d'Italia a loro spese e per loro opera²²². E anche a lui il daffare non mancava, né in Italia, dove aveva da tutelare ciò che gli apparteneva – Padova già si era ribellata²²³ –, né in Borgogna, dove aveva da difendere il nipote, il duca di Borgogna, da nemici bellicosissimi, i Gheldri, contro i quali si era assunto la responsabilità di aprire la guerra. Ebbene, io riuscii a fare sì che, trascurando i suoi interessi, facesse i miei²²⁴. Non ho ancora finito. Se c'è un popolo presso il quale l'autorità del sommo pontefice è di poco peso, quelli sono gli inglesi: come risulterà immediatamente evidente a chi legga la vita di san Tommaso vescovo di Canterbury²²⁵ e gli statuti degli antichi sovrani²²⁶. Eppure questa nazione assolutamente insofferente di imposizioni si è fatta pressoché dissanguare! Perfino il clero, che di consueto cerca di sottrarci tutto quel che può, è da non credere come

tiones> admiserint, haud perpendentes cuiusmodi fenestram regibus in posterum aperuerint. Quanquam nec ipsi reges satis animadvertebant quod exemplum induxerint adversus seipsos, nempe ut postea liceat Romano sacrifico regno movere quem oderit principem. Et rex adulescens maiore etiam motu rem aggressus est quam volebam aut quam iusseram, tametsi malebam in hanc peccari partem. Iam vero longum fuerit explicare singillatim, quibus artibus eos principes ad tam periculosum bellum excitarim in Christianos, quos nullus unquam pontifex vel in Turcas potuit excitare.

PETRUS

Sed fieri potest ut bellorum incendium per te suscitatum universum denique mundum corripiat.

IULIUS

Corripiat sane, modo Romana sedes dignitatem et possessiones tueatur suas. Tametsi conatus sum omnem belli molem ab Italis in Barbaros reicere. Dimicent illi quantum libet, nos spectabimus et fortasse illorum fruemur insania.

PETRUS

Haec ergo nihil pertinent ad pastorem et patrem sanctissimum et Christi vicarium?

IULIUS

Cur excitant schisma?

PETRUS

Atqui peccata nonnunquam ferenda sunt, si plus malorum medela. Deinde si tu concilium admisisses, non erat locus schismati.

si sia assoggettato a queste reiterate esazioni, senza tenere conto di quale opportunità offrisse ai sovrani per il futuro²²⁷. I sovrani stessi, del resto, non si rendevano conto di quale precedente costituissero contro sé medesimi: e cioè che il prete officiante di Roma ha facoltà, da ora in poi, di privare del regno il principe che si sia attirato il suo odio. Quel re adolescente, del resto, aveva messo mano all'impresa con più impeto di quello che avrei voluto, o che gli avessi chiesto – anche se preferivo che eccedesse in questo senso. Insomma: sarebbe lungo spiegare punto per punto con quali arti ho aizzato quei principi a una guerra così funesta contro i cristiani, quale nessun pontefice mai era riuscito a mettere in moto contro i turchi²²⁸.

PIETRO

Ma potrebbe accadere che l'incendio delle guerre da te scatenato finisca col divorare il mondo intero.

GIULIO

Divori pure! Purché la Sede romana conservi le sue prerogative e i suoi possedimenti. Peraltro, io ho cercato di stornare il peso della guerra dagli italiani e rovesciarlo tutto sui barbari. Combattano pure quanto vogliono, quelli; noi staremo a guardare e magari trarremo frutto dalla loro follia.

PIETRO

Vuoi dire che queste guerre non turbano il pastore e padre santissimo e vicario di Cristo?

GIULIO

Ma quelli perché provocano lo scisma?

PIETRO

Quando i rimedi sono peggiori del male, però, conviene talvolta tollerare i peccati. Del resto, se tu avessi accettato il concilio, non ci sarebbe stato nessuno scisma.

IULIUS

Bona verba! Ego sexcenta bella malim quam concilium. Quid si me submovissent a pontificio veluti simoniacum et negociatorem pontificii, non pontificem? Quid si omnem vitam meam prodidissent in vulgus?

PETRUS

Etiam si verus esses pontifex, tamen satius erat honore cedere quam tantis orbis Christiani malis tuam tueri dignitatem – si modo dignitas est episcopatus indigno commissus, ac ne commissus quidem, sed emptus et arreptus. Unde illud obiter mihi venit in mentem, te consilio quodam divino Gallis extitisse pestem, qui prius ecclesiae te pestem invexerint.

IULIUS

Per triplicem coronam meam iuro perque meos clarissimos triumphos, si mihi bilem moveris, senties et tu vim Iulii!

PETRUS

O phreneticum! Verum hactenus nihil audio nisi ducem non ecclesiasticum sed mundanum, nec mundanum tantum sed ethnicum, imo ethnicis sceleratiorem. Gloriaris te plurimum potuisse ad discindenda foedera, ad inflammanda bella, ad strages hominum excitandas. Ista Sathanae potestas est, non pontificis. Qui Christi vicarium se facit, eum oportet ad illius exemplar quam proxime accedere. Est in illo summa potestas, sed cum summa bonitate coniuncta. Est summa sapientia, sed

GIULIO

Che dici mai! Per me, preferisco mille guerre a un unico concilio. E se mi avessero deposto in quanto simoniaco e mercanteggiatore del pontificato, non pontefice?²²⁹ E se avessero messo in piazza tutta la mia vita al cospetto del popolo?

San Pietro monta in pulpito.

PIETRO

Anche se tu fossi un pontefice a pieno titolo: sarebbe stato meglio recedere dalla carica piuttosto che tutelare la tua eminente dignità a costo di tante sciagure dell'orbe cristiano – ammesso che il vescovato conferito a un indegno sia da considerare come una dignità, e neanche conferito, ma mercanteggiato e usurpato. A questo proposito, anzi, mi balena alla mente un'idea: non sarà senza un disegno divino che tu sei diventato il flagello di quei francesi i quali a te, flagello della Chiesa, avevano aperto le porte!

GIULIO

(incandescente) Per la mia triplice corona, giuro, anzi per i miei fulgidi trionfi: se tu mi fai montare la bile, sentirai anche tu la forza di Giulio!

PIETRO

O frenetico! Un principe e duce non ecclesiastico ma mondano, e non solo mondano ma pagano, anzi più scelerato dei pagani: ecco in verità chi ho ascoltato fin qui! Tu ti fai un vanto del tuo successo nel rompere accordi, scatenare guerre, provocare massacri. Questa è potestà di Satana, non di pontefice. Chi si fa vicario di Cristo, ha da accostarsi, quanto più possibile, al modello di Cristo. In Lui è potere supremo, ma unito a suprema bontà.

simplicissima. In te potestatis imaginem video cum summa malitia summaque stultitia copulatam. Quod si malorum princeps Diabolus vicarium sibi cupiat subrogare, quem potius asciscat quam tui similem? Dic ubi virum apostolicum egeris!

IULIUS

Quid magis apostolicum quam augere Christi ecclesiam?

PETRUS

Atqui si ecclesia est Christianus populus Christi spiritu conglutinatus, subvertisse mihi videris ecclesiam, qui orbem universum ad teterrima bella concitaris, quo tu impune malus et pestilens esses.

IULIUS

Nos ecclesiam vocamus sacras aedes, sacerdotes, et praecipue curiam Romanam, me in primis, qui sum caput ecclesiae.

PETRUS

At Christus nos ministros fecit, se caput, nisi nunc secundum caput accrevit. Sed quibus tandem aucta est ecclesia?

IULIUS

Nunc ad rem accedis! Itaque dicam. Illa olim famelica et omnium pauper ecclesia nunc adeo floret ornamentis omnibus.

PETRUS

Quibus? Ardore fidei?

IULIUS

Rursum nugaris.

PETRUS

Sacra doctrina?

È sapienza suprema, ma unita a suprema semplicità. In te vedo un'immagine del potere accoppiato a suprema malizia e a suprema insipienza. Se il principe delle tenebre, il Diavolo, cercasse un vicario che potesse subentrargli, chi potrebbe scegliere se non un tuo simile?²³⁰. Quando mai, dimmi, ti sei mostrato uomo apostolico?

GIULIO

Che vi è di più apostolico che accrescere la Chiesa di Cristo?

PIETRO

Ma se la Chiesa è il popolo cristiano tenuto insieme dallo spirito di Cristo, chi come te eccita l'universo mondo alle guerre più atroci per garantirsi l'impunità nel male e nella perniciosità, costui mi sembra piuttosto un demolitore della Chiesa.

GIULIO

Noi chiamiamo Chiesa i sacri templi, i sacerdoti, e soprattutto la Curia romana, in primo luogo me, che sono il capo della Chiesa.

PIETRO

Cristo, però, a noi ha assegnato il ruolo di ministri; il ruolo di capo lo ha riservato a sé. A meno che alla Chiesa, ora, non sia spuntato un secondo capo! Ma in che consiste, insomma, questo tuo accrescimento della Chiesa?

GIULIO

Finalmente arrivi al cuore delle cose! Ti dirò. Quella tua Chiesa di un tempo, affamata, bisognosa di tutto, ora largamente abbonda di tutti gli ornamenti.

PIETRO

Quali? Ardore di fede?

GIULIO

Stai di nuovo celiando.

PIETRO

Scienza delle cose sacre?

IULIUS

Obtundis.

PETRUS

Contemptu mundi?

IULIUS

Sine me dicere! Veris inquam ornamentis, nam istaec verba sunt.

PETRUS

Quibus igitur?

IULIUS

Palatiis regalibus, equis et mulis pulcherrimis, famulatio frequentissimo, copiis instructissimis, satellitiis exquisitis...

GENIUS

... scortis formosissimis, lenonibus obsequentissimis...

IULIUS

... auro, purpura, vectigalibus, ut nullus regum non humilis ac pauper videatur si cum Romani pontificis opibus strepituque conferatur, nemo tam ambitiosus quin se victum agnoscat, nemo tam lautus quin suam condemnet frugalitatem, nemo tam nummatus nec foenerator quin nostris invideat opibus. Haec inquam ornamenta et tutatus sum et auxi.

PETRUS

Sed dicito mihi, quis omnium primus istis ornamentis et inquinavit et oneravit Ecclesiam, quam Christus purissimam pariter et expeditissimam esse voluit?

IULIUS

Quid istud ad rem attinet? Certe quod est caput, tenemus, possidemus, fruimur. Quanquam aiunt Constantinum quondam universam imperii sui maiestatem in Sylvestrum Romanum pontificem transfudisse, phalaras,

GIULIO

Ma sei proprio ottuso!

PIETRO

Sprezzo del mondo?

GIULIO

Lascia parlare me! Intendo ornamenti veri, quelle che dici tu sono parole.

PIETRO

Parla, una buona volta! Quali?

GIULIO

Palazzi principeschi, cavalli e muli sontuosi, folte schiere di servitori, milizie egregiamente addestrate, guardie del corpo scelte...

GENIO

... meretrici avvenentissime, lenoni compiacentissimi...

GIULIO

... oro, porpora, entrate, sicché non c'è principe che non appaia misero e gretto a fronte dell'opulenza e del frastuono che circondano il pontefice romano, non ce n'è uno così superbo che non si riconosca inferiore, uno così sfarzoso che non si vergogni della propria frugalità, uno così danaroso e usuraio che non invidi le Nostre dovizie. Ecco quali sono gli ornamenti di cui ho avuto cura e che ho addirittura incrementato.

PIETRO

Ma chi fu il primo, dimmi, a contaminare e gravare di tali ornamenti quella Chiesa che Cristo volle assolutamente incontaminata e libera di aggravi?

GIULIO

Questo che c'entra? Il punto capitale, per certo, è che queste cose Noi le abbiamo in pugno, in possesso, in godimento. C'è chi dice, comunque, che Costantino imperatore trasferisse in Silvestro pontefice romano la

equos, currus, galeam, baltheum, paludamentum, satellitium, enses, coronas aureas; et auri quidem purissimi, exercitus, machinas bellicas, urbes, regna.

PETRUS

Et extant huius munificentiae certa monumenta?

IULIUS

Nulla praeter paleam unam decretis admixtam.

PETRUS

Fabula fortasse est.

IULIUS

Id vel ex meipso coniiicio. Quis enim sanus tam magnificentum imperium cederet vel patri? Sed tamen valde libet credere. Et curiosis haec refellere conantibus silentium magnis minis indicimus.

PETRUS

Atqui nihil adhuc audio nisi mundum.

IULIUS

Tu fortasse veterem illam ecclesiam adhuc somnias, in qua tu cum famelicis aliquot episcopis frigidum sane pontificem agebas, paupertati, sudori, periculis ac mille obnoxius incommodis. Iam aetas in melius commutavit omnia. Alia longe nunc res est Romanus pontifex. Tu nomine tituloque duntaxat eras pontifex. Quid si nunc videres tot sacras aedes regiis extractas opibus? tot ubique sacerdotum milia, plerosque censu amplissimo? tot episcopos armis et opibus pares regibus? tot

sovranità e la maestà del suo impero, un trasferimento integrale: decorazioni militari, cavalli, carri, elmo, pettorale, mantello, guardie del corpo, spade, corone d'oro – e d'oro purissimo –, eserciti, macchine da guerra, città, regni...²³¹.

PIETRO

E di tanta munificenza restano documenti attendibili?

GIULIO

No, nessuno. All'infuori di un decreto recente, inserito tra i canoni del diritto ecclesiastico²³².

PIETRO

Forse è una fola²³³.

GIULIO

Questo è quanto io stesso presumo. In effetti: quale individuo sano di mente cederebbe ad altri un così magnifico impero? ma neanche al proprio padre! E purtuttavia il credere a questa storia molto ci aggrada. E ai curiosi che cercano di confutarla imponiamo il silenzio con grandi minacce²³⁴.

PIETRO

Orbene, fin qui non ho sentito niente altro che cose del mondo.

GIULIO

Forse tu continui a vagheggiare quella vecchia Chiesa, nella quale tu, attorniato da qualche vescovo affamato, figuravi da pontefice impotente, esposto all'indigenza, al sudore, ai pericoli e a mille disagi²³⁵. Ebbene, il tempo ha cambiato tutto in meglio! Il pontefice romano, oggi, è cosa completamente diversa. Tu eri pontefice soltanto di nome e di facciata. Che cosa diresti se vedessi, oggi, tanti templi sacri costruiti con principesca dovizia²³⁶ dappertutto un pullulare di migliaia di sacerdoti, per la maggior parte dotati di entrate larghissime? tanti vescovi che per armi e facoltà possono reggere il confronto dei re? tanti

splendidissima sacerdotum palatia? praecipue vero si Romae videas tot purpuratos cardinales legionibus famulorum stipatos? tot equos plusquam regios, tot mulos bysso auro gemmis ornatos, aliquot soleis etiam argenteis calceatos? Iam si summum pontificem conspiceres sublimem in aurea sella militum humeris vehi, ad manum motam passim omnes adorantes; si crepitum audires bombardarum, si clangorem tubarum, si bombos classicorum, si fulmina machinarum videres, si populi applausus, si acclamationes, si omnia taedis collucentia, si summos etiam principes ad beatorum oscula pedum vix admitti; si spectasses Romanum illum sacerdotem pede coronam auream imponentem imperatori Romano, qui rex est regum omnium, si quid modo valerent iura scripta – quanquam nunc nihil obtinet nisi magni nominis umbram –, haec inquam si vidisses audissesque, quid tandem diceres?

PETRUS

Tyrannum plusquam mundanum videre me. Christi hostem. Ecclesiae pestem.

IULIUS

Secus loquereris, si vel unum meorum triumphorum spectasses, vel eum quo Bononiam sum invecus, vel quem egi Romae subactis Venetis, vel quo Bononia profugiens Romam sum revecus, vel quem hic egi postremum, Gallis praeter omnem spem fuis apud Ravennam – si mannos, si caballos, si militum armatorum aciem, si ducum ornamenta, si delectorum spectacula puerorum, si faces

magnifici palazzi di chierici? Ma specialmente se tu vedessi, a Roma, tanti cardinali vestiti di porpora attornati da schiere di servi? tanti cavalli più che principeschi, tanti muli bardati di bisso, d'oro, di gemme, alcuni addirittura muniti di zoccoli d'argento? Se infine tu vedessi il supremo pontefice ergersi sublime nella sua portantina d'oro²³⁷, portato a spalla dai soldati, in mezzo all'adorazione generale che si accende al gesto della sua mano? Se tu sentissi lo scoppio delle bombarde, lo squillo delle trombe, il rombo dei corni, se vedessi il lampeggiare delle artiglierie, le urla del popolo, le acclamazioni, e dappertutto un luccicare di fiaccole, se tu vedessi che anche principi eccelsi vengono con difficoltà ammessi al bacio dei piedi beati²³⁸; se tu avessi la facoltà di osservare il gran sacerdote di Roma incoronare della corona d'oro – e incoronare con il piede! – l'imperatore romano il quale dovrebbe essere il re dei re²³⁹, se pure il diritto scritto ha qualche valore – per quanto oggi non detenga se non l'ombra di un gran nome²⁴⁰ – ebbene, se tu vedessi e sentissi tutto questo, che cosa potresti dire?

PIETRO

Che vedo un tiranno interamente votato al mondo, o peggio. Che vedo un nemico di Cristo. Una peste della Chiesa²⁴¹.

GIULIO

Altro linguaggio parleresti, se tu avessi assistito anche a uno solo dei miei trionfi! Quello con il quale feci il mio ingresso a Bologna²⁴², o quello che celebrai a Roma dopo avere vinto i veneziani²⁴³, o quello con il quale, uscito da Bologna, feci ritorno a Roma²⁴⁴, o l'ultimo, infine, che celebrai per avere messo in fuga, a Ravenna, contro ogni speranza, i francesi!²⁴⁵ (*Inebriandosi*) Puledri, cavalli, rassegna di soldati in armi, capitani bardati da parata, esibizioni di fanciulli scelti, tutto un luccicare di

undique lucentes, si ferculorum apparatus, si pompam episcoporum, si cardinalium fastum, si trophaea, si manubias, si in coelum reboantes plebis ac militum acclamationes, si plausu perstreptentia omnia, si lituorum cantum, tubarum tonitru, bombardarum fulmina, si sparsos in populum nummos, si me veluti numen quoddam sublimem ferri spectasses, totius pompae caput et autorem -, tum Scipiones, Aemilios, Augustos sordidos ac frugales dixisses prae me.

PETRUS

Ohe! satis iam triumphorum, gloriosissime miles! Imo illos licet ethnicos odio tui complecterer, qui caesis tua causa tot Christianorum milibus triumphos agebas sanctissimus in Christo pater, tot legionibus interitus autor extitisti, qui nec unam animulam neque verbo neque vita Christo lucrifeceris. O paterna viscera! o dignum Christi vicarium, qui semetipsum impendit ut omnes servaret! Tu ut unum pestilens defenderes caput, totius orbis exitium accersisti.

IULIUS

Ista loqueris, quod invidias gloriae nostrae, dum perspicis quam humilis fuerit tuus episcopatus cum nostro collatus.

PETRUS

Audes impudens tuam gloriam cum mea conferre? Tametsi mea gloria Christi gloria est, non mea. Primum omnium, si mihi das Christum optimum esse verumque principem ecclesiae, ipse mihi claves regni tradidit, ipse pascendas oves commisit, ipse meam fidem suo praeconio comprobavit; te pecunia, te studia mortalium,

fiaccole, sfilate di carri carichi di spoglie, pompa di vescovi, fasto di cardinali, trofei, bottini di guerra, acclamazioni di popolo e di soldati da fare rintronare il cielo, applausi che scoppiano in ogni angolo, canto di fanfare, tuono di trombe, lampi di bombarde, lanci di monete al popolo²⁴⁶ - e me portato a spalla come una divinità, in altezze eccelse, centro e scaturigine di tutta questa magnificenza: ebbene gli Scipioni, gli Emilii, gli Augusti ti apparirebbero gretti e meschini in confronto a me...

PIETRO

(*interrompendo la tirata*) Non oltre! Basta con i trionfi, milite vanaglorioso! L'avversione a te mi rende quasi apprezzabili quei trionfatori pagani, che pure erano pagani! Te, padre santissimo in Cristo, che organizzavi trionfi per celebrare l'eccidio da te promosso di tante migliaia di cristiani; te, che hai la responsabilità di avere mandato a morte intere legioni; te, che non hai guadagnato a Cristo una sola animuccia né con la parola né con l'esempio della vita. O viscere paterne! o delgno vicario di quel Cristo che sacrificò sé stesso per la salvezza di tutti! Per tutelare il tuo capo funesto, e quello solo, tu hai provocato lo sterminio del mondo intero.

GIULIO

Parli così perché invidi la Nostra gloria, conoscendo e riconoscendo quanto sia stato umile e oscuro il tuo episcopato rispetto al Nostro.

PIETRO

Oseresti, impudente, paragonare la tua gloria alla mia? Anche se la mia gloria è gloria di Cristo, non mia. Prima di tutto: se mi concedi che Cristo è il supremo, l'autentico, principe della Chiesa, Lui stesso mi consegnò le chiavi del regno, Lui stesso mi affidò le pecorelle da pascolare²⁴⁷, Lui stesso col suo elogio certificò la mia fede; te il danaro, te le passioni dei mortali, te le frodi

te fraudes fecere pontificem, si modo pontifex is appellandus est. Ego tot animarum milia Christo lucrifeci; tu tot in exitium traxisti. Ego Romam antea gentilem primus Christum docui; tu Christianae iam gentilitatis extitisti magister. Ego vel umbra corporis sanabam aegrotos, liberabam a daemonio vexatos, ad vitam revocaui defunctos, et quacunquē incederem beneficiis implebam omnia. Quid simile tui habuere triumphi? Poteram verbo quem voluissem tradere Sathanae – et quantum potuerim experta est Saphora cum suo marito –, tamen quicquid habebam potestatis vel in utilitatem omnium consumpsi; tu omnibus inutilis, si quid poteras – imo et quod non poteras – ad publicam orbis perniciem vertisti.

IULIUS

Demiror cur in catalogo gloriarum tuarum non haec etiam addis, pauperiem, vigiliās, sudores, tribunalia, carceres, vincula, probra, plagas, cruces denique.

PETRUS

Recte admones. Nam istis de rebus iustius gloriabor quam de miraculis. Horum nomine Christus nos iussit gaudere et exultare, horum nomine nos beatos vocavit. Ita Paulus quondam collega meus, cum sua iactat facinora, non commemorat urbes armis expugnatas, non legiones ferro caesas, non orbis principes ad bella concitatos, non fastus tyrannicos; sed naufragia, vincula, flagra, pericula, insidias. Hic est triumphus vere apostolicus, haec est gloria Christiani ducis. Iactat ille quos genuerit Christo, quos ab impietate retraxerit, non quot ducatorum milia congesserit. Denique nos cum Christo perpetuum iam agentes triumphum

hanno fatto pontefice – seppure un uomo del tuo stampo merita il nome di pontefice. Io ho guadagnato a Cristo migliaia e migliaia di anime; tu a migliaia e migliaia ne hai mandate in perdizione. Io ho insegnato Cristo a una Roma fino allora pagana; tu alla Roma cristiana hai dato lezioni di paganesimo. Con la sola ombra del corpo io risanavo i malati²⁴⁸, liberavo gli indemoniati²⁴⁹, richiamavo in vita i morti²⁵⁰ e dispiegavo i miei benefici dovunque andassi. Quali effetti paragonabili a questi hanno avuto i tuoi trionfi? Con una sola parola io avrei potuto consegnare a Satana chiunque avessi voluto – e una Safira con il marito sperimentò la forza del mio potere²⁵¹ –, eppure tutto il potere che avevo io misi al servizio del bene comune; tu, a tutti inutile, tutto il potere che avevi, e anche quello che non avevi, l'hai volto a rovina comune dell'universo.

GIULIO

Mi meraviglio che tu non includa nel catalogo delle tue glorie e povertà, e notti insonni, e fatiche, e tribunali, e carceri, e ceppi, e ingiurie, e percosse – e l'approdo alla croce.

PIETRO

Giusta rettifica. Sono cose delle quali ho ragione di gloriarmi più che dei miracoli. Di esse Cristo ci insegnò a godere e ad esultare; in nome di esse ci chiamò beati²⁵². Così Paolo, già mio collega, quando celebra le sue imprese, non ricorda città espugnate a forza d'armi, non eserciti passati a fil di spada, non principi del mondo spinti in guerra, non orgoglio tirannico; bensì naufragi, ceppi, flagelli, pericoli, agguati²⁵³. Ecco il vero trionfo apostolico, ecco la gloria del condottiero cristiano. Quello di cui Paolo si vanta sono i figli che egli generò in Cristo, sono gli uomini che riscattò dall'empietà, non le migliaia di ducati che accumulò. E per finire: noi che celebriamo con Cristo un trionfo che non ha fine raccogliamo tributi di

laudibus prosequuntur et mali; te nemo non execrabitur, nisi vel tui similis vel adulator.

IULIUS

Rem inauditam audio.

PETRUS

Credo. Nam qui tibi fuisset otium evangelicas evolvere litteras, Pauli measque epistolas lectitare, tot legationibus, tot foederibus, tot rationibus, tot exercitiis, tot triumphis occupato? At ceterae quidem artes omnes animum desyderant sordidis vacuum curis; Christi vero disciplina pectus requirit ab omni contagio terrenae sollicitudinis purgatissimum. Nec enim tantus magister e coelo descendit in terras, ut facilem aliquam aut vulgarem philosophiam traderet mortalibus. Non otiosa neque segura professio est esse Christianum. Voluptates omnes ceu venenum aspernari, divitias perinde ut lutum calcare, vitam pro nihilo ducere: haec est Christiani hominis professio. Haec quoniam intolleranda videntur iis qui Christi spiritu non aguntur, ad inania quaedam vocabula merasque cerimonias deflectunt et factitio capiti Christi factitium addunt corpus.

IULIUS

Quid tandem mihi boni reliquum facis, si me nummis exuis, si regno spoliis, si nudas honore, si voluptatibus abdicas, si vita denique privas?

PETRUS

Quin tu igitur Christum ipsum infelicem pronuncias, qui cum esset omnium summus ludibrium factus est omnium? In paupertate, sudoribus, ieiuniis, siti, fame vitam omnem peregit; denique morte omnium probrosissima defunctus est.

lode anche dai tristi; tu non raccogli se non esecrazioni da ognuno che non sia o un tuo simile o un adolatore.

GIULIO

Mai sentito niente di simile!

PIETRO

Ti credo. Quando mai avresti avuto il tempo di leggere le pagine del Vangelo, d'immergerti nelle lettere di Paolo e nelle mie, impegnato com'eri in tante ambascerie, tanti trattati, tanti negozi, tanti bilanci, tanti eserciti, tanti trionfi? In verità, se tutte le altre arti vogliono uno spirito sgombro da sollecitudini sordide, la disciplina di Cristo chiede un cuore totalmente incontaminato da ogni affanno terrestre. Un siffatto maestro non discende dal cielo in terra per insegnare ai mortali una filosofia facile o ordinaria. Fare professione di cristianesimo non è cosa di tutto riposo e priva di rischi. Tenersi lontani dai piaceri tutti come da veleno, passare sopra alle ricchezze come fossero fango, tenere la vita in non cale: questo significa fare professione di cristiano. Poiché tutto questo risulta inaccettabile a coloro che non sono animati dallo spirito di Cristo, essi ripiegano su parole vacue, su cerimonie fini a sé stesse, e a un fittizio capo Cristo attaccano un corpo fittizio.

GIULIO

Ma che cosa mi lasci di apprezzabile, insomma, se mi spogli delle monete, se mi privi del principato, se mi neghi l'onore, se non mi concedi piaceri, se alla fine mi privi della vita?

PIETRO

Perché dunque non dichiarai infelice Cristo stesso, che, da supremo tra tutti, divenne di tutti il ludibrio?²⁵⁴ In miseria, fatiche, digiuni, sete, fame passò la vita, per morire, alla fine, della morte più ignominiosa.

IULIUS

Inveniet fortasse qui laudet, qui imitetur neminem, his sane temporibus.

PETRUS

Atqui hoc ipsum denique laudare est imitari. Quanquam Christus non orbat suos bonis, sed pro falsis bonis veris et aeternis locupletat. At non locupletat nisi prius omnibus huius mundi bonis abdicatos ac repurgatos. Ut ipse totus erat coelestis, ita corpus suum, id est ecclesiam, sui simillimum esse voluit, id est a mundi contagiis alienissimum. Alioqui qui possit esse idem cum illo qui sedet in coelis, si terrenis adhuc fecibus immergatur? Verum ubi fuerit excussum ab omnibus huius mundi commodis atque etiam, quod amplius est, affectibus, tum denique Christus suas explicat opes, pro relictis mellitis – imo multa aloë tinctis – voluptatibus coelestium gaudiorum gustum impartit, pro relictis opibus longe praestantiores.

IULIUS

Quas obsecro?

PETRUS

Ni tu vulgares opes putas prophetiae donum, donum scientiae, donum miraculorum; ni vilem putas Christum ipsum, quem quisquis habet in ipso possidet omnia; postremo nisi nos hic pauperem agere vitam putas. Ita quo quis in mundo est afflictior, hoc uberius deliciatur in Christo; quo in mundo pauperior, hoc in Christo locupletior; quo in mundo deieciore, hoc in illo sublimior et honoratior: quo minus vivit in mundo, hoc magis vivit in Christo. Verum cum totum corpus suum purissimum

GIULIO

Quel modello troverà forse apprezzatori; imitatori no, almeno non di questi tempi.

PIETRO

Ebbene, questo stesso apprezzare significa, in fin dei conti, imitare. Eppure Cristo non priva di beni i suoi seguaci, ma in luogo di beni falsi li provvede di veri ed eterni. Ma non provvede se non coloro che si sono prima negati a tutti i beni di questo mondo e staccati da essi. Come Lui fu tutto celeste, così volle che il suo corpo, cioè la Chiesa, fosse del tutto simile a Lui, cioè alieno dal contagio del mondo. Del resto, come può essere una stessa cosa con Lui, che siede nei cieli, chi continua a essere immerso nelle scorie della terra? Ma quando ci si sarà spogliati di tutti gli agi e, cosa che vale di più, delle cupidigie di questo mondo, allora e solo allora Cristo dispiega le sue ricchezze, in luogo dei piaceri soavi – ma che dico? anzi, intrisi di amarezza – ci dona il gusto delle gioie celesti, in luogo delle facoltà cui si è rinunciato ce ne conferisce di molto più insigni.

GIULIO

Quali, di grazia?

PIETRO

E tu consideri facoltà ordinarie il dono della profezia, il dono della scienza, il dono dei miracoli²⁵⁵. E tu consideri di poco valore Cristo stesso, nel quale chi lo possiede tutto possiede? E tu consideri che noi, qui, viviamo una vita miseranda? Così, quanto più uno nel mondo è reietto, tanto più riccamente gode in Cristo; quanto più uno nel mondo è diseredato, tanto più ricco è in Cristo; quanto più uno è umile nel mondo, altrettanto sublime è in Lui, e più ragguardevole – quanto meno uno vive nel mondo, tanto più vive in Cristo. Ma se l'intero suo corpo Egli volle schietto e mondo, tanto più, e soprattutto,

esse voluit, tum praecipue ministros, hoc est episcopos; et inter hos quo quisque maior est, hoc debet esse Christo similior et ab omnibus mundi commodis expeditior et exoneratior. Nunc contra video eum, qui Christo proximus atque adeo par haberi vult, omnium maxime rebus sordidissimis immersum, pecuniis, ditionibus, copiis, bellis, foederibus, ut ne quid interim de vicis dicam. Et postea cum sis alienissimus a Christo, Christi tamen titulo ad tuam abuteris superbiam, et illius praetextu qui regnum mundi despexit mundanum tyrannum agis, et verus Christi hostis exigis honorem Christo debitum. Benedicis aliis ipse maledictus; aperis aliis coelum unde ipse procul exclusus es; consecras execratus; excommunicas cui nihil cum sanctis est commune. Quid enim inter te et Turcarum ducem, nisi quod tu Christi vocabulum praetexis? Certe mens eadem, consimiles vitae sordes: tu maior orbis pestis.

IULIUS

At ego cupiebam ecclesiam omnibus bonis exornatam. Sed Aristotelem aiunt tres bonorum ordines constituisse, quorum quaedam sunt fortunae, quaedam corporis, quaedam animi. Itaque nolebam bonorum ordinem invertere. A fortunae bonis coepi; fortasse paulatim ad animi bona perventurus, nisi praematura mors me terribis eripisset.

PETRUS

Praematura sane, nempe septuagenarium! Quanquam quid opus erat aquam igni miscere?

IULIUS

Atqui si desunt ista commoda, vulgus nos non pili faciet. Quin nunc quoque metuunt et oderunt. Atque ita

volle tali i suoi ministri, cioè i vescovi; e tra loro quanto più uno è in alto, tanto più deve assimilarsi a Cristo, tanto più deve essere spedito e sgravato da tutti gli agi del mondo. Quello che sto vedendo è proprio il contrario: colui che pretende di essere il più vicino di tutti a Cristo, anzi addirittura suo pari, è quello che più di tutti è immerso fino al collo nelle cose più immonde, danari, domini, milizie, guerre, trattati, per non parlare dei vizi. E dopo, pur essendo alienissimo da Cristo, ecco che tu metti il nome di Cristo al servizio della tua superbia; e sotto coperta di colui che disdegnò il regno di questo mondo, tu ti ergi a tiranno del mondo; e, genuino nemico di Cristo, pretendi l'onore dovuto a Cristo. Benedici gli altri, essendo tu stesso maledetto; apri ad altri il cielo dal quale tu sei escluso e lontano; consacri, essendo tu stesso consacrato all'ira divina; scomunichi, tu che non hai nessuna comunione con i santi. Insomma che differenza c'è tra te e il principe e duce dei turchi, se non che tu ti fai scudo del nome di Cristo? L'indole per certo è la stessa, simile l'abiezione della vita: dei due, il maggior flagello del mondo sei tu.

GIULIO

È che io volevo vedere la Chiesa ornata di tutti i beni! Ora, a quel che dicono, Aristotele ordina i beni in tre categorie: beni di fortuna, beni del corpo, beni dell'animo²⁵⁶. Non ho voluto rovesciare l'ordine dei beni, ecco. Così ho cominciato con i beni di fortuna; forse a poco a poco sarei arrivato ai beni dell'animo, se una morte prematura non mi avesse sottratto alla terra.

PIETRO

Oh quanto prematura, a settant'anni!²⁵⁷. Ma che bisogno c'era di mescolare l'acqua col fuoco?²⁵⁸.

GIULIO

In mancanza di cotesti beni, però, il popolo non ci considera un pelo²⁵⁹. Ora, invece, tanto ci temono quanto ci

tota respublica Christiana collaberetur, ni contra vim inimicorum sese tueri queat.

PETRUS

Imo si Christianorum vulgus conspiceret in te veras Christi dotes – nempe vitae sanctimoniam, sacram doctrinam, charitatem flagrantem, prophetiam, virtutes –, hoc magis te suspiceret, quo te a mundi commodis intelligeret mundiozem. Et Christiana respublica latius floreret, si puritate vitae, si contemptu voluptatum, divitiarum, imperii, mortis gentilibus esset admiranda. Nunc non solum contracta est in angustum, verumetiam, si diligentius excutias, plerosque nomine dumtaxat invenies Christianos. Quaeso te, non reputabas tecum, cum esses summus ecclesiae pastor, quibus modis nata esset ecclesia, quibus aucta, quibus constabilita? Num bellis, num opibus regiis, num equis? Imo patientia, sanguine martyrum et nostro, carceribus, flagris. Tu ecclesiam dicis auctam, cum mundana ditione onerati sunt illius ministri; ornatam vocas, cum mundi muneribus et delitiis inquinatur; defensam appellas, cum pro sacerdotum peculio mundus universus bellis perniciosissimis conflictatur; florentem dicis, cum mundi voluptatibus ebria est; tranquillam, cum nemine reclamante divitiis imo vitiis fruatur. Atque his bracteatis titulis principibus imposuisti, qui te praeceptore docti magna sua latrocinia ac furiosos conflictus Christi defensionem vocant.

IULIUS

Atqui ista nunquam antehac audivi.

odiano²⁶⁰. Senza di che, la repubblica cristiana andrebbe in rovina, se non fosse in grado di difendersi dall'assalto dei suoi nemici.

PIETRO

Oh no! Se il popolo dei cristiani vedesse in te le autentiche doti di Cristo – santità di vita, dottrina delle cose sacre, ardore di carità, profezia, virtù – tanto maggiore riverenza ti porterebbe, quanto più distaccato ti vedesse dagli agi del mondo. E la repubblica cristiana prospererebbe e si amplierebbe se suscitasse l'ammirazione dei non cristiani per immacolatezza di vita, per non tenere conto di godimenti, dovizie, potere, morte²⁶¹. Oggi essa non solo è costretta in uno spazio angusto, ma, se guardi bene addentro, troverai anche che i più dei suoi abitanti sono cristiani solo di nome. Quando eri sommo pastore della Chiesa, ti domando, non consideravi dentro di te per quali vie la Chiesa è nata, si è sviluppata, si è consolidata? Per via di guerre, di dovizie principesche, di cavalli? Oh no: per via di sofferenza, sangue dei martiri e nostro, carceri, flagelli. Tu dici che la Chiesa è in auge, quando i suoi ministri sono aggravati dai domini del mondo; dichiarati che la Chiesa è in onore, quando è contaminata da uffici, doni e piaceri materiali; affermi che è ben tutelata, quando l'universo mondo combatte guerre devastanti per conservare ai preti il loro patrimonio²⁶²; dici che prospera, quando è ebbra di piaceri; che è in pace, quando il suo essere doviziosa, o meglio viziosa, non suscita opposizione e biasimo. E con questi argomenti speciosi hai sviato e sedotto i principi, che – addestrati alla tua scuola – chiamano «difesa di Cristo» i loro magni latrocini e le loro furibonde battaglie²⁶³.

GIULIO

Mai ho udito prima d'ora cose del genere.

PETRUS

Quid igitur docebant te concionatores?

IULIUS

Ab illis quidem nil nisi meras laudes audiebam: phaleratis verbis mea praeconia detonabant, me Iovem fulmine concutientem omnia, me verum quoddam numen esse praedicabant, publicam orbis salutem, aliaque id genus permulta.

PETRUS

Nec mirum sane nullum extitisse qui te condiret, cum tu sal esses insulsus et fatuus. Nam id proprium apostolici viri munus alios docere Christum idque purissime.

IULIUS

Non aperis igitur!

PETRUS

Cuius potius quam huic pesti. Nam tibi omnes quidem excommunicati sumus. Sed vis consilium non malum? Habes manum hominum strennuorum; habes pecuniam immensam; es ipse bonus aedificator. Extrue tibi novum aliquem paradisum, sed probe munitum, ne possit a codaemonibus expugnari.

IULIUS

Imo faciam quod me dignius est. Operiar menses aliquot, et auctis copiis meis vi deturbabo vos istinc, nisi in deditionem venietis. Neque enim dubito quin brevi sint ad me e bellorum stragibus sexaginta hominum milia perventura.

PIETRO

Ma che cosa t'insegnavano i predicatori?

GIULIO

Da loro invero non ho sentito se non schiette celebrazioni: intonavano il mio panegirico con parole adorne, mi celebravano quale Giove onnipotente che vibra la folgore²⁶⁴, quale salvezza pubblica dell'universo, e molte altre cose del genere.

PIETRO

Non c'è da stupirsi che non vi sia stato nessuno capace di renderti sapido, essendo tu stesso un sale insipido e sciocco²⁶⁵. Ché questo è il compito dell'uomo apostolico: insegnare agli altri Cristo in tutta la sua purezza.

Un dialogo senza congedo, un congedo senza dialogo.

GIULIO

Tu, insomma, non intendi aprire!

PIETRO

A chicchessia piuttosto che a un tale flagello. Del resto, per te noi, qui, siamo tutti scomunicati. Ma vuoi un buon consiglio? Hai con te un corpo d'esercito di uomini valentissimi, hai denaro a monti, sei tu stesso smanioso di edificare²⁶⁶. Costruisciti un nuovo paradiso, ma ben fortificato, che non possa essere espugnato dai diavoli.

GIULIO

Niente affatto! Farò ciò che è più congruo alla mia dignità! Mi ritirerò per qualche mese. E quando avrò incrementato il mio esercito, vi cacerò via da costà a forza, a meno che non veniate a resa. Perché non ho dubbi che in breve mi vedrò arrivare qui un sessantamila uomini - provenienza: stragi belliche²⁶⁷.

PETRUS

O pestem! o miseram ecclesiam! Sed heus Genie! nam magis tecum libet confabulari quam cum isto teterrimo monstro...

GENIUS

Quid est?

PETRUS

Suntne istiusmodi ceteri quoque episcopi?

GENIUS

Bona pars huius est farinae; verum hic omnium antesignanus.

PETRUS

Tu videlicet hominem ad tot excitasti flagitia?

GENIUS

Ego? Minime. Imo adeo praecurrebat, ut ipse vix alis adiutus assequi possem.

PETRUS

Sane non miror, si huc tam pauci adveniunt, cum huiusmodi pestes ecclesiae gubernaculis assideant. Quandoquidem vulgus utcunque sanabile esse vel hinc coniiicio, quod ob solum pontificis titulum spurcae cloacae defert honorem.

GENIUS

Rem ipsam dicis. Sed iamdudum mihi innuit meus imperator et baculum movet. Itaque vale!

PIETRO

O flagello! o Chiesa miseranda! Ma dimmi, Genio, ch  preferisco parlare con te che con questo orrido mostro...

GENIO

Che vuoi?

PIETRO

... gli altri vescovi sono anche loro di cotesto stampo?

GENIO

Una buona parte   di questo stampo²⁶⁸, ma questo qui   il capofila.

PIETRO

Sei stato tu a eccitare l'uomo a tante infamie?

GENIO

Io? Niente affatto. Anzi, costui mi precorreva di tanto, che faticavo a tenergli dietro, io che ho le ali.

PIETRO

Non mi meraviglio, in verit , che tanto pochi arrivano a questa porta, se al timone della Chiesa siedono flagelli di questo stampo. E tuttavia congetturo che il popolo non sia irrecuperabile se non altro per questo: che per il solo nome di pontefice rende onore a una tale lurida fogna²⁶⁹.

GENIO

Dici il vero. Ma ecco che il mio imperatore mi fa cenno e muove il bastone. Dunque, addio!

Note

1. Allusione alla proverbiale avidità di denaro di Giulio II, tema che percorre tutto il dialogo (pp. 21, 23, 25, 37, 41 e note 39-41, 43-47, 62, 92, 115 e oltre).

2. Dal secolo v in poi, le chiavi erano un attributo iconografico dell'apostolo Pietro (Mt 16, 19). Talvolta l'apostolo veniva raffigurato con una, più spesso con due chiavi. Esse erano il simbolo del potere spirituale di legare e di sciogliere, di aprire e di chiudere il cielo, di governare la Chiesa. Con il passare dei secoli l'attributo delle chiavi passò da Pietro al pontefice in carica. Il primo pontefice per il quale si può documentare l'uso delle chiavi di Pietro sullo stemma di un papa è Bonifacio VIII che, impugnando le chiavi, si appropriò dell'attributo tradizionale dell'apostolo (Paravicini Bagliani, *Le chiavi e la tiara*, pp. 20-23, 78). Nei successori di Bonifacio VIII questa appropriazione divenne un dato fisso dell'iconografia pontificia. Gli eserciti dello Stato pontificio combattevano sotto bandiere decorate con le chiavi. Per la differenza tra le due chiavi vedi *supra*, p. 7 e nota 10.

3. Il temperamento collerico del pontefice era un fatto notorio. Vedi *supra*, p. 13 e note 23-25.

4. Primo riferimento alla propensione per il vino attribuita a Giulio II. Altri riferimenti *supra*, pp. 7 nota 6, pp. 11, 13 e oltre.

5. Lo spettacolo del pontefice Giulio II che sovrintendeva ai bombardamenti che portarono all'espugnazione della roccaforte della Mirandola e incitava i bombardieri a intensificare il fuoco per abbattere le mura della città (gennaio 1511) colpì l'immaginazione dei contemporanei e apparve inaudita anche agli occhi disincantati degli ambasciatori veneti (Sanuto, *Diarii* XI, coll. 721-32, 738-42, 743-50, 754-56).

6. Secondo riferimento alla propensione di Giulio II per il vino. Questo commento di Pietro anticipa il riferimento successivo (*supra*, pp. 11, 13) al presunto, frequente, stato di ebrezza del pontefice. Voci analoghe risuonano nelle testimonianze contemporanee ostili a Giulio (Sanuto, *Diarii* VI, col. 463; documenti raccolti in *In tempore Alexandri Sexti*, vedi *supra*, «Introduzione», p. LXXXV).

7. L'insegna della famiglia della Rovere, dalla quale papa Giulio discendeva, era una quercia. Perciò gli stemmi e le insegne di cui Giulio II riempì Roma e lo Stato pontificio associavano il simbolo della quercia ai

due simboli del potere pontificio, le chiavi e il triregno. La propaganda filopontificia associò il simbolo della quercia al mito dell'età dell'oro, della quale si aspettava l'avvento sotto il pontificato di Giulio II. La quercia preannunciava l'età dell'oro perché in quella età mitica – dopo la conversione dei turchi, l'unificazione politica del mondo sotto un unico signore e l'incatenamento di Satana – gli uomini avrebbero vissuto in armonia con la natura, cibandosi di frutti, in particolare delle ghiande della quercia. Sonetti in volgare diffusi a Bologna (1506) e prediche tenute di fronte al papa (1507) interpretavano il simbolo araldico dei della Rovere come un presagio dell'imminente ritorno dell'età dell'oro, che avrebbe avuto il suo coronamento nel rinnovamento dell'impero (*renovatio imperii*) promossa e realizzata da Giulio II (Rospocher, *La croce e la spada*, pp. 135-57).

8. Riferimento al *triregnum*, la triplice corona (in forma conica piramidale rotonda), detta anche *regnum*, la cui prima ideazione viene fatta risalire a Bonifacio VIII e che poi avrebbe assunto la forma definitiva sotto Clemente VI («in signum imperii pontifex utitur regno»). Nell'iconografia contemporanea agli anni della massima circolazione del *Iulius*, in particolare nelle *Flugschriften* – i fogli volanti che prepararono e accompagnarono l'avvento della Riforma – il *triregnum* è il contrassegno del pontefice. Era considerato un simbolo della *plenitudo potestatis*, della pienezza dei poteri del papa, nel quale potere spirituale e temporale si congiungevano (Schramm, *Herrschaftszeichen I*, pp. 52-68; Paravicini Bagliani, *Le chiavi e la tiara*, pp. 71-74).

9. Il manto rosso del papa simboleggiava il suo potere di origine imperiale. Il diritto del papa di portare il manto rosso risale al *Constitutum Constantini*, dove si attestava che l'imperatore Costantino aveva donato al papa «diversi indumenti imperiali», tra i quali la «clamide purpurea» (*Constitutum Constantini*, ed. Fuhrmann, cap. XIV, p. 87, l. 222). Questo riferimento e quello successivo alla donazione di Costantino (*supra*, p. 101 e nota 231) hanno assonanze con l'esposizione e il commento di Erasmo al Vangelo di Marco, cap. 11 (*LB VII, Paraphrasis in Evangelium Marci*, coll. 243-44).

10. *Mt* 16,19. Nell'interpretazione metaforica prevalente, le due chiavi attribuite al pontefice erano una d'oro, l'altra d'argento. Con la prima s'intendeva la chiave della potenza (il potere coercitivo di castigare, in particolare il potere di fulminare le scomuniche), con la seconda la chiave della scienza (cioè il potere di spiegare le cose della fede). In realtà la *clavis potentiae* (alla quale si fa riferimento *supra*, p. 123, nota 2) era d'oro, quella della scienza d'argento; ma su queste allegorie vi erano notevoli oscillazioni e divergenze tra gli iconografi dei secoli medievali.

11. Giulio II aveva fatto il suo ingresso trionfale a Bologna, l'11 novembre 1506, coronato con un triregno di gran valore, dando la benedizione al popolo (Ghirardacci, *Historia di Bologna*, p. 355). Era noto che, essendo Giulio II particolarmente appassionato di gioielli, aveva commissionato una tiara del valore di 200 000 ducati al gioielliere Ambrogio Foppa detto Caradosso di Milano (lettera del Grossino a Isabella Gonzaga da Roma,

12 luglio 1511, in Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 21, e Rodocanachi, *Jules II*, p. 82). Sul trionfo di Bologna vedi *supra*, p. 39 e nota 98, p. 103 e note 237, 242.

12. *At* 3,6; *1 Pt* 1,18.

13. *At* 8,18-21. Che l'elezione di Giulio II fosse stata simoniaca era un fatto notorio. Vedi *supra*, p. 21 e note 39, 40, p. 41 e nota 114.

14. Nelle iscrizioni apposte ai monumenti con i quali decorava Roma Giulio II menziona con orgoglio la sua patria, la Liguria, o più precisamente Savona (*supra*, p. 19 e nota 28, p. 33 e nota 80).

15. *ASD* II 3, *Adagia* 1393 (*rem acu tangere*).

16. Originariamente titolo del sacerdote supremo a Roma, a partire da Augusto questo titolo fu attribuito agli imperatori. A partire da Leone I divenne titolo onorifico dei papi. Dal secolo XV fu ai papi esclusivamente riservato.

17. Mercurio, o Ermete, «tre volte grandissimo», mitico autore di scritti filosofici e teologici della tarda età alessandrina, era considerato anche come inventore delle lettere, delle leggi e della sapienza. Gli era attribuito, tra l'altro, il *corpus hermeticum*, rimesso d'attualità, e in parte tradotto dal greco in latino, da Marsilio Ficino.

18. Con i termini di «Sanctissimus Dominus Noster» o «Sanctitas» Giulio II figura regolarmente nelle bolle e nei monitori che emise durante il suo pontificato. L'ironia con la quale Erasmo guardava alle «bolle santissime» è attestata in *EE* I, *ep.* 226, 25 agosto 1511, ll. 10-11.

19. Il Genio gioca sulla omografia di «bulla» (bolla pontificia) e «bulla» (bolla d'aria), della quale «niente è più fugace, niente è più fragile, niente è più inconsistente» (*ASD* II 3, *Adagia* 1248, *Homo bulla*).

20. I canonisti, teologi e letterati che – come Giovanni Francesco Poggio, Egidio da Viterbo, Tommaso De Vio – fornirono supporto dottrinale e retorico alle imprese di Giulio II, sia sul piano politico e militare (conquista di Bologna, sconfitta di Venezia, guerra contro il regno di Francia), sia sul piano spirituale (Concilio Lateranense V), praticavano, a giudizio dell'autore del dialogo, l'adulazione (vedi *supra*, «Introduzione», pp. xciv-xcv).

21. Un analogo giudizio sulla decadenza fisica del pontefice e sulle sue cause si esprime in un epigramma – pubblicato tra i poemi di dubbia attribuzione a Erasmo – che invita il medico ebreo di Giulio II a curare piuttosto la mente annebbiata che il corpo devastato dai vizi del pontefice (*ASD* I 7, *Carmina* 141). Su questo medico vedi *supra*, p. 25 e nota 63.

22. La *imitatio* di Giulio Cesare, che qui Pietro condanna, diventa un vanto nella bocca di Giulio stesso (*supra*, p. 45 e nota 122, p. 73 e nota 188). L'associazione celebrativa di Giulio II con Giulio Cesare fu un espediente retorico escogitato negli ambienti umanistici romani, che trovò larga risonanza nella opinione pubblica della città e nello Stato pontificio. In occasione dei festeggiamenti organizzati a Roma per il ritorno del papa nella città, il 27 marzo 1507, dopo la conquista di Bologna, fu

conciata una medaglia celebrativa, che riportava l'effigie del pontefice accompagnata dall'iscrizione «Iulius Caesar pontifex II» (Weiss, *The medals of Pope Julius II*). Nella stessa occasione, un arco trionfale eretto in onore del papa era corredato con il motto «Veni, vidi, vici» (Sanuto, *Diarii VII*, col. 64). Il confronto tra Giulio pontefice e Giulio Cesare, svolto a maggior gloria del pontefice, fu tematizzato dall'umanista Giovanni Francesco Poggio in un panegirico di Giulio II come principe (Poggius, *Ad Iulium Papam II*, f. 42r), da Egidio da Viterbo in una orazione pubblica tenuta alla presenza del pontefice nel 1507 e da Giovanni Nagonio in una collezione di panegirici latini, nei quali il pontefice viene celebrato come «secondo Cesare (*alter Caesar*)» e rappresentato come protagonista di un corteo trionfale (*triumphator*), Nagonius, *Ad divum Iulium II*, ff. 4v, 8v, 176r, 190v. Come «un altro Giulio Cesare» esaltava il papa anche l'arcivescovo Cristoforo Marcello nel suo sermone di Ognissanti del 1511, in quanto eroe della lotta contro i barbari (Marcellus, *Oratio ad Iulium II in die omnium sanctorum*). Archi trionfali eretti nelle città che inscenavano gli ingressi solenni del pontefice furono dedicati al «Divo Iulio II» (così a Bologna nel 1510 o 1512). Erasmo gioca sull'associazione di Giulio II con Giulio Cesare nel *Carmen iamblicum* contro Giulio II (ASD I 7, *Carmina* 119) e in altri suoi scritti (ASD I 6, p. 224, ll. 706-8 e nota; II 5, p. 182, ll. 455-57 e nota). Per lui Cesare era il prototipo del tiranno pervenuto al potere attraverso manovre scellerate (EE II, ep. 586, ll. 123-33, 178-82).

23. «Madisi» o «madesi» è una interiezione ricorrente negli scrittori italiani del tardo secolo xv e dell'inizio del secolo xvi per sottolineare una affermazione energica. Ne è attestato l'uso anche come eufemismo per indicare il membro virile.

24. Il temperamento collerico e le esplosioni di rabbia di Giulio II sono attestati da molteplici testimonianze: Sanuto, *Diarii VII*, col. 32; X, col. 651; XI, coll. 722-23, 726, 730, 742, 747, 772-73, 781, 844; XII, col. 32; Grassi, *Le due spedizioni militari di Giulio II*, p. 280; Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II*, pp. 160 sgg.; Dovizi, *Epistolario I*, pp. 326, 348.

25. Era un fatto notorio che Giulio II, nelle sue esplosioni di collera, metteva mano al bastone (Sanuto, *Diarii XI*, col. 642; Rodocanachi, *Jules II*, p. 7). Ma il termine *fustis* qui potrebbe essere usato dall'autore, con una sfumatura di sarcasmo blasfemo, in luogo di *ferula*. La *ferula* era il bastone pastorale del vescovo di Roma, usata come attributo del papa nel lessico figurativo (Salmon, *La «ferula», bâton pastoral de l'évêque de Rome*).

26. Giulio II fece uso larghissimo delle armi spirituali. Fulminò la scomunica contro Giovanni Bentivoglio signore di Bologna (1506), contro il doge e il Senato di Venezia (1509), contro Alfonso d'Este duca di Ferrara (1510), contro il Senato di Milano (1511), contro Luigi XII di Francia (1511, 1512, 1513). Un'arma ancora più temuta era l'interdetto, una misura che sospendeva la celebrazione di tutti gli uffici del culto divino e vietava al clero l'amministrazione dei sacramenti in un'intera provincia, regione o stato. Giulio comminò l'interdetto contro Bologna (nel 1506

e nel 1511), contro la Repubblica di Venezia (1509), contro il ducato di Ferrara (1510), contro il ducato di Milano (1511), contro la città di Pisa e contro la Repubblica di Firenze (1511), contro l'intero regno di Francia (1511, vedi *supra*, p. 67 e nota 172). Il 18 luglio 1511 scomunica e interdetto furono comminati contro Alfonso d'Este e tutti i suoi fautori, tra i quali vi era Luigi XII (Sanuto, *Diarii VIII*, coll. 187-204; X, coll. 694-697; XI, coll. 80-81, 108, 143-45, 177-78). Nel marzo 1512 il papa emise una bolla che scomunicava tutti quelli che erano al soldo del re di Francia (Sanuto, *Diarii XIV*, coll. 48-49), nel maggio venne letto in concistoro il breve con il quale il papa dichiarava Luigi XII decaduto dal suo regno e dal titolo di «Cristianissimo» perché eretico (*ibid.*, XIV, coll. 202, 265; XV, coll. 9, 32-33). Questi sviluppi della guerra spirituale venivano seguiti con grande attenzione in Inghilterra, perché Giulio aveva trasferito il titolo di «Cristianissimo», e aveva manifestato il proposito di trasferire la corona di Francia, a Enrico VIII re d'Inghilterra (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 345r, e il breve di Giulio II cit. *supra*, p. 73 e nota 182).

27. «Il primato di onore e di giurisdizione del Romano Pontefice, morto lui, rimane in vigore nella Chiesa in modo veramente perenne, per mezzo delle leggi da lui fatte, da osservarsi in sede vacante»; in particolare «tutte le Bolle dei Sommi Pontefici, che contengono mandati e disposizioni da adempiere dopo la loro morte, sono strettamente vincolanti... Di conseguenza, come peccerebbe di disobbedienza colui che violasse le leggi Pontificie, vivente il Pontefice, così si macchierebbe della stessa colpa colui che, morto il Pontefice, osasse trasgredire o non osservare le leggi destinate ad avere vigore durante la vacanza della Sede» (Iannotta, *Theses de Primatu Romani Pontificis*, pp. 5, 9-10). Il Giulio protagonista del dialogo attribuisce a sé personalmente la continuità di vigore che il diritto canonico riconosceva, in sede vacante, alle leggi da lui emanate. In realtà l'esercizio della sovranità e il governo del dominio temporale spettavano in sede vacante al collegio cardinalizio.

28. Vedi *supra*, p. 9 e nota 14, p. 33 e nota 80.

29. Insinuazioni sulla bassa origine del pontefice e sulla sua presunta attività giovanile come marinaio si trovano nel *Carmen iamblicum* di Erasmo contro Giulio II (ASD I 7, *Carmina* 119, l. 22). Vedi in proposito Villeneuve, *Recherches sur la famille della Rovere*, pp. 12 sgg. Che voci simili circolassero in Italia durante il pontificato di Giulio è attestato da Fregoso, *De dictis factisque*, f. 44r (sotto la rubrica *De iis qui humili fortuna orti clarum sibi nomen vendicarunt* viene annoverato il pontefice Sisto IV, zio e artefice della fortuna di Giulio II, che viene detto «patre ortus qui semper nauticam exercuit»). La stessa insinuazione si trova in ASD II 5, *Adagia* 2201, *Sileni Alcibiadis*, p. 186, ll. 560-62, e 2386, *A remo ad tribunal*, pp. 283-84.

30. Giulio, al secolo Giuliano, era figlio di un fratello di Sisto IV, Raffaello della Rovere, e di una Teodora Manirola, che si diceva essere di origine greca (figli di una sorella del papa, Bianca della Rovere, erano invece gli altri due nipoti promossi da Sisto IV al cardinalato, Pietro e

Girolamo Riario). L'inesattezza genealogica contenuta in questo passo è probabilmente connessa all'insinuazione successivamente espressa circa la nascita di Giuliano (*supra*, p. 33 e nota 84).

31. Tra i numerosi benefici dei quali Giuliano della Rovere godette vi furono l'abbazia di Grottaferrata (1473), l'abbazia di Chiaravalle, il vescovato, poi arcivescovato, di Avignone (1474), insieme alla legazione di Avignone, il vescovato di Carpentras, Cavaillon e Vaison sottoposto alla giurisdizione di Avignone (1471), il vescovato di Losanna (dal 1472 al 1476), il vescovato di Ostia (1483), il vescovato di Bologna (dal 1483 al 1502), insieme alla legazione di Bologna (dal 1483 al 1484), il vescovato di Lucca, il vescovato di Savona (dal 1499 al 1503), il vescovato di Vercelli (dal 1502 al 1503). Giuliano ricoprì inoltre la lucrosa carica di gran penitenziere.

32. Giuliano della Rovere era stato elevato alla porpora da Sisto IV il 15 dicembre 1471. Prese il titolo dalla chiesa di San Pietro in Vincoli, che era stata chiesa titolare dello zio Sisto IV.

33. L'attribuzione a Giulio II del mal caduco o epilessia è uno dei tratti che lo accomunano a Giulio Cesare nel *Carmen iamblicum* di Erasmo contro Giulio II (ASD I 7, *Carmina* 119, l. 14). Per Cesare la fonte è Svetonio, *Vita Divi Iulii*, 45, 1. Invece non ho trovato attestato in nessuna fonte che il pontefice soffrisse di epilessia.

34. Che Giuliano della Rovere fosse stato contagiato dal morbo galleico (sifilide) e fosse esposto ad attacchi di recrudescenza ricorrenti anche gravi era un fatto generalmente risaputo (Burckardus, *Liber Notarum* II, p. 134 e nota; Sanuto, *Diarii* VII, col. 32; X, col. 80). Informazioni di tale tenore figuravano periodicamente nelle relazioni degli ambasciatori accreditati presso la Curia (Shaw, *Julius II*, p. 110).

35. Dopo l'elezione al soglio pontificio di Alessandro VI (1492), Giuliano della Rovere lasciò lo Stato della Chiesa e si trasferì in Francia. Visse in esilio per tutta la durata del pontificato di Alessandro VI (1492-1503).

36. *Mt* 26,69-72; *Mc* 14,66-70; *Lc* 22,55-57; *Gv* 18,15-18.

37. *1 Tm* 6,15; *Ap* 19,16 (in ambedue i testi metafora cristologica, che il generale dei domenicani Tommaso De Vio applicò a Giulio II in *Oratio in secunda sessione Concilii Lateranensis*, f. C37).

38. Tra le accordi e gli onori accordati dal re di Francia al cardinale esule vi furono la legazione di Avignone, che Giuliano ricevette su incarico di Sisto IV, ma in cui Luigi XI lo confermò (1476), la ratifica nel ruolo di legato in Francia, Bretagna, Provenza, Savoia e Paesi Bassi, l'autorizzazione al godimento dei benefici dei quali egli era canonicamente provvisto in Francia, per quanto non fosse un suddito francese. Il favore di cui godette presso Carlo VIII e presso Luigi XII fu ancora maggiore, specialmente durante gli anni del suo esilio da Roma.

39. Il legato ferrarese Giulio Costabili in una lettera del 1° novembre 1503 fornisce le cifre esatte delle somme promesse da Giuliano della Rovere ai singoli cardinali per assicurarsi il loro voto. Delle innumerevo-

li promesse fatte da Giuliano lo stesso Costabili scrive l'8 novembre: il cardinale di Rouen «poi me subiunxe formaliter: credo che Sua Santità habi promesso tanto in questa sua electione che n'haria da fare assai ad osservarlo» (Pastor, *Storia dei papi* III, p. 661, nota 1). Burckardus descrive esplicitamente le negoziazioni condotte da Giuliano con i cardinali spagnoli per assicurarsi i loro voti. Gli accordi erano stati stipulati in modo così preciso che Giuliano entrò nel conclave già papa dichiarato. Burckardus, *Liber Notarum* II, pp. 399-400.

40. Alla fulminea elezione di Giuliano della Rovere Francesco Guicciardini attribuisce come causa «le promissioni immoderate e infinite fatte da lui a cardinali, a principi e a baroni e a ciascuno che gli potesse essere utile» all'elezione «di quanto seppono dimandare. Ed ebbe [...] facultà di distribuire danari e molti benefici e dignità ecclesiastiche, così delle sue proprie come di quelle di altri» (Guicciardini, *Storia d'Italia* I, p. 566).

41. Crasso è figura proverbiale per ricchezza nella Roma antica, ASD II 2, *Adagia* 574.

42. Lat. *Ut Thrasonem agit belua*. *Thraso* è il nome del soldato millantatore nell'*Eunuchus* di Terenzio.

43. Con la bolla *Sicut prudens paterfamilias* del 1° dicembre 1507 Giulio II eresse il collegio dei 101 *scriptores archivii Curiae Romanae*, che fruttò 70 000 ducati, e con la bolla del 1° maggio 1509 istituì il collegio dei 141 *praesidentes annonae*, che rese 91 000 ducati (*Littere apostolice Institutionis Collegij Scriptorum Archivii Romane Curie*, rist. in *Bullarium Romanum* V, pp. 458-64). Il datario Fazio Santorio controllava la vendita degli uffici, riscuoteva il denaro ottenuto per questa via e lo conservava per l'uso personale del papa (Shaw, *Julius II*, p. 168). Vedi Pastor, *Storia dei papi* III, p. 675, nota 1.

44. L'autore del *Giulio* qui mette alla berlina la connessione tra *officia* (della Curia romana) e *beneficia* (ecclesiastici). Questa connessione era stata ideata al fine di ricavare una rendita, oltreché dalla vendita degli uffici, anche dal conferimento dei benefici. In Curia prevaleva infatti la tendenza a conferire i benefici a detentori di uffici, i quali uffici il papa avrebbe poi potuto rivendere. Un esempio concreto è offerto da una disputa avvenuta in Concistoro nel dicembre del 1509. Per l'arcivescovato di Perugia (reddito stimato 800 ducati l'anno) il candidato favorito, il protonotario Spinola, nipote del cardinale Riario, era raccomandato dal fatto di detenere un ufficio del valore di 4000 ducati, che il papa avrebbe potuto rivendere. In questa occasione il cardinale Briçonnet criticò aspramente la pratica di conferire benefici solo a coloro che deponevano uffici che il papa avrebbe potuto rivendere e affermò che questa pratica tornava a discredito della Santa Sede. Giulio II rispose che la pratica tornava a beneficio della Sede Apostolica ed era perciò lecita. Briçonnet non recedette. Anche l'ambasciatore veneziano Antonio Giustinian commentò negativamente l'avidità del pontefice di accumulare denaro per tutte le vie possibili, specialmente con il traffico dei benefici (Giustinian, *Dispacci* III, docc. 906, 966). Commenti analo-

ghi in *Dispacci degli ambasciatori veneziani*, doc. 56, in particolare p. 132 (Shaw, *Julius II*, pp. 165-66).

45. Questa interpretazione malevola delle manovre curiali per estorcere denaro tramite il sistema degli uffici e dei benefici non risulta attestata da nessun osservatore contemporaneo. È una interpretazione propria di Erasmo. La si trova formulata in una sua lettera del 31 luglio 1520, nella quale l'umanista descrive a Hermannus Buschius gli attacchi che allora egli subiva in Inghilterra da parte di Edward Lee e Henry Standish, e che egli assimila, per analogia, alle manovre finanziarie della Curia (*EE IV*, ep. 1126, ll. 139-42).

46. L'autore qui si riferisce al costo delle bolle di conferimento o di conferma dei benefici ecclesiastici. Per esempio la bolla di conferma dell'elezione dell'arcivescovo di Colonia, Philipp von Daun-Oberstein, 1508, costò 15 000 ducati; il *pallium* del principato vescovile di Magonza, 1514, costò ad Alberto di Brandeburgo 14 000 ducati; la dispensa per l'accumulo di tre vescovati costò allo stesso altri 10 000 ducati (Pastor, *Storia dei papi III*, p. 676, nota 1, e IV, p. 213).

47. Nel 1504 Giulio aveva riorganizzato il sistema monetario dello Stato della Chiesa, coniato una nuova moneta d'argento, il «giulio», che fu molto apprezzata ed ebbe larga circolazione. Nel 1509 il «giulio» era ancora associato, a Bologna, a misure di razionalizzazione della circolazione monetaria (Pastor, *Storia dei papi III*, pp. 677-78; Ghirardacci, *Historia di Bologna*, p. 394). A Roma però prevaleva l'idea che la Camera apostolica avesse tratto notevole profitto dalla coniazione delle nuove monete (Giustinian, *Dispacci III*, doc. 967, pp. 221-22).

48. Giulio II riconquistò Bologna all'amministrazione diretta della Santa Sede nel 1506 e di nuovo nel 1512 (Guicciardini, *Storia d'Italia II*, pp. 644-49, 1061).

49. Riferimento alla guerra della Lega di Cambrai (stipulata il 10 dicembre 1508) tra Massimiliano imperatore, Luigi XII di Francia e Ferdinando d'Aragona con l'obiettivo dichiarato di fare guerra ai turchi e con l'obiettivo segreto di spartire i possedimenti veneziani di terraferma tra i collegati. Giulio II aderì a questa lega il 23 marzo 1509. Il 14 maggio 1509 l'esercito francese, guidato dal re di Francia in persona, inflisse una disastrosa sconfitta all'esercito veneziano ad Agnadello. Per effetto di quella sconfitta il dominio veneziano di terraferma si disgregò, fu prima occupato e poi smembrato tra i vincitori. Molteplici riferimenti alla Lega di Cambrai e alla disfatta di Agnadello sono contenuti nel *Giulio* (vedi *supra*, p. 25 e nota 60, p. 87 e nota 209, p. 89 e nota 213).

50. Il ducato di Ferrara, formalmente feudo ecclesiastico, era infeudato alla famiglia degli Estensi, che da molte generazioni vi esercitavano il potere effettivo. Dopo avere recuperato Perugia e Bologna all'amministrazione diretta dello Stato della Chiesa, Giulio II voleva riannettere anche Ferrara. A partire dall'agosto 1510 fu in conflitto permanente con il duca di Ferrara Alfonso d'Este. Il 9 agosto 1510 pubblicò una durissima bolla contro Alfonso, scomunicandolo come ribelle contro la

Chiesa e dichiarandolo decaduto da tutte le sue dignità e feudi. Nell'inverno 1510-11 scese in campo in persona per imprimere più vigore alla guerra contro Ferrara. Dopo due anni di ostilità, il duca Alfonso d'Este si presentò a Roma - 4 luglio 1512 - per trovare un accordo col papa. Giulio II gli accordò l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche, ma voleva costringerlo a rinunciare a Ferrara. Per quanto fosse venuto a Roma munito di un salvacondotto del papa, il duca Alfonso a questo punto temette per la sua vita. Il 19 luglio fuggì da Roma. La fuga gli riuscì solo grazie all'aiuto del potente feudatario romano Fabrizio Colonna (Sanuto, *Diarii XIV*, coll. 479-82, 484-85, 491, 509-11, 514, 538, 570). La vicenda era di pubblico dominio (Scheurl, *Briefbuch I*, p. 98). Su Ferrara vedi *supra*, p. 41 e note 110-15.

51. Vedi *supra*, pp. 43-71.

52. ASD II 1, *Adagia* 104.

53. Riferimento alla Lega Santa, o Lega Santissima, stipulata tra Ferdinando d'Aragona, la Repubblica di Venezia e il papa nel 1511, con l'obiettivo dichiarato di recuperare Bologna (occupata di nuovo dall'esercito francese, che aveva reinsediato i Bentivoglio nel dominio della città) e le altre terre dello Stato della Chiesa che erano state occupate da potentati confinanti. Il trattato d'alleanza prevedeva l'adesione alla Lega Santa di Enrico VIII d'Inghilterra e lasciava aperta la possibilità di aderire all'imperatore Massimiliano. Enrico VIII d'Inghilterra ratificò la Lega il 13 novembre 1511. In realtà l'obiettivo della Santa Lega era di accerchiare il regno di Francia e di espellere i francesi dall'Italia, in particolare dal ducato di Milano. L'obiettivo fu raggiunto, dopo alterne vicende militari, nel giugno 1512. Vedi *supra*, pp. 73, 87-89, 103 e nota 245.

54. L'intenzione assidua di «rimuovere d'Italia o opprimere, con l'aiuto de svizzeri [...] l'esercito spagnuolo, acciò che, occupato il regno napoletano, Italia rimanesse [...] libera da' barbari» è attribuita a Giulio II dal ben informato Francesco Guicciardini (*Storia d'Italia II*, p. 1114). In effetti Giulio diffidava degli spagnoli e, dopo che essi, nel 1512, avevano conquistato Firenze e vi avevano insediato di nuovo i Medici come signori, la sua diffidenza era diventata autentica paura (Sanuto, *Diarii XV*, coll. 10, 217-19).

55. Nel febbraio del 1511 l'esercito francese, sotto il comando di Gaston de Foix, ottenne una serie di conquiste territoriali nell'Italia settentrionale. Quando le prime notizie di queste conquiste arrivarono a Roma - dove la fazione degli Orsini, dipendenti dalla Francia, minacciava di scatenare una sollevazione -, Giulio II si rifugiò per qualche tempo nella fortezza di Castel Sant'Angelo (Sanuto, *Diarii XIII*, col. 490). Anche due mesi dopo, quando arrivò a Roma la prima notizia della vittoria dei francesi a Ravenna, il papa si rifugiò in Castel Sant'Angelo, facendolo fortificare: si prevedeva infatti che l'esercito vittorioso marciasse su Roma per deporre il papa e insediare sul soglio pontificio il cardinale Sanseverino (*Lettres de Louis XII III*, p. 240, lettera di Andrea da Borgo, Blois, 24 aprile 1512).

56. Nell'autunno-inverno 1510 Giulio II si fece crescere la barba. Che un papa portasse la barba era un fatto inconsueto e questa novità dette luogo a una serie di speculazioni (Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II*, p. 40). Secondo un cronista bolognese, Gozzadini, Giulio aveva fatto voto di non tagliarsi la barba finché non avesse cacciato i francesi fuori d'Italia (Pastor, *Storia dei papi III*, pp. 766-67, nota 5). Questa voce era forse alimentata dalla memoria di un voto analogo fatto da Giulio Cesare (Svetonio, *Vita Divi Iulii*, I, 67). Poco prima della battaglia di Ravenna Giulio II si fece di nuovo tagliare la barba: una lettera da Roma del 4 aprile 1512 collega questa decisione al declinare delle fortune militari dei francesi (Sanuto, *Diarii XIV*, col. 86: «Il Papa si è fatto rader e taiar la barba ch'el portava, perchè il vede le cosse andar a bon camino»).

57. Qui l'autore del dialogo incorre in un grave errore di fatto. La battaglia di Ravenna compare come un evento che ridà coraggio a Giulio II e lo libera dall'imminente minaccia dei francesi. In realtà a Ravenna l'esercito di Giulio II aveva subito una clamorosa disfatta (vedi in proposito *supra*, «Introduzione», pp. xxxvi-xxxviii). Alla notizia di quella sconfitta Giulio II, dopo avere preso in considerazione progetti di fuga (Sanuto, *Diarii XIV*, col. 124), accantonò temporaneamente i pensieri di guerra e firmò, il 20 aprile, una tregua che doveva percorrere un trattato di pace con Luigi XII (Renaudet, *Le concile de Pise-Milan*, p. 663; *Lettres de Louis XII III*, pp. 228-32, 235-41, 241-44, in particolare 243, 244-48, e sulla pace che il papa stava negoziando con il re di Francia pp. 245, 248-250; Sanuto, *Diarii XIV*, coll. 158-59). Agli inizi di maggio, nell'orazione che inaugurò il Concilio Lateranense (3 maggio 1512), il generale degli agostiniani, Egidio da Viterbo, presentava la disfatta di Ravenna come una punizione divina per i peccati della Chiesa (*Oratio prima Synodi Lateranensis*, ff. B5v-B6r, rist. in Mansi, *Sacrorum Conciliorum collectio XXXII*, coll. 669-76); nel dicembre 1512 la giornata di Ravenna veniva ancora rievocata dal protonotario Cristoforo Marcello, nell'orazione inaugurale della IV sessione del Concilio Lateranense, come «la non mai abbastanza deplorata sconfitta di Ravenna, quando i nemici ferocissimi stavano per piombare su di noi con le spade sguainate, quando ogni difesa, ogni speranza di aiuto, era venuta meno» (Marcellus, *In quarta Lateranensis Concilii Sessione Habita Oratio*, f. B2v). L'errore nel quale l'autore del *Giulio* incorre a proposito di questa battaglia è aggravato dal fatto che egli attribuisce a Giulio II addirittura un trionfo per celebrare il fatto che «i francesi fossero stati disfatti a Ravenna» (*supra*, p. 103 e nota 245). La possibile origine di questo errore si trova nel testo di un'orazione tenuta nel Parlamento di Londra il 4 marzo 1514 (*Oratio ad excitandos contra Galliam Britannos*), nella quale la battaglia di Ravenna viene rievocata come una vittoria francese solo apparente. L'oratore del 4 marzo 1514 associa la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512) a quella di Novara (6 giugno 1513), considerandole ambedue come sconfitte dei francesi (a Novara i francesi erano stati effettivamente sconfitti dalle fanterie svizzere) e adducendole come prove dello stato di debolezza del regno di Luigi XII (vedi *supra*, «Introduzione», pp. xxxv-xxxix).

58. Riferimento alla grave malattia di Giulio II nell'agosto 1511. Il 20 agosto il suo stato era dato per disperato. La sua morte sembrò così sicura, che i cardinali spagnoli che erano in Lombardia si misero in viaggio per Roma, in previsione del conclave (Sanuto, *Diarii XII*, coll. 395, 398, 403, 434-35, 441, 449, 484-85). Il 16 settembre 1511 Erasmo chiedeva ad Ammonio conferma della notizia della morte di Giulio (*EE I*, ep. 228, ll. 16-17).

59. Probabile riferimento al trattato di pace che legava Francia e Inghilterra, stipulato da Enrico VII e rinnovato da Enrico VIII, che Giulio II riuscì effettivamente a rompere, coinvolgendo l'Inghilterra nella sua guerra contro la Francia (*Calendar of State Papers, Venice II*, docc. 33, 35, 49, 77, 79; Sanuto, *Diarii IX*, col. 555; X, coll. 103-4). Vedi *supra*, pp. 87-89.

60. Riferimento agli accordi designati come Lega di Cambrai, che erano stati sottoscritti dai maggiori potentati europei: l'imperatore Massimiliano, il re di Francia, il re di Spagna, e il pontefice (vedi *supra*, p. 23 e nota 49).

61. Vedi *supra*, pp. 103-5, nota 242, 244-46.

62. Con questa cifra iperbolica Erasmo vuole enfaticamente l'abilità e il successo di Giulio II nell'ammassare denaro. Secondo una lettera di Alberto Pio da Carpi dell'11 marzo 1513, che fu inviata in copia a Londra, la somma lasciata da Giulio II nel tesoro pontificio ammontava a 500 000 ducati (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 3780, in particolare p. 305). Questa fu però ritenuta la somma più cospicua lasciata da un pontefice dopo la morte di Giovanni XXII.

63. Un «magister Samuel Ebreus», cioè il medico ebreo Samuel Zarfati, era stato al servizio del pontefice (Sanuto, *Diarii XII*, coll. 440, 449). Erasmo era al corrente che Giulio II si avvaleva dei servizi di un medico ebreo (*EE I*, ep. 240, ll. 35-37), per quanto non fosse solo Zarfati ad assistere il pontefice (Pastor, *Storia dei papi III*, p. 791, nota 2). Considero molto plausibile l'attribuzione a Erasmo di un epigramma, nel quale l'autore, rivolgendosi direttamente al medico ebreo di Giulio II, lo esorta a curare non tanto il corpo del pontefice, devastato dalla pederastia e dalla sifilide, ma la sua follia, somministrandogli l'elleboro. L'epigramma è strettamente connesso con ep. 240 (*ASD I 7, Carmina 141*).

64. Non è una invenzione dell'autore. Le guerre promesse da Giulio II non cessarono affatto con la sua morte. In particolare la guerra che Giulio aveva scatenato tra Inghilterra e Scozia toccò il suo culmine sei mesi dopo la morte di Giulio (battaglia di Flodden, 9 settembre 1513); la guerra scatenata tra Inghilterra e Francia toccò il suo apice con la spedizione dell'esercito inglese nella Francia del Nord, sotto la guida personale di Enrico VIII, nell'estate-autunno 1513, anch'essa posteriore di oltre sei mesi alla morte del suo promotore Giulio II. Per tutto l'inverno 1513-14 l'Inghilterra di Enrico VIII continuò a considerarsi in guerra contro la Francia, rifiutando di aderire alle tregue stipulate da Ferdinando d'Aragona e dall'imperatore Massimiliano con il re di Francia Luigi XII.

65. Questa voce non è attestata in nessuna fonte. Vedi *supra*, p. 33 e note 82, 84.

66. Se Giuliano della Rovere era nato il 5 dicembre 1443, ottenne il pontificato all'età di 60 anni.

67. È la prima delle allusioni alle tendenze omosessuali del pontefice (ribadita subito dopo, p. 29 e nota 69). La diceria trova aperta espressione nel *Carmen iamblicum* di Erasmo contro Giulio II (*ASD* I 7, *Carmina* 119, ll. 10-11). Anche in questa tendenza si intravede una analogia con Giulio Cesare (Svetonio, *Vita Divi Iulii*, I, 2 e I, 49). Il cardinale Giuliano della Rovere era stato pubblicamente accusato di sodomia da Virginio Orsini fin dal 1485 (Shaw, *Julius II*, p. 66). Durante il suo pontificato, sonetti, pasquinata e altri testi allusivi a queste inclinazioni sessuali di Giuliano della Rovere circolarono in Romagna, a Venezia e a Ferrara nel 1506 e nel 1509 (Sanuto, *Diarii* VI, col. 463, per Ferrara vedi *supra*, p. 41 e nota 114). Il sospetto riguardava in particolare Francesco Alidosi, il «cardinale di Pavia», il cui influsso sul pontefice veniva spiegato, nelle dicerie della Curia, con un legame di natura sessuale. Perfino l'imperatore Massimiliano e il re di Francia Luigi XII facevano insinuazioni sulle presunte mire di Giulio II sul giovinetto Francesco Gonzaga, che viveva come ostaggio alla corte di Roma (Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II*, pp. 39-40, nota 2).

68. Erasmo qui parla dell'oratoria curiale per esperienza diretta (*ASD* I 2, *Ciceronianus*, p. 637, ll. 30-35). Vedi *supra*, p. 117 e nota 264.

69. Vedi *supra*, nota 67.

70. Nel marzo 1512 Giulio II comminò una bolla di scomunica contro tutti coloro che erano al soldo del re di Francia e gli davano aiuto; di contro la bolla garantiva l'assoluzione plenaria a tutti coloro che prendevano le armi contro la Francia in servizio della Chiesa, in particolare al re d'Inghilterra Enrico VIII e al suo esercito (Sanuto, *Diarii* XIV, coll. 48-49). Una bolla simile fu promulgata il 20 dicembre 1512: essa garantiva l'indulgenza plenaria a tutti coloro che servivano per sei mesi sotto Enrico VIII o i suoi capitani contro Luigi XII di Francia e anche a coloro che sovvenivano alle spese della spedizione. Si davano anche disposizioni per inviare all'esercito inglese degli ecclesiastici, destinati ad accogliere le confessioni e a dare alla bolla di assoluzione conveniente pubblicità tra i soldati (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII* I, doc. 3602).

71. *Mt* 25,34-36.

72. *Mt* 7,22-23.

73. *Lc* 22,38. A partire dal secolo X le due spade erano state interpretate come le due autorità, quella spirituale e quella temporale, unite nelle mani del pontefice. Nel 1302 Bonifacio VIII nella bolla *Unam sanctam* aveva rivendicato ambedue le spade, la spada spirituale e la spada temporale, al pontefice in quanto capo della Chiesa. La spada temporale era propria dei sovrani, ma essi dovevano farne uso secondo l'imperativo del pontefice.

74. *Ef* 6,17.

75. *Gv* 18,10.

76. *Mt* 16,19.

77. *Mt* 26,52; *Gv* 18,11.

78. Erasmo svilupperà ampiamente il tema della inconciliabilità della guerra con la professione cristiana e ancora di più con il ruolo sacerdotale negli adagi *I Sileni di Alcibiade*, e *Chi ama la guerra non l'ha vista in faccia*, ambedue contemporanei al dialogo *Giulio* e ricchi di assonanze con queste stesse pagine (*ASD* II 5, 220r; II 7, 330r). Con questo inciso, perciò, l'autore del dialogo esce per un momento allo scoperto.

79. Il dialogo insiste sull'autorità del papa come «vicario di Cristo» (*supra*, pp. 41, 45, 57, 71, 75, 93, 105) e, per contrapposizione, sulla sua degenerazione a «vicario del Diavolo» (p. 97). Il papa Innocenzo III era riuscito a riservare il titolo di «vicario di Cristo» esclusivamente al pontefice romano (Maccarrone, *Vicarius Christi*).

80. Vedi *supra*, p. 9 e nota 14, p. 19 e nota 28.

81. *Mt* 6,9; *Lc* 11,2.

82. Vedi *supra*, p. 21, nota 30.

83. Francesco della Rovere, generale dell'ordine francescano, nominato cardinale nel 1467, fu poi papa Sisto IV (1471-84).

84. Il predecessore di Giulio II, Alessandro VI, aveva promosso al cardinalato il proprio figlio, Cesare Borgia. Nessuna diceria di questo genere è attestata a proposito di Sisto IV e di Giuliano della Rovere. Voci malevole avevano invece attribuito a Sisto IV la paternità dei due cardinali nipoti Pietro e Girolamo Riario, figli della sorella Bianca.

85. Riferimento coperto all'elezione di Leone X. Le relazioni in proposito che arrivarono a Londra da Roma insistevano sulla mitezza, innocenza e virtù del neoletto e sul fatto che la sua elezione era stata esente da simonia (lettera di Alberto Pio da Carpi, legato alla corte di Borgogna, pervenuta in copia a Londra, datata 11 marzo 1513, *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII* I, doc. 3780).

86. Il 14 gennaio 1505 Giulio II emise una bolla contro l'elezione simoniaca dei papi. La bolla decretava che la simonia rendeva invalida l'elezione papale, che il pontefice eletto per simonia incorreva nella privazione della dignità cardinalizia e di tutti i benefici, che i cardinali avevano facoltà di sottrarsi all'obbedienza nei confronti di un papa eletto per simonia, che tutti gli impegni di tipo simoniaco erano invalidi, che i cardinali non complici di simonia potevano eleggere un altro papa e convocare un concilio. I cardinali colpevoli di simonia, invece, venivano privati di tutti i titoli, le cariche e le dignità ecclesiastiche, a meno che entro otto giorni non si fossero uniti ai cardinali non macchiati di simonia (*Bulla contra aspirantes ad papatum symoniace*, rist. in *Bullarium Romanum* V, doc. V, pp. 405-8). Prevedendo che i cardinali francesi e filofrancesi, che più tardi avrebbero convocato il Concilio di Pisa-Milano, stessero trattando di creare un nuovo pontefice, Giulio II ripubblicò questa bolla a Bologna nell'ottobre 1510, all'inizio della guerra con la Francia, e la spedì a quasi tutti i principi cristiani (Sanuto, *Diarii* XI, col. 530).

87. La *Bulla contra aspirantes ad papatum symoniace* fu rimessa in vigore e confermata dal Concilio Laterano V il 16 febbraio 1513, pochissimi

giorni prima della morte di Giulio II (*Bullarium Romanum* V, doc. XL, pp. 536-37).

88. Bologna era stata due volte obiettivo delle iniziative politico-militari di Giulio II, nell'autunno 1506 e nella primavera 1512. Erasmo era stato testimone oculare della conquista di Bologna nel 1506; nel 1511-12 era stato parzialmente informato degli eventi bolognesi dal suo amico Paolo Bombasio, un partigiano dei Bentivoglio (*EE* I, *ep.* 217, 223, 251, 257). Qui egli si riferisce alla campagna del 1506.

89. Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna dal 1463 al 1506.

90. Il rapporto tra il papa e la città di Bologna era regolato da patti e capitoli, redatti nel 1447, che ogni nuovo pontefice, compreso Giulio II, aveva confermato. Giovanni Bentivoglio, il cittadino più autorevole, si era visto riconoscere dal papa Sisto IV il ruolo di capo della più importante magistratura cittadina («principe dell'ufficio dei Sedici Riformatori»), ruolo che aveva ottenuto il diritto di ricoprire a vita e di trasmettere al figlio più anziano (*De Benedictis, Una guerra d'Italia*, pp. 92-98).

91. Il popolo bolognese oppose una ferma resistenza alla campagna di Giulio II, ai suoi progetti di annessione della città al dominio della Chiesa, mettendo in discussione anche la validità canonica dell'interdetto lanciato contro la città (*ibid.*, pp. 111-22).

92. La *Bulla Iulii pape contra Johannem Bentivolum in civitate Bononiensi libertatem ecclesiasticam occupantem*, emessa a Forlì il 10 ottobre 1506, lamentava effettivamente che il Bentivoglio e i suoi «avessero usurpato le entrate pubbliche della città, vendendole a proprio uso personale, che avessero imposto nuove tasse, che avessero fatto battere moneta», come se Giovanni fosse stato signore di Bologna nel senso istituzionale del termine (la bolla è riprodotta in Grassi, *Le due spedizioni militari di Giulio II*, pp. 177-86a). Si calcolava infatti che Giovanni Bentivoglio ricavasse dalle entrate fiscali ordinarie 20 000 ducati annui, e 10 000 lire annue di entrate straordinarie, provenienti sia dalla comunità di Bologna sia dagli ebrei (Ghirardacci, *Historia di Bologna* I, p. 354).

93. La *Bulla contra Johannem Bentivolum* del 10 ottobre 1506 colpiva con la scomunica *latae sententiae* tutti i magistrati della città di Bologna, a cominciare dalla magistratura suprema, la magistratura dei Sedici Riformatori. La bolla precisava che i magistrati scomunicati non potevano essere assolti da nessuno, fuorché dal papa in persona, e per di più dichiarava i magistrati bolognesi rei del crimine di lesa maestà e di ribellione, cioè di un crimine passibile della pena capitale. La città di Bologna e la sua diocesi venivano sottoposte all'interdetto. Tutti gli ecclesiastici dovevano immediatamente lasciare la città e la diocesi sotto pena di scomunica. Anche i luoghi dove gli scomunicati avessero cercato rifugio erano sottoposti all'interdetto. Per converso, tutti coloro che avessero dato favore e aiuto al pontefice contro i Sedici Riformatori e gli altri magistrati della città ottenevano l'indulgenza plenaria e la remissione di tutti i peccati (*Bulla contra Johannem Bentivolum*, citata nella nota precedente).

94. Giovanni Bentivoglio lasciò precipitosamente la città di Bologna nella notte tra il 1° e il 2 novembre 1506.

95. Dopo che Giovanni Bentivoglio ebbe lasciato la città di Bologna con i figli e gli amici, il potere nella città fu esercitato dal legato pontificio. La carica di legato fu assunta prima da Franciotto della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli, e poi da Antonio Ferreri, cardinale di San Vitale.

96. Giovanni Bentivoglio «divenne in tanta grandezza [...] che più tosto signor di Bologna pareva che cittadino privato, perché il tutto si faceva a sua disposizione» e il vicelegato che il pontefice teneva a Bologna «solamente esercitava l'autorità spirituale e non la temporale» (Ghirardacci, *Historia di Bologna* I, p. 354).

97. Nel dicembre 1506 una statua di stucco di Giulio II fu eretta a Bologna nella loggia del Palazzo degli Anziani; nel febbraio 1508 una statua di bronzo dello stesso Giulio, opera di Michelangelo, fu installata nella cattedrale, San Petronio. Fin dall'ingresso del papa in città, nel novembre 1506, tutte le immagini dei Bentivoglio e le loro insegne (l'emblema dei Bentivoglio era una sega) erano state abbattute e sostituite dalla rovere, emblema del papa.

98. Giulio II aveva fatto il suo ingresso trionfale a Bologna l'11 novembre 1506. Esso è descritto più dettagliatamente *supra*, p. 105 e nota 246.

99. *Mt* 6,10.

100. Vedi *supra*, p. 23 e nota 49.

101. In che cosa consistesse questa «imitazione dei Greci» (Plauto, *Menaechmi*, prol. 11), che Giulio II qui rinfaccia alla Repubblica di Venezia, non è molto chiaro. Una congettura plausibile viene proposta da Michael J. Heath, che vede qui un riferimento allo scisma greco ortodosso, che negava la supremazia del papa e la successione petrina (Heath, *Introductory Note a «Julius Excluded»*, p. 489). Si può precisare questo concetto, aggiungendo che la Repubblica di Venezia considerava sé stessa come stato-chiesa: la sua cultura politica identificava potere secolare e potere ecclesiastico. Politica e religione coincidevano e la sacralità permeava in modo totale le strutture civili come quelle ecclesiastiche. Il doge era «princeps in republica et princeps in ecclesia». In caso di conflitto il clero veneziano si considerava obbligato in primo luogo allo stato e solo in secondo luogo a Roma. Convienne anche tenere presente il fatto che alla fine di aprile 1509 il Senato veneto, allora esposto all'attacco degli eserciti della Lega di Cambrai - alla quale il papa aveva aderito - si era appellato al futuro concilio contro la scomunica lanciata contro dal papa, rivolgendosi in particolare al cardinale di Ungheria, patriarca di Costantinopoli (Sanuto, *Diarii* VIII, coll. 161-62, 170, 187).

102. Interpreto questa frase (lat. *pro delectamento habebant*) come una reminiscenza di Terenzio, *Heautontimorumenos*, 952.

103. Il Senato veneziano si attribuiva l'autorità di conferire vescovati e abbazie nel proprio territorio; di contro il papa si considerava «dominus episcoporum» e rivendicava il diritto di conferire i vescovati

vacanti a suo arbitrio. Questa divergenza era origine di continue tensioni tra Roma e Venezia. Particolarmente acuto era stato il conflitto per il vescovato di Cremona, che la Repubblica aveva conferito a un Trevisan (mentre Giulio voleva assegnarlo al nipote Galeotto della Rovere) e per il vescovato di Vicenza, vacante nell'autunno 1508, che la Repubblica aveva conferito a Francesco Marcello (mentre il papa voleva darlo al nipote Sisto Gara della Rovere). Vedi Sanuto, *Diarii* VI, coll. 177, 188, 194, 327, 335, 347; VII, coll. 643, 666, 678, 694, 760. Il conflitto era ancora aspro nel febbraio 1509: poiché il papa aveva rifiutato di confermare l'elezione del Marcello al vescovato di Vicenza, questi si designava «vescovo eletto di Vicenza per grazia del Senato di Venezia» (Guicciardini, *Storia d'Italia* II, p. 723).

104. La Repubblica di Venezia non incoraggiava i propri cittadini a ricorrere ai tribunali romani. Era tradizione veneziana che i conflitti pertinenti a materie spirituali che insorgevano tra i cittadini fossero risolti dal patriarca di Venezia, invece di venire sottoposti ai tribunali e alle magistrature romane.

105. La dispensa ecclesiastica è una deroga, cioè la sospensione, in un caso particolare, dell'obbligo che deriva da una legge della Chiesa. Dal principio della *plenitudo potestatis* il papa deriva la facoltà di dispensare – direttamente o indirettamente, tramite istituzioni come la Penitenzieria apostolica – dalle leggi del diritto canonico e dai decreti dei concili generali. All'inizio del secolo XVI la richiesta di una dispensa era un'esperienza di vita quotidiana: i fedeli avevano bisogno di dispense dagli impedimenti di contrarre matrimonio (gradi proibiti), dall'invalidità a ricevere gli ordini sacri (nascite illegittime), dalle interdizioni alimentari, ecc. La concessione di una dispensa comportava di regola il pagamento di un emolumento: ci sono pervenuti i tariffari delle magistrature ecclesiastiche adibite al conferimento delle dispense.

106. L'espressione «Patrimonio di San Pietro», *Patrimonium beati Petri*, designava propriamente la parte dello Stato della Chiesa compresa tra il mare Tirreno e i fiumi Fiora, Paglia e Tevere, che aveva il suo centro amministrativo a Viterbo. In questo passo del *Giulio* l'espressione viene usata per sineddoche, come avveniva di frequente, per designare l'intero territorio sottoposto al papa come signore territoriale. Un uso consapvolmente ideologico dell'espressione «Patrimonio di San Pietro» fu fatto in Inghilterra durante la preparazione della guerra contro la Francia (Whytstons, *De iusticia et sanctitate belli*; vedi *supra*, «Introduzione», pp. LXXXII-LXXXIII).

107. *Mt* 19,27.

108. Riferimento alle città della Romagna – in particolare Rimini e Faenza, oltre a gran parte del distretto di Cesena, Imola e Forlì – che i veneziani avevano occupato alla morte del papa Alessandro VI (sottraendole a Cesare Borgia, il quale le aveva precedentemente annesse al suo ducato). Fin dal suo insediamento sul trono pontificio Giulio II aveva rivendicato queste città alla «Santa Chiesa Romana». Vedi *Monitorium con-*

tra Venetos, 27 aprile 1509, con il quale Giulio II aprì la guerra spirituale contro Venezia, mentre Luigi XII apriva nella pianura padana la campagna militare che avrebbe portato alla disfatta veneziana di Agnadello (il *monitorio* è riprodotto in Sanuto, *Diarii* VIII, coll. 187-205). Sul timore che la «bolla molto crudelissima» cioè il *Monitorium* – che comminava la scomunica contro il doge e tutti i membri del governo veneziano e sottoponeva l'intera popolazione veneta all'interdetto – suscitò a Venezia: Sanuto, *Diarii* VIII, col. 170.

109. L'informazione è inesatta. Le città e i territori della Romagna occupati da Venezia non facevano parte del Patrimonio di San Pietro in senso proprio (vedi *supra*, nota 106).

110. Pietro qui si informa sulle cause della guerra che Giulio II aveva mosso contro il ducato di Ferrara. Vedi *supra*, pp. 23, 25 e nota 50.

111. La domanda di Pietro si riferisce a una identità collettiva – i ferraresi – così come la domanda precedente si riferiva a un'altra identità collettiva – i veneziani. Giulio II invece personalizza il conflitto. L'uomo ingrattissimo è Alfonso d'Este, duca di Ferrara, che in effetti nella bolla di scomunica scagliata contro di lui era tacciato di ingratitudine verso il pontefice (vedi *infra*, nota 113).

112. Lucrezia Borgia, una delle due figlie che le cronache romane attribuiscono ad Alessandro VI, il predecessore di Giulio II, era andata in sposa nel 1501 ad Alfonso, figlio ed erede di Ercole d'Este duca di Ferrara. Lucrezia portò in dote ad Alfonso, suo terzo marito, 100 000 ducati, i castelli di Cento e della Pieve, gioielli e altri oggetti preziosi per il valore di 75 000 ducati, la riduzione del canone annuo da versare alla Santa Sede per il feudo di Ferrara da 4000 a 100 ducati e, soprattutto, l'investitura diretta dello stesso feudo per tutti i discendenti in linea maschile di Lucrezia e di Alfonso d'Este. Il contratto di matrimonio, steso in Vaticano il 26 agosto, fu firmato nel castello di Belfiore a Ferrara il 1° settembre 1501 (biografia di Lucrezia Borgia in *DBI* LXVI, pp. 375-80, in particolare per il contratto nuziale p. 378).

113. La durissima bolla con la quale Giulio II scomunicava Alfonso d'Este, lo deponeva dal ducato e scioglieva i sudditi e i detentori delle fortezze dal giuramento di fedeltà nei suoi confronti (9 agosto 1510) esordiva con un atto di accusa contro i vassalli della Chiesa «immemorati e ingrati delle grazie e dei doni ricevuti». Alfonso in particolare veniva bollato come «immemore dei benefici ricevuti da Noi e dai Nostri predecessori», *Bulla super privatione Alfonsi ducis Ferrariae*, ff. A2r, A4v.

114. A Ferrara fu scritto (1506 circa) e successivamente pubblicato (1508 circa), verosimilmente non all'insaputa del duca Alfonso, un violento attacco contro Alessandro VI e Giulio II, in forma di lettera al collegio cardinalizio. Il pamphlet prendeva di mira, in termini particolarmente espliciti, la sodomia e le trentennali pratiche simoniache di Giulio II (*In tempore Alexandri Sexti*, f. B2r). Vedi *supra*, «Introduzione», p. LXXXV.

115. Allusione alle imposte sull'estrazione, il trasporto e il commercio del sale, che era un monopolio della camera apostolica. Nella bolla di sco-

munica e deposizione di Alfonso d'Este duca di Ferrara (9 agosto 1510) Giulio II indicava, tra le ragioni della sua campagna contro il ducato, il fatto che Alfonso d'Este aveva infranto il monopolio pontificio della produzione del sale a Cervia, facendo estrarre il sale a Comacchio, che passava per essere territorio imperiale, e che i produttori di Comacchio commercializzavano il sale nello Stato di Milano, «traendo un guadagno illecito dalla fabbricazione di detto sale». Aggravava questa infrazione il fatto che il duca di Ferrara si era arrogato il diritto «di aumentare le gabelle e le angarie o portori e di imporre nuovi pedaggi e angarie». La bolla valutava a 25 000 ducati annui la perdita subita dalla camera apostolica per effetto della rottura del monopolio pontificio sul sale, e imponeva la cessazione dello sfruttamento delle saline a Comacchio (*Bulla super privatione Alfonsi ducis Ferrariae*, ff. Bv-B2r-v). Erasmo ricorda questo particolare in termini critici in *ASD II 5, Adagia 2201, Sileri Alciabiadis*, p. 184, ll. 517-21.

116. Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, nipote del papa, in quanto figlio di suo fratello Giovanni della Rovere, era comandante in capo dell'esercito pontificio. Era stato adottato dall'ultimo duca di Urbino, Guidobaldo di Montefeltro, e destinato alla successione in quel ducato. Per quanto Giulio II avesse scomunicato il duca di Ferrara, lo avesse deposto e avesse sciolto i sudditi dal giuramento di fedeltà, rendendo così il ducato disponibile a un'altra signoria (*Bulla super privatione Alfonsi ducis Ferrariae*, *supra*, nota 113), tuttavia non risulta da nessuna fonte che intendesse insediare il nipote Francesco Maria della Rovere nel ducato di Ferrara. Il pontefice voleva invece riportare Ferrara sotto la giurisdizione diretta della Chiesa, come aveva fatto nel caso di Bologna e di Perugia.

117. Francesco Alidosi, cardinale di Pavia, era considerato una delle figure più influenti della corte romana. Il papa aveva conferito a questo suo favorito l'ufficio proficuo di camerario pontificio (1503), prima di nominarlo cardinale (1505) e poi legato pontificio a Bologna (1508). Il 24 maggio 1511, a Ravenna, Francesco Maria della Rovere, come si è visto nipote del papa e comandante dell'esercito pontificio, in un impeto d'ira, trafisse Francesco Alidosi cardinale di Pavia sulla pubblica via, dopo che Giulio II, in una tremenda scenata, aveva cacciato dalla sua presenza il nipote, ritenendolo responsabile della caduta di Bologna in mano ai francesi (21 maggio 1511). Francesco Maria della Rovere invece attribuiva la responsabilità della caduta della città al cardinale di Pavia, in particolare alla mancata cooperazione del cardinale, nel suo ruolo di legato a Bologna, con lui e con il suo esercito. La notizia dell'assassinio arrivò a Londra in una lettera del 1° giugno 1511, che conteneva l'informazione, ma non chiariva la dinamica dei fatti (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 1701). L'autore del *Giulio* ricevette la notizia, ma la interpretò erroneamente. Francesco Maria della Rovere aveva ucciso Alidosi cardinale di Pavia per odio personale, non per compiacere Giulio II; anzi il pontefice fu adorantissimo della morte del suo favorito e ne portò il lutto. L'assassino, Francesco Maria della Rovere, dovette

fuggire a Urbino per sottrarsi all'ira del papa suo zio, fu sottoposto a un processo e subì un periodo di detenzione (Sanuto, *Diarii XII*, coll. 198, 199-200; Grassi, *Le due spedizioni militari di Giulio II*, pp. 275-80). Sullo straordinario favore del quale il cardinale di Pavia godeva presso il pontefice vedi *supra*, p. 27 e nota 67.

118. Giulio II aveva una figlia, Felice, arrivata a Roma insieme alla sorella di Giulio, Luchina della Rovere, nel giugno 1504. Il 24 maggio 1506 Felice della Rovere fu data in moglie a Giovanni Giordano Orsini, signore di Bracciano, con 20 000 ducati di dote. La coppia viveva nel castello di Bracciano.

119. Nei decreti di convocazione del Concilio di Pisa-Milano, emessi a Milano il 16 maggio 1511 (*ex parte principum*) e il 19 maggio 1511 (*ex parte cardinalium*), immediatamente diffusi in tutti i territori soggetti a Luigi XII, in quelli dei suoi alleati e perfino in alcune città dello Stato pontificio (Sanuto, *Diarii XII*, coll. 198, 203, 218-19, 223, 250-54), i cardinali dissidenti avevano spiegato la loro decisione di convocare un concilio universale - oltre che per stabilire la pace tra i cristiani e per organizzare una guerra efficace contro gli infedeli - soprattutto «per la reformatione de li boni costumi de la ecclesia universale, che per la maggior parte sono ruinati et nel capo et ne li membri, et anche per la emendatione de le nefande, horrible et detestabile sceleritate, et tristitie, et gravissimi peccati notorij, continui et incorrigibili, per li quali la ecclesia universale resta scandalizzata et vituperata», *Convocatio Generalis Concilii ex parte principum*, 16 maggio 1511, e *Convocatio Generalis Concilii ex parte cardinalium*, 19 maggio 1511, ambedue riprodotti in *Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, ff. ivv e vii-viii. Quando poi i cardinali dissidenti precisavano che era tempo di mettere all'ordine del giorno il tema «dei gravi scandali della Chiesa nel suo capo», la messa sotto accusa di Giulio II diventava l'obiettivo del futuro concilio. Nel decreto di convocazione del concilio firmato dal re di Francia a Blois il 15 febbraio 1511 Giulio II era chiamato in causa per i «suoi crimini notori che scandalizzano tutta la Chiesa e dei quali egli è incorreggibile», vedi *Convocatio Generalis Concilii ex parte principum*. Mancano nei documenti di convocazione del Concilio di Pisa-Milano quelle specifiche accuse personali contro Giulio II (sionomia, ubriachezza, ecc.) alle quali il dialogo qui si riferisce: esse circolavano piuttosto nei sonetti e in pamphlet (per esempio *In tempore Alexandri Sexti*, sul quale vedi *supra*, «Introduzione», p. LXXXV).

120. Informazione esattissima. Il 1° novembre 1503 i cardinali riuniti in Vaticano per celebrare il conclave avevano stipulato una capitolazione elettorale, con la quale si impegnavano a convocare un concilio generale «pro libertate et reformatione Ecclesiae» entro due anni dall'elezione allora in corso. La capitolazione, messa in forma legale dal protonotario apostolico e maestro delle cerimonie Johannes Burckardus, era stata firmata e giurata sulla Bibbia da ogni singolo cardinale, che si era in tal modo obbligato, in quanto potenziale futuro pontefice, al rispetto dei capitoli giurati. Subito dopo il giuramento, i cardinali si erano ritirati in un con-

clave conclusosi rapidissimamente – in circa un'ora, secondo il Burckardus – con l'elezione di Giuliano della Rovere. Il neoletto aveva solennemente ratificato la capitolazione elettorale (Burckardus, *Liber Notarum* II, pp. 399-400, 410-11). Alla capitolazione del 1° novembre 1503 fanno esplicito riferimento gli editti di convocazione del Concilio di Pisa-Milano (*Convocatio Generalis Concilii ex parte principum* e *Convocatio Generalis Concilii ex parte cardinalium*). La capitolazione fu pubblicata, alla lettera, dai cardinali dissidenti negli atti del Concilio di Pisa-Milano, alla quale si richiamava a quel documento e si legittimava come rimedio al fatto che quel giuramento era stato disatteso da Giulio II, «violatore del voto e del giuramento». Il Sanuto ebbe in mano il testo della convocazione *ex parte cardinalium*, a stampa, e lo inserì nei suoi *Diarii* (XII, coll. 250-54). Vedi *supra*, «Introduzione», pp. LXXXVI-LXXXVII.

121. Quello di sciogliere dal vincolo del giuramento è uno dei poteri che detiene il pontefice per effetto della *plenitudo potestatis*. In questa materia vale il principio che «il sommo pontefice può sciogliere i giuramenti prestati in materie ecclesiastiche». La dottrina canonistica riconosceva a lui, e a lui solo, la *potestas* di dispensare i potenti da giuramenti fatti a Dio in questioni di *pietas*. La capitolazione elettorale giurata dai singoli cardinali il 1° novembre 1503, prima di entrare in conclave, includeva la formula «tutte queste cose prometto, giuro e mi impegno ad osservare ed adempiere [...] sotto pena di spergiuro e di anatema» (*Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, f. rvr). Giulio appena eletto aveva giurato di osservare gli impegni, compreso quello di convocare il concilio entro due anni «sotto pena di spergiuro e di anatema, dai quali né assolverò me stesso, né incaricherò nessuno di assolvermi: così Dio mi aiuti e questi santi evangeli di Dio» (*ibid.*). Proprio perché i cardinali conciliaristi accusavano Giulio di avere violato il suo giuramento di convocare un concilio universale entro due anni dall'elezione, la *potestas* pontificia di sciogliere chiechessia da un giuramento è un tema presente nella letteratura che accompagnò il Concilio di Pisa-Milano (Decio, *Consilium*, pp. 88-93, in particolare pp. 92-93: «Che qualcuno possa assolvere sé stesso è incompatibile con il diritto naturale»). Giulio II giustificò la violazione del giuramento, della quale si era reso responsabile, adducendo le sue guerre come «legittimo impedimento» della convocazione del concilio e si appellò al diritto canonico per dimostrare la legittimità dell'assoluzione da un voto o da un giuramento (*Bulla intimationis Generalis Concilij apud Lateranum*, 1511, rist. in *Bullarium Romanum* V, doc. XXXIII, p. 502). Vedi *supra*, p. 63 e nota 165.

122. Cicerone, *De officiis*, III, 21, 82, ma anche Svetonio, *Vita divi Iulii*, I, 30 («Nam si violandum est ius, regnandi gratia | Violandum est: aliis rebus pietatem colas»). Anche Melantone attribuisce questo motto a Giulio II, citandolo in greco, *Opera quae supersunt omnia*, in *Corpus Reformatorum* I, col. 335 (origine del motto in Euripide, *Phoenissae*, 524 sgg.) Sull'associazione celebrativa tra Giulio II e Giulio Cesare vedi *supra*, p. 13 e nota 22. Un analogo riferimento alla perfidia di Giulio Cesare in questioni che comportavano il potere si trova nel *Carmen iamblicum* contro Giulio II (ASD I 7, *Carmina* 119, ll. 5-6).

123. Il numero dei cardinali conciliaristi è desunto dal decreto di convocazione del Concilio di Pisa-Milano emesso e pubblicato a Milano il 19 maggio 1511. Il decreto è firmato da tre cardinali (Bernardino López de Carvajal cardinale di Santa Croce in Gerusalemme, Francesco Borgia cardinale di Cosenza, Guillaume Briçonnet cardinale di Narbona), che dichiarano di agire a nome di altri sei cardinali, dai quali avevano ricevuto mandato di rappresentarli (Filippo di Lussemburgo, Adriano Castellesi da Corneto, René de Prie, Carlo del Carretto, Federico Sanseverino e Ippolito d'Este: vedi *Convocatio Generalis Concilii ex parte cardinalium*). In realtà alcuni di questi cardinali (Filippo di Lussemburgo, Adriano Castellesi da Corneto e Carlo del Carretto) rapidamente si dissociarono dall'iniziativa, più tardi anche il cardinale Ippolito d'Este tornò all'obbedienza. «Con ogni riverenza, umiltà e istanza supplichiamo il santissimo nostro signore Giulio II papa, e per le viscere misericordiose del nostro Dio lo esortiamo e gli chiediamo che si degni di consentire a questa congregazione del concilio [...] e di onorarlo e confermarlo con la sua presenza personale o tramite i suoi emissari»: così scrivevano i cardinali conciliaristi nella loro convocazione del 19 maggio 1511, *Convocatio Generalis Concilii ex parte cardinalium*. Analogamente l'editto emesso dal re di Francia a Blois il 15 febbraio 1511, che i cardinali avevano pubblicato negli stessi giorni della loro convocazione (16 maggio), prevedeva l'invio di procuratori dei cardinali a Giulio II «per informarlo, esortarlo, pregarlo e umilmente supplicarlo» di partecipare al concilio direttamente o tramite suoi emissari (vedi *Convocatio Generalis Concilii ex parte principum*).

124. Massimiliano, nella sua qualità di «imperatore e avvocato e protettore di santa madre Chiesa», aveva emesso l'editto di convocazione del concilio universale il 16 gennaio 1511 da Friburgo, precedendo di un mese l'analogo editto del re di Francia (*Convocatio Generalis Concilii ex parte principum*). L'autorità imperiale nella convocazione dei primi concili ecumenici è attestata dai decreti conciliari di Nicea (325), Costantinopoli (381), Efeso (431), ecc. (*Conciliorum oecumenicorum decreta*, pp. 1, 21, 37). La pubblicistica che accompagnò il Concilio di Pisa per parte francese si richiamò a quei precedenti, sostenendo che, qualora il papa avesse negato la necessità di un concilio, l'imperatore aveva il diritto di promuoverlo (Decio, *Consilium*, pp. 69-107; Lemaire, *Traité de la différence des schismes et des Conciles*, in particolare pp. 20-22, 124, 125).

125. *Gv* 19,23-24. L'accusa di lacerare la tunica inconsutile di Cristo, cioè di introdurre divisioni nella Chiesa, ricorre con insistenza nella pubblicistica dell'età di Giulio II, specialmente nella fase dei due concili. Gli ideologi della Curia romana facevano spesso uso di questa metafora evangelica nei loro attacchi contro i francesi (Poggius, *De potestate Papae et Concilii*, f. A2v; Sanuto, *Diarii* XIII, coll. 351-52; XIV, coll. 57-58). Giulio II si era servito ripetutamente della metafora della tunica inconsutile, per esempio nella sua *Bulla* del 1° luglio 1509 *Contra appellantes ad futurum concilium* (rist. in *Bullarium Romanum* V, doc. XXVII, pp. 479-81), nel breve del 20 maggio 1512 con il quale conferiva la corona

di Francia a Enrico VIII d'Inghilterra (Ferrajoli, *Un breve inedito*, pp. 427-429) e in una bolla del 21 luglio 1512, inviata all'imperatore Massimiliano, al re d'Inghilterra e ad altri principi (*Calender of Letters, Despatches and State Papers, Spain II*, doc. 67). A loro volta i cardinali conciliatoristi fecero uso di questa metafora contro Giulio II (con il decreto del 21 aprile 1512 sospesero il pontefice dal suo ufficio «perché non lacerasse la tunica inconsueta di Cristo», *Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, ff. XLIIIv-XLVv).

126. ASD II 7, *Adagia* 1635, 1801, 227 (lat. *spurciorem Lerna*).

127. Quello che segue non è una invenzione polemica. L'umanista di Curia Giovanni Francesco Poggio, riassumendo le dottrine dei canonisti, sentenziava nel 1504 che «tutti i cristiani sono tenuti ad obbedire al pontefice in quanto padre e pastore. Chi rifiuterà con pertinacia di farlo deve essere considerato infedele ed eretico [...] Non è rilevante se il pontefice sia buono o cattivo, perché non sottostà al giudizio di nessuno finché è tollerato dalla Chiesa» (Poggius, *Ad Iulium Papam II*, f. 44rv).

128. È la posizione sostenuta da Giovanni Francesco Poggio: è «cosa indegna che colui che è superiore a tutti sia condannato da coloro che gli sono inferiori» (*ibid.*, f. 44v).

129. «Per quanto il papa come [...] uomo possa peccare, tuttavia nessuno ha il diritto di condannarlo»: potrà essere «ripreso», ma non potrà essere «giudicato». I suoi errori non comportano «che il concilio sia sopra il papa» (Poggius, *De potestate Papae et Concilii*, ff. Ev, E2r).

130. Il riferimento diretto è probabilmente ad Aristotele, *Politica* III, 1280a-1284b, 1286a, 1287a. La dottrina di Aristotele, secondo la quale «la correzione o la deposizione del principe che perseveri nel non emendarsi spetta all'intera comunità» e che «questo potere è inalienabile o irrinunciabile per una comunità libera» viene citata e discussa da Tommaso De Vio nel trattato *Auctoritas Papae et Concilii comparata* ed. Pollet, ff. 3v-4r. Tale trattato, che era ben presente all'autore del *Giulio*, potrebbe essere all'origine di questo riferimento. È anche possibile che questo passo si riferisca alla dottrina medievale dello «shadow king» (*rex inutulis*) e alla lenta genesi del concetto, elaborato soprattutto in Inghilterra, che il sovrano inetto o criminale potesse essere legittimamente deposto (Peters, *The Shadow King*).

131. Probabile riferimento alle teorie classiche che legittimavano il tirannicidio e che erano familiari a Erasmo tramite la mediazione di Luciano. A Luciano infatti risale la notizia, alla quale Erasmo dà credito, che il tirannicida avrebbe avuto diritto, per legge, a un premio pagato con denaro dell'erario pubblico (ASD IV 1, *Institutio principis christiani*, p. 162, ll. 830-32). Nel 1506 Erasmo aveva tradotto insieme a Moro il dialogo di Luciano *Tyrannicida*, che aveva come tema questa legge e la sua interpretazione (ASD I 1, pp. 506-51, in particolare pp. 544-45). Secondo questa tradizione classica il tirannicidio era uno dei tre casi nei quali la legge ammetteva la possibilità di uccidere legalmente un uomo, senza che tale uccisione fosse preceduta da un processo e da una sentenza.

132. «Il diritto di convocare un concilio generale e gli atti che lo riguardano appartiene al Sommo Pontefice» proclamava la bolla di convocazione del Concilio Lateranense V indetto da Giulio II per contrastare il Concilio di Pisa-Milano (vedi *supra*, p. 57 e note 147, 148; p. 63 e nota 165). Il domenicano Tommaso De Vio, uno dei protagonisti del concilio di Giulio II, scrisse un trattato per dimostrare che il concilio poteva essere convocato solo dal papa (*Auctoritas Papae et Concilii*). Il trattato fu composto per confutare gli argomenti del giurista Filippo Decio, che aveva scritto un parere in appoggio al Concilio di Pisa-Milano per incarico del re di Francia. Secondo questo parere, il diritto di convocare il concilio generale risiedeva non soltanto nel papa e nel collegio dei cardinali da lui presieduto, ma anche in una parte del collegio o addirittura in singoli cardinali: valendosi di argomenti desunti dai canonisti, dallo *ius commune*, da Guglielmo di Ockham e da Marsilio da Padova, Decio concludeva che anche una minoranza del Sacro Collegio aveva l'autorità di convocare un concilio senza l'intervento del papa, qualora vi fosse chiara prova che il papa fosse eretico o colpevole di qualche crimine notorio. Se poi il papa avesse negato la necessità di un concilio, l'imperatore aveva il titolo per convocarlo (Decio, *Consilium*, in *Acta Concilii Pisani*, pp. 69-107).

133. Il principio della superiorità del papa sul concilio è affermato con forza dai pubblicisti e dai teologi mobilitati da Giulio II contro il Concilio di Pisa-Milano (Poggius, *De potestate Papae et Concilii*, f. E2r; De Vio, *Auctoritas Papae et Concilii*, capp. VII, VIII, ff. b4r-b8r). Vedi anche *supra*, p. 47 e nota 129.

134. Il passo che segue (lat. ASD I 8, *Iulius exclusus*, ll. 390-404) non è una esagerazione polemica dell'autore. È un efficace concentrato delle discussioni che precedettero e accompagnarono il Concilio di Pisa-Milano e il contro-concilio, il Concilio Lateranense V, sulla possibilità di deporre un papa criminale. I cardinali secessionisti e i loro giuristi sostenevano che un papa colpevole di un crimine notorio, che si dimostrasse incorreggibile e perciò scandalizzasse la Chiesa, poteva essere deposto (Decio, *Consilium*, pp. 82-87). In particolare, il crimine al quale si faceva riferimento era la simonia di Giulio II (*ibid.*, p. 87), vedi *supra*, p. 21 e note 39, 40. La pamphlettistica pro Giulio II replicò, citando Bonifacio VIII, che il papa «non poteva essere giudicato da nessun mortale fuorché in caso di eresia», e di conseguenza non poteva essere giudicato «nemmeno dal concilio, anche se il suo crimine fosse stato notorio e manifesto e di scandalo a tutta la Chiesa». Il crimine menzionato a titolo d'esempio era in primo luogo la simonia, ma anche la bestemmia, l'odio di Dio e – in riferimento alla posizione di Tommaso d'Aquino – la tirannia sui propri sudditi, l'adulterio, l'incesto, l'omicidio, e «altri delitti del genere». Per nessuno di questi crimini, «anche gravissimo e che generi scandalo nella Chiesa», il papa poteva essere deposto, e, «per quanto incorreggibile, non poteva essere condannato»: così concludevano gli apologeti di Giulio II (Poggius, *De potestate Papae et Concilii*, ff. Or-O2v, e «Conclusiones», f. 79v).

135. ASD II 1, *Adagia* 227 (*Lerna malorum*).

136. Informazione precisa e perfettamente aggiornata. L'eresia era l'unico crimine per il quale la letteratura canonistica e teologica prevedeva la deposizione di un papa in ufficio (Decio, *Consilium*, pp. 72-76; Poggius, *De potestate Papae et Concilii*, f. T6r, «Conclusiones», 39, 43, 46 e *passim*; De Vio, *Auctoritas Pape et Concilii*, capp. xvii-xxiii, ff. 2v-12r). Tuttavia gli apologeti di Giulio II precisavano che, anche se «per il crimine di eresia [...] il papa avrebbe potuto essere deposto», tuttavia «non potrà essere deposto se abiurerà l'eresia prima di essere convinto di eresia» tramite regolare processo (Poggius, *De potestate Papae et Concilii*, f. T6r, «Conclusiones», 40). Analoga argomentazione in Tommaso De Vio: il papa eretico va deposto, ma solo se, ripreso due volte, non si corregge (*Auctoritas Pape et Concilii*, capp. xvii-xxiii, ff. f2v-f3r, iv-13r).

137. Vedi nota precedente.

138. Una delle tesi principali sostenute da Tommaso De Vio è che il papa è il solo legislatore e giudice supremo sia nella Chiesa sia nella sfera secolare: «ogni legge ecclesiastica può essere abolita e modificata dal papa» e di conseguenza «non si può procedere contro il papa in base a nessuna legge umana, se il papa non vuole» (f. kr), «il papa è il signore del diritto positivo» e di conseguenza «tutti i diritti positivi sono sempre sottoposti al papa» (cap. xxv, f. kr-v).

139. At 15,5-29.

140. La divergenza tra Pietro e Giacomo negli Atti degli apostoli era un *topos* obbligato del dibattito se il concilio fosse superiore al papa o viceversa. L'episodio è discusso anche da Giovanni Francesco Poggius nel suo trattato a sostegno di Giulio II («Fu Pietro il successore di Cristo come suo vicario, non Giacomo», Poggius, *De potestate Papae et Concilii*, f. G8v).

141. Vedi *supra*, pp. 59-61 e nota 152.

142. Fino al 1508 il titolo di Massimiliano d'Asburgo era stato «re dei Romani»; egli aveva assunto il titolo di imperatore dopo essere stato proclamato tale (ma non effettivamente incoronato) nel febbraio 1508 nel duomo di Trento (Wiesflecker, *Kaiser Maximilian IV*, pp. 9-12).

143. Massimiliano d'Asburgo era dotato di un certo candore o ingenuità, che lo rendeva accessibile agli entusiasmi e facile alle emozioni. Giulio II non lo teneva in grande considerazione: lo definiva «infante nudo» e diceva di lui che «merita[va] più presto esser rector et rezudo che rezer altri» (Sanuto, *Diarii X*, coll. 79, 72).

144. Enrico VIII d'Inghilterra si era impegnato a pagare all'imperatore Massimiliano 125 000 ducati per assicurare alla Lega Santa e a Giulio II l'appoggio dell'autorità imperiale. Un pagamento di 100 000 ducati da parte dell'inviato inglese, in nome del suo re, ebbe effettivamente luogo nella primavera 1513, durante la campagna per l'invasione della Francia (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, docc. 3835, 3859, 3860, 3861). Probabilmente l'autore del *Giulio* si riferisce a questi pagamenti, quando dice che sui mezzi di pressione dei quali il pontefice si era avvalso conveniva tacere («non dicendis modis»). In realtà Massimiliano si era pubblicamente dissociato dal re di Francia già nell'estate-autunno

1512, per quello che riguardava il sostegno prestato al Concilio di Pisa-Milano. Il 19 novembre aveva firmato con Giulio II un trattato di alleanza con il quale garantiva al papa assistenza contro qualunque nemico, si dichiarava contro «gli scismatici», cioè contro i cardinali secessionisti, revocava ogni mandato concesso al Concilio di Pisa-Milano e aderiva al Concilio Lateranense V come solo concilio legittimo (*Calendar of Letters, Despatches, and State Papers, Spain II*, docc. 73, 76; Sanuto, *Diarii XV*, coll. 380, 383, 384, 413).

145. I cardinali Adriano Castellesi da Corneto e Carlo del Carretto si dissociarono dal concilio, dichiarando di non avere emesso alcun mandato (Sanuto, *Diarii XII*, coll. 218-19; Guicciardini, *Storia d'Italia II*, p. 948). Anche il cardinale Filippo di Lussemburgo e più tardi il cardinale Ippolito d'Este si riconciliarono con il papa. Vedi *supra*, p. 45 e nota 123. Restò invece aderente al partito dei conciliaristi il cardinale Federico Sanseverino.

146. Vedi *supra*, p. 45, nota 121.

147. Il 25 luglio 1511 venne affissa alle porte di San Pietro e in altri luoghi pubblici una bolla datata 18 luglio, con la quale Giulio II indiceva un concilio ecumenico a Roma, in Laterano, per il 19 aprile 1512. La bolla dichiarava illegittime, nulle e invalide le convocazioni del 16 e 19 maggio 1511 da parte dei cardinali «pisani»: chi vi si fosse sottomesso sarebbe incorso nelle più severe pene ecclesiastiche, i promotori del Concilio di Pisa-Milano e i loro complici erano dichiarati decaduti dalle loro dignità, le città e i luoghi che avessero prestato loro aiuto sarebbero incorsi nell'interdetto (*Bulla intimationis Generalis Concilii apud Lateranum*, rist. in *Bullarium Romanum V*, doc. XXXIII, pp. 499-509).

148. Che il tempo e il luogo scelti dai cardinali «pisani» non fossero né l'uno né l'altro appropriati alla congregazione di un concilio è un'idea proclamata con energia nella bolla di convocazione del Concilio Lateranense. Giulio II argomentava che i tre mesi e mezzo che intercorrevano tra gli editti di convocazione emessi a Milano dai dissidenti (16 e 19 maggio 1511) e la data dell'apertura del concilio (1° settembre 1511) erano appena sufficienti a rendere noti gli editti alle «nazioni cristiane remotissime da Milano», e certo non erano sufficienti, per i prelati partecipanti, a portare a termine i preparativi del viaggio, oppure a scegliere i procuratori e a munirli di istruzioni. Quanto al luogo, la città di Pisa, travagliata da quattordici anni di guerra con i fiorentini, assediata, bombardata, desolata, semidistrutta, circondata da un territorio in armi, era il luogo meno idoneo, per comodità e sicurezza, a una congregazione di vescovi e cardinali (*Bulla intimationis Generalis Concilii apud Lateranum*, rist. in *Bullarium Romanum V*, doc. XXXIII, pp. 499-501). Qui come altrove l'autore del *Giulio* dimostra una conoscenza molto precisa di questa bolla (*supra*, p. 45 e nota 121, pp. 59-61 e nota 152, p. 63 e nota 165).

149. Gli otto cardinali che furono creati il 10 marzo 1511 a Ravenna servivano al papa per «rafforzarsi contro gli scismatici [i francesi] e sdebitar-

si delle sue obbligazioni verso alcune potenze» (Pastor, *Storia dei papi* III, pp. 770). Tra di essi, vi furono l'inglese Christopher Bainbridge - che aveva il merito di avere convinto Enrico VIII a entrare nella Lega Santa contro il re di Francia - e lo svizzero Matthäus Schiner, vescovo di Sitten - che aveva promosso l'alleanza del papa con gli svizzeri e procurato a Giulio II il sostegno delle loro fanterie. Una ulteriore nomina *in pectore*, cioè riservata, era destinata a Matthäus Lang, vescovo di Gurk, il consigliere fiduciario dell'imperatore Massimiliano, che ebbe il ruolo decisivo nel costruire l'alleanza del papa con l'imperatore (Sanuto, *Diarii* XII, coll. 25, 55, 56, 69; Grassi, *Le due spedizioni militari di Giulio II*, pp. 251-52). L'inglese Christopher Bainbridge fu gratificato anche con la nomina a cardinal legato nella guerra contro il duca di Ferrara. A lui pensava certamente Erasmo quando scriveva che la guerra genera cardinali (*ASD* IV 2, *Querela pacis undique gentium eiectae profligataeque*, p. 83, ll. 520-22: «ormai la guerra partorisce [...] cardinali, ai quali il titolo di legato in campo sembra un titolo onorifico e degno dei successori degli apostoli»).

150. Niente di simile risulta dalla documentazione preconciolare e conciliare.

151. Questa ricostruzione non trova nessuna corrispondenza nelle cronache del Concilio Lateranense V. Si spiega però con la biografia di Erasmo. Egli aveva avuto l'incarico di accompagnare a Roma, come segretario, John Fisher, vescovo di Rochester, nella sua qualità di legato del re d'Inghilterra al Concilio Lateranense, e non aveva accettato l'incarico, dichiarando che gli era stato offerto troppo tardi (*EE* I, ep. 252, ll. 2-8); nel febbraio 1512, però, aveva avuto notizia che il legato Fisher era stato richiamato indietro da una lettera del re, «perché il pontefice aveva comunicato che il futuro concilio non si sarebbe riunito prima di novembre» (*ibid.*, ep. 255, ll. 2-4). In realtà il vescovo Fisher non fece parte dell'ambasceria inglese effettivamente inviata al concilio (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII* I, doc. 3109). La notizia del rinvio a novembre della data di apertura del Concilio Lateranense, della quale Erasmo parla nell'epistola 255, è una notizia erronea. Il Concilio Lateranense V, convocato per il 19 aprile 1512, fu effettivamente rinviato solo di pochi giorni: si aprì il 3 maggio 1512. Un più sostanzioso rinvio fu annunciato a concilio aperto, il 17 maggio 1512: a causa dei calori estivi, e per aspettare i prelati che venivano da lontano, Giulio II rinviò la sessione successiva del concilio al 5 novembre 1512 (*Bulla Secundae sessionis sacrosancti Concilii Lateranensis*, rist. in *Bullarium Romanum* V, doc. XXXIX, pp. 534-36; Mansi, *Sacro-sanciliorum collectio* XXXII, p. 654).

152. L'autore mette in bocca a Giulio il vocabolario delle sue bolle. «Conventicole scismatiche», «sinagoga di Satana», «chiesa dei malignanti per Datan e Abiron», cospirazione che mirava «a scindere e scandalizzare l'unione della Chiesa», «morbo di natura cancerosa», «pestifero e velenoso contagio»: tali definizioni del Concilio di Pisa-Milano vennero formulate nella bolla di indizione del Concilio Lateranense V (*Bulla intimationis Generalis Concilii apud Lateranum*, ff. A3v-Br, rist. in *Bullarium Romanum* V, doc. XXXIII, p. 504; doc. XXXIX, p. 534).

153. Georges d'Amboise (1460-1510), arcivescovo di Rouen, poi cardinale di San Sisto, fu uomo di fiducia e poi primo consigliere di Luigi XII, legato pontificio in Francia (successivamente legato pontificio ad Avignone) e luogotenente generale del re nello Stato di Milano. D'Amboise aspirava notoriamente al papato. Alla morte di Alessandro VI, e poi di Pio III, era stato il candidato francese al soglio pontificio (Giustinian, *Dispacci* II, pp. 175, 190, 195-96; Sanuto, *Diarii* V, coll. 92, 93, 246, 249).

154. Muore il 25 maggio 1510 (Sanuto, *Diarii* X, col. 760: «Cardinalis Rothomagensis est mortuus, bellum Italiae est finitum»).

155. Bernardino López de Carvajal (1456-1521), vescovo di Cartagena, poi di Sigüenza, cardinale di Santa Croce in Gerusalemme, nel 1503 era stato il candidato spagnolo alla successione di Alessandro VI e di Pio III (Giustinian, *Dispacci* II, pp. 150-51). Fin dal 1492, all'apertura del conclave nel quale fu eletto Alessandro VI, Carvajal si era fatto avvocato del concilio ecumenico come via regia alla riforma della Chiesa. Investito di molteplici vescovati e alti benefici, era il più autorevole dei cardinali spagnoli e forse dell'intero collegio cardinalizio. Anch'egli aspirava al papato: secondo una testimonianza contemporanea credeva di essere il futuro «papa angelico» profetizzato dal Beato Amadeo nella *Apocalypsis nova*. Questa convinzione lo avrebbe indotto a promuovere il Concilio di Pisa-Milano e ad assumere un ruolo di primo piano nella messa in atto dello stesso. Fu lui a celebrare la prima messa nella sessione di apertura di questo concilio (*Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, f. xvrv-v). Anche nei suoi ultimi anni di attività si trovano testimonianze di posizioni favorevoli al concilio (*DBI* XXI, pp. 28-34).

156. «Immense calamità che la santa madre Chiesa dappertutto soffre», «confusione in tutte le cose», «morbi della chiesa», «crimini gravissimi notori continui e incorreggibili che scandalizzano tutta la Chiesa», «gravi scandali della Chiesa», ecc. sono frasi che ricorrono negli editti di convocazione del Concilio di Pisa-Milano (*Convocatio Generalis Concilii ex parte principum* e *Convocatio Generalis Concilii ex parte cardinalium*, in *Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, ff. ivv e vrv-vvrr).

157. Vedi *supra*, p. 45 e nota 121, p. 63 e nota 165.

158. Anche questo è un riferimento preciso al testo della *Convocatio Generalis Concilii ex parte principum* e della *Convocatio Generalis Concilii ex parte cardinalium* (in *Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, ff. ivv e vrv).

159. I cardinali conciliaristi si richiamavano in primo luogo al Concilio di Costanza (1414-18), in particolare al decreto *Frequens*, il quale dichiarava che «una frequente celebrazione dei concili generali è il modo eminente di coltivare il campo del Signore» e imponeva la celebrazione di un concilio ogni dieci anni. Gli stessi cardinali si richiamavano anche al Concilio di Basilea (1431-45), che precisava e dava forma al decreto di Costanza, e a una lettera di Eugenio IV che confermava il Concilio di Basilea. Tutti questi documenti comparvero a stampa, a Milano, per la stamperia di Gottardo da Ponte, parallelamente agli editti di convocazione del Concilio di Pisa-Milano.

160. La capitolazione elettorale del 1° novembre 1503, giurata da tutti i cardinali prima del conclave e confermata da Giulio II dopo la sua elezione, prevedeva che, nel caso che il pontefice non avesse adempiuto il giuramento di convocare un concilio generale entro due anni, la facoltà della convocazione sarebbe devoluta al collegio cardinalizio. Il collegio, al quale il neo-eletto si obbligò con giuramento a concedere questa facoltà, era autorizzato a indire il concilio in base a una maggioranza di due terzi (la capitolazione del 1° novembre 1503 è riprodotta in Raynaldus, *Annales ecclesiastici* XI, pp. 419-22). I cardinali dissidenti si dichiararono rappresentanti dell'intero collegio in base all'argomento che, per effetto della negligenza del pontefice, la facoltà di congregare il concilio si intendeva devoluta a quei cardinali che non aderivano al pontefice, in opposizione al quale si congregava il concilio, e che la partecipazione di altri cardinali all'iniziativa conciliare era preclusa dalla violenza diretta (da parte del papa) o dalla paura (*Convocatio Generalis Concilii ex parte cardinalium*, ripr. in *Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, ff. rvr-vr; Decio, *Consilium*, pp. 95-98).

161. Vedi *supra*, p. 45 e nota 124 (*Convocatio Generalis Concilii ex parte principum*; vedi anche Decio, *Consilium*, p. 96).

162. Il 12 novembre 1511 i padri conciliari riuniti a Pisa decisero di inviare quattro procuratori a Roma per invitare il papa a partecipare personalmente al concilio oppure a indicare un'altra sede, neutra, se Pisa gli sembrava non conveniente. Giulio rifiutò di concedere il salvacondotto a questi emissari e minacciò di imprigionarli se avessero tentato di arrivare a Roma (*Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, ff. xxviii-xxix). Sul linguaggio riverente usato dai cardinali dissidenti e dai loro emissari nei confronti di Giulio II vedi *supra*, p. 45 e nota 123.

163. I cardinali dissidenti si erano assicurati la cooperazione di un teologo e canonista di grande levatura, Zaccaria Ferreri, abate di San Benedetto a Subasio. A Ferreri deve essere attribuito il merito della sostanza teologica che si trova negli atti del Concilio di Pisa-Milano (schizzi biografici, inadeguati, in Morsolin, *Zaccaria Ferreri*, e in *DBI* XLVI, pp. 808-11).

164. Che i padri «pisani» avessero adottato un tenore di vita ascetico e fossero particolarmente dediti a pratiche devote è un dato che non trova alcun riscontro negli atti delle prime quattro sessioni del concilio (1° novembre 1511-11 febbraio 1512). Nella quinta sessione (Milano, 11 febbraio 1512) l'abate Zaccaria Ferreri indirizzò ai padri conciliari una fervida esortazione alla preghiera, a digiuni ed elemosine, al fine di ottenere il favore di Dio per il successo del concilio. Solo nella sesta sessione, però (Milano, 24 marzo 1512), questa esortazione prese la forma di un decreto conciliare. Nel corpo degli atti, la predica dell'11 febbraio e il decreto del 24 marzo sono gli unici riferimenti che possano essere collegati al soprastante passo del *Giulio* (*Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, ff. xxviii-xxix, in realtà xxxi-xxxii, e ff. xxxiii-xxxviii, in realtà xxxvi-xxxviii), il quale tuttavia, più che un riferimento cronachistico, deve essere considerato un *topos*.

165. L'autore del dialogo presta a Giulio II una più consumata abilità tattica di quella di cui il papa dette effettivamente prova. La bolla di convocazione da lui emessa non fa mistero del fatto che il Concilio Lateranense V fu indetto con l'obiettivo di contrapporsi e vanificare il «conciliabolo scismatico». Nella prima sezione, la bolla scaglia i più robusti anatemi contro i cardinali scismatici; la sezione centrale confuta minuziosamente gli argomenti da loro addotti per giustificare la convocazione del concilio a Pisa. Una trattazione esauriente è riservata all'accusa di spergiro sollevata contro il pontefice (vedi *supra*, p. 45 e note 120, 121). Dal momento che voti e giuramenti sono materie che riguardano il tribunale della coscienza – così argomenta la bolla del 18 luglio 1511 –, l'assoluzione da un giuramento è possibile in base al diritto canonico e alle sue norme (in altre parole, Giulio II e i suoi canonisti ritenevano legittimo che il papa si facesse assolvere *in foro conscientiae* dal giuramento da lui prestato al momento dell'elezione, proprio come insinua l'autore del *Giulio*, vedi *supra*, p. 45 e nota 121). Gli obiettivi positivi del Concilio Lateranense V, elencati nella parte finale della bolla, consistono in una serie di formule convenzionali («estirpare antiche eresie», «la riforma dei costumi tanto degli ecclesiastici quanto dei secolari», «sedare le guerre imminenti», «rendere a ciascuno il suo», «che la giustizia e la pace si bacino tra loro», e l'immancabile spedizione contro gli infedeli). Si veda *Bulla intimidationis Generalis Concilii apud Lateranum*, ff. A3r, Br, rist. in *Bullarium Romanum* V, doc. XXXIII, pp. 499-509, in particolare p. 505.

166. L'idea della riforma della Chiesa *in capite et in membris* – che è assente nella bolla di convocazione del Concilio Lateranense V (vedi nota precedente) – era stata però messa all'ordine del giorno, con grande vigore, da Egidio da Viterbo, in *Oratio prima Synodi Lateranensis*, un testo che Erasmo conosceva (vedi *supra*, p. 67 e nota 169, p. 115 e nota 261).

167. La carriera dello stesso Giuliano della Rovere era un vistoso esempio di accumulazione di vescovati (vedi *supra*, p. 21 e nota 31). Il caso più clamoroso di accumulazione di vescovati però fu quello di Alberto di Brandeburgo (1490-1545), che nel 1513 era stato eletto arcivescovo di Magdeburgo e amministratore del vescovato di Halberstadt e nel 1514 aveva aggiunto a questi due benefici il principato vescovile di Magonza, diventando così primate dell'Impero (lo scandalo della predicazione delle indulgenze in Germania fu un effetto secondario dell'accumulazione di vescovati nella persona di Alberto di Brandeburgo). Non sappiamo se l'autore del *Giulio* pensasse al caso di Alberto di Brandeburgo in questo passo del dialogo (l'elezione di Alberto al principato vescovile di Magonza è del 9 marzo 1514); ma è molto significativo che questo riferimento sia stato eliminato nell'*editio princeps* del *Giulio* e sia assente in tutte le stampe della stessa famiglia (*supra*, «Introduzione», pp. LXVII-LXVIII).

168. Questo programma di riforma è un'invenzione dell'autore del dialogo. Niente di simile era nelle intenzioni né trovò posto negli atti dei promotori del Concilio di Pisa-Milano (*Promotiones et progressus pisani concilii moderni*). L'unico teologo di spessore del Concilio, l'abate bene-

dettino Zaccaria Ferreri, aveva sí un programma di riforma della Chiesa, ma il suo ruolo durante il concilio consistette nel confutare, con argomenti legali, le obiezioni sulla legittimità del concilio stesso sollevate a Roma. Vedi *supra*, «Introduzione», pp. XII-XIII, LXXXVI-LXXXVIII.

169. Le assemblee conciliari, in particolare le sessioni dei concili generali, si aprono ritualmente con la celebrazione della messa dello Spirito Santo, del quale i partecipanti implorano l'illuminazione: sia il Concilio di Pisa-Milano sia il Concilio Lateranense V si attennero a questa tradizione (*Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, ff. xvr-v, xxxiir-v, in realtà xxxvr-v; Pastor, *Storia dei papi* III, p. 820). Ma perché in questo passo del *Giulio* si parla di un *sacrum* – cioè, nel vocabolario di Erasmo, di una messa – della Santa Croce oltreché dello Spirito Santo? L'apertura del Concilio Lateranense fu solennizzata dalla sola messa dello Spirito Santo. Non ci fu nessuna messa della Santa Croce (Sanuto, *Diarii* XIV, coll. 203-5). Il riferimento alla Santa Croce si spiega però con il calendario ecclesiastico: il Concilio Lateranense V si aprì il 3 maggio (1512), giorno in cui si festeggiava l'invenzione della Santa Croce. Perciò, nella sua orazione di apertura del Concilio Lateranense, il generale degli agostiniani Egidio da Viterbo, allora l'oratore piú prestigioso di Roma, invocò contestualmente sia «l'augustissima croce», sia «lo Spirito Santo», «che oggi unitamente qui si festeggiano» (*Oratio prima Synodi Lateranensis habita per Egidium Viterbiensem*, f. B6v, rist. in Mansi, *Sacrorum Conciliorum collectio* XXXII, coll. 669-76). È molto probabile che l'autore del *Giulio* abbia desunto dalla lettura di questa orazione la conclusione che il Concilio Lateranense si era aperto con la celebrazione di due messe, una in onore dello Spirito Santo, una in onore della Santa Croce.

170. Un'orazione piena di lodi fu effettivamente pronunciata nella quarta sessione del Concilio Lateranense V, il 10 dicembre 1512. Il protonotario apostolico Cristoforo Marcello, veneziano, fece un elogio entusiastico del papa, esaltandolo per le sue imprese di guerra e di pace «come un secondo Dio» (Marcellus, *In quarta Lateranensis Concilii Sessione Habita Oratio*, f. B5v; vedi Pastor, *Storia dei Papi* III, pp. 838-39).

171. Preciso riferimento alla seconda sessione del Concilio Lateranense V (17 maggio 1512), nel corso della quale Giulio II emise un breve in cui, richiamandosi alle condanne precedenti (vedi *supra*, pp. 59-61 e nota 152, p. 63 e nota 165), confermava e rinnovava la condanna del Concilio di Pisa-Milano nei termini piú aspri (*Bulla Secunde sessionis sacrosancti Concilii Lateranensis*, rist. in *Bullarium Romanum* V, doc. XXXIX, pp. 534-36). Nella stessa sessione il generale dei domenicani, Tommaso De Vio (Caetano), tenne una orazione nella quale, ribadendo la dottrina della superiorità del papa sul concilio, esponeva la teoria delle due spade, ambedue detenute dal pontefice, vedi *supra*, p. 31 e nota 73 (De Vio, *Oratio in secunda sessione Concilii Lateranensis*, f. C3r, rist. in Mansi, *Sacrorum Conciliorum collectio* XXXII, coll. 719-27).

172. Con la bolla *Ad reprimendum nepharios conatus perversorum* del 13 agosto 1512 Giulio II lanciò l'interdetto contro il regno di Francia come ritorsione contro il re e i suoi funzionari, sia secolari che ecclesiastici,

che avevano prestato favore al Concilio di Pisa-Milano (*Bulla Interdicti Generalis in universo Regno Francie*). Questa stessa bolla fu emessa una seconda volta il 3 dicembre 1512, nella terza sessione del Concilio Lateranense V. Tra le misure di ritorsione inflitte al regno di Francia c'era il trasferimento da Lione a Ginevra del privilegio di tenere la fiera per la quale Lione era famosa (Giulio II aveva ricevuto notizia che i cardinali promotori del Concilio di Pisa-Milano stavano pensando di trasferire il concilio a Lione).

173. L'interdetto del 13 agosto 1512 colpì tutta la Francia a eccezione della Bretagna, probabilmente per premiare gli sforzi della piú regina Anna di Bretagna per riportare la pace tra il re Luigi XII e il papa.

174. Un'ampia distribuzione delle bolle pontificie nelle cancellerie e nelle università dei paesi alleati faceva parte della costruzione del consenso e del meccanismo apologetico. Giulio II spediva fino a 600 esemplari delle sue bolle per tutta l'Europa, come ci informa il diarista veneziano Marino Sanuto (*Diarii* VIII, coll. 169, 182). Il suo piú poderoso alleato, Enrico VIII d'Inghilterra, la sua cancelleria, le cattedrali e le università inglesi erano certamente tra i destinatari che ricevevano con regolarità questi documenti.

175. Questa informazione è probabilmente desunta – per quanto riguarda il numero dei cardinali destituiti – da un documento ufficiale, la *Bulla monitorii apostolici contra tres Reverendissimos Cardinales* (Pastor, *Storia dei papi* III, p. 789, nota 3). Seguirono altre bolle e brevi diretti contro questi tre cardinali. La pubblicazione e la diffusione di tali bolle spiegano perché il testo soprastante del *Giulio* parli di tre cardinali spogliati. In effetti i cardinali dichiarati scismatici, sottoposti a scomunica, privati delle loro dignità, uffici, benefici, furono quattro: Carvajal, Briçonnet, Borgia, de Prie (concistoro del 24 ottobre 1511, *ibid.*, pp. 794-95); un quinto cardinale dissidente, Federico Sanseverino, fu condannato il 30 gennaio 1512 (Renaudet, *Préréforme et humanisme à Paris*, p. 608). Il 13 febbraio 1512, in concistoro, Giulio II dichiarò eretici e scismatici e privò dei loro uffici ecclesiastici altri eminenti membri del Concilio di Pisa-Milano (tra gli altri l'abate Zaccaria Ferreri e il giurista Filippo Decio; *Acta Concilii Pisani*, pp. 109-14, 175-82, 185-86, 192-206).

176. Nel febbraio 1512 un certo numero di benefici goduti dai cardinali destituiti venne conferito ad altri prelati (tra gli altri, il cardinale Schiner ricevette allora il vescovato di Novara). A Bernardino López de Carvajal il re Ferdinando tolse, per intimazione del papa, il vescovato di Sigüenza (Pastor, *Storia dei papi* III, pp. 789, 794). Sulle informazioni che circolavano in proposito Sanuto, *Diarii* XIII, coll. 445-47, 470-72.

177. Il giudizio di Erasmo sul Concilio Lateranense V era negativo (*EE* V, ep. 1268, ll. 35-37).

178. Quando le truppe francesi si erano ritirate da Milano (maggio 1512), i padri promotori e protagonisti del Concilio di Pisa-Milano le avevano accompagnate. Si erano fermati brevemente ad Asti per celebrare la nona sessione (12 giugno 1512), ma poi avevano attraversato le Alpi per

ragioni di sicurezza. Il 6 luglio 1512 gli ultimi residui del Concilio si erano riuniti a Lione per tenere la loro decima e ultima sessione. Il concilio non fu formalmente sciolto (il 1° novembre 1512 l'abate Zaccaria Ferreri tenne una predica per celebrare il primo anniversario del concilio, profetizzando che i re della terra avrebbero aderito ad esso), ma aveva perduto ogni consistenza a partire dalla nona sessione.

179. ASD II 1, *Adagia* 64 (*movere camarinam*).

180. La contrapposizione tra il regno di Francia, esausto dalle lunghe guerre, e il regno d'Inghilterra, dove Enrico VIII ha accumulato oro in quantità favolose, è uno dei temi della *Oratio ad excitandos contra Galliam Britannos*, pronunciata nel Parlamento di Londra il 4 marzo 1514 (ff. 7, 12). Sull'importanza di questa orazione per la genesi del dialogo *Giulio* vedi *supra*, «Introduzione», pp. XXXV-XXXIX.

181. I «monti d'oro della Britannia» (*auvei Britanniae montes*) è metafora cara ad Erasmo per significare le aspettative che l'avvento sul trono di Enrico VIII avevano suscitato in lui stesso (*EE I*, ep. 266, ll. 13-14). Qui le stesse aspettative vengono attribuite al papa. Si calcolava che Enrico VIII avesse ereditato dal suo parsimonioso padre, Enrico VII, un enorme tesoro.

182. Il titolo di «Cristianissimo» era stato conferito a Luigi XI dal papa Paolo II nel corso del lungo conflitto dello stesso Luigi XI con il papato, che portò al concordato di Amboise (1472) e che riguardava la giurisdizione laica in materia ecclesiastica. Il titolo era diventato ereditario nei re di Francia. Con un breve del 20 maggio 1512 Giulio II conferì a Enrico VIII d'Inghilterra il titolo «Cristianissimo re [di Francia] o dei francesi con tutti i diritti della stessa Francia ovvero dei francesi» (vedi *supra*, «Introduzione», p. xcv e nota 204). Il breve stesso non fu mai ufficialmente consegnato al cardinale inglese Christopher Bainbridge, che invano lo reclamò (Chambers, *Cardinal Bainbridge*, pp. 38-40, 54-55). Tuttavia Enrico VIII si fregiava del titolo di «Cristianissimo» (*EE I*, ep. 284, l. 1).

183. Riferimento al recupero di Bologna contro i Bentivoglio nel 1506 e al recupero delle città della Romagna di giurisdizione pontificia - Faenza, Ravenna, Cervia, Rimini e altri centri minori - in seguito alla disfatta dei veneziani ad Agnadello il 14 maggio 1509. Vedi *supra*, p. 23 e note 48, 49, p. 37 e nota 88, p. 41 e note 108, 109.

184. Vedi *supra*, p. 25, nota 59.

185. ASD II 2, *Adagia* 690 (*ex tripode*).

186. *Ibid.* II 4, 1680; II 6, 2636.

187. A partire dal 1499 Genova fu o direttamente sottoposta al dominio francese oppure inclusa nella sfera d'influenza francese. Al papa si attribuiva il programma di «andare *contra Gallos, pro sancta romana ecclesia*» anche allo scopo di «liberar la patria sua [Genova] e Italia de man de' francesi» (Sanuto, *Diarii* XI, coll. 213, 214).

188. Le campagne di Giulio Cesare contro i Galli furono invocate come presagio augurale per le guerre di papa Giulio, contro i francesi (*Barzelletta in laude de tutta l'Italia et la liberatione sua contra francesi*, 1512

circa). Giulio II stesso fu celebrato dai suoi memorialisti come «liberatore d'Italia» ed esaltato per avere «scampato [...] l'Italia intera dal giogo [...] dei barbari» (vedi per esempio Grassi, *Diarium Curiae Romanae*, ed. Döllinger, p. 432). Nell'oratoria ufficiale della corte di Roma e nella letteratura encomiastica il confronto di Giulio pontefice con Giulio Cesare ebbe grande risalto (vedi *supra*, p. 13 e nota 22). Il passo soprastante ha uno stretto collegamento con il panegirico di Giulio II di Giovanni Francesco Poggio, che a mio avviso Erasmo conobbe e che qui eccheggia: «Existimant [...] cuncti eorum te gesta imitaturum quorum tibi nomen imposuisti [...] Caesar vigore animi ac mentis sublimitate caeteros antecellens [...] Italiam a barbaris tutam reddidit et pacatam [...] Tum vere Caesar eris, Iulique nomen erit in te non inane, si hac barbarica fece Italiam repurgaveris» (Poggius, *Ad Iulium Papam II*, ff. av-azv).

189. Il tema qui accennato era d'attualità. Durante il pontificato di Giulio II, predicatori cristiani si erano spinti fino alle Indie, nell'Etiopia e nel Congo. Dal Congo nel 1512 era giunta a Roma un'ambasceria. Nel 1506 la rosa d'oro, il gioiello che il pontefice ogni anno assegnava a un principe benemerito del soglio pontificio, fu conferita al sovrano del Portogallo, per premiare lo zelo con il quale aveva ottenuto quelle vittorie e promosso quelle missioni (*Gesta per Portugalenses in India, Ethiopia, et aliis orientalibus terris; Epistola Regis Portugalie*).

190. Il distacco dell'Africa settentrionale e della Chiesa greca dalla subordinazione a Roma viene qui presentato come un effetto della capacità della Curia papale. Non sarebbero state quelle chiese a staccarsi da Roma, ma Roma stessa a rinnegare le Chiese orientali e africane perché renitenti a pagare tributi. Il Giulio creato dall'autore sovrappone la sua interpretazione allo sviluppo storico. Sowards-Pascal, *Julius exclusus*, p. 133, intendendo questa menzione delle Chiese greche come un riferimento al tentativo fallito di riunire le Chiese greca e latina durante il Concilio di Ferrara-Firenze del 1438-39 (l'atto di unione non fu mai accettato dalla Chiesa greca).

191. Un uso consapevolmente retorico di questa metafora è attestato, in associazione con il verbo *metere* (mietere), nella corrispondenza di Erasmo del 1512, prefazione del trattato *De copia* a Colet: «tu, che semini la tua semente spirituale, non hai mai raccolto da nessuno la messe carnale» («cumque tua seminaris spiritalia, nullius unquam carnalia messueris»: *EE I*, ep. 260, ll. 24-25).

192. L'indulgenza è la remissione della pena temporale dovuta al peccato, che era in facoltà del pontefice concedere. Subordinata a esercizi di penitenza, l'indulgenza poteva essere lucrata anche con una offerta finanziaria da adibire a opere meritorie. La necessità di trovare risorse per finanziare la fabbrica di San Pietro in Roma aveva dato un impulso straordinario, in questi anni, alla predicazione delle indulgenze e alla loro acquisizione tramite pagamento.

193. Vedi *supra*, p. 39 e nota 105.

194. La frase contiene una contrapposizione implicita: la contrapposizione tra un pastore che relega ad altri l'ufficio apostolico dell'indottrina-

mento e della predicazione del Vangelo (vedi *supra*, pp. 17, 77), per occuparsi invece del calcolo dei tributi. Erasmo esplicita quest'antitesi in una nota dell'edizione delle opere di Girolamo: «Oggi la maggior parte [dei vescovi] relegano le funzioni più alte dell'ufficio vescovile a gente di basso conio, assumendo invece su di sé le funzioni più basse: la decisione delle liti e il calcolo dei censi. E perché non sembri che non abbiano niente di sacro da dare al popolo, impartiscono la benedizione con la mano protesa» (*Scholium in Epistolas Hieronymi* III, Johannes Froben, Basilea 1524, f. 12).

195. ASD II 1, *Adagia* 281.

196. Vedi *supra*, p. 25 e nota 54.

197. Riferimento al ruolo cruciale dei banchieri nella Roma di Giulio II che (come Alessandro VI prima di lui e Leone X dopo) si rivolgeva ai banchieri con richieste di prestiti ingenti, concedendo loro in compenso l'appalto delle miniere e delle saline, la gestione delle dogane e delle imposte dello Stato pontificio. Emblematica è la figura di Agostino Chigi (1465-1520), considerato il più potente banchiere del tempo, che sotto Giulio II ebbe il controllo di tutte le finanze pontificie e grande influenza sul pontefice (*DBI* XXIV, pp. 735-43).

198. Possibile riferimento ai *Gravamina Germanicae nationis*. Questo genere di denunce degli «aggravi» che l'Impero e la Chiesa tedesca subivano per opera del papa e della Curia romana, dopo aver preso forma alla metà del secolo XV, divenne agli inizi del secolo XVI espressione di un deciso movimento anticuriale per iniziativa di Massimiliano I, che probabilmente voleva emulare la politica gallicana di Luigi XII. Massimiliano incaricò l'umanista Jakob Wimpfeling di scrivere un parere sulla riforma della Chiesa. I dieci *gravamina* denunciati da Wimpfeling in questo parere mettevano in evidenza le molteplici forme di estorsione e di sfruttamento che la Curia romana esercitava sul laicato e sul clero della Germania. Dopo essere stati utilizzati dagli Stände dell'Impero nella dieta di Augusta del 1518 per respingere la richiesta pontificia di una crociata, i *gravamina* si stratificarono nel trattato di Lutero *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca* (*An den christlichen Adel deutscher Nation*, 1520).

199. Non mi è noto nessun documento del genere qui segnalato.

200. Il programma del Concilio di Pisa-Milano era dichiarare Giulio II decaduto dal suo ufficio a causa dell'elezione simoniaca (Decio, *Consilium*, pp. 69-104).

201. Accenti di questo genere risuonano in effetti nell'apologetica pontificia di questi anni (vedi il discorso del protonotario Cristoforo Marcello citato *supra*, nota 170).

202. Vedi *supra*, p. 39, nota 105.

203. Il titolo di «Cattolico» era stato solennemente conferito dal papa a Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia nel 1492, dopo la conquista di Granada (in questi anni «il Cattolico» era per antonomasia Ferdinando d'Aragona). A Enrico VIII d'Inghilterra il papa dava l'epiteto di «Serenissimo» (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I, passim*),

come anche al doge di Venezia. Dopo l'incoronazione imperiale, Massimiliano d'Asburgo aveva diritto al titolo di «Augusto» (Sanuto, *Diarii* VII, coll. 199-200). Nelle opere di questi anni Erasmo fa numerosi riferimenti ai titoli pomposi portati dai principi (per esempio: ASD II 6, *Adagia* 2601, *Scarabeus aquilam quaerit*, p. 401, ll. 116-20).

204. Il rito del bacio del piede – un atto di devozione che nei primi secoli di vita della Chiesa veniva occasionalmente tributato ai vescovi – fu riservato al solo pontefice per decisione di Gregorio VII, come riconoscimento della *absoluta potestas*. Durante il rito dell'incoronazione imperiale, l'imperatore designato, al momento dell'incontro con il pontefice, avrebbe dovuto scoprirsi la testa e inginocchiarsi, e stando in ginocchio baciare i piedi del pontefice in *reverentia Salvatoris*. Il bacio del piede del papa da parte dell'imperatore – che risaliva all'incontro di Federico Barbarossa con Alessandro III a Venezia nel 1177 – entrò nella tradizione letteraria e figurativa tedesca come simbolo della superiorità romana e come espressione rituale delle umiliazioni inflitte dai pontefici agli imperatori: come tale esso fu enfatizzato da Lutero nel trattato *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca* (*An den christlichen Adel deutscher Nation*, 1520) e fu messo in scena in uno dei dittici che conferiscono la sua valenza polemica al *Passional Christi und Antichristi*, 1521 (Berns, *Luthers Papstkritik*, pp. 157-67, e Wirth, *Imperator pedes papae deosculatur*, pp. 176-87).

205. Come si è già ricordato, la rosa d'oro, un gioiello che il pontefice benediceva ogni anno e inviava a un principe cristiano specialmente benemerito della Chiesa, era uno strumento che la diplomazia pontificia usava per preparare il terreno per le alleanze politiche che il papa ambiva a stringere. Nel 1510 la rosa d'oro era stata inviata a Enrico VIII d'Inghilterra, che Giulio II voleva guadagnare alla lega che sarebbe stata chiamata Lega Santa (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 976).

206. Oltre alla rosa d'oro, la diplomazia pontificia aveva un'altra onorificenza, la spada (*gladius*) e il berretto decorato di perle (*pileus*), che il pontefice benediceva la notte di Natale e poi inviava a un principe benemerito della Chiesa. Nel Natale 1513 la spada e il sontuoso copricapo furono conferiti a Enrico VIII d'Inghilterra (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, docc. 4621, 4835; Sanuto, *Diarii* XVII, col. 426). I doni papali furono consegnati al re il 21 maggio 1514 con una cerimonia solenne nella cattedrale di San Paolo (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 5111). Sull'importanza di questo riferimento del dialogo a tali cerimonie vedi *supra*, «Introduzione», pp. xxxiii-xxxiv.

207. Probabile allusione alla presenza di Federico Gonzaga, fanciullo di celebrata bellezza e disinvoltura, alla corte di Giulio II. Nel 1510, dopo che Francesco Gonzaga marchese di Mantova era caduto in prigionia dei veneziani, il suo primogenito Federico, un bambino di 10 anni, fu consegnato dalla madre a Giulio II come ostaggio, perché fungesse da garanzia per la liberazione del marchese Francesco (Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 8-52). Sulle inclinazioni sessuali del papa correvano le voci malevoli che il *Giulio* registra: un inviato della corte di Mantova a Roma sentì dire che Giulio II voleva presso di sé Federico Gonzaga «perché lo

aiutasse a dire l'ufficio di sodomia in lecto». In effetti il bambino godette di grande simpatia da parte dei cardinali e presso il papa.

208. ASD II 2, *Adagia* 696.

209. Riferimento alla guerra della Lega di Cambrai del 1509 (vedi *supra*, p. 23 e nota 49, p. 73 e nota 183). Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiara d'Adda, che in passato avevano fatto parte del ducato di Milano, al momento della stipulazione della Lega di Cambrai sottostavano al dominio veneziano. In base al trattato di Cambrai, tutti i territori anticamente appartenenti al Milanese dovevano essere restituiti al re di Francia come detentore, in quegli anni, del ducato di Milano. L'imperatore Massimiliano, a sua volta, aderì alla Lega di Cambrai perché anche l'Impero e la dinastia degli Asburgo avevano rivendicazioni territoriali nei confronti di Venezia. Le città di Padova, Vicenza e Verona appartenevano nominalmente al territorio dell'Impero; il Friuli e Treviso appartenevano nominalmente ai territori ereditari della casa d'Austria. La Repubblica di Venezia si era impossessata di queste città e territori per via militare e li aveva incorporati nel suo dominio. Il trattato di Cambrai ne prevedeva il ritorno sotto il dominio di Massimiliano d'Asburgo.

210. Riferimento alla schiacciante vittoria di Luigi XII e del suo esercito ad Agnadello (14 maggio 1509), che aveva segnato la dissoluzione del dominio veneziano di terraferma.

211. Questo apprezzamento riflette il giudizio che circolava nelle corti d'Europa, e specialmente a Roma, su Ferdinando d'Aragona (il papa diceva di lui che «vol[eva] tenir il pe' in do scarpe»: Sanuto, *Diarii* X, col. 829). La corte inglese aveva avuto una prova della sua perfidia nel febbraio e nel marzo 1514, quando Ferdinando aveva concluso una tregua separata con il re di Francia Luigi XII, contravvenendo all'alleanza che lo legava a Enrico VIII - suo genero -, stretta con l'obiettivo di attaccare la Francia da tre lati contemporaneamente e di riconquistare l'Aquitania (*Calendars of Letters, Despatches, and State Papers, Spain* II, docc. 86, 87, 89, 90, 91; *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII* I, docc. 4818, 4831, 4845, 4064, 4875).

212. Ferdinando re d'Aragona e Luigi XII re di Francia erano in emulazione per il possesso del Regno di Napoli, che nel 1501 avevano invaso di comune accordo, con l'intenzione di dividersene i territori. Successivamente però tra i due eserciti invasori erano sorti dei conflitti sulla spartizione dei territori e Gonzalo Fernández de Córdoba, il comandante dell'esercito spagnolo, aveva battuto l'esercito francese e aveva conquistato l'intero regno per la corona d'Aragona. Mentre il re di Francia continuava a fregiarsi del titolo di re di Napoli, sul quale vantava diritti come erede degli Angiò, Giulio II aveva conferito l'investitura di quel regno, nominalmente feudo pontificio, a Ferdinando d'Aragona, in remunerazione del suo costante appoggio (autunno 1510).

213. Riferimento alla disfatta dell'esercito veneziano ad Agnadello (vedi *supra*, p. 23 e nota 49, p. 87 e note 209, 210). Nel 1509, mobilitando le armi francesi, il papa aveva contribuito in modo decisivo alla disfatta dei veneziani e ne aveva fermato per sempre l'espansione in Italia; nel

1511, con un totale rovesciamento di alleanze, aveva riarmato in grazia i veneziani e aveva mobilitato le loro armate contro il re di Francia. Massimiliano d'Asburgo, che nel 1509 era stato a fianco di quest'ultimo contro i veneziani, nel 1511, per l'azione di Giulio II, aveva rivolto le sue forze contro il re di Francia.

214. La mancanza di risorse di Massimiliano d'Asburgo era proverbiale (Wiesflecker, *Kaiser Maximilian V*, pp. 563-76). Il suo passaggio dall'alleanza con i francesi all'alleanza contro i francesi era stato favorito da versamenti di denaro. A pagare per l'alleanza di Massimiliano non era stata la Camera apostolica ma la corona d'Inghilterra (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII* I, docc. 3915, 4086, 4087, 4435). Vedi *supra*, p. 57 e nota 144.

215. La sete di vendetta di Massimiliano d'Asburgo nei confronti dei francesi risaliva al 1491, anno in cui Carlo VIII, re di Francia, aveva contratto matrimonio con Anna di Bretagna, erede di quel ducato. Poiché Anna di Bretagna era stata precedentemente promessa a Massimiliano d'Asburgo, il suo matrimonio con Carlo VIII aveva inflitto a Massimiliano un doppio oltraggio: perdere la fidanzata e vedersi rinviare la figlia Margherita, che viveva da anni alla corte di Francia come fidanzata di Carlo VIII. L'evento scatenò una campagna pamphletistica, da parte francese per giustificare il matrimonio e la rottura del fidanzamento asburgico, da parte asburgico-imperiale per giustificare la guerra contro la Bretagna che Massimiliano allora intraprese (senza successo). Il fatto che, dopo la morte di Carlo VIII, Anna di Bretagna fosse andata in sposa al successore, Luigi XII, non aveva attenuato il risentimento asburgico per il *Brautraub*, il rapimento della sposa, che veniva giudicato come un colpo di mano e un atto di coartazione della volontà di Anna di Bretagna stessa (Wiesflecker, *Kaiser Maximilian II*, pp. 335-36).

216. Giulio II guadagnò l'alleanza di Enrico VIII d'Inghilterra - che portava anche il titolo di re di Francia - con la promessa di dargli l'investitura del regno di Francia. Questa promessa fu fissata in un breve, datato 20 maggio 1512 (vedi *supra*, p. 73 e nota 182). Giulio II parlava apertamente della sua speranza di andare a Parigi a incoronare Enrico VIII con la corona di Francia (Mantova, Archivio Gonzaga, b. 860, ff. 233-38, in particolare f. 234, dispaccio di Folenghino, 11 maggio 1512). D'altra parte, l'alleanza del re di Scozia con il re di Francia ebbe effetti vistosi nel corso della guerra della Lega Santa. L'invasione della Francia nord-orientale da parte del re d'Inghilterra e del suo esercito provocò come contraccolpo una guerra nell'isola britannica: Giacomo IV di Scozia tentò l'invasione dell'Inghilterra mentre Enrico VIII si trovava in Francia all'assedio di Thérouanne (tarda estate 1513). Durante l'invasione, l'esercito scozzese subì, il 9 settembre 1513, una pesante sconfitta presso Flodden, nella quale trovarono la morte re Giacomo IV stesso e il figlio naturale, Alexander Stewart, arcivescovo di St Andrew. Erasmo scrisse un elogio funebre pieno di empatia, ma non privo di toni critici, del padre e del figlio caduti in battaglia, ricordando con affetto soprattutto Alexander Stewart, del quale era stato precettore in Italia (ASD II 3, *Adagia* 1401, *Spartam nactus es, hanc oma*, pp. 402-44).

217. Enrico VII, il padre di Enrico VIII, morto il 21 aprile 1509. Il giudizio qui espresso si riferisce probabilmente alla durissima politica di estorsioni finanziarie attuata negli ultimi anni del regno di Enrico VII dai plenipotenziari del re a carico della nobiltà e del ceto mercantile.

218. Questo profilo di Enrico VIII, salito sul trono d'Inghilterra nel 1509 all'età di 19 anni, sposato con Caterina d'Aragona, la figlia di Ferdinando e Isabella di Castiglia, rivela, oltre a informazioni di fatto, anche una notevole penetrazione psicologica, che postula una conoscenza molto precisa del giovane re. Analogie con *De copia* (ASD I 6, p. 226, ll. 720-48).

219. Oltre alla Spagna e all'Inghilterra, anche il Portogallo, l'Ungheria, la Norvegia e la Danimarca erano stati sollecitati ad aderire al Concilio Lateranense V (Pastor, *Storia dei papi* III, p. 833), la cui causa, agli occhi del papa, coincideva con la causa dell'impresa militare contro la Francia. Il duca di Borgogna è Carlo d'Asburgo, il futuro Carlo V.

220. La «difesa della Chiesa», la «protezione della Chiesa», l'intervento contro «l'oppressione della Chiesa», il re di Francia come «tiranno che opprime la Chiesa», la santa romana Chiesa che «viene calpestate», occorre scendere in campo «in difesa della Chiesa»: a questi argomenti Giulio II fece ricorso per spingere Enrico VIII a rompere il trattato di pace con la Francia, stipulato e sempre osservato da Enrico VII e rinnovato da Enrico VIII (per esempio *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 1697). Vedi *supra*, p. 115 e nota 262.

221. L'esercito di Ferdinando d'Aragona, guidato da Pedro de Navarra, aveva conquistato Tripoli dopo una sanguinosa battaglia nel luglio 1510. Re Ferdinando aveva annunciato questa conquista al genero Enrico VIII come una grande vittoria dei cristiani (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 1209). Dopo la convocazione del Concilio Lateranense V, però, Giulio II aveva preteso il pieno appoggio militare spagnolo sul teatro italiano di guerra: allora Ferdinando, con l'assenso dei grandi del regno, deliberò di sospendere la guerra in Africa e d'impiegare le sue forze armate in Italia (Pastor, *Storia dei papi* III, p. 789).

222. Riferimento all'alleanza dell'imperatore Massimiliano con il re di Francia Luigi XII nella Lega di Cambrai e alla conquista di città e territori della Repubblica di Venezia, da parte di Massimiliano, in seguito alla sconfitta di Agnadello. Vedi *supra*, p. 87 e note 209, 210.

223. Anche Padova era venuta in potere di Massimiliano d'Asburgo nel giugno 1509 (vedi *supra*, p. 87 e nota 209). Nel luglio dello stesso anno però era stata prontamente riconquistata da un battaglione di soldati veneziani, supportati da una parte degli abitanti (Sanuto, *Diarii VIII*, coll. 520-21; IX, col. 80; Wiesflecker, *Kaiser Maximilian IV*, pp. 55-56). Il tentativo di Massimiliano di riconquistare Padova, cinta d'assedio nei successivi mesi di agosto e settembre, fallì, con vituperio degli assediati e dell'imperatore stesso (Guicciardini, *Storia d'Italia II*, pp. 781-97; Wiesflecker, *Kaiser Maximilian IV*, pp. 57-60).

224. Carlo d'Asburgo, il futuro imperatore Carlo V, nipote per parte di padre di Massimiliano d'Asburgo, aveva ereditato dal padre Filippo

il ducato di Borgogna, del quale portava il titolo (vedi *supra*, pp. 90-91 e nota 219). Faceva parte di questa eredità una guerra permanente con il duca Carlo di Egmont, il pretendente della Gheldria, spodestato allorché la Gheldria era stata incorporata nel ducato di Borgogna. Carlo di Egmont-Gheldria, che non aveva mai abdicato alle sue pretese, era in cronico stato di guerra contro Carlo d'Asburgo, o meglio contro la granduchessa Margherita d'Austria, la figlia di Massimiliano, governatrice dei Paesi Bassi durante la minore età del nipote Carlo. La dichiarazione contenuta nel *Giulio* che l'imperatore Massimiliano era stato autore della guerra contro il duca Carlo di Egmont-Gheldria si riferisce al contrasto tra la granduchessa Margherita, che aveva portato avanti una ostinata negoziazione con il duca di Egmont, e la linea politica di Massimiliano, che invece non credeva alle intenzioni di pace del duca e sosteneva una linea di guerra. Le informazioni contenute nel passo soprastante sono esatte solo nel senso che verso la metà del 1512 Massimiliano avrebbe voluto prendere lui stesso in mano la guerra di Gheldria e per questo andò in Olanda; ma le truppe promesse non arrivarono e Massimiliano ritornò in Austria. Dopo la sua partenza il duca di Gheldria passò di nuovo all'attacco, riportando successi militari, fino alla conquista del porto di Amsterdam (erano eventi che Erasmo seguiva con attenzione e partecipazione: *EE I*, ep. 265, ll. 6-7). Per il successivo anno 1513 Massimiliano progettava di trasferire l'epicentro della guerra nei Paesi Bassi e di sottomettere la Gheldria ribelle con l'aiuto dell'esercito inglese. Fu prevenuto da Margherita, che concluse una tregua di quattro anni con il duca di Gheldria. Ma nel tardo autunno 1513, quando Enrico VIII ritornò in Inghilterra e la Francia fu liberata dall'accerchiamento, Carlo di Egmont riprese la guerra, riconquistò piazzeforti e riprese le sue scorrerie contro il Brabante e l'Olanda (Wiesflecker, *Kaiser Maximilian IV*, pp. 320-29, in particolare pp. 326-27). Il complesso di queste vicende si presta solo parzialmente a essere interpretato nel senso che Massimiliano avesse trascurato gli interessi del nipote ed erede Carlo d'Asburgo per prestare aiuto alla guerra scatenata da Giulio II contro Luigi XII re di Francia.

225. Tommaso Becket, cancelliere d'Inghilterra, arcivescovo di Canterbury e primate del regno (ca. 1120-70), fu processato, esiliato e poi assassinato per la sua opposizione alla politica di Enrico II, il quale aveva cercato di sottomettere il clero alla giurisdizione secolare. Becket fu canonizzato nel 1173, appena tre anni dopo la sua morte. Erasmo aveva visitato la sua tomba e ricorda questo pellegrinaggio nei *Colloquia* (ASD I 3, *Convivium religiosum* e *Peregrinatio religionis ergo*, pp. 257, 486-489, 492). L'impressione che questa vicenda esercitò su di lui è attestata anche dal trattato *Lingua sive de linguae usu atque abusu* (1524), dove l'umanista attribuisce al re Enrico II la responsabilità dell'assassinio di Becket: il crimine sarebbe stato l'effetto di alcune parole incontrollate, pronunciate dal re, che tre dei suoi cortigiani interpretarono come un ordine indiretto (ASD IV 1, 2ª ed., p. 111, ll. 795-80).

226. Il passo si riferisce probabilmente alle Costituzioni di Clarendon (1164), approvate durante la controversia tra Enrico II e l'arcivescovo

Tommaso Becket, le quali stabilivano che i chierici condannati da un tribunale ecclesiastico non potevano sottrarsi alla giurisdizione secolare, ma dovevano essere consegnati ai funzionari del re. Esse stabilivano inoltre che la giurisdizione in materia di benefici ecclesiastici spettava ai tribunali secolari e che i feudi detenuti da ecclesiastici ricadevano alla corona in caso di vacanza. Il rifiuto di Becket di riconoscere queste costituzioni portò alla completa rottura tra Becket e il re (vedi nota precedente). Altre leggi di tenore antipapale furono approvate ed entrarono in vigore nel secolo XIV: così la legge conosciuta come «Statute of Provisors», approvata dal Parlamento nel 1351, riservava ai collegi elettorali (per esempio i capitoli) e ai detentori dei diritti di patronato la facoltà di presentare candidati ai benefici, dichiarando invalide le collazioni fatte dal papa. Due anni più tardi, nel 1353, questo statuto fu integrato con il primo «Statute of Praemunire», che puniva con la destituzione e incriminava chiunque si appellava a un tribunale straniero (cioè romano) in controversie giuridiche di giurisdizione regia. Nel 1365 un nuovo «Statute of Praemunire» sottoponeva alle pene previste dallo statuto del 1353 i chierici che ottenevano uffici o benefici dalla corte papale.

227. Per finanziare la guerra in difesa della Chiesa e per l'estirpazione dell'eresia – cioè per la repressione del Concilio di Pisa-Milano – il clero inglese concesse a Enrico VIII quattro decime, una all'anno, a partire dal 1513 (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 4312). Erasmo fu colpito personalmente da questa misura (*EE I*, ep. 255, introduzione; ep. 278, ll. 1-4).

228. Le guerre promosse da Giulio II pretendevano di avere come obiettivo il ristabilimento della pace nella cristianità per unire poi tutte le forze contro il comune nemico, il Turco. Così il trattato di Cambrai del 1509 (*supra*, p. 23 e nota 49, p. 25 e nota 60) si ammantava di un proemio nel quale il progetto di smembrare lo stato della Repubblica di Venezia era presentato come una indispensabile premessa della spedizione contro i turchi (Guicciardini, *Storia d'Italia II*, p. 725). La guerra della Lega Santa, promossa da Giulio II nel 1511 (*supra*, «Introduzione», pp. LXXXIX-XCI), fu anch'essa giustificata come pacificazione della cristianità in preparazione della crociata (così Enrico VIII al cardinale Bainbridge nel 1513, *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 3876, e Ferdinando d'Aragona al suo ambasciatore in Inghilterra, *Calendar of Letters, Despatches, and State Papers, Spain II*, doc. 146). Questa linea ideologica si esprime con particolare vigore a Roma, prima e nel corso del Concilio Lateranense V (*Bulla intimationis Generalis Concilij apud Lateranum*, f. B4r-v; Egidio da Viterbo, *Oratio de federe inito inter Iulium Secundum et Maximilianum Imperatorem*, 1512). Che nelle guerre intraprese con il pretesto di preparare la crociata contro i turchi i cristiani dispiegassero una ferocia pari a quella dei turchi è uno dei temi ricorrenti negli scritti di Erasmo di questi anni (*ASD II 7*, *Adagia* 3001, *Dulce bellum inexpertis*, pp. 38-39, ll. 790-811).

229. Questo sviluppo della situazione, che qui il Giulio inscenato da Erasmo prospetta e depreca come pura ipotesi, era un fatto compiuto. Nella settimana che vide lo svolgersi della settimana e dell'ottava sessione

del concilio, 19 e 21 aprile 1512, dopo la disfatta dell'esercito ispano-pontificio a Ravenna, i padri «pisani» – che avevano lasciato Pisa nel dicembre 1511 e si erano riuniti a Milano sotto la protezione dell'esercito francese – sospesero Giulio II dalla giurisdizione ecclesiastica e secolare, dichiarando i suoi poteri devoluti alla «Santa Sinodo» (*Promotiones et progressus pisani concilii moderni*, ff. XLIII-XLV). In effetti l'esercito francese vittorioso aveva con sé il cardinale Sanseverino, che i francesi intendevano collocare sul trono pontificio dopo la deposizione di Giulio II. L'autore del *Giulio* è all'oscuro di questo sviluppo degli eventi, proprio come è all'oscuro dell'andamento delle sessioni del Concilio di Pisa-Milano.

230. Qui, come *supra*, p. 103 e nota 241, si profila il tema del papa come anticristo, tale quale esso si articolerà alcuni anni dopo nel *Passional Christi und Antichristi* (1521).

231. Giulio fa riferimento al *Constitutum Constantini*, un documento che pretende di essere copia di un atto ufficiale redatto dall'imperatore Costantino (306-37) e indirizzato a papa Silvestro I (314-35), ma che è, in realtà, una falsificazione del secolo VIII. Consta di due parti: la prima parte è una *confessio*, cioè una professione di fede di Costantino, che pretende di essere stata emessa dall'imperatore subito dopo il suo presunto battesimo da parte di papa Silvestro, la seconda parte è una *donatio*, che contiene un elenco dei possessi territoriali, dei diritti e delle prerogative imperiali che Costantino avrebbe trasferito al papa dopo essere stato battezzato (*Constitutum Constantini*, ed. Fuhrmann). Eserciti della *donatio Constantini* furono utilizzati dai canonisti dell'età gregoriana per rafforzare la teoria della superiorità del papa sull'imperatore e in questa forma entrarono nel primo codice di diritto canonico, il *Decretum* di Graziano (dist. CXVI, c. 14). Il fatto che il papa stesso non si appellò all'autorità del *Constitutum* quale atto ufficiale, ma si riferisca a esso come una *diceria* (*aiunt*), sottolinea il discredito nel quale il documento era caduto negli ambienti stessi della Curia.

232. Lat. *paleam unam*. Con il termine di *palea* si designa un canone del *Decretum* che non apparteneva alla redazione originaria attribuita a Graziano, secolo XII, ma che era stato inserito nel *Decretum* in una revisione successiva. La non appartenenza alla collezione originaria dei canoni del *Decretum* fu uno degli argomenti dei quali si avvalsero i critici del secolo XV per dimostrare che il *Constitutum* è una falsificazione.

233. Che il *Constitutum Constantini* fosse una falsificazione era stato dimostrato da Lorenzo Valla nel suo trattato *De falso credita et ementata Constantini donatione* (1440). L'opera di Valla aveva circolato in forma manoscritta ed era stata pubblicata per la prima volta a Strasburgo nel 1506 da Johannes Grüninger, senza avere, come stampa, molta risonanza. Non è necessario postulare che Erasmo conoscesse quel trattato per spiegare il dubbio che viene espresso in questo passo: nel secolo XV altri due autori avevano dimostrato la falsità del *Constitutum*, il cardinale Nicolò da Cusa (*De concordantia catholica*, 1433) e Reginald Peacock, vescovo di St Asaph e Chichester (*The Repressor of over much blaming of the clergy*,

1449). Lo scetticismo circa l'autenticità del *Constitutum* era perciò assai diffuso (Setz, *Lorenzo Vallas Schrift*, pp. 90-97). Nel 1519 Hutten, che aveva letto e copiato il trattato di Valla a Bologna nel 1517, ne pubblicò una seconda edizione, nella tipografia di Andreas Cratander, a Basilea, e dedicò il volume al papa Leone X.

234. La notizia del divieto del trattato di Valla da parte del papa è un'invenzione o un'illazione di Erasmo. Gli attacchi, perfino le accuse di eresia, non mancarono, ma furono opera di giuristi, di curiali e di teologi, che non erano investiti di autorità ufficiale. La condanna formale da parte della Chiesa seguì solo nel 1559, quando il trattato di Valla fu inserito nel primo indice dei libri proibiti ufficialmente emanato dalla Chiesa cattolica.

235. 2 *Cor* II, 23-24.

236. Possibile riferimento alle risorse profuse nella costruzione della basilica di San Pietro.

237. Nel trionfo di Bologna e negli ingressi trionfali in Roma il pontefice veniva portato sulla sedia gestatoria, o trono portatile, sulle spalle, da 12 sedieri o palafrenieri pontifici. Il trasporto del pontefice sulla sedia gestatoria è un altro aspetto del rituale pontificio che fu tematizzato, insieme al bacio del piede, da Lutero ed entrò nella iconografia a dittici contrapposti del *Passional Christi und Antichristi* (1521). In maniera analoga Erasmo contrappone l'entrata di Gesù a Gerusalemme sulla schiena di un asino al fasto dei cortei che il pontefice organizzava per i suoi ingressi in città (*LB* VII, *Paraphrases in Evangelium Marci*, cap. 11, coll. 243-44).

238. Il rito è menzionato anche *supra*, p. 85 e nota 204.

239. Qui l'autore del dialogo dà credito a una leggenda della quale è probabilmente venuto a conoscenza tramite san Tommaso d'Aquino. San Tommaso racconta che gli imperatori germanici venivano incoronati due volte, prima con la Corona di Ferro e successivamente con una corona d'oro. La seconda incoronazione veniva celebrata dal pontefice, che poneva la corona d'oro sulla testa dell'imperatore non con le mani ma con il piede, in segno di assoluta superiorità (Tommaso d'Aquino, *De regimine principum* III, 20, p. 62). Non si può tuttavia escludere la possibilità che l'autore del dialogo avesse presente anche una fonte diversa da san Tommaso d'Aquino. Una tradizione leggendaria voleva che il papa Alessandro III, all'atto con cui Federico Barbarossa si chinava per baciargli il piede in segno di assoggettamento (vedi *supra*, p. 85 e nota 204), gli avrebbe rimosso, con il piede, la corona dal capo e avrebbe posto quel piede sul collo dell'imperatore inginocchiato (Wirth, *Imperator pedes papae deosculatur*, pp. 201-7).

240. Lucano, *Bellum civile*, I, 135.

241. Lo stesso giudizio sul pontificato è espresso da Erasmo in una lettera dell'ottobre 1518, dove il papa, ora Leone X, è designato come «peste del Cristianesimo» (*EE* III, ep. 872, ll. 16-20).

242. Giulio si gloria del suo ingresso trionfale a Bologna l'11 novembre 1506 (vedi *supra*, p. 39, nota 98). Erasmo, che ne era stato testimone oculare ed era rimasto profondamente scosso nella sua coscienza di cristiano, lo rievoca in ben sette diversi passi di altrettante sue opere.

243. L'autore rafforza l'effetto retorico del trionfo pagano del vicario di Cristo attribuendogli un trionfo sui veneziani, che è una escogitazione della sua *vis polemica*.

244. Riferimento all'ingresso solenne di Giulio II a Roma il 28 marzo 1507 (Domenica delle Palme). Il papa ritornava da Bologna, dopo un'assenza di nove mesi. Archi di trionfo con iscrizioni, un carro trionfale tirato da cavalli bianchi, in cima al quale si levava un globo sormontato da una quercia con frutti dorati, una riproduzione dell'arco di Costantino, sul quale era figurata la spedizione di Bologna, salutarono il ritorno del pontefice nella città (Pastor, *Storia dei papi* III, p. 723).

245. Il trionfo che qui l'autore attribuisce a Giulio II è una libera creazione della sua fantasia: è infatti una conseguenza dell'attribuzione (erronea) a Giulio II della vittoria nella battaglia di Ravenna (vedi *supra*, p. 25, nota 57). Sulla origine di questo errore vedi *supra*, «Introduzione», pp. xxxv-xxxix. Tuttavia occorre tenere presente che una fiaccolata trionfale portò il papa per le vie di Roma il 27 giugno 1512 - erano passati due mesi e mezzo dalla battaglia di Ravenna - per festeggiare la «liberazione» di Genova, patria del pontefice, dai francesi (23 giugno 1512) e il ritorno di Bologna sotto l'obbedienza pontificia (Sanuto, *Diarii* XIV, coll. 450, 453, 457-58).

246. Il gettito di monete tra il popolo era un'elargizione riservata alla cerimonia dell'incoronazione del pontefice o dell'imperatore. Nel corso dell'ingresso trionfale a Bologna, però - 11 novembre 1506 -, per sottolineare la solennità del recupero della città all'amministrazione diretta della Chiesa, Giovanni Gozzadini, il datario del pontefice, «andava davanti al pontefice spargendo nel popolo danari d'argento et d'oro, la quale moneta da una parte aveva queste lettere *Bononia per Julium a tyranno liberata*, e dall'altra *Julius II Pont. Max.* Si gettarono in tutto tre mila ducati tra oro e moneta» (Ghirardacci, *Historia di Bologna*, p. 355). Quello di Bologna fu l'unico ingresso trionfale di Giulio II solennizzato con una distribuzione di monete tra il popolo. L'autore del *Giulio* estende questa distribuzione ad altri cortei solenni del pontefice perché generalizza, erroneamente, il cerimoniale che fu messo in atto a Bologna.

247. *Mt* 16,19; *Gv* 21,17.

248. *At* 5,15.

249. *Lc* 9,1.

250. *At* 9,36-41.

251. *At* 5,1-10.

252. *Mt* 5,11-12.

253. 2 *Cor* II, 23-27. Stessa citazione nello stesso collegamento concettuale in *ASD* II 5, *Adagia* 2201, *Sileni Alcibiadis*, p. 180, ll. 400-10.

254. Possibile reminiscenza di 1 Cor 1,23.
255. Reminiscenza di 1 Cor 12,8 sgg. Stesso concetto e reminiscenza in ASD II 5, *Adagia* 2201, *Sileni Alcibiadis*, p. 184, ll. 506-8.
256. Aristotele, *Politica* VII, 1323a. Questo riferimento polemico all'etica di Aristotele - in particolare alla concezione che annovera la ricchezza tra i beni che contribuiscono a rendere l'uomo felice - è un *topos* di Erasmo: vedi ASD II 5, *Adagia* 2201, *Sileni Alcibiadis*, p. 170, ll. 228-31; ASD IV 1, *Institutio principis christiani*, p. 187, ll. 683-85.
257. Giulio II morì nel corso del suo settantesimo anno di vita. Vedi *supra*, p. 27 e nota 66.
258. ASD II 7, *Adagia* 3294.
259. *Ibid.* II 2, 704.
260. Assonanza con *ibid.* II 4, 1862 (*Oderint dum metuant*).
261. Questo concetto è strettamente affine a quello espresso da Egidio da Viterbo, *Oratio prima Synodi Lateranensis*, da dove ritengo che Erasmo l'abbia desunta.
262. «La difesa della Chiesa» (*defensio ecclesiae*) era l'argomento del quale Giulio II e i suoi apologeti di Curia si avvalsero per promuovere la Lega Santa contro Luigi XII di Francia. Analogamente Enrico VIII legittimò con l'argomento «difesa della Chiesa» la guerra da lui intrapresa contro Luigi XII in quanto «eretico e nemico della Chiesa», che culminò nell'invasione della Francia del 1513 (*Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, docc. 1697, 1828, 1880, 1881, 1980, 2094, 3068, 3523, ecc.) Il concetto della *defensio ecclesiae* è l'argomento cruciale del pamphlet di Whytstons, *De iusticia et sanctitate belli*, sul quale vedi *supra*, «Introduzione», pp. LXXXII-LXXXIII.
263. Vedi *supra*, p. 91 e nota 220. «Magni latrocini» è assonanza agostiniana, *De civitate Dei*, IV, 4 («Sublata iustitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia?»).
264. Erasmo ci ha lasciato memoria di una predica alla quale aveva assistito a Roma, in presenza di Giulio II, il venerdì santo 1509. Il predicatore aveva esaltato Giulio II fino agli astri, chiamandolo «Iovem Opt. Max., qui dextra omnipotente tenens ac vibrans trisulcum et inevitabile fulmen, solo nutu faceret quicquid vellet» (ASD I 2, *Ciceronianus*, pp. 637-638). Anche nella predica di Cristoforo Marcello che aveva aperto la quarta sessione del Concilio Lateranense (10 dicembre 1512) Giulio II era stato esaltato come «alter deus in terris» (vedi *supra*, p. 67 e nota 170).
265. *Mt* 5,13; *Mc* 9,49; *Lc* 14,34.
266. La febbrile attività edificatoria di Giulio II si era dispiegata sia a Bologna (1507: rocca di porta Galliera) sia a Roma (1509: cortile del Belvedere, basilica di San Pietro, il poderoso Palazzo dei Tribunali). In ambedue le città Erasmo fu testimone di queste costruzioni.
267. Probabilmente il numero non è casuale. Al momento della morte di Giulio II, il teatro di guerra aperto era quello franco-inglese. Agli occhi

dei lettori bene informati, il numero di 60 000 significava che Giulio II prevedeva l'arrivo nell'aldilà dell'intero contingente inglese impegnato nell'invasione della Francia. L'entità complessiva delle forze militari che Enrico VIII nel 1513 trasferì oltre la Manica, con il piano di invadere la Francia e di cingere la corona di re di Francia a Parigi, veniva generalmente calcolato in 60 000 uomini (Sanuto, *Diarii* XV, col. 577; XVI, coll. 449, 456-57; XVII, coll. 8-10, 232-35). In *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII I*, doc. 3884, si parla invece di 80 000 uomini.

268. ASD II 5, *Adagia* 2444 (*Nostrae farinae o eiusdem farinae*).

269. Questa frase è l'unica concessione che l'autore del dialogo fa alla *communis opinio* e alla venerazione - con manifestazioni di culto popolare - che circondava Giulio II (Grassi, *Diarium Curiae Romanae*, ed. Döllinger, p. 432, e più esaurientemente Rospocher, *La croce e la spada*, pp. 196-211).

Indice

p. v *Introduzione. Il papa fa i conti col cielo, un uomo di penna
con la coscienza*
di Silvana Seidel Menchi

CXVII *Nota al testo e alla traduzione*

CXXIII *Abbreviazioni e bibliografia*

Giulio

- 5 Una porta che non si apre
19 Le glorie di Giulio
43 I due concili e la costruzione della potestà pontificia
73 Gli italiani e i barbari
83 L'arte di manovrare i principi e le guerre d'Italia
95 San Pietro monta in pulpito
117 Un dialogo senza congedo, un congedo senza dialogo

121 *Note*



*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (Tn)*

C.L. 21099

Ristampa

1 2 3 4 5 6

Anno

2014 2015 2016 2017

GIULIO (*spazientito*) Suvvia, perché non smetti di cianciare e non apri la porta? Se non vuoi che la sfondi! Che bisogno c'è di tante parole? Ben vedi che razza di compagni mi porto dietro!

PIETRO Sì, certo, vedo masnadieri egregiamente addestrati. Per chiarirti le idee, però, sappi che questa porta qui si espugna con altre armi.

GIULIO Ora basta con le ciance! Se non obbedisci prontamente, sono pronto a scagliare anche contro di te il fulmine della scomunica! Quello con il quale, a suo tempo, ho terrorizzato principi eccelsi e interi regni. Ben vedi che ho qui la bolla già pronta!

PIETRO Che malo fulmine, che bolle, che ampolle mi vai contando? Mai sentito niente di simile da Cristo.

GIULIO Ben lo sentirai, se non ti pieghi.

PIETRO Se mai incutesti terrore ad alcuno con cotești fumi e ombre, sappi che essi non hanno corso in questo luogo. Qui tu devi venire con cose di sostanza. Questa rocca si conquista con il benefare, non con il maledire. Ma, di grazia, tu mi brandisci contro il fulmine della scomunica. Con che diritto, dimmi?

GIULIO Pieno diritto. Perché tu ormai sei un privato, non hai più autorità di un prete qualsiasi, anzi non sei neanche prete, perché sei inabilitato a consacrare.

PIETRO In quanto morto, suppongo.

GIULIO Appunto.

PIETRO In base a questo criterio, però, tu non sei in condizione migliore della mia. Siamo pari, da morto a morto.

GIULIO Oh no! Finché i cardinali litigano per l'elezione del nuovo pontefice, l'amministrazione della Chiesa è in mano mia.